

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VERONA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE

SCUOLA DI DOTTORATO DI SCIENZE UMANISTICHE

DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE UMANE

CICLO XXXVI – ANNO 2020

**SCRITTURA FEMMINILE E DESIDERIO DI RICONOSCIMENTO.
UNA RICERCA QUALITATIVA CON LE “SECONDE GENERAZIONI”.**

S.S.D. M-PED/01

Coordinatrice: Prof.ssa Chiara Sità

Tutor: Prof.ssa Paola Dusi

Co-tutor: Prof.ssa Gigliola Sulis

Dottoranda: Marina Mercati

Sintesi

Che la società italiana sia sempre più multiculturale e multietnica, interessata da fenomeni di ibridazione a seguito dei movimenti migratori, è un dato di realtà. I figli e le figlie della migrazione superano il milione, di cui il 22,7% è in possesso della cittadinanza (XXXI Rapporto Immigrazione di Caritas Italiana e Fondazione Migrantes). Le seconde generazioni (Portes & Rumbaut, 1997) occupano una peculiare condizione di frammezzo, spesso sospesa tra appartenenza e non appartenenza, quando non ai margini di una “identità italiana”, che a fatica le include come membri effettivi.

Il progetto di ricerca si è concentrato su questo caso di “minoranza”. Lo ha studiato dal punto di vista della scrittura femminile in una prospettiva intersezionale e decoloniale, indagando le opere e ascoltando le voci di giovani scrittrici emergenti, appunto di “seconda generazione”, che ci rimandano il peso della “anormalità” di essere italiane, nate e cresciute in Italia (o ivi trasferitesi in tenera età), ma non riconosciute come tali (Scego, 2019).

Riguardo le opere, è stata realizzata una mappatura di circa sessanta pubblicazioni effettuate da ventotto autrici di seconda generazione; riguardo le voci, sono state effettuate undici interviste discorsive semi-strutturate (Cardano, 2003), poi analizzate seguendo la metodologia IPA (*Interpretative Phenomenological Analysis*) (Smith, Flowers & Larkin, 2009).

La ricerca ha testato le ipotesi 1) se non fosse in gioco per queste scrittrici un complesso problema di riconoscimento, di "lotta" (Honneth, 2002; Ricoeur, 2005) per l'affermazione del proprio intrinseco valore, posto il nesso profondo tra identità e riconoscimento (Taylor, 2002); 2) se e in quali forme la scrittura sia stata la via prescelta in questa lotta ingaggiata a livello personale, sociale e dei diritti.

L'intreccio di queste tre direttrici - riconoscimento, identità e scrittura - è stato posto a confronto con i cinque “filoni” del riconoscimento individuati attraverso una revisione della letteratura ispirata alla *Integrative Review* (Toronto & Remington, 2020) avente per focus i contributi della scrittura femminile di seconda generazione in ambito internazionale.

Nella direzione del riconoscimento si è mossa anche la decostruzione di narrazioni, che hanno radicato e convalidato pregiudizi, logiche binarie, gerarchie e ingiustizie, verso una decolonizzazione dello sguardo e una concezione di appartenenza oltre i confini geografici ed etnici, e a favore di una soggettività multipla, transculturale e “nomade” (Braidotti, 1995).

INDICE

Lista delle tavole	p. 6
Introduzione	p. 7
CAPITOLO PRIMO - Riferimenti teorici	p. 13
1.1 Charles Taylor e la domanda di riconoscimento	p. 13
1.2 Breve digressione sull'identità	p. 14
1.3 Paul Ricoeur e i percorsi del riconoscimento	p. 15
1.4 La lotta per il riconoscimento in Axel Honneth	p. 18
1.5 Seyla Benhabib e la via del dialogo tra le culture	p. 22
1.6 Le seconde generazioni	p. 23
1.7 Contributi del femminismo nero e non, e scrittura	p. 26
1.8 Dal postcolonialismo alla decolonialità	p. 29
CAPITOLO SECONDO - Disegno di ricerca	p. 33
2.1 Una revisione della letteratura ispirata alla <i>Integrative Review</i>	p. 33
2.1.1 Formulazione del proposito di ricerca e sua operazionalizzazione	p. 36
2.1.2 Processo di raccolta dei dati	p. 37
2.1.3 Valutazione della qualità e rilevanza dei dati	p. 43
2.2 Mappatura dei testi delle autrici: criteri di inclusione e modalità di selezione	p. 43
2.2.1 Modalità di analisi	p. 44
2.3 Interviste con le autrici: scelta del tipo di indagine sul campo	p. 45
2.3.1 Scelta del campione	p. 47
2.3.2 Scelta del tipo di analisi	p. 49
2.3.3 Svolgimento della analisi	p. 51
CAPITOLO TERZO - Revisione della letteratura	p. 57
3.1 Analisi dei dati	p. 79
3.2 Analisi delle categorie del riconoscimento	p. 80
3.2.1 Riconoscimento personale	p. 81
3.2.2 Riconoscimento giuridico	p. 85
3.2.3 Riconoscimento sociale	p. 86
3.2.4 Riconoscimento storico	p. 89

3.2.5 Riconoscimento letterario	p. 90
3.3 Conclusioni	p. 93
CAPITOLO QUARTO - I testi delle autrici	p. 96
4.1 Letteratura della migrazione: breve excursus	p. 96
4.2 Questioni terminologiche: un dibattito ancora in corso	p. 98
4.3 La letteratura delle seconde generazioni	p. 103
4.4 Letteratura di seconda generazione o delle nuove generazioni o delle nuove italiane? Altre questioni terminologiche	p. 108
4.5 I testi delle nuove generazioni-seconde generazioni-nuove italiane	p. 111
4.6 Temi e urgenze alla luce del riconoscimento	p. 123
4.7 Mappatura dei testi delle autrici	p. 144
CAPITOLO QUINTO - Le interviste con le autrici	p. 182
5.1 Analisi delle interviste	p. 183
5.2 IL NON RICONOSCIMENTO	p. 183
5.2.1 Vissuti di non riconoscimento	p. 184
5.2.2 Vissuti di non riconoscimento in relazione al nome proprio e ricaduta identitaria	p. 198
5.3 La questione delle ETICHETTE	p. 202
5.3.1 Le funzioni dell'etichettare	p. 203
5.3.2 Opinioni generali sulle etichette	p. 205
5.3.3 Opinioni su specifiche etichette	p. 206
5.3.4 PRIMO COMMENTO	p. 209
5.4 IL RICONOSCIMENTO	p. 217
5.4.1 Vissuti di RICONOSCIMENTO	p. 218
5.4.2 Concettualizzazione personale di riconoscimento	p. 222
5.5 IL RICONOSCIMENTO DI SÉ	p. 224
5.5.1 Passaggi chiave nel riconoscimento di sé	p. 224
5.5.2 Alla fine, resto IO	p. 229
5.5.3 SECONDO COMMENTO	p. 233
5.6 La SCRITTURA	p. 238
5.6.1 Scrivere come via per conoscere sé stessi e appropriarsi di sé	p. 238
5.6.2 Scrivere come spazio di ristoro e di salvezza	p. 239

5.6.3 Scrivere come impegno etico, sociale, politico e pedagogico	p. 240
5.7 Le TEMATICHE SENSIBILI RITENUTE URGENTI	p. 244
5.7.1 Temi correlati al vissuto o alla riflessione personale	p. 244
5.8 La CASA	p. 247
5.8.1 Concezione personale del concetto di casa	p. 247
5.8.2 Considerazioni sull'Italia come casa	p. 249
5.8.3 COMMENTO CONCLUSIVO	p. 250
Conclusioni	p. 254
Ringraziamenti	p. 260
Bibliografia	p. 261
Appendici	p. 275
A. Tavola dei segni impiegati nelle trascrizioni	
B. Tavole dei GET sprovvisti di estratti	

Lista delle tavole

1. Disegno di ricerca
2. PCC impiegato nella costruzione delle stringhe
3. Ricerca su tre database: stringhe e risultati parziali
4. Esito finale della ricerca nei tre database
5. Criteri di inclusione e di esclusione
6. PRISMA *flow diagram*
7. Voci considerate nella mappatura
8. Modalità e durata delle interviste
9. Legenda delle anonimizzazioni reperibili nelle trascrizioni delle interviste
10. Tabella tripartita per la prima fase di analisi di ciascuna intervista
11. Tabella di raccolta dei temi sovraordinati e dei relativi temi esperienziali
12. Tabella di raccolta di temi, estratti e pagina
13. Tabelle di raccolta di temi e sottotemi sulla CASA, relativi alle interviste 1 e 2
14. GET1 sul tema della CASA trasversale alle interviste
15. GET sul NON RICONOSCIMENTO
16. Anno di nascita delle autrici
17. Nascita in Italia o in altra nazione
18. Età di arrivo in Italia
19. Background migratorio
20. Nazioni rappresentate
21. Anno di pubblicazione

Introduzione

Che la società italiana sia sempre più multiculturale e multi-etnica, interessata a fenomeni di ibridazione e di meticciato a seguito di prolungati movimenti migratori, è un dato di fatto.

I dati provvisori contenuti nel Report ISTAT del 7 aprile 2023 registrano una popolazione complessiva residente in Italia al 1° gennaio 2023 pari a 58.851.000 unità. La popolazione di cittadinanza straniera di 5.050.000 unità – l'8,6%, del totale dei residenti – registra un leggero aumento rispetto al 2022 (8,5%). Secondo il XXXI Rapporto immigrazione di Caritas Italiana e fondazione Migrantes, *i ragazzi nati in Italia da genitori stranieri (“seconde generazioni” in senso stretto¹) sono oltre 1 milione e di questi il 22,7% ha acquisito la cittadinanza italiana; se ad essi aggiungiamo i nati all'estero, la compagine dei minori stranieri (fra nati in Italia, nati all'estero e naturalizzati) supera quota 1.300.000 e arriva a rappresentare il 13,0% del totale della popolazione residente in Italia con meno di 18 anni. A questi dati il medesimo Rapporto aggiunge le stime dell'Istat, secondo cui nel 2021 le famiglie con almeno un componente straniero sarebbero il 9,5% del totale (ovvero 2.400.000); di queste 1 su 4 è mista (con componenti sia italiani sia stranieri) e 3 su 4 hanno componenti tutti stranieri”* (Fondazione Astalli, 2022).

La semplice presa d'atto di questa realtà così profondamente mutata non può limitarsi a una neutra ammissione statistica; né tantomeno, a fronte anche delle recenti ondate di nazionalismo e alla globalizzazione imperante, dovrebbe indurre a chiudersi nella rivendicazione della propria identità culturale a mo' di reazione difensiva (Jullien, 2018). Il dato di fatto ci interpella e provoca a rispondere in forme più impegnative e “radicali”, poiché riguardanti la messa in discussione dei nostri orizzonti interpretativi abituali, delle “radici” su cui abbiamo eretto indisturbati il tronco massiccio delle nostre esistenze. Ci sfida, anzi, verso il ripensamento di una cittadinanza comune, dove ciò che è comune appartenga ai molti da non intendersi, però, come simili a sé (al sé occidentale), resi tali per via di assimilazione alla cultura maggioritaria, ma come controparte dialettica che fa dell'Altro la negatività, che ci si oppone e ci contraddice, ma che pure ci conferisce forma e misura (Han, 2017), che apre possibilità e non le sopprime pregiudizialmente.

¹ La precisazione “in senso stretto” rispecchia l'orientamento della sociologia della Scuola di Chicago che ha definito le seconde generazioni come “articolazione generazionale interna alle famiglie immigrate”, le quali, avendo compiuto l'atto migratorio e immaginato un “progetto migratorio”, costituiscono la prima generazione, mentre figli e figlie la seconda (Park, 1928, citato in Cortellesi, 2012, p. 111).

Il concetto di comunità risulta certamente complesso e variegato, con implicazioni molteplici che interessano le scienze umane, dal diritto alla filosofia, dalla politologia alla sociologia, e che richiamano la dicotomia tra primato attribuito alla collettività e primato riconosciuto ai singoli, tra comunitarismi e individualismi (Pallante, 2018). Per lo scopo della presente ricerca, ci limitiamo a richiamare l'indagine etimologica condotta da Roberto Esposito (2006) nella introduzione alla sua opera. Il concetto di *communitas* racchiude un duplice significato. Nella sua accezione più ovvia, ciò che è *communis* va inteso come ciò che pertiene ai più, ciò che è pubblico o generale (in opposizione a privato o particolare). Nel suo essere *communis* della comunità, tuttavia, si colloca un significato più originario, depositato nella seconda parte della parola, nel *munus*. Quest'ultima parte disvela tutta la complessità semantica racchiusa nel concetto di "comunità", poiché il *munus* non si configura solo nei termini di dovere/debito/pegno/tributo, di un "ti devo qualcosa", ma anche di "un dono-dare" (Esposito, 2006, p. XIII), un dono da elargire agli altri/e implicati in quel *communis* che pertiene alla comunità. Un atto transitivo investito di doverosità e di cogenza, poiché chi ha beneficiato di quanto ricevuto, è tenuta/o a tenerne conto e a corrispondervi a sua volta. "Ciò che prevale nel *munus* – continua, infatti, Esposito – è, insomma, la reciprocità, o 'mutualità' (*munus-mutuus*), del dare che consegna l'uno all'altro in un impegno, che assume i tratti di un "vincolo sacrale" (ivi, p. XII). Una "dedizione", insomma, che scansa l'idea che una comunità possa essere intesa nei termini di una semplice unione, di una "proliferazione o moltiplicazione" (ivi, p. XV) di individui che, prima separati, si saldano insieme e costituiscono una entità più grande. Non è neppure proponibile invocare, per il filosofo, l'idea di un "reciproco 'riconoscimento' intersoggettivo" in cui gli altri fungano da specchio per confermare la propria identità (ivi, pp. XIV). La "dedizione" propria di una comunità – il suo *munus* – è diretto verso "ciò che ne interrompe la chiusura e la rovescia all'esterno"; in questo contatto con ciò che non si è si viene esposti a possibilità così come a rischi. Quella interruzione infatti, reclama una rottura dei propri confini, di quei bordi che nel loro essere stabili e univoci hanno assicurato fino a quel momento identità e sussistenza (ivi, p. XV). Due facce della stessa medaglia: ciò che è motivo di sicurezza si rivela essere nel contempo possibilità di dissoluzione.

Succede, infatti, che l'Altro, nei casi estremi, possa venire così polarizzato da configurarsi come il nemico. Secondo Karl Schmitt (1972), la ragion d'essere della politica, ciò che ne costituisce la natura più propria, risiede proprio nell'antitesi amico-nemico. Amico è chi appartiene a quella parte di popolazione in cui mi riconosco (o rispecchio, nei termini di

Esposito); nemico, di converso, quella parte contrapposta in cui non ci riconosciamo (o rispecchiamo) come appartenenti. Schmitt pone questa dicotomia in relazione alla sfera pubblica, non a quella privata, che rappresenta il campo degli affetti. È nella sfera pubblica che i gruppi si contendono, entrano in conflitto e hanno bisogno di un'alterità a cui contrapporsi, di antagonisti con cui lottare. “*Non v'è bisogno – afferma, infatti, Schmitt – che il nemico politico sia moralmente cattivo, o esteticamente brutto; egli non deve necessariamente presentarsi come concorrente economico e forse può anche apparire vantaggioso concludere affari con lui. Egli è semplicemente l'altro, lo straniero (der Fremde) e basta alla sua essenza che egli sia esistenzialmente, in un senso particolarmente intensivo, qualcosa d'altro e di straniero*” (ivi, p. 109). I conflitti, quindi, fino al caso estremo della guerra, avrebbero alla loro base un discorso semplificato costruito su questa dicotomia tra amico e nemico.

Dei conflitti si tende a sottolineare solo l'aspetto antagonistico, di incompatibilità tra fazioni o contendenti richiamati dai lemmi di *hostis* e di *πολέμιος* con cui Schmitt nomina il nemico – ivi, p. 111). Eppure *hostis*, ce lo spiega magistralmente Émile Benveniste (2001, vol. I) nella sua nozione primitiva, quando ancora vigevano le relazioni tra clan, non aveva a che fare con l'ostilità. L'*hostis* era lo straniero che godeva anzi dello stesso diritto dei Romani; in virtù di questo **riconoscimento**, poteva allora nascere un rapporto di reciprocità che – sottolinea Benveniste – può condurre proprio alla nozione di ospitalità (ivi, p. 69). L'*hostis* indicava “colui che compensa il mio dono con un contro-dono” (ivi, p. 64), instaurando un legame basato sull'obbligo di controbilanciare un beneficio ricevuto, simile a quello del *potlatch* studiato da Marcel Mauss, seppure in forma attenuata (ivi, p. 69). È stato in epoca storica che quel tipo di relazione è venuta meno dal momento che si è affermata solo la “distinzione tra ciò che è interno o esterno alla *civitas*”. *Hostis* ha assunto perciò una connotazione ostile, mentre per designare l'ospitalità si è introdotto un nuovo termine, *hospes*, che pure conserva una traccia del precedente (*hosti-pet*) (ivi, p. 70).

L'arrivo dello straniero, quindi, in epoca arcaica aveva il senso, potremmo dire, di un incontro di riconoscimento-riconoscente, che echeggia nel *munus* analizzato da Esposito a proposito della nozione di comunità. Quello che ha contraddistinto le epoche successive è stata invece la problematicità del confronto-incontro con lo straniero e con le differenze, non sempre guardate con benevolenza per il loro essere altre da me/noi.

Chi è Altro, infatti, soprattutto se è portatore di più alterità (colore della pelle, genere, status di immigrato/a o sociale, religione, età, disabilità, orientamento sessuale o quant'altro),

rischia di venire posto in una condizione di marginalità proprio in ragione delle sue differenze, presentate come inconciliabili, secondo l'accezione negativa racchiusa nel meccanismo di *othering* (Faloppa, 2020). Soggetti a processi di *othering* sono quindi coloro che assommano caratteristiche che si discostano dalla percezione di “norma” vigente in un determinato contesto sociale così da venire guardati/e perciò stesso con uno sguardo separatore e pregiudizievole. Il meccanismo dell'*othering* attiva una serie di dinamiche, anche linguistiche, che creano polarizzazioni tra “noi” e “loro”, tra *othering* e *belonging*, tra chi è dentro e chi è fuori così come diffidenza, discriminazioni, disuguaglianze e ingiustizie, che segnano profondamente le esistenze di molte "minoranze" (tali non tanto da un punto di vista quantitativo, ma in quanto poste ai margini, rese “minori” per ragioni diverse). Ne derivano esperienze di **misconoscimento** a diversi livelli di intensità, fino al diniego del **riconoscimento**.

Il progetto di ricerca si concentra sulle “seconde generazioni” come esemplificazione di una alterità ai margini, studiandola dal punto di vista della scrittura femminile. Le autrici con background migrante attraverso i loro testi ci rimandano il peso della “anormalità” di essere italiane, nate e cresciute in Italia (o ivi trasferitesi in tenera età), ma non riconosciute come tali (Scego, 2019).

L'ipotesi guida del progetto è stata quella di testare se e in quali termini sia in gioco per loro un complesso problema di riconoscimento e se, e secondo quali modalità, la scrittura, quale forma espressiva che ha tradizionalmente contraddistinto il sentire femminile, riesca a farsene testimone.

Nello specifico, questa è stata la domanda di ricerca che ha alimentato il progetto: **quali sono i processi individuali e sociali attraverso cui scrittrici con “background migrante” o di “seconda generazione” hanno costruito e costruiscono nel loro contesto di vita e di lavoro il riconoscimento di sé e il riconoscimento sociale?**

La domanda più generale si è declinata nelle seguenti sotto domande:

- 1) Quali sono i nuclei fondanti del loro percorso esistenziale?
- 2) Quali modalità le scrittrici adottano nella loro personale lotta per il riconoscimento?
- 3) Quali rivendicazioni avanzano per affermare la loro soggettività?
- 4) Quali temi assumono una connotazione di urgenza ai loro occhi?

5) La loro scrittura si può leggere anche nei termini di una lotta per il riconoscimento?

Per rispondere a questi quesiti, ho scelto di avviare una ricognizione delle pubblicazioni di autrici emergenti per cogliere le intenzionalità ispiratrici della loro scrittura alla luce di un quadro teorico incardinato sul tema del riconoscimento, quale istanza fortemente sentita nel mondo contemporaneo e avanzata da più parti. Le interviste in presenza sono state il diretto corollario del primo incontro con le scrittrici effettuato tra le pagine.

La successione dei capitoli rispecchia perciò questa sequenza: concetto – opere – voci.

Il **primo capitolo** ruota attorno ai contributi di teorici e teoriche che hanno posto il concetto di riconoscimento a tema del loro pensare. La questione riconoscitiva apre inevitabilmente a quella identitaria e al rapporto con le differenze. Dato il focus sulla scrittura femminile delle seconde generazioni, una sezione del capitolo è dedicata al posizionamento della ricerca all'interno degli studi postcoloniali e decoloniali, delle teorie della intersezionalità e del punto di vista su cui anche il femminismo nero ha offerto contributi determinanti.

Nel **secondo capitolo** affronto le questioni che hanno guidato le scelte metodologiche effettuate in relazione alla revisione della letteratura, all'analisi dei testi letterari delle scrittrici di seconda generazione emergenti di cui ho predisposto una mappatura, e alle interviste con le autrici coinvolte nella ricerca.

Il **terzo capitolo** è espressamente dedicato alla analisi e alla interpretazione dei dati emersi nella revisione della letteratura ispirata alla “*integrative review*”, che hanno consentito di individuare cinque direttrici del riconoscimento da porre in dialogo con i due capitoli successivi. Tali direttrici aggiungono alle tre sfere del riconoscimento su cui Axel Honneth ha eretto il suo confronto con Hegel – individuale, giuridica e sociale – altri due livelli riconoscitivi: storico e letterario. Su quello storico, le fonti italiane reperite denunciano una colpevole amnesia del passato coloniale con conseguente sottovalutazione dei suoi effetti, che si riversano nel presente.

Il **quarto capitolo** si sofferma sul posizionamento dei testi della letteratura di seconda generazione sul solco della cosiddetta “letteratura della migrazione”, sollevando interrogativi in merito a diciture ed etichette. Le tematiche emerse nelle opere delle autrici della seconda ondata e di quelle emergenti riportate in una mappatura vengono analizzate alla luce dei filoni del riconoscimento sopra menzionati.

Il **quinto capitolo** si concentra su undici testimonianze, raccolte attraverso interviste semi-strutturate con autrici di seconda generazione, in merito ai vissuti di riconoscimento o di misconoscimento e ai temi ritenuti urgenti di cui la loro scrittura si è fatta interprete. Le interviste sono state analizzate seguendo la metodologia IPA (*Interpretative Phenomenological Analysis*) (Smith, Flowers, & Larkin, 2009).

Nella sezione conclusiva si evidenziano alcune prospettive di riflessione e di impegno emerse dall'incontro vivo o di carta, che ha segnato come sottofondo continuo il percorso della ricerca.

Il progetto possiede un carattere prettamente interdisciplinare. Si propone, infatti, di indagare il tema del riconoscimento intrecciando più versanti: filosofico, letterario e pedagogico *in primis*, con “sconfinamenti” di carattere antropologico e sociologico, nell'intento di pervenire a una comprensione del tema oggetto di studio attraverso una sorta di “fusione di orizzonti” (Gadamer, 1983) plurimi.

CAPITOLO PRIMO - RIFERIMENTI TEORICI

L'introduzione ha appena collocato la questione del riconoscimento all'interno di un sostrato comunitario, per così dire, diviso da una linea che separa l'estraneo dal proprio, il fuori dal dentro.

Il primo contributo teorico che apre il capitolo mostra come l'essere posti al di là di una soglia possa tradursi in una forma di oppressione e quali siano le lesioni inferte ai soggetti o ai gruppi interessati in termini identitari. I contributi successivi si inoltrano nella relazione tra identità e conflitto, tra identità e riconoscimento, mettendo a fuoco le forme passive e attive di quest'ultimo nonché i vissuti emozionali, in negativo o in positivo correlati alle forme di misconoscimento o di riconoscimento. Dopo un intermezzo dedicato alla dimensione narrativa del Sé come fondamento di un possibile dialogo tra individui e gruppi, la seconda sezione del capitolo si propone di delineare i contorni del disegno di ricerca in termini di posizionamento, toccando questioni legate alle seconde generazioni, ai contributi di teorie femministe, nere e non, a postcolonialismo e decolonizzazione.

1.1 Charles Taylor e la domanda di riconoscimento

Charles Taylor (2002) sottolinea come la domanda di **riconoscimento** emerga con prepotenza da più parti nella società contemporanea. Lo studioso canadese ne parla in riferimento ai gruppi minoritari o "subalterni", al femminismo e alle politiche riguardanti il multiculturalismo (ivi, p. 9), ma tale domanda si potrebbe estendere, per esempio, alle attuali rivendicazioni in ambito queer e *gender fluid* o di salvaguardia del pianeta. La ragione sottostante la domanda di riconoscimento chiama in causa il nesso radicale tra riconoscimento e identità: il primo forgia la seconda, concepita come la immagine che "una persona ha di quello che è, delle proprie caratteristiche fondamentali" entro cui poter definire la propria umanità (ivi, p. 9). Di qui la tesi affermata da Taylor: il misconoscimento o, ancor di più, il mancato riconoscimento delle persone e del contesto sociale possono determinare nella persona o nel gruppo che li subiscono un "danno reale, una reale distorsione", poiché l'immagine di sé che viene recepita risulta riduttiva, svalutante e umiliante; ciò che misconoscimento o diniego del riconoscimento generano diventa una vera e propria "forma di oppressione" che "imprigiona" chi li sperimenta in una dimensione vitale falsa e distorta (ibidem).

La storia insegna – vuoi nelle società patriarcali ai danni delle donne, vuoi nelle società bianche ai danni dei neri o dei popoli indigeni e colonizzati – che queste operazioni sono state accompagnate da una interiorizzazione delle rappresentazioni svilenti di sé da parte di gruppi o individui marginalizzati così da tradursi in sentimenti di disistima, di inferiorità quando non di autodisprezzo, che a loro volta hanno favorito le forme di oppressione secolare in cui essi sono stati ingabbiati e oppressi (ivi, p. 10).

Il **misconoscimento**, precisa Taylor, “*non è soltanto una mancanza di qualcosa di dovuto, il rispetto; può anche essere una ferita dolorosa che addossa alle sue vittime il peso di un odio di per sé paralizzante*”. Ragion per cui “*un riconoscimento adeguato non è soltanto una cortesia che dobbiamo ai nostri simili: è un bisogno umano vitale*” (ibidem). Non possiamo scoprire e costruire la nostra identità, comprenderci nelle nostre peculiarità senza uno sguardo altrui che, attribuendoci valore, ci fornisca gli strumenti per definirci e capirci, per scoprire il nostro peculiare modo d’essere. Infatti, la genesi dell’auto-riconoscimento, ci ricorda ancora Taylor, non può avverarsi per via individuale ma solo sociale, *in primis* apprendendo quella pluralità di codici linguistici che ci vengono insegnati attraverso l’interazione con le persone per noi importanti, gli “altri significativi” di cui parla George Herbert Mead; ciò che infatti apparenta la condizione umana, sin dall’esordio del nostro essere, anche sul piano meramente biologico, è il suo “carattere fondamentale dialogico” (ivi, p. 17).

Vi sarebbe, quindi, una componente costitutivamente duale alla base della genesi della vita così come del pensiero. Non solo ogni individuo nasce biologicamente da una dualità, ma gli stessi pensieri la esigono, questa dualità, per generarsi. Così avviene anche al grado zero del dialogo con sé stessi, in cui ciascuno/a non è mai monologicamente chiuso in sé stesso ma è sempre un “individuo con un altro individuo” (Feuerbach, citato in Löwith, 1977, p. 130).

1.2 Breve digressione sull’identità

Ciò che il nesso tra riconoscimento e identità ha messo in evidenza è che l’alterità ci appartiene costitutivamente, consegnandoci gli uni agli altri. Degli altri abbiamo bisogno per nominarci: ne va della nostra identità. L’illuminante argomentazione del filosofo Massimo Cacciari (2017) sul principio stesso di identità getta una luce chiarissima su questo punto.

La formulazione classica di tale principio, $A=A$ (o IO sono IO), afferma che un ente non può che essere uguale a sé stesso. In realtà, nota Cacciari, il secondo A (o il secondo IO) non può essere identico al primo in quanto il segno dell’uguale attesta che un processo di

comparazione con altre entità, che non sono A (o me stesso), è avvenuto. È solo al termine di un processo di riflessione che posso stabilire che $A=A$ (o che io sono me stesso e non un altro/a). Anche su un piano meramente logico, perciò, questa affermazione mi rivela che il rapporto con l'alterità mi è necessario per comprendere e definire la mia stessa identità. La relazione, perciò, non può essere un attributo contingente o casuale, che si aggiunge in un secondo tempo alla mia identità; nessuna identità, infatti, può definirsi come a sé stante, immutabile e nemmeno pura. Anzi, è proprio nell'identità che, per Cacciari, si possono trovare le radici profonde del rapporto con l'altro, quindi con la diversità. Questo implica l'accettazione che "io sono molti"; io sono "molti nomi", che polemizzano, si fraintendono, entrano in conflitto. Dire identità significa parlare di pluralità, cosa che induce il filosofo a spostare l'argomentazione dal piano individuale a quello collettivo: se non sappiamo comporre continuamente questa comunità interiore, il *cum* che ci abita e ci sfianca, come potremmo costruire una comunità fuori di noi che tenga conto delle differenze? Gli altri saranno considerati solo come qualcosa di dissonante da ignorare o come una minaccia da cancellare sulla base di logiche binarie.

Cacciari, nel proporre un parallelo tra *communitas* interiore e *communitas* esteriore, valorizza il conflitto: esso non è un male da evitare ma via di **riconoscimento** reciproco. Una via complessa e faticosa quanto è gravoso il lavoro di costruzione e di composizione identitaria e comunitaria, quando l'attenzione è posta nella volontà di non dissolvere la molteplicità delle voci in una sola, ma di attestare invece, con Hannah Arendt, che la legge della terra è la pluralità (Arendt, 1987).

Le implicazioni etico-politiche di questo discorso si espandono con il contributo di Paul Ricoeur.

1.3 Paul Ricoeur e i percorsi del riconoscimento

Chi ha rilevato l'assenza di un'opera filosofica, degna di questo nome, programmaticamente incardinata sul tema del riconoscimento, è stato il filosofo francese Paul Ricoeur, che ha provveduto a colmare tale lacuna con l'ultima sua grande fatica, *Percorsi del riconoscimento* (ed. ital. 2005, pubblicata a pochi mesi dalla sua morte). Si tratta, in realtà, di un approdo, raggiunto al termine di un lungo e prolifico percorso di studioso, costellato di incursioni su questo tema di marcata influenza hegeliana.

Per citare solo alcuni precedenti, nell'opera *Finitudine e colpa* Ricoeur analizza le tre forme del sentimento umano, ossia avere, potere e valere, da intendersi rispettivamente come smania di possesso, come brama di dominio e come sete di riconoscimento da parte degli altri. Proprio quest'ultima forma, il "valere", evoca il desiderio costitutivo del soggetto di ricevere la stima e il consenso degli altri – a loro volta animati dal medesimo desiderio – al fine di convalidare la propria esistenza come persona in virtù della "grazia del riconoscimento" (Castiglioni, 2008, pp. 13-14).

Nella grande opera *Sé come un altro* Ricoeur esprime il cuore della sua concezione del soggetto e dell'identità già nel titolo stesso attraverso l'avverbio "come", impiegato dall'autore nel senso forte di "in quanto" altro, quindi con una valenza esplicativa più che meramente comparativa. L'alterità risulta dunque implicata a livello originario nel processo stesso di costituzione della identità individuale, in una dialettica costante tra sé e l'altro, come già in Cacciari. Qui, Ricoeur, chiamando in causa direttamente Hegel, definisce la stima di sé come "figura del riconoscimento". Il quale riconoscimento introduce "la diade e la pluralità nella costituzione stessa del sé", aprendo alla sollecitudine e alla giustizia (Ricoeur, 1993, p. 407).

Ma è in *Percorsi del riconoscimento* (2005) che il nostro tema, indagato *in primis* nelle sue molteplici costellazioni lessicali, occupa integralmente un'opera. La capillare indagine lessicale compiuta da Ricoeur a partire da due dizionari della lingua francese gli serve come passaggio necessario, e come interlocutore comparativo, per poi procedere sul piano prettamente filosofico.

L'ipotesi di lavoro di Ricoeur muove dalla considerazione di due accezioni di riconoscimento: quella del verbo "riconoscere" nella sua forma attiva (come dominio sui significati) e quella nella forma passiva di "essere riconosciuti" (come attesa e domanda, che implica un mutuo riconoscimento). Queste due accezioni sono implicate nella parola *reconnaissance* che in francese (ma anche in italiano nella forma del verbo) significa sia l'atto del riconoscere sia la gratitudine (Polidori, 2005, p. XVIII) propria dell'essere riconosciuti. Questa duplicità consente a Ricoeur di intrecciare identità e riconoscimento sin dalle prime pagine della sua opera: "*Non è forse nella mia identità autentica che io chiedo di essere riconosciuto? E se, per fortuna, mi capita di esserlo, la mia gratitudine non va forse rivolta a coloro i quali, in una maniera o nell'altra, hanno riconosciuto la mia identità riconoscendomi?*" (p. 5).

I tre percorsi che costituiscono l'ossatura dell'opera ricoeuriana sul riconoscimento, rispecchiano la progressione regolata sul movimento dalla forma attiva a quella passiva del verbo riconoscere.

Il primo percorso-studio considera il riconoscimento come identificazione. I due fuochi attorno a cui ruota sono Cartesio e Kant, le cui filosofie, nonostante alcuni indizi promettenti, mantengono tuttavia il riconoscimento sul piano della conoscenza, senza andare oltre. A conclusione del primo percorso Ricoeur si avvale di un riferimento letterario per introdurre il secondo studio dedicato al riconoscimento di sé. La scena del pranzo narrata da Marcel Proust ne *Il Tempo ritrovato* viene infatti letta come un "piccolo trattato sul riconoscimento" (p. 78). Gli invitati, frequentati in passato dall'autore e perciò familiari, gli sembrano ora irriconoscibili sotto i colpi dell'invecchiamento. Qui, l'atto di riconoscere qualcuno – afferma Proust – implica il ricorso a un ragionamento che tenga insieme due stati contraddittori: "l'essere di cui ci si ricordava" e "che non c'è più", e l'essere "che c'è ora" e che "non conoscevamo" (p. 79). La scena proustiana però si allarga a un altro riconoscimento, quello da parte del lettore stesso che, grazie alla lettura dell'opera, può arrivare a comprendere meglio sé stesso. E questo legame letteratura-riconoscimento ci sarà prezioso nel quinto capitolo del progetto di ricerca.

Il secondo percorso, intitolato *Riconoscersi sé stessi*, si impernia sul "riconoscimento della responsabilità" (p. 87). La lezione che ci proviene dai greci mostra l'uomo come centro decisionale e imputabile per le sue azioni, e soprattutto capace di agire secondo virtù, in cui risiede la felicità per Aristotele. L'idea di azione tematizzata dai greci porta Ricoeur a riflettere sul tema delle capacità e a guardare all'uomo nei termini di un "io posso" (p. 109), nelle diverse declinazioni: poter dire, anche in risposta a una interpellazione altrui (p. 113); poter fare, e quindi riconoscersi causa di eventi provocati (p. 114); poter raccontare e raccontarsi, dove Ricoeur riprende la sua concezione di identità narrativa (p. 117) su cui si tornerà nel quinto capitolo. Qui basti il riferimento al lettore capace di "*riconoscersi nel personaggio*" di una trama e di imparare a raccontarsi altrimenti (p. 118) grazie a una "dialettica dell'identità a confronto con l'alterità" (p. 121). Infine, come ultime declinazioni dell'"io posso", poter ricordare e poter promettere. Ricoeur definisce questo riconoscimento di sé nei termini di attestazione: riconoscendo di aver compiuto un atto, chi agisce attesta, e testimonia a sé stesso/a, di essere capace (pp. 109-110), di disporre con fiducia e in modo sicuro di capacità.

Il terzo percorso si chiede se un ordine politico possa fondarsi “su una esigenza morale che sia tanto originaria quanto la paura della morte violenta e il calcolo razionale” che Hobbes ha posto alla base della uscita dallo stato di natura nella sua teoria politica (p. 195). Il concetto hegeliano di *Anerkennung* – di mutuo riconoscimento – secondo Ricoeur, è la risposta a questa domanda. In questo percorso, Ricoeur si mostra debitore di Axel Honneth, anzi egli stesso dichiara di porsi esplicitamente in dialogo con lui. Sul contributo honnethiano, su cui si incardina la nostra ricerca, occorre ora soffermarci.

1.4 La lotta per il riconoscimento in Axel Honneth

Il lavoro di Axel Honneth è volto a riattualizzare nel contesto contemporaneo la teoria del riconoscimento di Hegel. Honneth per delineare il proprio contributo teorico si rifà all’Hegel delle lezioni jenesi (1801-1807) da cui trae la tripartizione dei rapporti di riconoscimento e l’idea della lotta per il riconoscimento “come mezzo di evoluzione morale”: attraverso il **conflitto**, infatti, gli individui arrivano a estendere le prime forme riconoscitive naturali (familiari) verso forme più complesse di riconoscimento (Piromalli, 2012, p. 101). Nella prospettiva di Honneth il conflitto tra individui e gruppi portatori di istanze diverse viene concepito sia come ineliminabile sia come il luogo in cui il progresso “si fa” (Ferrara, 1993, p. 8).

Il conflitto oggi si pone come fine l’affermazione del sé individuale e/o collettivo, un’affermazione che non può darsi se non attraverso il riconoscimento dell’altro, ponendo al centro l’interdipendenza. Con il mutuo riconoscimento, che è anche il terzo percorso di Ricoeur interprete di Honneth, si compie l’itinerario del riconoscimento di sé (Ricoeur, 2005, p. 212). Scrive infatti Honneth (2002)

Il nesso che sussiste tra l’esperienza del riconoscimento e il rapporto con sé risulta dalla struttura intersoggettiva dell’identità personale: gli individui si costituiscono come persone solo apprendendo a rapportarsi a sé stessi dalla prospettiva di un altro che li approva e li incoraggia come esseri positivamente caratterizzati da determinate qualità e capacità. Le proporzioni di queste capacità e quindi il grado di positività con sé stessi crescono con ogni nuova forma di riconoscimento che il singolo può riferire a sé stesso come soggetto (ivi, p. 202).

A questo approdo positivo si giunge a seguito di un riconoscimento al negativo, cioè negativo: se il conflitto, infatti, si pone come una lotta per essere riconosciute/i nel proprio valore, alla sua base si rintraccia una qualche mancanza di riconoscimento. Il fine di Honneth, nel testo del 1993 – trascrizione della prolusione occasionata dal conferimento della docenza

– è quello di mostrare il nesso tra spregio e integrità umana (ivi, p. 17). Il filosofo, in quell'occasione, fa precedere ai tre modelli di riconoscimento intersoggettivo positivo ricavati da Hegel (amore, diritto, stima sociale), tre figure del diniego del riconoscimento, tre forme di spregio che implicano l'esperienza dell'umiliazione o dell'offesa personale.

In *Lotta per il riconoscimento* (2002), opera successiva più strutturata e sistematica rispetto alla sintesi precedente, Honneth parte dalle tre forme positive del riconoscimento per poi considerare quelle negative. Le percorro di seguito congiuntamente accostandole in parallelo, per evidenziarne meglio le connessioni.

La prima considera l'**amore** nell'ambito dei rapporti familiari, erotici e amicali caratterizzati da "forti vincoli affettivi tra poche persone" (ivi, p. 117). Nell'amore, i soggetti per Hegel si confermano reciprocamente nella loro concreta natura di "esseri bisognosi". Il bisogno di cui parla Hegel si riferisce all'esigenza radicata nella costituzione più intima dell'identità soggettiva di realizzare nel mondo esterno la propria libera capacità di autodeterminarsi (Honneth, 2019, p. 123). Il riconoscimento reciproco che si attua nell'amore (in gesti di incoraggiamento e di approvazione) porta alla luce nel contempo la libertà dell'altro. Qui, trova applicazione la celebre formula hegeliana dell'amore come "un ritrovare sé stessi nell'altro" (Honneth, 2002, p. 118).

Se il valore che un soggetto si vede riconoscere da un soggetto-altro è un elemento costitutivo della sua identità personale, il soggetto può vedere in questo riconoscimento una conferma pubblica della propria identità, che trova così una sorta di ratifica nel mondo oggettivo. "**Essere riconosciuti**" – qui in riferimento all'amore – significa dunque per Hegel potersi determinare "liberamente" e in modo "consapevole" in quegli aspetti della propria personalità a cui l'autolimitazione dell'interlocutore ha conferito un valore pubblico; e così, viceversa, "**riconoscere**" significa accordare espressamente alla persona amata, attraverso l'autolimitazione dei propri interessi egoistici, la libertà di esprimere i propri bisogni e desideri. Tre sono le condizioni che vanno soddisfatte secondo Hegel affinché il riconoscimento possa essere un fattore di libertà: deve essere reciproco, deve consistere in una autolimitazione complementare e deve infine possedere un carattere espressivo, ossia universalmente accessibile o percepibile (Honneth, 2019, p. 119).

Honneth si rifà alla teoria psicoanalitica elaborata da Donald Woods Winnicott delle relazioni oggettuali secondo cui "*il successo dei legami affettivi viene fatto dipendere dalla capacità, acquisita nella prima infanzia, di bilanciare tra simbiosi e autoaffermazione*" (ivi,

p. 120), tra dipendenza e capacità di stare soli. Tale successo esita nell'indipendenza dei due soggetti, la madre e il bambino, che hanno acquisito la fiducia nella continuità della dedizione amorevole. Questa prima forma positiva di riconoscimento pone le basi per la **fiducia in sé** e per “le successive disposizioni al rispetto di sé” (ivi, p. 131).

La forma al negativo di riconoscimento che distrugge la fiducia in sé è un'**offesa** rivolta **all'integrità fisica**, arrecata attraverso diverse forme di maltrattamento e di violenza fisica/sessuale. Honneth parla solo di “tortura o stupro”, trascurando di menzionare le lesioni psicologiche ed emotive, forse perché implicate nell'esposizione stessa alla violenza. Questa esposizione, infatti, combina il dolore fisico con il sentimento di trovarsi sottoposti senza difesa al volere altrui; essa genera “un grado di **mortificazione** che intacca distruttivamente e più in profondità di ogni altra forma di misconoscimento” il rapporto che una persona ha con sé stessa, la sicurezza di sé e la fiducia nel mondo. Questa forma di misconoscimento rappresenta “la modalità più elementare di **degradazione** personale” (ivi, p. 159). Il senso di **vergogna** sociale che si genera ricade negativamente sulla “continuità di una immagine positiva di sé” (Honneth, 1993, pp. 20-21).

La seconda forma positiva di riconoscimento riguarda i **rapporti giuridici** mediante i quali le persone si riconoscono reciprocamente come dotate degli stessi diritti: civili (a protezione della libertà, della vita e della proprietà), politici (di partecipazione alla formazione della volontà pubblica) e sociali (di partecipazione alla ripartizione equa dei beni) (Honneth, 2002, p. 140). La peculiarità della forma giuridica di riconoscimento risiede nel fatto che esso regola le altre due forme del riconoscimento, proteggendo dalle modalità di misconoscimento corrispondenti. La regolazione assicurata dal diritto risiede nel principio di uguaglianza e rappresenta la “base logica” per le altre forme di riconoscimento “poiché stabilisce l'eguale diritto di ogni soggetto di essere riconosciuto nelle tre sfere” (Piromalli, 2012, p. 216).

Se la forma di autorelazione positiva che si stabilisce grazie al riconoscimento giuridico è il **rispetto di sé**, quella negativa – effetto della discriminazione giuridica in termini di privazione di diritti o di emarginazione sociale – comporta una perdita di quel rispetto. La persona discriminata infatti si sente deprivata della capacità morale di intendere e di volere, riconosciuta invece agli altri membri della società. Questa forma di misconoscimento “produce un sentimento paralizzante di **umiliazione** da cui possono liberare soltanto la protesta e l'opposizione attive” (Honneth, 2002, p. 147). Joel Feinberg pone la questione in questi termini: “*Ciò che si chiama «dignità umana» può soltanto essere la riconoscibile*

capacità di avanzare rivendicazioni”, a cui secondo Ricoeur (2005) corrisponde il sentimento dell’orgoglio (ivi, p. 227).

La terza forma positiva di riconoscimento corrisponde alla **stima sociale**. Con l’avvento della modernità, che ha sostituito la società strutturata per ceti, la stima sociale guarda alle capacità del singolo e alle modalità differenti di autorealizzazione individuale. Tale autorealizzazione si colloca all’interno di un orizzonte di fini e di valori che risente delle contingenze storiche; essa è quindi contrassegnata da provvisorietà. Ne sono una dimostrazione i conflitti culturali che caratterizzano le società moderne, in cui “i diversi gruppi cercano con i mezzi della violenza simbolica di accrescere (...) il valore delle capacità connesse al loro modo di vita”, sollecitando l’attenzione dell’opinione pubblica “sull’importanza trascurata” delle loro qualità e capacità (Honneth, 2002, pp. 153-154). Il riconoscimento positivo sul piano sociale collettivo si traduce per filosofo francofortese in **autostima**, ossia nella fiducia personale di poter “fornire prestazioni” utili e di possedere qualità e capacità stimate socialmente “come ricche di valore” (ivi, p. 156). La stima di sé consente di pervenire a un rapporto non frammentato con sé stessi.

La corrispettiva forma negativa di riconoscimento, qualificato come “ulteriore genere di degradazione” (ivi, p. 161), consiste nella negazione del valore sociale di individui e gruppi e nello svilimento di modi di vivere e di pensare, personali e collettivi, considerati come inferiori. Emerge la connotazione valutativa di questa forma di misconoscimento. I soggetti interessati percepiscono un senso di **umiliazione** connesso al fatto di non potersi riferire al proprio ideale di vita come a qualcosa di riconosciuto all’interno della comunità, con conseguente perdita di autostima.

Ciò che accomuna le tre forme di misconoscimento viene restituito da Honneth attraverso le metafore di “morte psichica” e di “morte sociale”, impiegate per rendere conto delle conseguenze del riconoscimento negato: come le malattie intaccano la salute del corpo, così le esperienze di degradazione e di mortificazione sociale compromettono l’identità delle persone (ivi, p. 162).

Le tre forme di rapporto con sé stessi/e correlate al riconoscimento costituiscono i presupposti di una autorealizzazione positiva oppure vulnerata. Ma è proprio nei sentimenti negativi – di vergogna, ira, umiliazione o disprezzo – generati dal mancato riconoscimento che Honneth innesta la possibilità di attivare una lotta per l’apprezzamento sociale, proprio per la “costitutiva dipendenza dell’uomo” dall’esperienza riconoscitiva (ivi, p. 163). Le

esperienze di misconoscimento, infatti, possono minare la speranza, svuotare di senso le vite (Dusi, 2020), generare un forte senso di ingiustizia negli individui, nei gruppi e nelle comunità. L'ingiustizia diventa allora spinta generatrice, e forza morale, per intraprendere una lotta individuale (e sociale) con l'intento di vedersi riconosciute/i come persone *tout court*.

1.5 Seyla Benhabib e la via del dialogo tra le culture

Le sfide poste nella società contemporanea dalle spinte per l'affermazione e il riconoscimento delle differenze individuali e collettive sollecitano confronti aperti sul tema della giustizia sociale, dei diritti umani e della ricerca di un orizzonte valoriale che possa costruire un riconoscimento reciproco nei confronti di singoli e culture.

Seyla Benhabib (2005) propone una “metafora acustica” per interpretare la via di un dialogo complesso tra le culture. Secondo la filosofa turco-statunitense, alle culture si dovrebbe guardare non come a “entità circoscritte e chiaramente riconoscibili” (“dotate di confini stabili” e che coesistono a mo’ di “tessere musive”) alla maniera del multiculturalismo cosiddetto “forte o a mosaico”, ma come a “ri-creazioni e negoziazioni degli immaginari confini tra «noi» e l'«altro»” (ivi, p. 27). Questo perché “il Sé è tale solo perché si distingue da un «altro» reale o, il più delle volte, immaginato” (ibidem). Abbiamo cioè bisogno dell'altro per definire noi stessi. Senza menzionare Honneth, ma ponendosi in linea con il suo pensiero, Benhabib afferma:

Le “lotte per il riconoscimento” tra gli individui e i gruppi sono, in effetti, dei tentativi di negare la condizione dell'«alterità» nella misura in cui si crede che l'alterità implichi spregio, dominio e ineguaglianza. Gruppi e individui lottano per conseguire rispetto, stima di sé, libertà ed eguaglianza, al tempo stesso mantenendo anche un certo senso della propria identità. (...) è molto arduo accettare l'«altro» in quanto profondamente diverso e riconoscerne, nel contempo, la parità e la dignità umane fondamentali (ibidem).

Chiarendo i due poli di un'etica della comunicazione in cui intende muoversi, la filosofa distingue tra due posizioni: quella dell'universalismo sostituzionalista e quella dell'universalismo interventista. Il primo considera i discorsi pratici nei termini di ciò che può valere per tutti come una legge universale, che astrae dalle vite delle persone coinvolte e considera gli esseri umani come “agenti razionali”, come “altri generici” più che come “altri concreti”; il secondo ha bisogno delle narrazioni (che contengono elementi linguistici, etnici, religiosi o geografici) con cui ciascun essere si autoidentifica per arrivare a comprendere le varie identità e coinvolgerle nei processi decisionali (pp. 34-35).

Benhabib, per avallare il secondo tipo di universalismo, richiama la costituzione dialogica e narrativa del Sé, secondo cui si può divenire consapevoli della propria identità “imparando a farsi interlocutori” nell’ambito delle narrazioni molteplici in cui si è inseriti sin dalla nascita: narrazioni familiari, di genere, linguistiche, identitarie collettive, geografiche. I processi di socializzazione e di acculturazione trasmettono questi “codici delle narrazioni costruiti nelle varie culture”, definiscono la nostra capacità di tesserli senza tuttavia determinare aprioristicamente le biografie degli individui (ivi, p. 36). Il multiculturalismo forte, da cui la filosofa si distacca, fa leva su una narrazione principale, ritenuta più rilevante delle altre nella costruzione identitaria; Benhabib valorizza invece la molteplicità delle narrazioni, discordanti e alternative, che costruiscono le identità sia individuali sia collettive. Questa visione sta alla base del dialogo complesso che la filosofa ha in mente per una società democratica “postnazionale” ed egualitaria” (ivi, p. 116), che si proponga di concepire le identità culturali, sia sul piano privato sia collettivo, nei termini di una negoziazione continua e vitale all’insegna della reciprocità e della libertà di autodefinizione.

Il contributo di Benhabib con la sua metafora acustica ci introduce al ruolo che la narrazione e il dialogo rivestono nel favorire l’incontro con l’alterità. L’alterità su cui si focalizza il progetto di ricerca è quella delle voci di seconda generazione che incarnano i mutamenti e le problematiche che la società italiana vive a seguito delle migrazioni. I capitoli terzo e quarto si focalizzeranno su un frutto letterario di queste migrazioni, quello della scrittura femminile delle seconde generazioni, come specchio di questi cambiamenti e come condensato di istanze che perturbano la presunta omogeneità e definitezza della identità nazionale stessa, ma con cui entrare necessariamente in dialogo.

Queste due macro-direttrici (seconde generazioni e scrittura femminile) attraverso cui mi propongo di “operazionalizzare” il concetto honnethiano di riconoscimento posizionano la ricerca nell’ambito del postcolonialismo e della decolonizzazione. Nei successivi paragrafi rendo conto delle scelte effettuate in merito alle seconde generazioni e all’impiego della teoria della intersezionalità e del punto di vista, che permeano l’intero progetto di ricerca.

1.6 Le seconde generazioni

Le **seconde generazioni** costituiscono un tema profondamente attuale. Sono balzate all’attenzione della cronaca in occasione di disordini violenti come quelli accaduti nelle *banlieues* francesi (Pinna, 2023) o nei *riots* londinesi (SkyTg24, 2011) che hanno svelato il

disagio di una integrazione non sempre riuscita. La narrazione xenofoba, che di frequente occupa l'informazione sui media, alimenta la paura incalzando l'erezione di muri difensivi e respingenti, siano essi metaforici (l'odio o quantomeno la diffidenza verso lo straniero) siano essi effettivi (concrete politiche di restringimento o di respingimento dei flussi). Meno spazio viene dato a una narrazione che contempra il contributo che le seconde generazioni possono dare in quanto "biculturali o multiculturali" e come risorsa (Ricucci, p. 175).

L'opinione pubblica di riflesso tende a chiudersi molto più facilmente di fronte a questioni di civiltà come quella della cittadinanza. Figli e figlie della migrazione ne pagano le conseguenze: di fatto, costoro sono stranieri/e fino al compimento dei diciotto anni, quando possono avviare l'iter burocratico (previo soddisfacimento di requisiti stringenti) per acquisire una patente di italianità che comunque avrebbero già, essendo nate e nati o arrivati/e in Italia (secondo la concezione "decimale" di Portes & Rumbaut, 1997 su cui si tornerà nel quarto capitolo) più o meno in tenera età per ricongiungimento familiare. Un ricongiungimento non sempre agevole, poiché connesso a problematiche legate al superamento della separazione dai genitori che ha costretto genitori e figli a coltivare i legami a distanza fino al momento effettivo della ricomposizione del nucleo familiare. La ricomposizione stessa non è esente da tensioni legate al recupero della relazione e al bilanciamento tra l'adesione agli stili di vita del contesto ricevente e i riferimenti identitari e valoriali della tradizione di origine. Questa tensione si rivela particolarmente acuta nel caso delle figlie (in Ambrosini & Caneva, 2009, p. 31; Dello Preite, 2017). Chi è figlio o figlia della migrazione deve infatti spesso sviluppare un "doppio registro di appartenenza", rischiando così di vivere in una condizione di "estranità bi-dimensionale": estraneità rispetto alla famiglia di origine e alle generazioni di precedente immigrazione che guardano con riluttanza la contaminazione del loro sistema di valori a seguito della immissione nel contesto di accoglienza; estraneità rispetto ai coetanei italiani che avvertono la loro differenza. Questa doppia estraneità può dar luogo a un profondo disagio, che può sfociare anche in azioni violente (Tonini, 2015), o comunque generare crisi a diversi livelli: personale (identità), familiare (conflitti intergenerazionali) e socio-culturale (reinvenzione o revisione della cultura di origine) (Demarie & Molina, 2004, p. XV).

Una ricerca ha esaminato le seconde generazioni solo al femminile, considerando l'intersezione di genere, background migratorio e religione come lente per esplorare gli "effetti della socializzazione primaria" sulla "configurazione identitaria" di ragazze musulmane in Italia nonché la loro capacità di assumere un ruolo attivo nel processo identitario, decostruendo all'occorrenza le categorie sociali di identificazione (Acella &

Pepicelli, 2015, p. 22). La ricerca introduce due ordini di considerazioni che attengono anche al nostro progetto di ricerca: l'ottica intersezionale e la questione terminologica. Riguardo quest'ultima, le precisazioni addotte per giustificare la preferenza per la locuzione "figlie dell'immigrazione" – ritenuta "*un'espressione più opportuna (...) poiché sottolinea la naturale evoluzione del fenomeno delle migrazioni, piuttosto che la semplice condizione di filiazione*" – al posto di quelle di "seconda generazione" (che "*rischia di enfatizzare l'esperienza migratoria come tratto indelebile delle loro biografie*") o di "figlie degli immigrati" (che "*finisce per dare importanza più al passato che alla condizione presente o futura di queste giovani di origine straniera*") sono interessanti poiché problematizzano l'interrogazione circa l'impiego di certi termini, e non di altri, per designare (Acocella & Pepicelli, 2015, p. 15). Mi sembra, tuttavia, che si tratti comunque di una decisione presa ex ante, che definisce una categoria-oggetto di ricerca senza una negoziazione con le dirette interessate (altrettanto importante, a mio parere, della accurata selezione delle opzioni definitorie in gioco) intorno ai termini di denominazione. Su questo tema, tornerò nel quarto capitolo. Ma, a mostrare quanto la questione terminologica costituisca essa stessa un oggetto di indagine interviene la nutrita schiera di termini con cui le seconde generazioni vengono nominate: "nuove generazioni", "nuovi italiani", "italiani di prima generazione", "generazione ponte", "nativi interculturali", "immigrati di seconda generazione", "minori immigrati", "giovani con background migratorio" (Riniolo, 2020).

Molte delle espressioni impiegate per definire chi ha origini migranti possiedono un "lato ossimorico", che cerca di "rappresentare tanto il *background* migratorio quanto il forte radicamento nel paese di nascita o immigrazione" (Cortellesi, 2010, p. 112) senza però riuscire a raccontare la specificità dei vissuti e la peculiarità di occupare una condizione di "disomogeneità" rispetto al contesto o sospesa tra due contesti, familiare e di nascita/accoglienza. Questa particolare posizione ha portato giovani di seconda generazione a dare vita a diverse forme di associazione sul web, come la *Rete 2G – Seconde Generazioni e Associna – Associazione Seconde generazioni Cinesi* entrambe costituite nel 2005 per condividere percorsi di vita e di integrazione o per condurre battaglie in nome di diritti come quello di cittadinanza. Oltre a queste associazioni, sono gli scrittori e le scrittrici di seconda generazione a rappresentare delle "avanguardie coscienti" (ivi, p. 114) intorno ai temi della doppia appartenenza identitaria e della ibridazione culturale le cui voci occuperanno il quinto capitolo.

Riguardo la prospettiva intersezionale (o “teoria critica della società” in Hill Collins, 2022), adottata nell’ultima ricerca sopra menzionata, risulta imprescindibile per chi si proponga di affrontare temi legati a identità e differenza nei contesti contemporanei, quale è il caso della presente ricerca di dottorato.

1.7 Contributi del femminismo nero e non, e scrittura

L’**approccio intersezionale** è volto a comprendere come le diverse “categorie sociali” o “*power differentials*” (Likke, 2010) – genere, etnia, classe, religione, nazionalità, dis/abilità e molte altre – interagiscano tra loro, definendo in questo modo forme diverse di disuguaglianza e di oppressione. Il concetto di intersezionalità fa la sua comparsa nel 1989 nel contesto statunitense grazie a Kimberlé Crenshaw (2013), quando si realizza che l’analisi di una disuguaglianza singolarmente presa (solo il genere o la “razza” o la classe) rischia di creare categorie essenzialiste e di non riuscire a spiegare la complessità della realtà. A tal fine, invece, occorre intersecare tutte le qualificazioni che “definiscono” un/a soggetto/a, incrociandole tra loro (Marchetti, 2013) in una relazione simultanea di fattori che si influenzano reciprocamente. Il loro intreccio comporta l’emergere di aspettative e di proiezioni diverse nei confronti delle persone, e consente di evidenziare come certi privilegi di una parte siano possibili a scapito dell’altra. Riconoscere l’intersezione tra genere, etnia e/o classe, e la loro simultaneità, inoltre, rende superflua l’interrogazione su quale forma di oppressione venga prima, appunto perché viene meno l’idea di una gerarchia tra le disuguaglianze (De Vivo, 2010, p. 57).

L’intersezionalità si collega alla **teoria del punto di vista** (*feminist standpoint*) di cui Patricia Hill Collins e Donna Haraway sono tra le teoriche di riferimento del femminismo della seconda ondata. Tale teoria promuove un sapere situato e incarnato che tiene conto delle “categorie sociali” sopra menzionate che si intersecano nelle soggettività sia individuali sia dei gruppi minoritari, facendone il punto di partenza per una critica al sapere astratto, scientifico, propriamente positivista, in cui il soggetto conoscente è “*faceless, bodiless and contextless*” e in grado, proprio da questa posizione di distacco, di pervenire a una conoscenza oggettiva. Haraway definisce questa epistemologia positivista un “*god-trick*”; la qualifica come una illusione e si schiera a favore di un ricercatore che “*is always in medias res (i.e., in the middle of)*”, quindi partecipa e in relazione con il mondo che analizza. Per questo motivo, la conoscenza implica sempre una dimensione soggettiva.

Alle obiezioni di relativismo rivolte a questo principio della conoscenza situata, Haraway precisa che colei o colui che ricerca “*can obtain a partially objective knowledge, that is, a knowledge of the specific part of reality that she or he can ‘see’ from the position in which she or he is materially discursively located in time, space, body and historical power relations*” (Haraway citata in Likke, 2010, pp. 4-5). Una conoscenza oggettiva, dunque, ma a partire da un punto di vista situato e incarnato.

Il punto di vista si rivela occupare una posizione epistemica e politica privilegiata: partire dalla “**visione**” delle vite delle donne o dei gruppi emarginati consente di accedere non solamente a una conoscenza più vera di quelle esistenze ma anche di “**vedere**” le condizioni sociali e di potere, le intersezioni delle disuguaglianze, in cui queste esistenze si trovano a essere inserite (IEP, § 5). Questa duplicità di visione, che è propria di chi occupa una posizione di oppressione, consente di mettere in luce strutture, prospettive e dinamiche non visibili agli oppressori; tradotto nei termini del femminismo postcoloniale, il colonizzato/a ha accesso ad assetti e configurazioni non accessibili ai colonizzatori.

Questo “vantaggio epistemico” è stato ben colto da bell hooks (2020) nel suo *Elogio del margine*.

Essere nel margine significa appartenere, pur essendo esterni, al corpo principale. Per noi, americani neri, abitanti di una piccola città del Kentucky, i binari della ferrovia sono stati il segno tangibile e quotidiano della nostra marginalità. Al di là di quei binari c'erano strade asfaltate, negozi in cui non potevamo entrare (...) un mondo in cui potevamo lavorare come domestiche, custodi, prostitute (...). Ci era concesso di accedere a quel mondo, ma non di viverci. Ogni sera dovevamo fare ritorno al margine, attraversare la ferrovia (...). Vivendo in questo modo – all'estremità – abbiamo concentrato la nostra attenzione tanto sul centro quanto sul margine. Li capivamo entrambi (...). Questo senso di appartenenza, impresso nelle nostre coscienze dalla struttura della vita quotidiana, ci ha dato una visione oppositiva del mondo – un modo di vedere sconosciuto a gran parte dei nostri oppositori. Esso ci ha sostenuti e aiutati nella lotta contro la povertà e la disperazione (ivi, pp. 127-128).

Il margine, in bell hooks, diventa un “luogo di radicale possibilità, uno spazio di resistenza” (ivi, p. 128), dove “la memoria di tante voci spezzate” consente di trovare la propria voce, di **decolonizzare** la mente (ivi, p. 129) e di porsi come soggetti/e consapevoli e in grado di prendere la parola da un punto di vista “privilegiato”.

In questa opera di resistenza il linguaggio, anche se è quello dell'oppressore con cui pur si parla, occupa un ruolo determinante. Il linguaggio – è una delle lezioni del femminismo – non è mai neutro, ma tende a veicolare rapporti di dominazione che, attraverso l'uso, si riproducono e si consolidano. Per bell hooks la lingua si configura come un luogo di lotta,

perché le parole sono azione, resistenza, per il cui tramite chi è oppresso/a riprende possesso di sé e si riconosce (ivi, p. 123).

Da parte sua, Djamila Ribeiro (2020), filosofa brasiliana e teorica femminista, tesse il filo di una storia che dal silenzio delle donne nere muove verso l'affermazione di una molteplicità di voci tese a rompere la proposizione di un discorso unico, bianco, occidentale, che si pretende universale. Ribeiro svolge una interessante ricognizione delle figure rilevanti del femminismo latino-americano, che hanno contrassegnato la rivendicazione di un "luogo della parola" in cui le esperienze individuali, fino ad allora invisibilizzate, possano prendere la parola.

Se Gayatri Spivack, una delle teoriche fondamentali del postcolonialismo, nella sua opera cardine *Can a subaltern speak?* (del 1988, poi rivista e inserita nella sua *Critica della ragione postcoloniale*, 2004) sottolinea come chi è subalterno sia condannato al silenzio, altre autrici, come Patricia Hill Collins e Grada Kilomba, obiettano che attribuire un valore assoluto a questa affermazione significherebbe riconoscere piena legittimità al "discorso bianco e maschile dominante" e al progetto colonialista (Ribeiro, 2020, p. 74) secondo cui i gruppi subalterni sono inferiori in umanità. Tale progetto sarebbe esemplificato dalla maschera che in un dipinto copriva solo la bocca della schiava nera Anastasia non tanto al fine di impedirle di mangiare "la canna da zucchero o le fave di cacao" (Kilomba, 2021, p. 30) mentre lavorava nelle piantagioni, quanto per obbligarla al silenzio e alla paura: "*a mask of speechless*" (Ribeiro, 2020, p. 76), una maschera di interdizione della parola attraverso uno strumento di controllo posto sulla bocca. Tale maschera "rappresenta il colonialismo nella sua interezza, con la sua "sadica politica di conquista" e la deliberata operazione di "silenziamento" dell'Altro/a (Kilomba, 2021, p. 30).

Le questioni poste da Kilomba – chi può parlare? Cosa succede quando parliamo? Di che cosa abbiamo il permesso di parlare? – aprono ad una profonda riflessione sulla imposizione della maschera del silenzio. A suo parere esiste un "timore ansioso" (ivi, p. 37) da parte del colonizzatore, cioè di colui che ha sempre gestito l'autorizzazione a parlare, perché se il/la colonizzato/a parla, il primo dovrà ascoltare delle verità scomode e rimosse, poiché spiacevoli e destabilizzanti per la coscienza, quali la schiavitù, il razzismo, il sessismo. Le voci non più ridotte al silenzio costituirebbero allora delle leve destabilizzanti, portatrici di cambiamento all'interno di un discorso unilaterale.

La scrittura, per Kilomba così come per hooks, esprime il convincimento che gli spazi marginali e certe storie possano “essere interrotti e trasformati attraverso pratiche artistiche e letterarie”, e così riappropriati (hooks, 2018, p. 133). Quando poi una scrittrice è la narratrice della propria realtà, “l’autrice e l’autorità” della propria stessa storia – afferma Kilomba – si compie il passaggio da una condizione di oggettività (in cui è l’altro/a a definirmi) a quella di soggettività (in cui è il soggetto/a ad “avere il diritto di definire” la propria realtà); scrivere diventa allora un “atto politico” oltre che un “atto di **decolonizzazione**” (2021, p. 25).

L’idea di soggettività piena a cui si richiama la filosofa afroportoghese contempla, come in Honneth, tre livelli: individuale, sociale e politico. Per raggiungere lo status di soggetto/a le persone devono quindi sperimentare il riconoscimento sia in ambito pubblico sia ai propri stessi occhi. L’accesso a tale status consente di collocarsi nel contesto sociale e di diventarne “parte attiva”; permette di “influire sui temi e gli obiettivi della società” in cui si vive; concede di “vedere i propri interessi individuali e collettivi ufficialmente riconosciuti, convalidati e rappresentati nella società” (ivi, p. 69). Kilomba nel suo testo mostra come quelle verità scomode, nascoste sotto la maschera imposta sulla bocca di Anastasia impediscano alle persone nere l’accesso a questo grado di soggettività.

Rendere visibili queste verità, ammettere come il razzismo sia strutturale, profondamente connesso a sessismo e a colonialismo, e riconoscere che tutti/e hanno “un luogo di parola” rappresentano una sfida anche per il contesto italiano (Ribeiro, 2020, p. 95). “Luogo di parola” mi sembra tra l’altro una espressione particolarmente felice nella sua minima eppure potente variazione rispetto al titolo dell’opera di Ribeiro (“Il luogo della parola”). La preposizione semplice “**di**” apre a una serie di risonanze riguardo questo **luogo**, indicandone simultaneamente ora la materia (fatto di...), ora il peso o la misura (che trova il suo *pondus* nelle parole), ora l’origine (che proviene da...) oppure ancora la qualità (la cui caratteristica peculiare è...).

1.8 Dal postcolonialismo alla decolonialità

Scegliere di concentrare la ricerca sulla letteratura delle seconde generazioni significa confrontarsi con la problematica postcoloniale. Una delle denunce, infatti, posta a tema delle opere letterarie delle autrici di seconda generazione soprattutto della prima ondata, ma anche della seconda, riguarda proprio l’amnesia da parte dell’Italia nei confronti del proprio passato coloniale i cui effetti, in termini di razzismo, di squilibri e di sfruttamento economico del

lavoro migrante si protraggono nel presente. Il termine “postcoloniale” infatti non si esaurisce nell’accezione storico-cronologica espressa dal prefisso *post* che segnala di per sé una fine. Considerare i fenomeni legati al colonialismo come già accaduti e da consegnare al passato trascura le forme di neocolonialismo e di neoimperialismo che persistono (Mellino, 2021, p. 45), così come trascura il fatto che il colonialismo sia stato anche una forma di “egemonia culturale” che ha strutturato le coscienze, creato gerarchie di valore e dispositivi di sfruttamento (Burgio, 2015, p. 110). Impedisce, inoltre, di cogliere le interconnessioni tra colonialismo, globalizzazione e migrazioni. Ragion per cui il *post* segnala più una continuità che una frattura (Lombardi-Diop & Romeo, 2014, p. 2). Una continuità che si riflette nell’identità e nella cultura italiana stesse, conferendovi un senso meno stabile e meno scontato (Curti, 2018, p. 199) in una prospettiva – e sfida – più transnazionale e transculturale.

Il processo di decolonizzazione nel caso italiano non è stato segnato da una lunga resistenza coloniale e da guerre anticoloniali per arrivare all’indipendenza, come è avvenuto per la Gran Bretagna e per Francia (Lombardi-Diop & Romeo, 2014, p. 10); è stato invece l’effetto della sconfitta del fascismo. L’Italia inoltre non ha assistito all’arrivo di cospicui flussi migratori provenienti dalle ex colonie verificatosi invece negli altri paesi europei colonizzatori. Questi fattori hanno contribuito a evitare per lungo tempo una elaborazione critica del significato dell’esperienza coloniale attraverso la diffusione delle prove e la condanna delle forme di brutalità perpetrate. Si è occultata questa parte dell’identità italiana allo scopo di riabilitare l’immagine nazionale compromessa dai fatti della Seconda guerra mondiale, estromettendola dal dibattito pubblico e dai libri scolastici sino a tempi molto recenti (ibidem).

A questo punto occorre chiederci in che relazione porre postcolonialismo e decolonizzazione. Il pensiero di Rachele Borghi (2020) risulta provocatorio ma convincente a questo riguardo.

La studiosa vede nel paradigma postcoloniale l’espressione di un complesso di studi scientifici (a partire da quelli “canonici” imprescindibili di Edward Said, Homi Bhabha e Gayatri Chakravorty Spivak) che hanno svolto un grande ruolo critico di decostruzione degli effetti delle rappresentazioni e dell’immaginario generati dal progetto coloniale sulle identità di colonizzatori e colonizzati. Grazie all’approccio decostruzionista si sono smascherati gli stereotipi razzisti, sessisti, classisti che hanno rinforzato la “bianchezza come norma somatica” ed esotizzato “la non bianchezza, mettendola a distanza da ciò che è *civile* e,

quindi, umano” (ivi, p. 64). Secondo Borghi, tuttavia, il pensiero postcoloniale si è fermato al piano critico, accademico, senza prendere in considerazione altre forme di pensiero. Anzi, la studiosa attribuisce ai teorici postcoloniali la colpa di aver disincarnato e disinnescato la portata deflagrante delle riflessioni di autori quali Franz Fanon, Aimé Césaire o Gloria Anzaldúa, che non esita a definire “le fondamenta della decolonialità” (ivi, p. 69). Decolonialità per lei non è sinonimo di decolonizzazione: se il secondo termine ha a che fare con l’eliminazione dei rapporti di subordinazione e di dominazione propri del colonialismo, agenti su un piano politico ed economico, il secondo si spinge ben oltre poiché investe la “colonialità”, ossia i territori della mente, dell’essere e del potere (ivi, pag. 37).

Quindi, la radicalità della posizione di Fanon, Césaire o Anzaldúa contro l’oppressione coloniale bianca che “*decivilizzava* il colonizzatore” rendeva imperdonabile non tanto il crimine commesso quanto “l’umiliazione dell’uomo in sé” (ivi, p. 68), intimando a chi li leggeva di schierarsi e di prendere posizione in prima persona.

Il postcolonialismo, riconosce Borghi, ha avuto il merito di cambiare lo sguardo sul mondo, concedendo spazio alle voci subalterne; la decolonialità, di cui si fa portavoce, contesta il soggetto occidentale quale produttore della conoscenza legittima, vera, universale. Il pensiero decoloniale adotta una prospettiva *pluriversale*; Borghi la immagina come un “arcipelago di punti di enunciazione, una costellazione di micropolitiche di decolonialità, di laboratori di sperimentazione a partire dal proprio posizionamento e dai propri privilegi” (ivi, p. 39). Il riferimento al “micro” chiama singolarmente a interrogarsi sulle azioni ed esercizi di decolonialità che si possono adottare singolarmente come impegno costante per non sentirsi al riparo dal rischio di adottare una postura coloniale (ivi, p. 38).

Leaticia Ouedraogu, giovane autrice italiana originaria del Burkina Faso (suo è un racconto inserito nella raccolta *Future. Il domani narrato dalle voci di oggi*, 2019), descrive la decolonizzazione come una sorta di rotonda, di percorso circolare (piuttosto che lineare da un punto iniziale di partenza a uno finale di arrivo) che comporta un ritorno continuo sui propri passi, guadagnando minime, nuove, prospettive sul concetto. Chi si incammina su questo percorso non sa se esso avrà una conclusione e quale possa esserne l’esito. Ma tale è il rischio assunto da chi decide di decolonizzare la mente (Ngugi Wa, 2015; hooks, 2020), cioè di intraprendere “un processo lungo e difficile che presuppone di essere allo stesso tempo soggetto e oggetto di un cambiamento radicale” (Ouedraogu, 2018).

Il capitolo seguente sarà dedicato a delineare le coordinate del quadro metodologico del progetto di ricerca.

CAPITOLO SECONDO – DISEGNO DI RICERCA

Il disegno di ricerca è stato ideato per indagare il tema del riconoscimento in relazione alla scrittura quale mezzo di possibile rilevazione di esperienze, istanze, rivendicazioni, opinioni maturate in relazione a vissuti di riconoscimento o di misconoscimento. La tabella di seguito riportata introduce le fasi del progetto.

Tavola 1 – Disegno di ricerca

<i>CORNICE TEORICA</i>	<i>“INTEGRATIVE REVIEW”</i>	<i>MAPPATURA</i>	<i>INTERVISTE</i>
<ul style="list-style-type: none">● A. Honneth● P. Ricoeur● C. Taylor	Panoramica internazionale	Ricognizione delle autrici italiane di seconda generazione	Semi-strutturate, discorsive
<ul style="list-style-type: none">● S. Benhabib● Intersezionalità● Contributi del femminismo nero	Database	Lettura e schedatura delle loro opere	In presenza
<ul style="list-style-type: none">● Postcolonialismo● Decolonialità	Altre risorse	Altri investimenti paralleli alla scrittura	Autrici nate a partire dal 1980 o emergenti

Tre sono le sezioni che costituiscono l’ossatura del disegno di ricerca: 1) la revisione della letteratura; 2) le opere scritte da autrici di seconda generazione; 3) le interviste effettuate con undici scrittrici.

Nel corso del capitolo si forniranno i fondamenti epistemologici e le ragioni delle scelte metodologiche effettuate. Lo sviluppo delle analisi e delle interpretazioni dei relativi dati occuperà invece i tre capitoli successivi.

2.1 Una revisione ispirata alla *Integrative Review*

Come abbiamo sollevato nel primo capitolo, la domanda di riconoscimento emerge da parte di gruppi minoritari oppressi sotto più aspetti (Taylor, 2002) anche intersecantesi tra loro (per genere, classe, colore della pelle, status migratorio, religione per citarne alcuni). Il tema del riconoscimento è stato ripreso negli ultimi decenni da più studiosi e studiose, riattualizzando il concetto hegeliano di *Anerkennung* (Honneth, 2002); individuandone dei percorsi nella

storia della filosofia (Ricoeur, 2005); oppure considerandolo come una prospettiva cruciale per il dialogo tra le culture nelle società multietniche (Benhabib, 2005).

La peculiare condizione occupata dalle seconde generazioni (Portes & Rumbaut, 1997) “in bilico tra appartenenza ed estraneità” (Ambrosini, 2004, p. 39) è diventata un tema di cruciale interesse anche in Italia. L’avanzare dei nazionalismi e della stessa globalizzazione sta spingendo nella direzione della difesa di una identità monolitica nazionale (Jullien, 2018) per cui chi è percepito come straniero/a, anche se nato/a o cresciuto/a in Italia, ne fa le spese, complice anche una legge sulla cittadinanza che si è arenata privando figli e figlie della migrazione di un riconoscimento fondamentale. Questioni dibattute concernono parimenti come intendere l’inserimento di chi proviene da altrove nei termini di assimilazione, integrazione o inclusione.

La scrittura come dimensione simbolica per diventare soggetti, per nominare il mondo così come pratica di autoriconoscimento e di visibilità, costituisce una tematica centrale in ambito femminista (Cavarero & Restaino, 2002). Il femminismo nero, da parte sua, come sottolineato nel primo capitolo, rivendica un “luogo della parola” (Ribeiro, 2020) in cui le esperienze individuali delle donne a lungo invisibilizzate e oppresse possano prendere voce, riprendere possesso di sé e riconoscersi (hooks, 2020).

Nel contesto italiano, la scrittura femminile di seconda generazione si è affermata come sguardo critico sulle discriminazioni e sulle problematiche che costellano le esistenze di chi occupa una posizione interstiziale tra più “categorie sociali” – ossia possiede un background migratorio, è donna, magari musulmana o nera – ponendosi come portavoce di istanze e di prospettive altre da sottoporre all’attenzione dell’opinione pubblica (Scego, 2019; Romeo, 2018; Mengozzi, 2015). Si tratta di una produzione letteraria quanto mai necessaria in un mondo composito e complesso, multietnico, contrassegnato da movimenti di persone e da diaspore che pongono in contatto sistemi di pensiero, stili comportamentali ed esistenziali impensati nel paese di origine oppure ritenuti superati nel contesto della società di accoglienza (Cuconato, 2017, p. 187). Questa letteratura, sviluppatasi in continuità con quella migrante di prima generazione, rende conto dall’interno dei mutamenti intercorsi e promuove un “progetto di società” dove la pluralità delle identità abbia riconoscimento e spazio (Brogi, 2022, p. 105).

A tutt’oggi uno studio che intrecci programmaticamente queste tre direttrici di ricerca – riconoscimento, seconde generazioni e scrittura femminile – sembra risultare mancante. Il

proposito che ci ha guidato, perciò, è stato quello di tentare di avviare una revisione integrativa della letteratura per intercettare quanto reperibile in ambito internazionale su questo intreccio, allo scopo di far luce sulle esperienze di riconoscimento e di diniego di esso, vissute e narrate dal punto di vista delle soggette in possesso di un background migratorio. La revisione integrativa della letteratura ha per questo impiegato la teoria filosofica del riconoscimento di Axel Honneth come sfondo teorico di riferimento.

L'*Integrative Review* è un metodo di revisione specifico attraverso cui, stando a una definizione di carattere generale, *past research is summarized by drawing overall conclusions from many studies* (Broome, 2000, p. 235). Più in dettaglio, essa vuole essere *a form of research that reviews, critiques, and synthesizes representative literature on a topic in an integrated way such that new frameworks and perspectives on the topic are generated* (Torraco, 2016, p. 404).

Le ragioni della scelta di questa modalità di revisione sono da porsi proprio nella sua ampiezza che, attraverso un processo rigoroso e sistematico, dovrebbe consentire di catturare quante più fonti primarie possibili intorno al tema oggetto di revisione, rivelatosi non così facilmente afferrabile. La simultanea inclusione (appunto, integrazione) di fonti differenziate molteplici mira a presentare lo stato attuale del dibattito scientifico in merito a un tema di interesse (Whitemore e Knafl, 2005) e a giungere a una comprensione il più possibile olistica ed esauriente di esso (Toronto & Remington, 2020). La revisione integrativa si caratterizza, tra l'altro, per includere anche una prospettiva teorica sul problema di interesse (vi si possono annoverare, infatti, anche studi di carattere filosofico), per cui non si limita a riassumere e a descrivere la ricerca esistente, ma cerca di mettere in luce anche questioni ancora aperte (Cooper, 1982).

Cynthia Russel (2005) sostiene che sono quattro le questioni a cui si dovrebbe rispondere svolgendo una *Integrative Review*: *What is known? What is the quality of what is known? What should be known? What is the next step for research or practice?*

La revisione integrativa al pari di una *Systematic Review* segue un procedimento rigoroso, che comprende una domanda o più domande di ricerca, l'identificazione dei potenziali database e fonti di ricerca (letteratura grigia), lo sviluppo di una esplicita strategia di ricerca che includa lo screening di titoli, abstracts, articoli sulla base di criteri di inclusione e di esclusione, e l'estrazione dei dati della letteratura selezionata in un formato standardizzato. Entrambe le tipologie di revisione utilizzano metodi di valutazione per verificare la qualità

degli studi inclusi, per individuare le fonti di distorsione e per sintetizzare i dati, rendendo trasparenti i processi seguiti (Toronto e Remington, 2020).

Il processo di svolgimento della “*Integrative Review*” si è ispirato alle cinque fasi individuate da Cooper (1982), successivamente integrate da Whitemore e Knafl (2005):

1. formulazione di un tema o concetto di ricerca e individuazione delle domande di revisione;
2. processo della raccolta della letteratura, documentato in ogni sua parte;
3. valutazione della qualità e rilevanza dei dati;
4. analisi dei dati raccolti;
5. interpretazione e presentazione dei risultati, ivi compresi limiti della revisione e implicazioni per la ricerca.

Di fatto, quanto si è potuto realizzare e che verrà spiegato nelle sezioni successive, ci impone di parlare di una revisione della letteratura ispirata alla *Integrative Review* più che di una *Integrative Review* vera e propria. Per questo motivo, impiegheremo il virgolettato per rendere conto di questa consapevolezza.

2.1.1 Formulazione del proposito di ricerca e sua operazionalizzazione

Il tema-guida alla base della revisione riguarda le modalità, individuali e sociali, attraverso cui scrittrici con background migrante o di seconda generazione hanno sperimentato nel loro contesto di vita e di lavoro il riconoscimento di sé e il riconoscimento sociale, o il diniego di esso. Sul piano concettuale, seguendo la teoria del riconoscimento di Honneth le variabili da considerare sono riconducibili a tre piani (personale, giuridico e sociale), che contemplanol’integrità psico-fisica personale, il godimento dei diritti riconosciuti a tutti i membri di una comunità, la considerazione delle diverse appartenenze culturali, dei modi di essere e dei valori di cui esse sono portatrici.

L’operazionalizzazione di questo proposito di ricerca ci ha portato a tradurre le variabili concettuali in variabili descrittive osservabili nel processo di revisione della letteratura (cosa che si traduce anche nella scelta dei termini da inserire nelle stringhe con cui interrogare i database). Quindi, 1) sul piano personale si è deciso di considerare i vissuti di invisibilità, di non valorizzazione o di umiliazione (anche guardando ai conflitti intergenerazionali derivati da aspirazioni negate o considerate dissonanti, oppure intragenerazionali nelle relazioni amicali) e, viceversa, di valorizzazione, di apprezzamento e di considerazione, e la loro

ricaduta identitaria; 2) sul piano giuridico, le esperienze di riconoscimento, o meno, di diritti specifici (per esempio, di cittadinanza) goduti dalla comunità di appartenenza; 3) sul piano sociale, le forme di accettazione, di discriminazione o di rifiuto di forme culturali, valoriali e religiose diverse rispetto al contesto maggioritario di vita, nonché le modalità di rappresentazione delle seconde generazioni sulla scena pubblica.

Un'altra variabile considerata riguarda il target della popolazione coinvolta: autrici internazionali di seconda o terza generazione che abbiano parlato di sé in prima persona o posto al centro dei loro scritti protagoniste con background migrante. Gli studi da reperire sono molteplici, attinenti la letteratura e le scienze umane soprattutto; si sono considerate come fonti accreditate di dati anche le interviste con le autrici. L'arco temporale individuato ai fini della ricerca parte dal 2005, anno in cui si sono costituite le prime associazioni di giovani di seconda generazione (2G e Associna) e si prolunga fino ai nostri giorni.

2.1.2 Processo di raccolta dei dati

La raccolta dei dati concerne idealmente il recupero di tutte le fonti della letteratura pertinente all'argomento-problema *focus* della revisione. La ricerca viene condotta principalmente nei database, ma include anche altri approcci come la consultazione di giornali, riviste, supplementi periodici, tesi e dissertazioni (la cosiddetta letteratura grigia).

La documentazione del processo di ricerca riguarda 1) i termini cercati, 2) i database impiegati, 3) le strategie aggiuntive di ricerca, 4) i criteri di inclusione e di esclusione adottati.

1) L'implementazione di questa forma sistematica di revisione della letteratura ha richiesto uno sforzo considerevole sin dalla costruzione delle stringhe con cui interrogare i database. Per questo fine è stata coinvolta la bibliotecaria, Dott.ssa Donatella Boni, per la selezione dei database pertinenti così come per l'individuazione dei **termini** più efficaci. Si è provato a raggruppare più parole (per esempio "*second generation Italian women writers*") e ad entrare negli abstract dei risultati ottenuti dai vari lanci per reperire altri termini promettenti. Sono state saggiate molteplici combinazioni, cercando di contemplare nella stringa tre campi: scrittura femminile, di seconda generazione e lotta per il riconoscimento (ad esempio "*women writers*" AND "*second generation*" AND "*struggle for recognition*", con le varianti associate).

Molto impegno è stato profuso nel tentare di intercettare le declinazioni attribuibili al riconoscimento; ne sono derivate costellazioni di termini e di sinonimi: *need/quest/search/struggle/demand for recognition, acknowledgement of value, appreciation given, social/public recognition, social/public visibility* o, nella forma negativa, *misrecognition, social invisibility, misrepresentation* per citare i più ricorrenti.

Si è proceduto similmente a circoscrivere il tipo di scrittura/letteratura di cui le autrici si fanno in qualche modo interpreti individuando termini come “*women writers*” OR “*female writers*” OR “*migrant literature*” OR “*transcultural/transnational/postcolonial literature*” OR “*minor literature*” (Deleuze & Guattari, 2020). Si è seguito un processo analogo per identificare le seconde generazioni; di qui: “*migrant background*” OR “*new generation writers*” OR “*emergent women writers*” OR *millennials* OR *generation y* OR *hybrid identity*).

La ricerca, a questo punto, aveva prodotto elenchi che combinavano *free terms* e parole fornite direttamente dai Thesaurus dei database di volta in volta consultati. Il punto di svolta che ha consentito di giungere alla costruzione “finale” delle stringhe è stato quando abbiamo selezionato un metodo tra quelli comunemente impiegati nelle Systematic Review: PICOS (*Population, phenomenon of Interest, Context, Outcome, Study design*), SPIDER (*Sample, Phenomenon of Interest, Design, Evaluation, Research type*) (Ghirotto, 2020, p. 75) o PCC (*Population, Concept, Context*) per circoscrivere ulteriormente l’ambito di revisione e raffinare l’individuazione dei termini con cui interrogare i database. Il terzo, PCC, è stato il metodo che abbiamo ritenuto più confacente per inserire i termini (e i relativi sinonimi) che inquadrano le tre “sezioni” di ricerca all’interno di stringhe ancora più complesse. Nella tavola seguente, nella sezione relativa al *Concept* compaiono le voci relative sia al riconoscimento sia all’identità, data la stretta interdipendenza dei due termini, come evidenziato nel primo capitolo.

Tavola 2 - PCC impiegato nella costruzione delle stringhe

Population –Concept – Context
P = <i>second generation female/women writers...</i>
C = <i>recognition – identity</i>
C = <i>writing/literature</i> con le declinazioni (<i>migrant, postcolonial, minor...</i>)

Per ciascuna delle tre sezioni del PPC si è costruita una stringa (ossia una sequenza di termini con impiego di operatori booleani OR, AND, NOT) con cui interrogare ogni database per ottenere un risultato di record parziale. Le tre stringhe di ricerca ottenute sono state,

quindi, combinate al fine di accedere al numero conclusivo di record reperito per ogni database (o gruppo di database) consultato. I record ottenuti sono stati quindi scaricati in Zotero per essere condivisi con il gruppo di ricerca (Prof.ssa Dusi, bibliotecaria Dott.ssa Boni ed io) al fine di procedere con la fase successiva della lettura degli abstract.

2) I **database** selezionati tra quelli presenti nella piattaforma EBSCO sono stati interrogati procedendo per aggregazioni di affinità, ossia considerando insieme *Academic Search Premier*, *OpenDissertations* e *Philosophers Index with Full Text* (di carattere multidisciplinare); quindi *MLA International Bibliography with Full Text*, *Humanities Source Ultimate* e *Literary Reference Center Plus* (di carattere più letterario); *SocIndex*, invece, è stato consultato da solo. Altri database di riferimento sono stati *Jstor* e *Leeds Library*; infine *Proquest Dissertations & Theses* (quest'ultimo per la **letteratura grigia**).

A titolo esemplificativo si fornisce documentazione della prima ricerca su *Academic Search Premier*, *OpenDissertations* e *Philosophers Index with Full Text*, utilizzando il metodo PCC: la stringa 1 si riferisce ai termini impiegati per intercettare le autrici di seconda generazione; la stringa 2 al contesto letterario nelle sue varie declinazioni; la stringa 3 alla coppia riconoscimento e identità. La stringa 4 si riferisce alla combinazione delle tre stringhe, impiegando l'operatore booleano AND. La colonna di destra riporta i risultati via via ottenuti.

Tavola 3 – Ricerca su tre database: stringhe e risultati parziali

P – POPULATION (second generation women writers)	
Search strategy 1	Raw results
TX “second generation” women (writers or novelists or authors) OR “second generation” female (writers or authors or novelists) OR “new generation of women writers” OR (millennials or generation y or gen y) women writers OR “emergent women writers”	72,606

C – Concept (recognition-identity)	
Search strategy 2	Raw results
TX (struggle or search or need or demand or quest) for recognition) OR need recognition OR (public or social) recognition OR “acknowledgement of value” OR “appreciation given” OR social invisibility OR misrecognition OR misrepresentation OR underrepresentation OR (transcultural or transnational or hybrid or metis) identity	968,739

C – Context (migrant/postcolonial... writing/literature)	
Search strategy 3	Raw results

TX (migrant or immigrant) literature OR postcolonial literature OR “transcultural literature” OR transnational literature OR minor writing OR minor literature OR (migrant or immigrant) writing OR postcolonial (literature or writing)	1,166,484
--	-----------

Search strategy 4	Raw results
S1 AND S2 AND S3	17,925

Poiché il numero dei risultati ottenuti dalla combinazione delle prime tre stringhe appariva eccessivo (trattandosi di database multidisciplinari), si è proceduto a una progressiva riduzione dei record, inserendo nella stringa 4 l’operatore booleano NOT, per eliminare di volta in volta parole inerenti a temi estranei alla ricerca controllando che, a ogni termine aggiunto al NOT, non scomparissero record potenzialmente interessanti. Nella tavola esemplificativa si noterà che, per operare la scrematura, il NOT è stato applicato in riferimento ora all’abstract (AB), ora all’intero testo (TX) nel caso di termini presumibilmente “estranei” al tema, al fine di ridurre il rischio di incorrere in bias.

La ricerca ha seguito questi criteri: limitatori (data di pubblicazione: 2005 01 01 seguito dalla data di ricerca 2022 05 31; lingua: English); espansori (applica parole correlate; cerca anche nel testo completo degli articoli; applica argomenti equivalenti); modalità ricerca (trova tutti i termini della ricerca).

L’esito finale ha portato a 393 risultati; a seguito della rimozione automatica dei duplicati, i record salvati in Zotero per la successiva fase di lettura degli abstract sono risultati essere 351.

Tavola 4 – Esito finale della ricerca nei tre database

Search strategy 4	Final results
(S1 AND S2 AND S3) NOT TX (business or management or marketing or economy or unemployment) NOT TX (schizophrenia or biology or genomics or disorder or health or cancer or COVID or chromosome* or enzyme) NOT AB (education or schooling or technol* or teach*) NOT AB (children or kids or adolescents or youth or child or teenager or adopted) NOT AB (civil war or world war) NOT AB (angel* or church or theolog* or caste or mythology* or ritual* or goodness*) NOT TX (Jewish or holocaust or Jesus) NOT AB (marriage or sexual*)	351

La ricerca è proseguita allo stesso modo per gli altri database sopra indicati, a eccezione di *Jstor* e *Leeds Library*, che hanno comportato modalità diverse di interrogazione.

3) Tra le **risorse aggiuntive** di ricerca sono state considerate le riviste *Cambridge Journal of Postcolonial Literature Inquiry* e *Italian Studies* (come forme di *handsearching* effettuate negli archivi online). Relativamente a queste, la ricerca si è adeguata alle modalità imposte dal database della singola rivista.

Nel caso della prima (*Cambridge Journal of Postcolonial Literature Inquiry*) la stringa di ricerca che ha ottenuto 232 record è stata:

(second or third) generation women (writers or authors or novelists) OR female (writing or narrative or poetry or literature) OR (migrant or immigrant or postcolonial or minor or diaspora) literature
[Publication Date: (01/01/2005 TO 07/31/2023)]

Non è stato possibile raffinare ulteriormente la ricerca mediante gli operatori booleani NOT e AND: il database consentiva di operare solo con aggiunte progressive di parole.

Per la seconda rivista (*Italian Studies*), la stringa che ha fornito 67 risultati è la seguente:

[All: second or third generation women] AND [All: writers or novelists or poets] AND [All: migrant or immigrant or postcolonial or diaspora] AND [All: literature] AND [All: hybrid or transnational or identity]
[Article Type: Article] AND [Publication Date: (01/01/2005 TO 12/31/2022)]

4) I **criteri di inclusione e di esclusione** adottati nella selezione degli studi sono riportati nella tabella seguente.

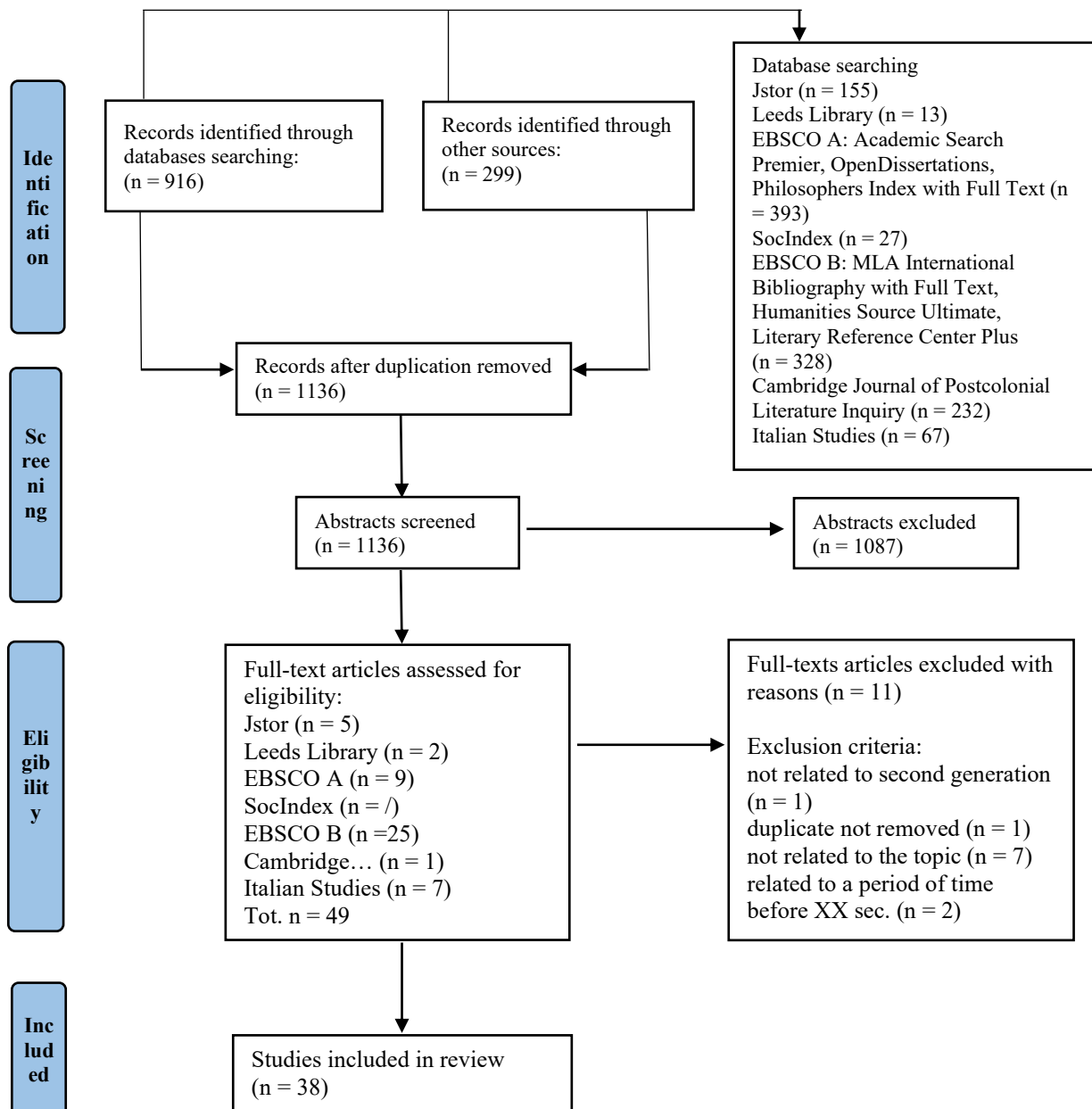
Tavola 5 – Criteri di inclusione e di esclusione

Criteri di inclusione	Criteri di esclusione
<ul style="list-style-type: none"> - Pubblicazioni a partire dal 2005 (anno di costituzione della Rete G2 – Seconde generazioni e Associna. Seconde Generazioni Cinesi) e riguardanti autrici di seconda e terza generazione, che scrivono nel XX e XXI secolo, siano esse francofone, chicane, creole o provenienti dall'area latino-ispánica; - studi che si riferiscano a scrittrici di seconda generazione, concernenti la teoria del riconoscimento di A. Honneth; - libri, singoli capitoli, articoli, atti di conferenze, interviste, tesi sia magistrali sia di dottorato; - lingua di pubblicazione: inglese. 	<ul style="list-style-type: none"> - Contributi di scrittori, poeti, drammaturghi (la scrittura maschile); - contributi di autrici di prima generazione o trasferitesi nel paese di adozione dopo la maggiore età; - contributi di scrittrici African/Black American - studi anteriori al XX secolo; - temi, argomenti, questioni non inerenti il tema del riconoscimento e la letteratura cosiddetta della migrazione, migrante, postcoloniale, della diaspora e sinonimi; - e-book, recensioni, lettere agli editori; - pubblicazioni in altre lingue.

Dopo la lettura, da parte mia e della Prof.ssa Dusi, degli abstract dei record salvati nelle varie ricerche, sono stati considerati 49 studi da destinare alla lettura integrale del testo. Non è stato possibile inserire i record relativi alla ricerca sul database *ProQuest Dissertation & Theses* per esiguità di tempo a disposizione. Per questa ragione, la presente “Integrative Review” manca della letteratura grigia.

Nel diagramma di flusso (PRISMA) di seguito riportato compaiono i passaggi effettuati nel processo di selezione dei record fino a raggiungere, a seguito della lettura dei testi integrali (full-texts) degli studi individuati attraverso lo scrutinio degli abstract, il numero conclusivo di quelli destinati alla fase successiva di analisi e di interpretazione dei dati (posta a tema del capitolo terzo).

Tavola 6 – PRISMA flow diagram



2.1.3 Valutazione della qualità e rilevanza dei dati

Trattandosi di studi di eterogenea natura, si è pensato di limitare la valutazione a due indicatori – rilevanza dei dati per il tema di ricerca e presenza di un significativo background teorico – impiegando una scala a due livelli valutativi, *high* e *low* (Whittemore & Knafl, 2005, p. 549; Toronto & Remington, 2020, p. 58). Il primo, *high*, è stato assegnato in presenza di entrambi gli indicatori o nel caso di interviste con autrici di seconda generazione a cui si è riconosciuto il valore della testimonianza diretta; il secondo, *low*, guardando esclusivamente alla significatività dei dati, in assenza di inquadramento teorico nel record oggetto di valutazione. La sezione valutativa degli studi inclusi nella revisione è visionabile nell'ultima colonna della matrice di estrazione dei dati.

Di tale matrice, che costituisce la base per le sezioni quarta e quinta della “*Integrative Review*”, ci occuperemo nel terzo capitolo, dopo aver qui preliminarmente introdotto le prime tre fasi del processo di “revisione integrativa” della letteratura.

2.2 Mappatura dei testi delle autrici di seconda generazione: criteri di inclusione e modalità di selezione

Considerato che la prima ondata di scrittrici di seconda generazione – ampiamente indagata in letteratura – è nata tra gli anni Sessanta e Settanta, ho scelto di includere nella ricerca le voci più giovani, spesso poco più che ventenni o trentenni, e la generazione nata e/o cresciuta in Italia a partire dagli anni Ottanta. Insomma, le autrici ancora poco conosciute (a parte un paio di casi con all'attivo varie pubblicazioni, poiché nate negli anni Ottanta) o emergenti, spesso alla loro prima pubblicazione. Un secondo criterio di inclusione è stato quello di selezionare le autrici che avessero pubblicato almeno un'opera con una casa editrice, indipendentemente dal genere adottato. I racconti singoli sono stati considerati come produzione letteraria aggiuntiva a quella dell'opera pubblicata (resi in blu nella mappatura visionabile alla fine del quarto capitolo), quando inseriti in una raccolta a sua volta pubblicata. I racconti singoli, invece, per esempio partecipanti a concorsi letterari o apparsi su riviste, non sono stati inclusi: la loro numerosità ne avrebbe reso impossibile la catalogazione.

Riguardo la selezione delle autrici, a partire dalla raccolta curata da Scego (2019), ho verificato la corrispondenza delle scrittrici presenti nell'antologia con i criteri di inclusione individuati per la “*Integrative Review*”, per poi procedere alla lettura delle opere pubblicate.

Delle case editrici coinvolte ho consultato i cataloghi per verificare la presenza di altre autrici includibili. Ho visionato anche le banche dati Basili & L IMM e “Words4link – scritture migranti per l’integrazione”, un progetto volto a valorizzare e a diffondere la conoscenza e la lettura della produzione letteraria chiamata convenzionalmente “scrittura migrante” (come riportato sul sito).

Ho seguito, inoltre, i programmi di saloni e festival letterari (come il Salone Internazionale del Libro di Torino, il Festival della Letteratura di Mantova o quello del Giornalismo di Perugia, che cadono annualmente) o di feste dei popoli (come quello di Thiene), per incontrare direttamente le autrici impegnate nella presentazione e nella promozione dei loro libri. Ho cercato di “conoscere” le autrici da coinvolgere nella ricerca non soltanto attraverso la lettura dei testi pubblicati ma anche reperendo interviste online sia in forma scritta sia in video, visitando i loro blog o i loro siti sui social (prevalentemente Facebook e TikTok), nonché attraverso le iniziative promosse dall’associazione culturale “Razzismo Brutta Storia” o dalla Fondazione ISMU di Milano. Questo lavoro di ricerca mi ha finalmente consentito di individuare ventotto autrici, di cui si darà ragione nella mappatura di cui anticipo lo schema seguito nella catalogazione delle opere, rinviando la mappatura integrale alla conclusione del quarto capitolo.

Tavola 7 – Voci considerate nella mappatura

NOME e COGNOME di ciascuna autrice	ANNO e LUOGO DI NASCITA	MIGRANT BACKGROUND	STUDI compiuti o in corso	OPERE: titolo, anno di pubblicazione, casa editrice e genere letterario (G)	TEMI trattati nelle opere	ALTRO riguardo la scrittura

2.2.1 Modalità di analisi

L’analisi dei testi presenti in mappatura guarda alle cinque direttrici del riconoscimento (personale, giuridico, sociale, storico e letterario) individuate a seguito della revisione ispirata alla “*Integrative Review*”. Essa segue quindi un procedimento deduttivo nella individuazione di temi e sottotemi, secondo una logica però non esclusivamente lineare (dalla teoria al rinvenimento dei soli dati che derivano da essa). Procedo, invero, anche in maniera ricorsiva tra dati e risultati via via raccolti nei testi delle autrici di seconda generazione della seconda ondata, posti in dialogo con quelli delle autrici della prima ondata, per aprirsi a quanto di

inaspettato o “sorprendente” possa emergere (Sasso et al., 2016, p. 31) e tale quindi da modificare il quadro di partenza.

2.3 Le interviste: scelta del tipo di indagine sul campo

La ricerca qualitativa si attaglia alle tipologie di indagine orientate ai vissuti e alla comprensione dei significati attribuiti al mondo della vita (Mortari, 2019). Per il nostro studio occorre, perciò, trascendere l’orizzonte della ricerca limitata ai testi delle autrici di seconda generazione consegnati alle stampe e considerati come oggetto di analisi impersonale e distaccata, enucleandone temi e interpellanze alla luce delle domande di ricerca. L’imperativo “etico” era quello di umanizzare la ricerca eccedendo il piano testuale oggettivo per conferirvi la sostanza e la vividezza, non esente da imprevisti, dell’esperienza di un incontro in carne e ossa con le reali soggette della ricerca. Perché al di là e al di sotto di un nome impresso su una copertina, al di là di un testo persino autobiografico, si condensa un mondo pregnante di vissuti e di significati sedimentati e maturati, la cui condivisione può agire sulla trasformazione di concezioni e prassi così consolidate da diventare abituali e inconsapevoli. Tale sarebbe il valore stesso di una esperienza: un *ex-perire*, un morire, appunto, un distaccarsi da modi di agire e di pensare radicati. Occorre, perciò, andare “sul campo”.

Tra le tipologie di ricerca orientate ad indagare i vissuti e a comprendere i significati attribuiti al mondo della vita, le interviste costituiscono la “tecnica di rilevazione” – nel senso di un insieme di procedure specifiche che implicano una capacità artistica affine a quella dell’artigiano, una *τέχνη*, appunto – più diffusa per reperire o raccogliere informazioni nell’ambito delle scienze sociali (Corrao, 2015, p. 151).

Le interviste qualitative (Cardano, 2003; Gianturco, 2021; Dalla Porta, 2020), rispetto alle forme di indagine quantitativa, si caratterizzano per il fatto di possedere un grado di strutturazione inferiore, di godere di maggiore flessibilità e di essere orientate a cogliere il punto di vista dell’intervistata o dell’intervistato e a indagarne emozioni, riflessioni, aspettative, opinioni, valori e significati maturati in relazione al mondo della vita esperito in prima persona.

La tipologia di intervista qualitativa considerata assume varie denominazioni: discorsiva (Cardano, 2003), biografica (Bichi, 2007), narrativa (Atkinson, 1998; tr. it., 2002), ermeneutica (Montesperelli, 1998), in profondità (Tusini, 2016; Della Porta, 2020),

linguisticamente considerate come termini sinonimi (Cardano, 2003). Queste denominazioni sono accomunate dall'idea di concepire la ricerca come relazione, come interazione diretta tra intervistata/o e intervistatore, concorrendo nella forma della cooperazione o del conflitto alla costruzione della realtà che si cerca di indagare, facendo così della ricerca un accadimento dialogico (Tusini, 2016).

Nelle interviste discorsive proposte si è preferito adottare un grado intermedio di strutturazione, con predisposizione di una traccia sulla cui base coinvolgere le autrici partecipanti alla ricerca. Nella stesura della traccia si è tenuto conto *in primis* della loro sensibilità messa alla prova dalla curiosità a volte intrusiva o poco rispettosa da parte di persone che le considerano alla stregua di cavie da laboratorio o di animali da palcoscenico (Ripanti, 2020; Obasuy 2020).

Le interviste semi-strutturate poste alle autrici sono state orientate a esplorare le esperienze e i percorsi singolari di vita rispetto al tema del riconoscimento, le concettualizzazioni e le opinioni maturate in proposito, l'eventuale ruolo che la scrittura occupa in relazione a questo tema. Seguendo idealmente la struttura di un ipotetico libro della propria vita, provvisto di indice, di capitoli interni, di ringraziamenti, di quarta di copertina, di titolo e di immagine di sfondo a corredo, le domande si sono focalizzate su cinque nuclei tematici:

- la scrittura, investigando le ragioni alla base della decisione di scrivere, la potenza/potere specifici della parola scritta, le fonti di ispirazione, i temi ritenuti urgenti da trattare e da portare all'attenzione di potenziali lettori e lettrici, l'esperienza avuta con le case editrici;
- l'individuazione di un ipotetico indice dei capitoli del proprio libro-vita abbozzandone il titolo e, a seconda della propria sensibilità e disponibilità a condividere, punti di svolta, parole-chiave, periodi o fasi di esso;
- i vissuti di non riconoscimento (in cui l'intervistata non si è sentita vista, apprezzata, valorizzata, vista) e, al contrario i vissuti in cui l'autrice ha esperito il riconoscimento nei suoi confronti. Si è pure chiesto di concettualizzare il significato personale attribuito alla parola "riconoscimento";
- le proprie opinioni e considerazioni in merito all'impiego di etichette per definire le autrici o la loro scrittura ("di seconda generazione", "afrodiscendente", "con background migratorio"; "letteratura della migrazione o migrante");

- il tema della casa e i significati a essa attribuiti in termini di senso di appartenenza o percezione di rifiuto.

2.3.1 Scelta del campione

Esiste un rapporto lineare, causale e necessario, tra lettura delle opere e contatto con le autrici. Ciascuna, infatti, è stata contattata dopo la lettura dell'opera pubblicata, o almeno di gran parte nel caso di pubblicazioni plurime. A integrazione, ho avviato anche delle ricerche nel web o nei supplementi di quotidiani per reperire recensioni di libri, interviste o video che mi consentissero di acquisire una qualche familiarità con le autrici, di “conoscerle”, attribuendo un volto, una corporeità e una voce alle parole stampate, e scoprendo altri versanti di impegno con la scrittura (cfr. ultima sezione della mappatura).

Se, in un primo momento la selezione del campione voleva obbedire al criterio della rappresentatività seguendo le variabili del “background migratorio” delle autrici o della tipologia letteraria delle loro opere, ben presto ho realizzato l'impossibilità di perseguire questa strada. Già la popolazione di riferimento si presentava piuttosto esigua: ventotto autrici di seconda generazione inserite nella mappatura – cfr. cap. quarto – a cui proporre lo studio, di cui una cospicua maggioranza (venti su ventotto) afrodiscendenti; in aggiunta, le prime autrici interpellate sulla base dei criteri sopra esposti non avevano risposto alla mia proposta di partecipazione alla ricerca. Il criterio di selezione è, perciò, diventato quello della disponibilità a prendere parte alla ricerca. Anche solo l'accrescimento del numero delle partecipanti, infatti, poteva assicurare un campione rappresentativo paragonato al totale e per di più contrassegnato da omogeneità al suo interno: tutte scrittrici di seconda generazione, che si sono espresse in una varietà di forme letterarie, e nate in Italia o ivi trasferitesi in tenera o giovane età a partire dagli anni Ottanta in poi.

Ho contattato la maggior parte delle scrittrici presenti in mappatura (ventiquattro su ventotto, oltre l'85%). Ho completato l'ultima intervista ad aprile 2023, e interrotto l'invio di ulteriori proposte di partecipazione alle ultime autrici per esiguità di tempo a disposizione. Facebook è stata la piattaforma social prioritariamente impiegata per entrare in contatto con le scrittrici; ho anche parlato direttamente con alcune in occasione di festival o di presentazioni di libri. In caso di espressione di interesse, sono seguiti scambi via mail, telefonicamente o sulla piattaforma Teams, su richiesta delle scrittrici stesse, per spiegare la ricerca, il consenso informato, la questione dell'anonimato o per chiarire eventuali dubbi e necessità. In questo modo è stato possibile anticipare, tramite l'interazione uditiva o visiva, il momento

dell'effettiva intervista, che – in alcuni casi – è avvenuta anche dopo molti mesi dal primo contatto configurando così il frame cognitivo dell'intervistata e dell'intervistatrice (Cardano, 2003). È stato fondamentale creare e mantenere nel tempo un clima di fiducia (Sità, 2017) che favorisse un incontro più rassicurante tra due persone rese così un po' meno estranee.

Delle ventiquattro autrici interpellate, una sola ha risposto declinando in modo esplicito la propria partecipazione; almeno tre hanno interrotto i contatti una volta spiegato che l'intervista sarebbe stata anonima; una autrice aderente alla ricerca stava per rinunciare salvo poi risolversi ad accettare. La tutela dell'anonimato delle autrici partecipanti, richiesta dal Comitato Etico, si è perciò rivelata essere un punto di criticità per lo sviluppo della ricerca, del resto comprensibile visto il tema del riconoscimento, leggibile a tutta prima in termini almeno di visibilità da parte di chi aveva ricevuto la proposta di coinvolgimento nella ricerca. Veniva infatti negata, per questa via, l'autorialità alle testimonianze rilasciate durante l'intervista con uno scollamento tra parola condensata nella produzione scritta e quella proferita. In un paio di casi, tuttavia, l'anonimato è stato accolto favorevolmente: il primo per la clausola della casa editrice che vietava all'autrice di concedere interviste che toccassero i temi legati al libro appena pubblicato; il secondo come occasione per esprimere la propria scontentezza nei confronti della politica adottata dalla casa editrice in merito alla pubblicazione e alla pubblicizzazione della propria opera.

Le interviste raccolte sono state complessivamente undici, pari a quasi il 46% delle autrici interpellate.

La scelta, condivisa con loro, è stata quella di effettuare possibilmente incontri in presenza, favorendo una comunicazione il più possibile aperta e agevole, in cui ogni partecipante potesse sentirsi a proprio agio, ascoltata e valorizzata per la testimonianza che si sentiva rilasciare in merito a temi o questioni potenzialmente personali o delicate, nel rispetto della sensibilità e della disponibilità individuale alla condivisione. Questa scelta ha comportato che fossi per lo più io a spostarmi nei luoghi di vita o di lavoro delle autrici.

Delle undici interviste raccolte, sei sono state integralmente effettuate in presenza, tre su piattaforma zoom per condizioni oggettive insuperabili (salute o irraggiungibilità); due sono state completate in zoom (segnalate con l'apposizione di un asterisco) a breve distanza di tempo dall'incontro in presenza. Di seguito si riporta la tabella includente anche la durata degli incontri.

Tavola 8 – Modalità e durata delle interviste

Intervista	Incontro in	Durata
1	presenza	35'
2	presenza	1h,41'
3	presenza*	1h,1'
4	presenza	51'
5	presenza	1h,45'
6	zoom	1h, 25'
7	presenza*	1h,20'
8	presenza	1h,42'
9	presenza	1h, 35'
10	zoom	1h, 26'
11	zoom	1h, 45'

2.3.2 Scelta del tipo di analisi

La focalizzazione della ricerca sui vissuti e sul complesso di significati attribuiti alle esperienze individuali ha orientato la scelta del metodo di analisi delle interviste attingendo al variegato ambito fenomenologico.

L'epistemologia fenomenologica presenta diversi indirizzi, che rimandano a precisi orientamenti filosofici pur senza escluderne a priori proficue "contaminazioni" (Mortari, 2019): l'indirizzo eidetico, trascendentale, prettamente descrittivo, volto a far emergere l'essenza di un fenomeno, che non varia da persona a persona, e che trova nella filosofia di Husserl il riferimento cardine; quello ermeneutico (o euristico), ispirato principalmente alle filosofie di Heidegger e di Gadamer, che mira alla comprensione del significato attribuito alle esperienze vissute; il terzo indirizzo, fenomenologico-ermeneutico, si propone come una combinazione dei due precedenti, ed è volto alla elaborazione di "descrizioni interpretative" (Mortari, 2007, pp. 78-79). Qui, l'accento viene posto sulla interpretazione; la comprensione privilegia storie e narrazioni raccontate dalle persone (Ghirotto, 2016, p. 127).

Nell'alveo fenomenologico-ermeneutico si iscrive l'analisi interpretativa fenomenologica o IPA (acronimo di *Interpretative Phenomenological Analysis*), che ho individuato per lo studio delle interviste. Parafrasando i quesiti di ricerca e gli approcci fenomenologici adottabili per rispondervi proposti da Luca Ghirotto (2016), se la domanda di ricerca "com'è la MIA esperienza di riconoscimento o di non riconoscimento?" si attaglia a un approccio ermeneutico (che guarda alla esperienza soggettiva di persone o gruppi), la domanda "com'è

l'esperienza individuale di chi si sente riconosciuta/o o non riconosciuta/o?" pertiene più all'IPA (ivi, p. 123). Entrambi gli approcci guardano al senso attribuito dalle persone alle proprie esperienze di vita quotidiana, intendendo per esperienza ciò che "*is of particular moment or significance to the person*" in cui costei/costui "*reflects on the significance of what has happened and engages in considerable 'hot cognition' in trying to make sense of it*" (Smith, Flowers & Larkin, 2009, p. 33). Ciò che qualifica l'IPA è una interpretazione a due livelli: da parte del/della partecipante che cerca di attribuire un senso al proprio mondo e quella del ricercatore che a sua volta si sforza di attribuire senso al dire del partecipante: "interpretazione e comprensione sono le parole chiave del metodo" (Ghirotto, 2016, p. 127).

Tale approccio metodologico, che risale agli anni Novanta grazie all'opera dello psicologo britannico Jonathan Smith (Pagani, 2020, p. 113) e che sta conoscendo una sempre più ampia applicazione nelle scienze umane (Pringle, Drummond, McLafferty & Hendry, 2011), risulta profondamente debitore alla filosofia. Tre sono i pilastri su cui si regge l'IPA:

- la fenomenologia, con un focus marcato sull'esperienza. I filosofi di riferimento sono diversi. Se Edmund Husserl aspira a tornare alle "cose stesse" per pervenire alle essenze, cioè alle proprietà invarianti di un fenomeno, l'allievo Martin Heidegger accentua il carattere interpretativo ed esistenzialista della fenomenologia; egli si dedica alla questione ontologica dell'esistenza definendo l'essere umano nei termini di *Dasein*, di un esser-gettato in un mondo di relazioni, di oggetti, di linguaggio, di cura e di progetti, un essere temporalmente situato e prospettico, di cui Maurice Merleau-Ponty enfatizza l'inaggirabile carattere *embodied* (ivi, p. 18) là dove Jean-Paul Sartre ritiene che la natura umana sia "*more about becoming than being*" (ivi, p. 20) e che "*existence comes before essence*" (Smith *et al.*, 2009, p. 19). L'IPA si discosta dall'ambizioso progetto husserliano di cogliere l'essenza, cioè le invarianti, dell'esperienza, per cercare "*to capture particular experiences as experienced for particular people*" (ivi, p. 16);

- l'ermeneutica, con un focus marcato sulla interpretazione. I filosofi che rappresentano l'*humus* a cui attingere sono vari. Friedrich Schleiermacher avvalorava l'idea che l'interprete, attraverso un lavoro sistematico e dettagliato di analisi possa accedere a "*an understanding of the utterer better than he understands himself*" anche in ragione della condivisione di una comune appartenenza intersoggettiva per cui "*everyone carries a minimum of everyone else within themselves*" (ivi, pp. 22-23). Da parte sua, Heidegger fa della fenomenologia una impresa ermeneutica dove il fenomeno non è soltanto ciò che appare ma anche qualcosa di latente che occorre portare alla luce (ivi, p. 24). Hans-Georg Gadamer, inoltre, sottolinea

come l'interpretazione risenta del momento storico in cui viene effettuata (ivi, p. 25). Il concetto ermeneutico più rilevante per l'IPA è il circolo ermeneutico per cui il tutto si comprende alla luce delle parti e ciascuna parte alla luce dell'insieme, proponendo “*a dynamic, non-linear style of thinking*”; il circolo ermeneutico insieme al carattere iterativo dell'analisi (ivi, p. 28) nel suo procedere avanti e indietro rappresentano dei lasciti determinanti per l'IPA.

- l'idiografia, con un focus deciso sul particolare: “*There is a particular interest in understanding particular experiences of particular people in particular circumstances*”. Interesse che può meglio essere raggiunto analizzando un singolo caso alla volta prima di compararlo con altri (Smith & Nizza, 2022, p. 8).

2.3.3 Svolgimento della analisi

L'analisi interpretativa fenomenologica, come evidenziato in precedenza, si propone di indagare i significati attribuiti a esperienze individuali di vita. Stante i tre pilastri su cui si fonda – fenomenologico, ermeneutico e idiografico – il processo di analisi delle interviste ha comportato una postura interrogante ma radicata nelle testimonianze, ricorsiva dato il carattere circolare impresso dall'ermeneutica, iterativa di laminazione continua durante le fasi di lavorazione dei “dati”.

Ciascuna intervista è stata trascritta *verbatim* (cfr. Appendice A per i segni impiegati nelle trascrizioni) e anonimizzata secondo la tavola delle anonimizzazioni di seguito riportata.

Tavola 9 – Legenda delle anonimizzazioni reperibili nelle trascrizioni delle interviste

NOME – COGNOME	Nome proprio o cognome dell'autrice o di altre persone (con l'aggiunta di PRIMO o SECONDO in caso di più nomi o cognomi)
TITOLO	Titolo dell'opera pubblicata (con l'aggiunta di PRIMO o SECONDO in caso pubblicazioni plurime)
CASA EDITRICE – casa editrice	Nome della casa editrice (in maiuscolo se conosciuta; in minuscolo, se piccola e non famosa)
CITTÀ, PAESE, LOCALITÀ, REGIONE, ESTERO	Denominazioni geografiche
I1, I2...	Intervistata n° 1, intervistata n° 2...
XXX	Nome di un concorso o di una associazione
AFRICA SETT e relativi adeguamenti: DELL'/L'AFRICA SETT, GLI AFRICANI SETT...	Per le nazioni dell'area del Maghreb

AFRICA OCC e relativi adeguamenti: DELL’L’AFRICA OCC, GLI AFRICANI OCC...	Per le nazioni dell’area subsahariana
AMERICA MER	Per nazioni dell’America del Sud

In relazione ai nomi delle autrici, ho impiegato una sigla (la vocale maiuscola “I” seguita da un numero corrispondente all’ordine cronologico in cui l’intervista ha avuto luogo), preferendola a un nome proprio fittizio (quale, del resto? Un nome italiano? Oppure uno straniero ma diverso da quello del proprio *background*?). La sigla ha il vantaggio di mantenere un certo distacco rispetto alla questione delicata del nome proprio, già emersa nel capitolo precedente e, ancor più, discussa nel corso delle interviste.

Ogni intervista è stata inserita in una tabella tripartita e precisamente nella colonna centrale (recante il titolo “trascritto originale”), quindi analizzata singolarmente, affiancando al corpo del testo, nella colonna di destra (“commenti iniziali”), commenti descrittivi (legati a quanto emerso dal testo), interpretativi (resi in sottolineato, spesso in forma interrogativa, volti ad avanzare i primi “interrogativi concettuali”, che aprono a significati provvisori) (Smith, Florence e Larkin, 2009, pp. 88-89) e linguistici (espressi in corsivo, atti a registrare gli usi del linguaggio, ivi compresi metafore, simboli ed elementi prosodici) (Pagani, 2020). Terminata questa fase di commento, sono stati individuati i temi emergenti (o esperienziali, seguendo la nuova nomenclatura proposta in Smith & Nizza, 2022) nel testo (riportati nella colonna di sinistra), in corrispondenza delle sezioni di testo corrispettive. Nella tavola seguente si fornisce un estratto tratto dalla prima intervista per rendere ragione del processo analitico seguito.

Tavola 10 – Tabella tripartita per la prima fase di analisi di ciascuna intervista

Temi emergenti o esperienziali	Trascritto originale	Commenti iniziali
Scelta di diventare scrittrice a sedici anni Prime avvisaglie di vocazione ascoltando le letture di amiche (sorta di circolo letterario)	Allora, per incominciare e anche un po’ per rompere il ghiaccio, io ti chiederei... cioè, prendiamo come tema un po’ la scrittura: quand’è che hai scoperto di voler scrivere? I: Avevo sedici anni ed era successo che in quel periodo tutte le mie amichette... forse prima dei sedici; io ho iniziato a sedici, ma le mie amiche in terza media scrivevano dei racconti, tipo un capitolo iniziale di un libro che poi ci sottoponevano, a tutta la nostra cerchia di amiche, e noi lo-lo leggevamo. Io, però, non volevo	Vocazione per la scrittura emersa in adolescenza: sorta di circolo letterario tra amiche, in terza media, di pratica di lettura dei testi scritti da ciascuna. <u>Il desiderio (la vocazione) si alimenta attraverso il contagio? Lo si scopre?</u> <i>Fame di scrivere?</i> <i>Si evince un profondo piacere</i>

Desiderio di scrivere alimentato dall'ascolto altrui	fermarmi al primo capitolo, volevo andare avanti, però ovviamente a tredici anni non ne hai le competenze, perciò io, piano piano, piano piano, sempre con questa voglia in mente, sono arrivata ai sedici anni e ho scritto proprio una storiona epica ((sorrìde mentre parla)) di una amicizia proprio bellissima tra una ragazza di origini indiane e una ragazza americana; era ambientata a Chi-Chicago, mi pare; il fatto è che ho scritto capitoli su capitoli ((sorrìde ancora di più)). È stato proprio il mio primo romanzo quello... ci sono molto legata effettivamente, e da lì ho capito che volevo fare la scrittrice da grande.	<i>legato alla scrittura: la voce assume un tono gioioso, entusiasta; l'autrice sorride mentre parla; è prodiga nel raccontare dettagli.</i> Scrivere storie di legami affettivi, interculturali: amicizie tra differenti appartenenze. <u>È significativo che il primo romanzo sia una storia che unisce mondi lontani (americano e indiano).</u> <u>Il primo romanzo, epico, rispecchia l'affetto dell'autrice verso la sua opera: la vocazione è questione affettiva? In quale senso?</u>
--	---	---

I temi emergenti o esperienziali (colonna di sinistra) sono stati quindi raccolti in una successiva tabella e raggruppati sotto categorie più ampie – i “temi sovraordinati” nella colonna di destra – sulla base di correlazioni interne di somiglianza, contestualizzazione o funzione, come da estratto di seguito riportato (Pagani, 2020).

Tavola 11 – Tabella di raccolta dei temi sovraordinati e dei relativi temi esperienziali

Temi emergenti o esperienziali	Temi sovraordinati
Scelta di diventare scrittrice a sedici anni Prime avvisaglie di vocazione letteraria a tredici anni ascoltando le amiche (circolo letterario) Attualmente, scrittura rarefatta per scarsità di tempo, notturna Fonti di ispirazione: letterarie e autobiografiche	Vocazione per la scrittura
Riconciliarsi con la propria storia Esprimere un punto di vista, una voce marginale, non bianca (colore) L'Italia non è il centro del mondo; occorre dare spazio alle diversità culturali Bisogno, piacere, necessità	Perché scrivere?

Una volta definiti temi sovraordinati e sottotemi è stata realizzata una tavola riassuntiva recante gli estratti corrispondenti a temi e sottotemi, e le relative pagine per ogni singola intervista. Se ne fornisce di seguito un esempio, sempre riferito alla prima intervista, che riguarda il primo tema sovraordinato (la “vocazione per la scrittura”, cfr. tavola precedente).

Tavola 12 – Tabella di raccolta di temi, estratti e pagina

Temi	Estratti	Pagina
Vocazione per la scrittura Scelta di diventare scrittrice a sedici anni	I: Avevo sedici anni ed era successo che in quel periodo tutte le mie amichette... forse prima dei sedici; io ho iniziato a sedici	1
Prime avvisaglie di vocazione letteraria a tredici anni (circolo letterario)	I: (...) ma le mie amiche in terza media scrivevano dei racconti, tipo un capitolo iniziale di un libro che poi ci sottoponevano, a tutta la nostra cerchia di amiche, e noi lo-lo leggevamo. Io, però, non volevo fermarmi al primo capitolo, volevo andare avanti, però ovviamente a tredici anni non ne hai le competenze, perciò io, piano piano, piano piano, sempre con questa voglia in mente, sono arrivata ai sedici anni e ho scritto proprio una storiona epica ((sorride mentre parla)) di una amicizia proprio bellissima tra una ragazza di origini indiane e una ragazza americana; era ambientata a Chi-Chicago, mi pare; il fatto è che ho scritto capitoli su capitoli ((sorride ancora di più)). È stato proprio il mio primo romanzo quello... ci sono molto legata effettivamente, e da lì ho capito che volevo fare la scrittrice da grande.	1
Attualmente, scrittura rarefatta per scarsità di tempo, notturna	R: Perfetto. Ma quando scrivi tu? I: Eh, quello è il problema. Ultimamente poco, perché ho tanti impegni, però nei ritagli di tempo, quando mia figlia dorme, io mi metto lì e scrivo, perché spesso soffro di insonnia, no?, e quindi cerco di renderla fruttuosa.	15
Fonti di ispirazione: letterarie e autobiografiche	I: Allora, devo dire che i miei scrittori preferiti sono Ken Follett, Wilburn Smith, che purtroppo è venuto a mancare da poco, e J. K. Rowling, la scrittrice di Harry Potter. Loro, diciamo, sono stati veramente i miei punti di riferimento quando volevo scrivere qualcosa anche ambientato in epoche passate, loro sono stati i miei fari: ho letto tantissimo di loro. E, però, l'ispi-l'ispirazione è anche la mia vita, e le mie esperienze personali.	2

Il procedimento sopra riassunto è stato ripetuto per ciascuna intervista. Trattandosi di una *cross-case analysis* (Smith & Nizza, 2022), il passaggio successivo è stato quello di comparare tra loro le interviste

looking to see whether there are common patterns and idiosyncratic differences within those similarities and how one case may shed light on another. The end result will be a new table of group experiential themes forming the basis for writing the analysis (ivi, p. 51)

La comparazione tra le undici interviste ha consentito l'emergere di sette gruppi di temi esperienziali (GET) con i relativi sottotemi: 1) non riconoscimento, 2) questione delle etichette, 3) riconoscimento, 4) riconoscimento di sé, 5) scrittura, 6) temi sensibili, urgenti e 7) casa.

Due sono stati i passaggi effettuati ai fini dell'incrocio delle analisi:

1. Predisposizione di tabelle di temi e sottotemi per tutte le undici interviste con relativi estratti in forma estesa (cfr. la tavola seguente inerente il GET sulla casa, riferito alle prime due interviste, a titolo esemplificativo del procedimento seguito).

Tavola 13 – Tabelle di raccolta di temi e sottotemi sulla CASA, relativi alle interviste 1 (I1) e 2 (I2)

I 1 Temi di esperienza personale (CASA)

Tem	Pag.	Estratti
T1. Concezione personale di casa Luogo o persone che scaldano	13-14	<i>Casa per me può essere un luogo, ma possono essere anche delle persone che, circondandoti, ti fanno sentire a casa... perché più che..., cioè... la casa del cuore, no?, più che delle mura, sono chi ci vive dentro</i>
T2. Concezione in merito all'Italia Italia è casa	14	<i>Assolutamente, perché mamma e papà stanno a CITTÀ, quindi è casa l'Italia per me</i>

I 2 Temi di esperienza personale (CASA)

Tem	Pag.	Estratti
T1. Concezione personale di casa Luogo del sentirsi a proprio agio Luogo di crescita, del “primo tutto”	33 34	<i>Un posto dove io mi sento a mio agio, quella è casa Per me casa è anche un posto dove hai vissuto il bene e il male... durante la tua fase di crescita, perché io a CITTÀ c'ho tutti i ricordi, belli, brutti, le mie prime cote, i miei primi amori, le mie prime amicizie, il mio primo tutto</i>
T2. Concezione in merito all'Italia Italia è casa	33	<i>Io mi sento a mio agio qui in Italia, perché io conosco più il sistema italiano</i>

2. Predisposizione di tabelle riassuntive trasversali alle interviste, contenenti GET, sottotemi, estratti essenziali e pagina corrispondente (cfr. tavola seguente con esposizione del primo dei due GET, quello relativo alla concezione personale di CASA).

Tavola 14 – GET1 sul tema della CASA trasversale alle interviste

Tem	Pag.
GET1. Concezione personale del concetto di casa	
1°. <u>Luogo in cui si nasce e si cresce</u>	
I2: <i>Per me casa è anche un posto dove hai vissuto il bene e il male... durante la tua fase di crescita, perché io a CITTÀ c'ho tutti i ricordi, belli, brutti, le prime cote... il mio primo tutto</i>	34
I3: <i>Essendo nata e cresciuta qua, l'Italia è casa</i>	24
I6: <i>Beh, alla fine è il posto che m'ha dato l'imprinting... Più che il luogo in cui sei nato, è la cultura che ti ha forgiato, è la cultura in cui sei cresciuto. . E, secondo me, quella non la cambi, anche perché sei tu, cioè a quel punto sono i tuoi valori, sono le tue credenze, è anche il modo in cui declini nuovi valori e nuove credenze. Quindi, è il tuo metro....</i>	20
I6: <i>Quelli sono i miei strumenti. E quella è casa</i>	21
1b. <u>Luogo del calore e dell'agio</u>	
I1: <i>Casa per me può essere un luogo, ma possono essere anche delle persone che, circondandoti, ti</i>	13-14

<i>fanno sentire a casa... cioè... la casa del cuore, no?, più che delle mura, sono chi ci vive dentro</i>	
I2: <i>Un posto dove io mi sento a mio agio, quella è casa</i>	33
I5: <i>Allora, per me casa...; io uscirei da nazionalità, origini. Per me “casa”... è dove coltivo le mie passioni. Cioè... se io posso scrivere, insegnare, coltivare le cose che mi fanno stare bene e che mi piacciono, per me quello è “casa”</i>	32
I7: <i>Per me “casa” è ancora strettamente legata alla parola “appartenenza”, ad un luogo a cui appartenere e in cui sentirsi bene, e sentirsi soprattutto al sicuro</i>	26
I8: <i>Quando, invece, riesci ad essere in un ambiente che ti riconosce, e che tu riconosci, quello è casa. E... il fatto di sentirsi... nella tranquillità... riconosci...i tuoi spazi, gli ambienti, riconosci i volti... le abitudini</i>	33-34
I9: <i>Per me casa è dove ci sono il nonno e la nonna. Sempre. Ed è sempre là cheee, cioè, che tornerò</i>	31-32
I10: <i>Come diceva... Nagib Mahfuz, la-la casa è dove smettono i tuoi tentativi di fuga</i>	34
I10: <i>Non lo so se esiste... una sola casa per sempre o casa è un-un insieme di luoghi che rendono la tua esistenza degna, cioè vita... Per me casa è il posto che tutela la tua dignità, il tuo modo di vivere</i>	35
I11: <i>Ed è questa sensazione che-che provo, che mi fanno sentire bene, che mi danno quel senso di calore, che per me questa è casa</i>	28-29
1c. <u>Luogo fisico in cui abitare</u>	
I4: <i>Forse un sogno che non ho ancora totalmente raggiunto, perché...ehm... è una tematica che mi ha sempre fatto soffrire un sacco, quella della casa perché... essendo figlia di immigrati ci sono sempre state problematiche in casa a livello anche proprio di... economico quindi io ho sempre cambiato spesso casa</i>	15

Nell’esposizione dei risultati dell’analisi all’interno del capitolo quinto, si procederà considerando un GET alla volta. Per prima cosa, si presenterà una tavola esplicativa dei temi (in grassetto) e relativi sottotemi per segnalare i punti trattati di volta in volta nella esposizione dei risultati dell’analisi. L’esempio sotto riportato riguarda il non riconoscimento, che verrà trattato per primo nel capitolo quinto relativo alle interviste con le autrici.

Tavola 15 – GET sul NON RICONOSCIMENTO

Gruppi di temi e sottotemi esperienziali per il NON RICONOSCIMENTO
Vissuti di non riconoscimento
In ambito familiare
In ambito scolastico
In ambito lavorativo
Nel contesto di vita più ampio; domande ricorrenti fastidiose
In ambito giuridico
In ambito mediatico e letterario
In relazione all’essere donna
Vissuti di non riconoscimento in relazione al nome proprio e ricaduta identitaria
Modifiche del nome proprio (alterato, storpiato, omissso, taciuto, italianizzato) e reazioni emotive sperimentate

Tutti i GET in versione semplificata (priva di estratti) sono visionabili in appendice (Appendice B).

CAPITOLO TERZO – REVISIONE DELLA LETTERATURA

Il presente capitolo è dedicato alle ultime due fasi della revisione della letteratura ispirata alla “*Integrative Review*”, ossia all’analisi e all’interpretazione dei dati provenienti dalle trentotto fonti primarie selezionate. Nel precedente capitolo, si era conclusa la sezione metodologica relativa alla “revisione integrativa” menzionando una matrice di estrazione dei dati contenente una sezione riservata alla valutazione dei record individuati (§ 2.1.3). La costruzione di questa *review matrix* costituisce essa stessa la prima fase del processo di analisi volta a decostruire ogni studio nei suoi elementi di base (Torraco, 2005).

La matrice può essere suddivisa in due sezioni. La prima contiene le seguenti voci-chiave: autori o autrici, titolo e anno di pubblicazione nonché Paese coinvolto nello studio (inseriti nella colonna *source and country*); la tipologia della fonte (se accademica – Ac – o meno – N ac); lo scopo che gli autori o le autrici dello studio si sono prefissati (*purpose*); il campione (*sampling*: le scrittrici di seconda generazione su cui si imperniano i contributi); la cornice teorica impiegata dagli autori/autrici di ciascuna fonte primaria. La seconda parte della matrice, in grigio, è tagliata su misura per rispondere alla domanda di ricerca apposta in apertura della *review matrix* comprensiva dei trentotto studi (cfr. tavola 17). Questa seconda parte è stata suddivisa a sua volta in due sezioni: l’una relativa alla cornice teorica del riconoscimento di Honneth (2002; 1993) rinvenibile nella ripartizione in tre colonne corrispondenti alle tre sfere riconoscitive honnethiane (*personal, legal e social*); l’altra intesa a individuare eventuali dati/temi riconducibili al riconoscimento ma non contemplati nel *framework* teorico honnethiano. Compare infine una ultima colonna destinata alla valutazione dei record inclusi nella revisione della letteratura (*quality appraisal* – Q a).

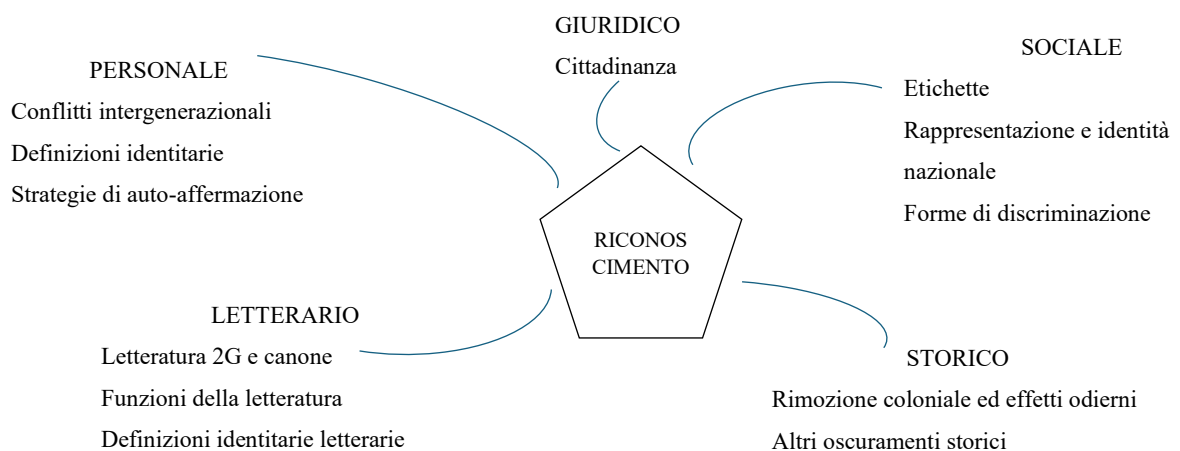
Tavola 16 – Review matrix

Source and country	Ac	Nac	Purpose	Sampling	Theoretical framework	Honneth's recognition theory			Other themes related to recognition		Qa
						Personal	Legal	Social	Historical	Literary	

Il fatto che la seconda sezione (intitolata “*Other themes related to recognition*”) della seconda parte della matrice sia stata a sua volta ripartita in due colonne (*historical e literary*) evidenzia il metodo adottato nel processo analitico. Nella estrazione dei dati relativi al riconoscimento personale, giuridico e sociale si è proceduto, infatti, in maniera deduttiva; è

stato attraverso il metodo della comparazione continua tra le fonti (Whittemore e Knafl, 2005) che è stato possibile inferire la presenza di due sfere aggiuntive rispetto a quelle previste da Hegel-Honneth, appunto quella storica e letteraria. L'individuazione di queste cinque sfere del riconoscimento ha consentito la speculare identificazione di cinque categorie, a loro volta suddivise in sottocategorie emerse via via nel processo di comparazione volto a rilevare temi, similarità o difformità. Nella tavola seguente compaiono le cinque categorie del riconoscimento con le relative sottocategorie individuate nel percorso di analisi.

Tavola 17 – Categorie e sottocategorie del riconoscimento



Nella tavola 18 di seguito riportata è visionabile la *review matrix* integrale, comprendente i trentotto studi selezionati.

Tavola 18 - Review matrix integrale

Secondo quali processi individuali e sociali attraverso scrittrici con “background migrante” o di “seconda generazione” hanno costruito e costruiscono nel loro contesto di vita e di lavoro il riconoscimento di sé e il riconoscimento sociale?

P = paper, A = article, I = interview Qa = quality appraisal

	Source and country	A c	N a c	Purpose	Sampling	Theoretical framework or author's world view	Honneth's recognition theory			Other themes related to recognition		Q a
							Personal	Legal	Social	Historical	Literary	
1	Allahyari K. (2021) <i>Identity is Cruel: Capital, Gimmick and Surveillance in the Australian Postdiasporic Short Story</i> (Australia)	P		- To pay attention to the ways in which globalised market considers “post-diasporic” narratives. - To focus on the question on labels.	J. Koh, a writer born in Sydney to Chinese-Malaysian parents; E. Tan, a prose writer born in Perth to Singaporean parents.	- S. Ahmed - P. Duncan - E. Stinson - L. Berlant			The inadequacies of the term ‘Asian Australian’ because this label neglects the specificity of national and regional identity, and various conditions of migration The lack of these nuances may also imply affinities with the orientalist discourse. So these works can be read in light of their refusal to be labeled in terms of racial identity.		Short stories have commercially marginal value, and high symbolic capital. Giving up the fantasy of inclusivity is a radical artistic counter-act; the mere presence of minority identity in the commercial sphere is a sign that we are moving towards a more inclusive society, regardless of market trends to transform the 'multicultural' body into consumable data.	H
2	Aparicio F. R. (2009) <i>Cultural Twins and National Others: Allegories of</i>	P		- To trace the various scholarly and literary articulations of <i>intra</i> latino subjectivities.	- A. Obejas, a Cuban-American writer emigrated to the U. S. at the age of six - A. Chabram-Dernersesian, a Puerto	/			Hybrid identities are often labeled only as Chicana. “One cannot be both equally or simultaneously; hybrid intra-latino subjects cannot fit within the rigid boundaries of Chicana imagined		Role of the texts in destabilising the homogenising effects of dominant ethnic labels. They urge us to shift to a horizontal gaze in order to begin	H

	<i>Intralatino Subjectivities in U.S. Latino/a Literature</i> (United States)			Rican scholar - E. Rivero, a Cuban-American professor (on dislocated identity).				community” (A. C.-Denersesian) Coping with a hybrid identity requires an articulation of both one’s national legacies.		producing transnational historical domestic memories, which serve as a tool of collective decolonisation	
3	Bouchard N. (2010) <i>Reading the Discourse of Multicultural Italy: Promises and Challenges of Transnational Italy in an Era of Global Migration</i> (Italy)	P	1. To reconsider the multiple sites of Italian identity. 2. To show that national and transnational colonialism and migration are part and parcel of it. 3. To show how the cultural work of migrant/post-migrant/post-colonial authors facilitates the recovery of Italy’s colonised, colonialist, and migrant pasts.	- U. C. Ali Farah, born in Italy to Italian m.-Somali f.; - I. Scego, born in Rome to Somali parents; - G. Ghermandi, Italo-Ethiopian born in Addis Abeba; - I. Mubiayi, born to Congolese f.-Egyptian m. in Cairo, moved to Rome at the age of four.	- Pasolini’s <i>Profezia</i> (the encounter between southern Italians and Algerian migrants is imagined as a moment of unconditional hospitality forming the basis for a post-national cosmopolitical society based on a common recognition of the same history) - Appadurai’s <i>Modernity at large</i> (suggesting an Italy at large) - A. Gramsci’s.	Scego involves sameness with otherness and points out, with humor, the inability to come to terms with the syncretism of every self, with the hybridisation of every identity.	- Mubiayi rewrites a parody of Dante’s journey in the underworld to establish an analogy with the struggles of her family to gain legal status in Italy.	- Question of definition —are they second generation migrant writers? Post-migrant? Trans-migrant? Post-colonial? Italo-ethnic? Multiethnic? Post-Ethnic? Hyphenated? - Question of hegemonic notions of belonging for a wider, more inclusive definitions of the “we” of the Italians that are capable of crossing boundaries of spaces, cultures, and ethnicities.	- The colonial expansion into Africa has been archived (historical amnesia) until very recently, while mainstream culture cultivating the idea of Italians as good people, and of their colonialism as “straccione,” that is to say, done on the cheap and somehow benign.	- The voices of the diaspora struggle to acquire recognition. They are not part of the scholastic curriculum and seldom studied by Italian academics.	H
4	Bruno C. (2017) <i>Writing in London. Home and Linguaging in the Work of London Poets of Chinese Descent</i> (England)	P	1. To discuss literary works by poets of Chinese descent who are foreign-born or London native. 2. To arouse interest in these authors, rarely included in any UK major Chinese	A. Chen, born in London to a Chinese father and an English mother - H. Lowe born in Essex, to an English m.-mixed-race Chinese-Black f.	- E. Glissant: literature = product of a network of interactions among cultures - F. Lionnet & S. Shumei: - M. Yeh: hybrid Chinese poetry - Framework of multiculturalism meant as a			Being Chinese entails a new ‘cultural space’ that ‘transcends the ethnic, territorial, linguistic, and religious boundaries that define Chineseness’. It is a creative tension between “where you’re from” and “where you’re at”, privileging neither host country nor		Scholarly discourse is trying to break the national boundaries of literatures from around the world (especially if produced in a hyphenated context such as the British-	H

			departments' libraries.	- M. Jin, born in Guyana to Chinese parents, migrated to England at the age of eight.	polyculturalism that is porous, interstitial, pervious. - Glissant's concepts of 'relation' and 'creolisation',			homeland. Cultures should be looked as interactive, in a relational way. Mobility and migration detach identity from place, and facilitate cross-national 'relational' identities.		Chinese one), and to advocate a narrative of multiple relations that goes beyond the paradigm of ethnicity and nationality.	
5	Buonanno G. (2010) <i>Contesting Misrepresentations in British Asian Women's Writing</i> (England)	P	- To focus on the representation of minority cultures in Britain. - To draw attention to the dynamics of exclusion and invisibility of black and Asian cultural productions. - To expose the lack of images in British culture that could reflect minorities. - To explode stereotypes. - To discuss shifting modes of representation in British Asian female writing,	R. Randhawa, a British Asian novelist born in India, moved to England at the age of seven; M. Syal, a British writer, born to Indian Punjabi parents; Y. Whittaker Khan, a British writer born to Pakistani parents.	- S. Hall: "the end of the essential black subject" in favour of more complex multidimensional narratives - H. Bhabha & B. Parekh: to work for a public space where hyphenated identities can enrich the existing culture and create a new consensual one in which they can recognise reflections of their own identity - A. Wilson: (mis) representation in cinema and media		Syal's novel: aims to give voice to the lives of Asian women in Britain, and their daily negotiations between the dominant and the parental culture.	- Randhawa's novel: the protagonist destabilizes female roles (exotic princess or submissive Asian woman) and refuses any fixed identity. - Syal has enlarged the scope of representation of Asian women beyond stereotyped images (e.g. the meek subdued teenager escaping an arranged marriage and the exotic princess). - Khan's play: issues of representation in the aftermath of 9/11, "Speaking out, is the only method (...) to challenge injustice".			H
6	Carroli P. (2010) <i>Oltre Babilonia? Postcolonial Female Trajectories towards Nomadic Subjectivity</i> (Italy)	P	1. To focus on the ways in which Italian writers from the ex-Eastern African colonies participate in cultural-political debates by denouncing colonialism. 2. To read Scego's <i>Beyond Babylon</i> , through the	Mainly, I. Scego but also C. Ali Farah, G. Ghermandi, S. Salad Hassan, E. Dell'Oro, Somali Italian Shirin Ramzanali Faze, Ribka Sibhatu, Cambodian	- Bhabha's postcolonial cultural third space - Said's notions of counterpoint - Glissant's concept of 'creole' identity - Pratt's notion of the 'contact zone' of interaction between coloniser and colonised - Braidotti's concept	- These authors represent themselves as 'un "sé" che non è incasellabile o catalogabile', and convey their strong desire to be part of something not bound by place or ethnicity.			Postcolonial writers contribute to counterpoint the denial of past atrocities and current racial discrimination. They contribute to a process of cultural de-colonisation	- They construct transnational spaces within Italy, expand Italian literary and cultural borders. - Scego: "Si deve (...), lavorare sul linguaggio (...) per far crollare le barriere, attivare una politica di pedagogia	H

			Braidottian "nomadic subjectivity". 3. To assess the writers' impact in redrawing Italianness.	Somali Italian F. Ahmed are cited.	of nomadic subjectivity					antirazzista, allargare la rappresentanza degli immigrati di sec. generazione".	
7	Coppola M. (2011) <i>'Rented spaces': Italian postcolonial literature</i> (Italy)	P	1. To help to re-establish connections between a repressed colonial history and the Italoophone literature. 2. To analyse the Italoophone women literature as a controversial site of self-representation 3. To analyse the ways in which these women writers offer strategies of cohabitation through a shared language/literature.	G. Kuruvilla, C. A. Farah, G. Ghermendi, I. Scego, L. Wadia. I. Mubiayi (moved to Italy at the age of five)	- T. De Lauretis - P. Gilroy - J. Derrida - H. Bhabha - E. Glissant - L. Curti - J. Kristeva	Postcolonial women writers suggest new perspectives on European identities with their in-betweenness	No matter how long migrants have been living in Italy, their stay is always perceived as temporary. Being often denied the status of citizens, the supposed guests nonetheless settle in their new country, thus becoming 'permanent strangers' with scarce chance to re-define their subjectivities in institutional and legal terms.	Writers writing in Italian disturb the construction of supposedly monolithic and homogeneous cultural spaces, constituting an interrogating presence which consistently questions practices of representation. By claiming the legitimate occupation of a space, Italian postcolonial writers ask for a reconfiguration of the cohabitation in ways, which do not imply a patronizing gesture of hospitality.		They are striving for literary recognition, but acknowledge the potentiality of their multiple and displaced writing. They inhabit Italian literary and linguistic spaces like a 'rented apartment'. Their shift from testimony and autobiography to more imaginative forms testifies to their refusal of the 'trap' of their origins.	H
8	D'Arcy R. M. (2015) <i>Identity, Material Culture and "Thing Theory" in Two British Migrant Novels</i> (England)	P	To offer a perspective from which to view identity formation and the role of material culture in shaping conceptions of selfhood.	Monica Ali, a writer born in Dhaka, East Pakistan (now Bangladesh) to a Bengali f. and an English m., moved to England at the age of three.	- S. Hall: cultural identity (identities are never unified, increasingly fragmented and fractured; never singular but multiply constructed), - H. K. Bhabha's "third space" to discuss hybridity, and marginal position of migrants. - S. Rushdie	Migration can act as an alienating force between the generations. While parents preserve or re-create islands of South Asia within the host country; or isolate their children from the surrounding life, the latter are further removed from South Asian cultures, whilst not wholly assimilated					H

						into the host culture. Conflicts arise.					
9	Darias-Beautell E. (2014) <i>The Unresolved Spaces of Diasporic Desire: An Interdisciplinary Critique of Haruko Okano's Work</i> (Spain)	P	- To explore the unresolved nature of diasporic modes of cultural production in contemporary Canada	Haruko Okano, a poet and multi-media artist, born in Toronto. She is a Sansei, or third-generation, Japanese Canadian.	- L. Cho: the need to explore “the messy places” of national narratives (where diaspora and citizenship clash against each other), - S. Kamboureli, - R. Miki: Asian Canadian as a space of transformative possibilities within the larger field of literary studies. - T. Lee, - F. Wah: notion of the hyphen.			Poems like “Tongue Tied” speak of the impossibility of diasporic subjectivity through a body highly racialized. Multimedia pieces shows the violence implied in the processes of cultural assimilation to a normative whiteness, or the instability of the identitarian and cultural parameters often associated with it.			H
10	Ebileeni M. (2019) <i>Breaking the script: The generational conjuncture in the anglophone Palestinian novel</i> (United States)	P	- To address contemporary conceptions of diasporic Palestinian literature. -To present hybridised experiences through cultural conflicts between parents’ heritage and second-generation immigrants or exiles in US (in M. Darraj).	Palestinian American novelists S. Abulhawa and S. Muaddi Darraj	The author follows R. Salih and S. Richter-Devroe (2018) analysis in reading Palestine “beyond national frames” and in dispelling metaphors of “rootedness”.	The Arab American daughter of Darraj’s protagonist revolts against her mother’s emotional extortion of not being sufficiently Arab, of not sufficiently understanding “our” ways, and of not having been sufficiently able to acquire Arab.					L
11	Edson L. (2013) <i>Staging Diaspora Memory, Writing, and Antagonism in Maryse</i>	P	1. To explore “diasporic narrativity” as non-linear stories, a “surfeit of intertextuality. It mirrors the hybrid nature of Conde’s	Novelist Maryse Conde born in Guadalupe, moved to France at the age of ten to be reunited	- “Minor transnationalism” (F. Lionnet and S. Shih) continues the work of Glissant’s <i>Poétique de la relation</i> + Deleuze and Guattari’s work			Condé’s text moves us away from the national to the transnational, away from ideas of cultural unity or purity to the transcultural and the relational, and away from what Gilroy calls		Her novel complicates stories told from traditionally dominant perspectives, where voices of immigrants are	H

	<i>Condé's Desirada</i> (United States)		lived experience. 2. To investigate the relation between Conde's lack of identity, internalization of her initial trauma and misrecognition of socially constructed belief as essentially valid	with her mother who had abandoned her and emigrated to find work	on the rhizome. - P. Gilroy: "Black political culture has always been little interested in seeing identity as a process of movement and mediation". - H. K. Bhabha - Bakhtin - Bourdieu's notion of habitus.			"absolutist conceptions of cultural differences", in the name of routed, rhizomorphic, diaspora cultures. - It calls into question conventional ideas of nation and identity. In her stories about immigrants diaspora appears as the overriding reality instead of nation.		generally not heard. Condé show narratives of powerlessness and empowerment despite the fact that "nobody wants to hear that immigrants are not the wretched of this earth".	
1 2	Fotheringham C. (2019) <i>History's Flagstones: Nuruddin Farah and Other Literary Responses to Italian Imperialism in East Africa</i> (Italy)	P	1. To suggest the importance of reading Nuruddin Farah's work in conversation with the work of second-generation Italian migrant writers as literature that contributes towards postcolonializing the Italian cultural sphere. 2. To show how Nuruddin Farah and the writers of the Somali and Ethiopian diaspora in Italy critique its colonial amnesia.	I. Scego and U. C. Ali Farah born to a Somali migrant family, S. Ramzanali Fazel of Pakistani and Somali origin, born in Mogadiscio, G. Ghermandi born in Addis Ababa and moved to Italy in her early teens.	- E. Said: colonial culture as a product of discourse to conceptualize the subjected Other, still continuing between Italy/Africa. - Ato Quayson: postcolonialism as a process of postcolonialising. The term "postcolonial" has to be disentangle from its chronological dimension in favour of a notion of a struggle against its after-effects.			Collective amnesia of Italian colonialism only began to emerge recently in the writing of mainly second-generation migrants. Nuruddin Farah speaks of a Somalia that continues to bear the mark of the Italian imperial period.	The value of literature in terms of teaching history, being an antidote against collective amnesia and overturning monolithic metanarratives. The English, French, and Portuguese languages have a long tradition of literatures from their former colonies to postcolonialise their literary landscapes; Italy lacks it.	H	
1 3	Gatti T. (2019) <i>"We are pretty invisible in fiction". The Booker Prize winner</i>	I	1. To represent groundbreaking characters, who are commonly invisible in fiction or marginalized: such as black, lesbian or older women. 2. To show constant	B. Evaristo, a mixed-race novelist, critic, poet, playwright, born in England to an English m. and a	/	Identity is a result of our backgrounds, our interests and how people are treated – people of colour, are treated differently. How do you cope with your cultural		Behind all her work is this question: "What does it mean to not see yourself reflected in your nation's stories?". She even formed Theatre of Black Women due to the only work available to her		L	

	<i>Bernardine Evaristo on power, racism and her wild Eighties days</i> (England)		variety and fluidity, especially about women sexuality.	Nigerian f.		background? You can separate the two parts of yourself: that one will succeed in this white world, and that one can just express yourself naturally. This has to be taught to immigrant children.		would be stereotyped roles: prisoner, criminal, nurse, cleaner.			
1 4	Gendusa E. E. M. (2010) <i>Re-inscriptions of the Black British Identity Mosaic in Bernardine Evaristo's Early Fiction</i> (England)	A	1. To illustrate the destructuring of race and gender stereotypical models and the deriving reconfiguration of "Britishness". 2. To consider the role of literature. 3. To broaden the array of the identity figurations representative of Englishness through the delineation of new (either black or mixed-race) English subject positions. -To redress the cultural pillage suffered by black British people in terms of under-representation within the official historiography of the nation.	Anglo-Nigerian writer Bernardine Evaristo born in London to a Nigerian father with Brazilian ancestors and an English mother of Irish descent.	-Theoretical paradigms of (Black) Cultural studies, Gender and (Post-) colonial studies. - B. Anderson and C. Hall: national identity does not exist; it is intertwined with the intersection <i>gender-race</i> nexus. - S. Doring's position on literary criticism. - S. Hall: positionality (we all speak from a particular/ place/experience, culture [...]. We are <i>ethnically</i> located and our ethnic identities are crucial to our subjective sense of who we are.	Having mixed origins, which hamper her self-identification either with the Britons or with the Nigerian community, the first protagonist experiences the unease of a cultural <i>in-betweenness</i> . Gender is a crucial component of the intricate nexus of differentiation axes that mark her position in term oppression.	The first protagonist is not recognized the right to lay claim to British citizenship. Phenotypes are assumed as signifiers of national belonging. Immigrants from the former empire are denied the status of citizens and are symbolically located within the conceptual axis of nature. The second protagonist is also denied the right to lay claim to Roman citizenship ('A real Roman is born and bred')	In both novels, Evaristo portrays complex female subjectivities that engage in the negotiation of new gender identities. Mostly hybrid – due to their multiple cultural interconnections –, these new figurations contribute to imaginatively re-inscribe contemporary Britain's identity mosaic. Evaristo thus delineates a transcultural mode of citizenship that queries traditional interrelated inscriptions of race and gender, responsible, in turn, for the construction of homogenizing national identities.	In the second novel what is questioned is British/European history rather than the history of the former colonies. Evaristo aims at voicing the neglected, if not concealed, history of black presence prior to the immigrational phenomena starting with the arrival of SS Windrush in 1948. The mixture of different and distant linguistic systems (Latin, Italian and contemporary everyday English) hints at its transnational potential.	Evaristo intervenes in the British literary canon in order to contest its representations of monolithic normative identities. Her literary strategies – especially in terms of generic choices ("historiographic fiction") and stylistic experimentation (verse-novels, recalling the oral practice of storytelling) – are nurtured by the (post-)colonial literature.	H
1 5	Gil-Naveira I. (2018)	P	1. To analyse Sandra Cisneros (as inheritor of Woolf's	Sandra Cisneros, a Chicano	- G. Spivak: "the subaltern as female is even more deeply			Chicana critics and writers like Gloria Anzaldúa, have		A protagonist reminds the readers how	L

	<p><i>"If she is to Write Fiction": Buchi Emecheta and Sandra Cisneros Revisit Virginia Woolf</i> (US)</p>		<p>vindications. 2. To analyse her concern for the needs of women, in general, and female writers, in particular, while they emphasize the lack of opportunities offered to become a female writer.</p>	<p>writer (Buchi Emecheta is not second-generation)</p>	<p>in shadow" - M. A. Senem establishes similarities between the silenced women Woolf addresses in her struggle for female emancipation, and the colonized woman who is silenced by both the patriarchal and the colonial powers.</p>		<p>established decolonial feminist practices that are political acts of transgression not only against the dominant US, but also against Chicano patriarchal values. They have allowed women to escape from patriarchal portrayals of silence and suffering, in order to present the reader with misrepresented women whose identity as individuals is restrained by society.</p>	<p>writing is a way to change reality. The female characters, appropriate their own space and voice for themselves and offer other women the possibility of finding their own voices, leaving the domestic spheres and telling their own stories.</p>		
1 6	<p>Hoeness-Krupsa S. (2016) <i>The Role of Talk-Story in Maxine Hong Kingston's and Amy Tan's Versions of the Mother-Daughter Plot</i></p>	A	<p>- To study women's relationships with their mothers and daughters in multicultural texts.</p>	<p>M. Hong Kingston and A. Tan, two American novelists born in U.S. to first-generation Chinese parents.</p>	<p>- Feminist scholars: A. Rich, N. Chodorov, M. Hirsch, C. Gilligan, L. Irigaray, J. Kristeva; - W. Ho's definition of talk story, - P.-J. Wu: authors must arrive to a "travelling awareness" (authors translate cultural elements by removing them from the original context into the American one)</p>	<p>Strained relationships and clash of values between mothers and second-generation American daughters that refuse to be indoctrinated with traditional Chinese wisdom. The separation from the (Chinese) maternal element creates an imbalance that manifests itself in various forms (depression, bulimia or social failures) until they find their hyphenated identity.</p>				H

1 7	Jeffery L. (2020) <i>Natasha Gordon in Conversation with Lucy Jeffery: 'It was around 7.27 pm that suddenly diversity walked through the door'</i> (England)	I	- To discuss on Gordon's own experiences of gendered and racial injustices - To focus on her play's (Nine Night) exploration of how second-generation, specifically Jamaican-British, immigrants experience tensions concerning identity, belonging, and displacement in the wake of the 2018 Windrush Scandal	N. Gordon, a Caribbean-British actor and the first black British female playwright to have a play staged in London's West End.	/	"When you're a second generation [there's] always that conflict between holding on to your parents culture and rituals and what they pass on to you but at the same time you're having to find your own way here. So you're a bit of them and you're a little bit of here, you're a little bit of this and you're a little bit of that".		As a politically and culturally constructed category which resists being pinned-down by a fixed set of cultural 'norms', black theatre offers us new ways of thinking about what it is to be a citizen in a world that seems intent on defining by difference and determining the ethnicity of its people depending on what side of a wall they reside. Gordon's work contributes to the underrepresentation of black voices.		The conversation responds to Michael Peters's call to challenge the whiteness of curricula in British and American universities: 'the curriculum is white comprised of "white ideas" by "white authors" and is a result of colonialism that has normalized whiteness and made blackness invisible'.	L	
1 8	Keller L. (2008) <i>An interview with MYUNG MI KIM</i> (United States)	I	- To contribute to developing a future society with a more ethical relation to the human diversity. - To open up notions of care, regard, what it might mean to be thoughtful, full of thought toward one another.	Myung Mi Kim is a Korean-American poet who emigrated to the United States at the age of nine	The poet spent a good decade in poetic community devoted to opening up the activity of poetry. - G. Oppen's works and experimental women's poetry at large.						The language is subject to fracture and disruption, and rearrangement as a register of the polyphonic complexity of the immigrant's experience in and between several cultures.	L
1 9	Keown M. (2019) <i>From sojourners to citizens: The poetics of space and ontology in diasporic Chinese literature</i>	P	To explore the work of two poets of Chinese descent (Alison Wong and Renee Liang), focusing on the ways in which these authors confront the often traumatic histories and contemporary	Renee Liang, a Chinese New Zealand poet	H. Bhabha, J. Derrida and Dufourmantelle's theories on hospitality (this notion rests on an unequal power dynamic: the "host" makes claims to "ownership" of a house, country or	Second generations experiment divided loyalties between the linguistic and cultural universe of their first-generation migrant parents, and their desire to be accepted and "at home" within the New Zealand host.		R. Liang focuses on the experience of being treated as an "alien" or outsider both by non-Asian New Zealanders and by other Asians, The author highlights discriminatory immigration and social policies, prejudice and then racism ("Asiatic		Liang builds a new poetics of national identity to make room for the legitimate claims of diasporic people to the status of "New Zealander". According to Heidegger, poetic	H	

	<i>from Aotearoa/New Zealand (New Zealand)</i>		experiences of New Zealand's Chinese diaspora.		nation, and "guests" or "visitors" must be kept under control, even to the point of exclusion. M. Heidegger and Neville A. Ritchie.	Liang's desire involves putting aside Chinese language and adopting English in order not to appear "too Chinese".		<u>Invasion</u>) to which Chinese migrants were subjected in order to reinforce the dominant culture's sense of their outsider status, further enforced through negative stereotyping in newspapers, parliamentary debates and other forms of public discourse.	language calls things into being rather than denoting or labeling. The poems testify to a new literary consciousness attuned to the histories of New Zealand's Chinese community.	
20	King A. (2009) <i>Bessora A Writer with a Thirty-Eight Shoe Size</i> (France)	A	1. To highlight the paradoxes that result from classifying people by skin color and questions of identity in Europe. 2. To write against reductive categories	Writer Bessora, part Swiss, part Gabonese	/	Bessora thinks of herself as a paradox, neither black nor white but both.		While Gabon is accustomed to people of mixed blood, in France people are usually thought of as simply black or white, and seldom of mixed race. Hence, Bessora fights against categorisations and labels.	- Bessora wants to be considered first as artists, not as exemplars of any moment in history. She is ironic toward writers who refuse to be called black or Francophone (due to the link to the Commonwealth, diminishing their achievement as writers) and prefer to talk about "world literature".	L
21	Kushnir R. (2019) <i>Languages in Constructing "American Plus Finnish" Transcultural Identity in Patricia</i>	P	1. To show how transculturation produces a new identity for the protagonist in Eilola's novels of formation 2. To analyse how the protagonist uses her languages to negotiate an "American Plus	Patricia Eilola is a third-generation Finnish American	- S. Österlund-Pötzsch's concept of "American Plus" for descendants of immigrants: "American" is the foundation for ethnic identity, to which the ancestral ethnic heritage is added as a positive "plus".	The protagonist constructs herself in this space of in-betweenness., neither here nor there, and maybe not at home anywhere. The protagonist identifies herself as an "American Plus Finnish" rather than				H

	<i>Eilola's Female Immigrant Novels of Formation</i> (United States)		Finnish" identity in her relationship with her family, ethnic community, and the mainstream American society.		- F. Giampapa's notion of the role of language in ethnic identity as a socially constructed act in negotiation. - A. Pavlenko and A. Blackledge's notion of a connection between language, identity, and power - W. Wolfram and N. Schilling-Estes	a Finnish American, challenging the mainstream ideal of becoming a new person by discarding the immigrant heritage. So she resolves her identity conflict by constructing an empowering transcultural identity.					
2 2	Mari L. Shvanyukova, P. (2015) <i>Re-negotiating national belonging in contemporary Italian migrant literature</i> (Italy)	P	1. To investigate the question of national belonging and inclusion 1. To shed light on marginalisation, exclusion/inclusion, racism, national belonging, Italianness 2. To question the mainstream notion of Italianness and re-fashioning it by making it more inclusive. 3. To provide basis of a different mode of belonging	Novelist I. Scego, born in Italy to Somali parents.	- Carrillo-Rowe: contemporary national identities as hegemonic modes of belonging, centered on whiteness, Christianity, and heterosexuality. Hegemonic is based on the Althusserian notion of interpellation (insiders/outside). A 'reverse interpellation' is a 'differential belonging'. The term 'be-longing' shows the central role of the desire (longing) of being part of the national context, also as its legal membership.		Scego questions the reader on her/his attitude towards othering of the 'outsiders', through the use of fixed taxonomies ('Afro-Italian', 'black', etc.). The rigidity of such taxonomies contrasts with the potential fluidity of differential belonging. The author chooses to overstate the contrast between diverse identities as an ironic strategy to overcome the binary oppositions which are constitutive of any process of othering and ethnicization.	Scego calls for a deeper engagement with the fact that East African and Italian histories are intertwined. This is a necessary step in the construction of Italy as a 'super-diverse society' and in rewriting the notion of Italianness. Italy forgot its colonial past whose impact is misrecognised. Italians acted like other colonizers. In other countries this was matter of debate after 2 gm In Italy, silence.		H	
2 3	Mashchenko O. (2016)	P	To analyse the complicated interweaving of	Gish Jen is a second-generation	The author refers to some literary critics like Elaine		"Asian American" is a term disputable, merely "more precise" than		Literary critic matches Gish Jen's name with	L	

	<i>GISH JEN: LOOSENIN G THE CANYON OF THE CANON</i> (United States)		Chinese and EuroAtlantic literary tradition in Gish Jen's writings.	Chinese American writer, born in New York to Chinese parents.	Showalter, and to the writer, and professor Elaine Kim.				"Oriental". What creates the shared American context – a common origin or a common language? Asian American authors face the challenge of preserving their artistic integrity and being understood by readers who have different cultural experiences. Jen's concern is "overturning stereotypes". Her protagonists counteract the Confucian's concept of a virtuous wife.	e.g. T. Morrison: it is a crucial step towards the recognition of her merits, rejecting the definition of "Asian American writer" (sort of compromise so far) and moving to include her works in the American literature.	
2 4	Millenial V. 2013 <i>Conclusion</i> (United States and Canada)	A	Being a conclusion of a research work involving Asian American male and female playwrights, it summarize results obtained and suggests further investigations.	V. H. Houston, born to a Japanese m. and to a native America Indian f.; D. Glancy, born to a Cherokee descent f. and an English-German-American m.	The author only quotes Sears, Ashcroft, Griffiths & Tiffin: "cultural syncreticity is a valuable as well as inescapable characteristic feature of all postcolonial society", Bhabha	Due to the increasing number of mixed-raced marriages, the two playwrights of multi-racial heritage debate the negotiation of identity: "One must not choose between one side or the other, but may rather embrace one's multi-racial heritage".				Their plays create possibilities for social transformation. They invite us to re-imagine history and memory in order to conceive new identities respecting cultural and local identities by deconstructing and/or bridging of dichotomies.	L
2 5	Moudileno L. (2006) <i>Maryse Condé and the fight against prejudice: making room for the</i>	P	1. To analyse how the character of the Haitian immigrant in the Creole literature, has been represented. 2. To locate the manner in which the processes of Antillean migrations	Maryse Condé, Guadelupean novelist	Only at the end the author quotes two Todorov's forms of nationalism (cultural, and civic with its risk of a xenophobic drift) to make an analogy with the Creole identity.			The stigmatisation towards Haitian immigrant challenges the terms of "unity within diversity" proposed by the concept of "Créolité". In Condé's novels Guadelupeans produce xenophobic	In her novels she integrates the other in fictional space in order to legitimate his/her presence in reality. By doing that, she intends to challenge the	L	

	<i>Haitian neighbor</i> (Antilles, French Department d'Outre Mer)			affect other communities and Caribbean identity as a whole. 3. To expose paradoxes behind the myth of "Creoleness" as a community able to assimilate heterogeneity.				discourses which construct Haitians as others and posit them in a peripheral space and identity. This process serves to consolidate a local Creole identity (the nationalistic one of Guadelupeans) which is perceived as homogeneous, linked to a national space and closer to the French mainland than to the "Creole other".	ignorance and prejudice that Guadelupeans have towards Haitians immigrants: for Condé the recognition of the other begins with the knowledge of that other's individual and collective history.		
2 6	Palmer C. (2015) <i>Zadie Smith's "White Knuckle Ride": From "Black Woman Writer" to "Acclaimed Novelist and Critic"</i> (England)	A		- To investigate British novelist and critic Zadie Smith's authorial persona	Z. Smith, a British writer born to a Jamaican m. and an English f.	/		One protagonist struggles with questions of identity. She changes her name Keisha to Natalie (she de-exoticises) because she believes the latter sounds less black and is therefore more acceptable. Keisha/Natalie cannot work out which self she truly is. Smith too changed her name trading an S for a Z and the cute-sounding Sadie was transformed in to the perhaps more interesting and sophisticated Zadie (she exoticised).		Smith wishes to be recognised as a good writer, based upon neutral and solid grounds. She seems to shy away from writing about questions exclusively related to race and multiculturalism and what-it-means-to-be-black, for fear of coming across as "the token black woman" talking about "black women's issues.	L
2 7	Parker E. (2009) <i>Linda Grant</i>		I	1. To explore post-war Jewish experience.	L. Grant is a journalist, novelist, and	Some Jewish writers had an impact on Linda		- Second generation immigrants who feel like <u>outsiders</u>		- Writing about people who are marginal, or have	L

	<i>AN INTERVIEW</i> (England)		2. What does it mean to survive? To investigate how the impulse to survive motivates people to behave in certain ways. 3. To focus on the human dimension, particularly on women who feel borderless and cultural homelessness.	essay writer, daughter of Russian and Polish Jewish immigrants to England.	Grant even if she felt no point of connection with anybody.	are protagonist of her fictions. Grant grew up in a house where Yiddish was spoken and their religion was different to the mainstream. She felt in disguise outside and alienated inside the home, handling great fractures and tensions.				problematic identities and problems with belonging, let Grant find her own voice. - Do non-Jewish people can write about the Holocaust? In her opinion only in terms of non-fiction.	
28	Pirmohamed A. (2021) <i>The Impact of Mis-Recognition on Homeland for Muslim Second-Generation Immigrants in Post-9/11 America</i> (USA)	P	To illustrate how Muslim second-generation immigrant writers construct figurative homelands that reclaim or reject their Western / ancestral identities by interrogating “them” versus “us” binaries, especially after the impact of 9/11 on muslim second-generation immigrants.	Fatimah Asghar, a writer, born in USA to Pakistani f. and a m. from Jammu and Kashmir; Tarfia Faizullah writer, born in USA to Bangladeshi immigrant parents.	- H. K. Bhabha’s concept of “Unhoming” - S. Ahmed: a stranger is unhomed by the nation’s inherent boundary - C. Taylor’s notion of mis-recognition, which is greatly influenced by Frantz Fanon - R. DiAngelo’s concept of <i>cycle of oppression</i> .	Second-generation immigrants inhabit multiple identities (in constant flux: mango, which can imply a sense of alienation), living in an in-between, figurative area, which represents the simultaneous assumption and rejection of these identities		Faizullah address the white gaze and shows how mis-recognition prevents identification of a physical space as homeland. Systemic and institutionalized Islamophobia is a result of the mis-recognition and dehumanization of Muslims in North America post-9/11		H	
29	Schaff B. (2009) <i>Trying to Escape, Longing to Belong</i> (England)	A	To reconsider the optimistic view expressed by postcolonial scholars and writers on transcultural and hybrid identities by exploring the relationship between genetic determination, history, and cultural choice.	Z. Smith, a writer born in London to an English f. and a Jamaican m.	- H. Bhabha (margin as a space of creative subversion; nations and cultures as performative narrative constructs), - S. Hall (a new politics of black representation; <i>black</i> as a constructed	Smith’s concept of identity is included in the title. It is an ambiguous metaphor on racial differences (all human beings have white teeth, but to look different may define your position in society). A dominant theme is the influence of				H	

					category). - S. Rushdie e H. Kureishi (in-between's space as one of immense creativity and possibility, - J. Butler (identity as "a stylized repetition of acts").	physical appearance that reminds one's origins). The second generation try to escape from the parental obsession with the past, searching for "neutral spaces" to be inscribed anew every day. Identity, then, is performed and constructed, but it is not one's fate.				
30	Sen K. (2009) <i>The Bengal Connection: Transnationalising America in The Namesake and The Tree Bride</i> (United States)	P	To present a reading of the novel by J. Lahiri as diasporic works that transnationalise the host culture by inscribing the ethnicity and history of Bengal on to the cultural topography of America.	J. Lahiri, a writer born in London to Bengali parents; grew up in U.S.	- Tagore and Neru: plurality over uniformity - a desired unity to be realised in and through diversity. Amartya Sen's distinction between 'well-being' and 'agency' - J. Kristeva': the foreigner lives within us [as] the hidden face of our identity'		- The protagonist is not recognised as an American in the streets but can also not think of India as home. He is an 'ABCD', 'American-Born Confused Deshi [Indian]', where 'the C could also stand for "conflicted"' (Lahiri). Eventually, he returns to the American home feeling at peace with the opposed halves of his identity. - Naming or defining the hybrid and hyphenated diasporan identity is considered a crucial issue to tackle in order to recognise the rich diversity that Indian immigrants bring to the American culture. A. Sen translates the Sanskrit word 'swikriti' with acceptance, which in Bengali also denotes 'acknowledgement'.			H

3 1	Stoican A. E. (2018) <i>Transcultural fusion Through nomadic transgression in Jhumpa Lahiri's The Homeland and In other words</i> (USA, India, Italy)	P	- To discuss possibilities of transcultural redefinition correlated with patterns of transnational mobility, and nomadic transgression.	J. Lahiri, born in London to Bengali immigrant parents and grew up in the USA.	- Nomadism's paradigm associated with Deleuze and Guattari's rithoma; - R. Braidotti and C. Mouffe: overuse of nomadic methafor. - To establish whether transnational mobility has an empowering effect over the protagonists.	Lahiri and the protagonists choose deracination as a strategy of detachment from a personal history of unresolved identity. They embrace a deterritorialized condition, a regime of deracination that affords the feeling of proximity (but not belonging) to several cultures. Their development can happen by means of suspended roots (banyan tree). "I was suspended, rather than rooted. I had two sides, neither well defined."					H
3 2	Stoican A. E. (2019) <i>Modernist dimensions of cultural change in Jhumpa Lahiri's in other words</i> (US)	P	- To trace the process of self-understanding experienced by second-generation members of the Bengali community in New England. - To investigate the significance of Henri Matisse's visual universe in relation to Lahiri's transcultural metamorphosis.	Jhumpa Lahiri a Bengali American (and Italian) writer	- Y. Zhang: reads the Lahiri's works in modernist terms, given its overall ambivalence regarding issues of identity. - Bruner: an important feature of Western biography is its focus on expressing "turning points" (in Lahiri's life, her redefinition by voluntary relocation). - D. Caparoso Konzett: transnational	Lahiri seems obsessed by a sense of incomplete identity. She invokes feelings of loss, alienation, lack and absence, suggesting a profound sense of crisis. Caught between the duty to speak the mother tongue at home and English at school, Lahiri felt trapped in an endless conflict. In this context, Lahiri's drive to learn Italian		Transnationalism entails a mode of fluid belonging, shaped by the individuals' multiple identifications and being here and there. She follows a transcultural path to redefinition via her relocation to a different space (Italy). Her fiction is mainly concerned with transnational patterns of mobility, transmigrant identities and challenging cultural choices. The transcultural paradigm			H

					condition of contemporary American ethnic writers is linked with an aesthetics of <i>nonsynchronicity</i> that prevents their identification with “clearly defined camps of identity”	represents her voluntary shift from a confusing duality to a three-layered configuration of identity. Like Matisse’s collage, Lahiri attempts a fusion of cultural traits. “(...) human beings should be allowed to name themselves”.		is conceptualized as a transcending dimension of cultures represented by the individuals’ urge to step out of their “original” culture. Her transcultural message, strongly shaped in <i>The Lowland</i> where she focuses on the characters’ deterritorialized, nomadic condition.			
3 3	Stulow Y. (2018) <i>Finding Home: Paule Marshall’s “The Chosen Place, the Timeless People”</i> (United States)	P	To show the importance of Marshall’s novels in presenting black women as full-fledged, round characters who are indispensable for the transformation of the world dominated by white males.	Paule Marshall, a novelist born in New York into a family of émigrés from the West Indies.	Only a professor Davies, C. B. univ. of Leeds is cited		The problem of identity has been focal for African American writers. Marshall explores the problems of displacement, the challenges of occupying different cultural and social locations. Going through the painful road to self-identification the characters find a home. Collective destinies become understood through individual lives.		Marshall raises issues of power and domination, connections between the historical past and present, postcolonial mentality, individual, racism, gender inequality, relationship between the oppressed and the oppressors, men and women in a male dominated society.	the novelist is a forerunner of the powerful group of black women writers of the 1970s-80s who considerably changed the canon of African American literature and the readership’s attitude to works written by women of colour.	L

3 4	Superle M. (2010) <i>Creating a 'Masala' Self: Bicultural Identity in Desi Young Adult Novels</i> (United Kingdom, United States, Canada)		<p>- To point out the inadequate second-generation Indian youth representation in literature.</p> <p>- To focus on three novels on cultural identity.</p>	Indi Rana, an Indian writer moved to London; T. Desai Hidier, an Indian-American author, born in Massachussetts to Indian parents; M. Perkins, an Indian American writer, born in India from Indian parents, then moved to the U.S. at the age of seven	<p>- S. Maira: desi to name 'second-generation youth'</p> <p>- Stahl, Rayaprol, Blad: 'Third Culture'</p> <p>- G. & H. Mark: definition of 'multicultural children's literature'.</p> <p>- G. Shannon: 'acceptance of (or by) one culture, with denial of the other,' 'attempt to belong to both conflicting cultures', then acceptance of an identity as a collage of cultures.</p> <p>- A. Kumar: ABCD narratives ('hybrid or masala self').</p> <p>- M. Fludernik: syncretism.</p>	<p>The main focus of the novels is an adolescent girl coping with her bicultural identity with angst and confusion, delineating the ways her self-concept and relationships are affected.</p> <p>Protagonists develop a 'syncretic bicultural' identity, by recognising that they have been influenced by both cultures.</p> <p>It is fluid.</p>			Books depicting experiences of non-mainstream cultures can help children from those cultures to develop cultural identity and pride in their cultural heritage. Another pedagogical goal: to provide young the texts are empowering in their suggestion that young people have the agency to explore and create their own identities.	H
3 5	Tawfiq Y. (2019) <i>Cultural Identity in Monica Ali's Brick Lane: A Bhabhian Perspective</i> (England)	P	<p>- To explore the question of cultural identity in a novel by Monica Ali through making specific reference to Bhabha's theory of cultural identity (then to Stuart Hall and Edward Said).</p> <p>- To explore the ways the major characters in Ali's novel struggle to realise their sense of cultural identity in</p>	Monica Ali, a novelist born in Bangladesh to a Bangladeshi f. and an English m., moved to England at the age of three.	<p>- K. Young Yun: cultural identity entails intercultural relations.</p> <p>- S. Hall: cultural identity is affected by the location and the community; it is an ongoing product,</p> <p>- A. Gupta & J. Ferguson: postcolonial stress on the notion of 'deterritorialization'</p> <p>- H. Bhabaha: third</p>	<p>The identity struggles of the children are in sharp contrast with those of their parents. They try to find their own space by drawing on the culture they have been brought up in and by appropriating or rejecting the culture of their parents. Children's identities are constructed</p>		<p>- The novel is an attempt to address the problematics of identity, displacement, hybridity, assimilation, integration, separation, marginalization, or alienation. It includes characters that can be defined in terms of longing for homeland, or belonging to more than one place, or cross-fertilization of two cultures. The latter are the second-generations,</p>	H	

				their own different ways.		space, hybridity, ambivalence, mimicry, liminality.	according to British cultural norms without a sense of belonging to Bangladesh.		who just want to socialize and be like everyone else in their community.				
3 6	Trinh Moser L. (2016) <i>'What is Chinese tradition and what is the movies?': A Transnational Approach to Maxine Hong Kingston's The Woman Warrior: Memoirs of a Girlhood Among Ghosts</i>	A		To read M. Hong Kingston's works through a transnational lens	M. Hong Kingstone is an American novelist born to first-generation Chinese immigrants.							A transnational approach to literature overturns the notion of discrete national literatures or the idea that ethnic works belong to minor categories of national literatures. By blending Chinese and American stories, K. insists that transnational elements are a part of US cultures; they talk together to combat gender and racial bias.	L
3 7	Wong J. (2018) <i>On Home, Belongingness, and Multicultural Britain. A Conversation with Hannah Lowe</i> (England)		I	- To investigate issues related to identity, belonging, home.	H. Lowe is a poet born to an English mother and a Jamaican-Chinese father.	The author interviewed only cites the poet P. Levine and the writer I. Thomson	In a mixed-race household, with parents (anchors in her understanding of herself) of different cultures, there's always in her an awareness of what exists beyond the local. She does not feel Jamaican nor Chinese, but British (being born and raised in Britain), yet deeply rooted to those					Looking white and having not being a victim of direct racism (if that is considered to be a collective and determining factor of being black or mixed) makes worried about being perceived as an imposter before publishing her first work. Its success sounded	L

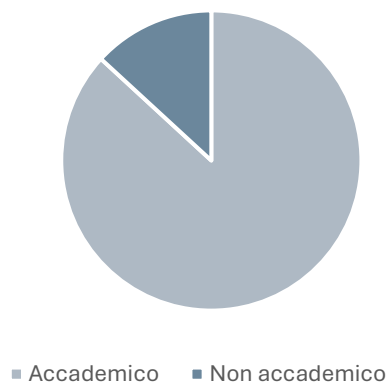
						places, because of her lineage. In this sense “history” is crucial to the negotiation of diasporic identity. She articulates the impossibility to decoding cultural hybridity entirely.				as a permission and an acceptance.	
38	Wu Fu P.-A. (2018) <i>Transpacific Subjectivities “Chinese”-Latin American Literature after Empire</i> (United States)	P	1. To challenge the notions of national canons and world literature. 2. To highlight the complexity of the “Chinese”-Latin American experience. 3. To destabilise national delimitations through narratives.	Selfa Chew, a Mexican writer, descendant of Cantonese immigrants on her f.’s side and of Mixteca lineage on her m.’s. Chew was raised by a Japanese family.	/					She rejects part of its inherited “Chineseness” in order to create a different voice capable of embracing stories in Cantonese, Japanese, and Spanish under one narrative. This ability to choose is specific to her generation’s transpacific experience. Her work shows that transiting from language to language, from continent to continent, is a practice she knows intimately, as a part of her sense of selfhood, of a transpacific subjectivity.	L

3.1 Analisi dei dati

Prima di procedere all'analisi delle cinque sfere del riconoscimento poco sopra enunciate (cfr. tav. 17), mi soffermo su alcuni dati ricavabili dai trentotto record salvati.

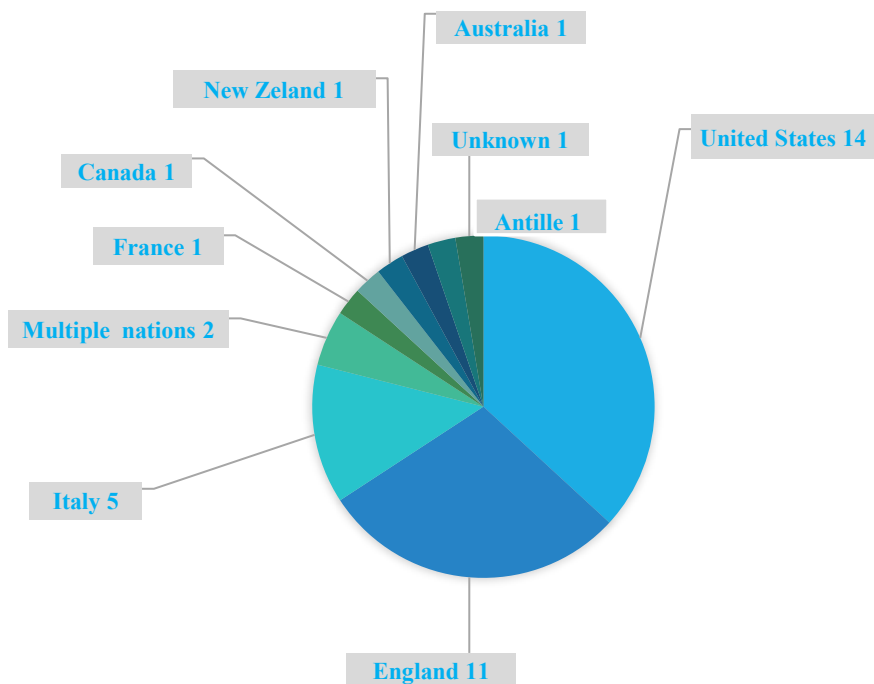
Considerando la duplice tipologia delle fonti recuperate (cfr. la tavola seguente), la maggior parte (33) è di carattere accademico: paper e articoli su riviste accreditate; un discreto numero è costituito da interviste (5) rilasciate da scrittrici di seconda generazione con differenti background migratori.

Tavola 19 – Tipologia degli studi selezionati



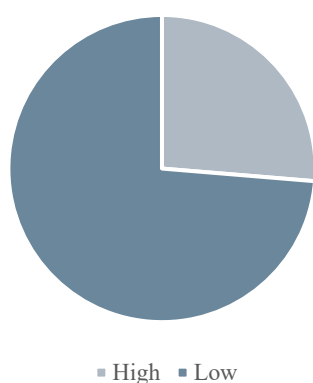
I paesi a cui si riferiscono i vari contributi internazionali selezionati vedono una netta predominanza degli Stati Uniti (14), seguiti da Inghilterra (11), Italia (5), Antille, Australia, Canada, Francia e Nuova Zelanda (1). Sotto la sigla “nazioni miste” sono stati collocati due studi che contemplano trasmissioni in più paesi; di un contributo non è stato possibile rilevare il contesto di riferimento. La tavola di seguito riportata offre una panoramica a riguardo.

Tavola 20 – Paesi rappresentati negli studi



Dal punto di vista della valutazione, tutti gli studi sono stati inclusi in un rapporto di 28 (*high*) a 10 (*low*). Nella sezione “*high*” sono state conteggiate anche le cinque interviste che, per quanto sprovviste di inquadramento teorico, esprimono la soggettività diretta delle autrici, parlanti in prima persona.

Tavola 21 – Valutazione degli studi



3.2 Analisi delle categorie del riconoscimento

La sezione successiva prende in esame ciascuna delle cinque sfere del riconoscimento con le sottocategorie enucleate nella tavola 17.

3.2.1 Riconoscimento personale

La prima sfera del riconoscimento, quella che interessa il piano personale, secondo la teoria honnethiana coinvolge l'ambito delle relazioni familiari e affettive più ristrette (amorose e amicali) (Honneth, 1993; 2002) con quanto di ricaduta identitaria queste possano comportare per la definizione del senso di sé. La complessità di isolare i dati relativi al riconoscimento personale all'interno di fonti che tessono narrazioni, poesie, saggi o interviste, che parlano in prima e in terza persona o che intrecciano nel medesimo studio scrittura femminile e maschile, ha condotto a scegliere di esaminare il tema dell'identità a partire dal contesto familiare, considerato come innesco di un processo identitario evolutivo che assume via via un respiro più ampio. Di questo respiro che si riverbererà nelle categorie successive si è preso atto già in questa sezione del riconoscimento evitando con ciò di segmentare troppo artificiosamente il processo.

Quanto emerso dalle fonti reperite ha consentito di individuare tre sottocategorie attraverso cui restituire la dinamica del riconoscimento a livello individuale:

- conflitti intergenerazionali,
- definizioni identitarie,
- strategie di auto-affermazione.

3.2.1.1 Conflitti intergenerazionali

I conflitti tra uno o entrambi i genitori di prima immigrazione e le figlie di seconda generazione compaiono in più fonti.

Il fattore dell'ibridazione culturale può tradursi in motivo di "alienazione" tra le due generazioni, per esempio quando i genitori (pakistani) affrontano il dolore dello sradicamento dalla terra di origine ricreando e preservando "*islands of South-Asia*" nel paese di accoglienza. Tali "isole" tuttavia non riescono a intercettare i desideri della figlia-protagonista, che vorrebbe semplicemente essere "*like everyone else*"; esse si convertono piuttosto in ostacoli volti a separare la giovane dal contesto (inglese) di vita (D'Arcy, 2015, p. 3).

La conflittualità intergenerazionale non conosce nazione specifica. Anche il contesto americano diventa teatro di scontri o di ribellioni alle imposizioni materne da parte della figlia-protagonista che si sente rinfacciare di non essere sufficientemente araba e in grado di apprendere l'arabo, così come, secondo un processo di *othering* intrafamiliare, di non capire abbastanza i "nostri" modi di fare. La giovane, pur sentendosi americana, non può fare a meno di sperimentare la complessità

dell'etichetta "araba" con cui viene forzatamente chiamata dai familiari (Ebileeni, 2019). Un'altra figlia-protagonista si ribella all'indottrinamento alla saggezza tradizionale cinese pagando a caro prezzo la condizione di disequilibrio sperimentata nel processo turbolento di allontanamento dai dettami materni: cade infatti in depressione, è preda di disordini alimentari e deve far ricorso alla psicoterapia (Hoeness-Krupsa, 2016). Il riferimento immediato va a Honneth (2022): la malattia consegue facilmente al mancato riconoscimento della propria singolarità. Oppure ancora capita di sentirsi schiacciate dal dovere di parlare a casa il bengali (la lingua materna) per compiacere i genitori e l'inglese (definito la "lingua matrigna") per corrispondere alle aspettative del contesto americano: ne deriva uno stato di lacerata sospensione tra le due, come quello narrato dalla scrittrice Jhumpa Lahiri (Stoican, 2018).

3.2.1.2 Definizioni identitarie

Il senso della propria identità viene restituito in forme molteplici. Se nella sezione precedente i conflitti riguardavano le relazioni familiari, qui si trasferiscono – per così dire – nel proprio sé; sono interni. Il senso identitario, quindi, affronta dal di dentro una sorta di combattimento tra due fedeltà divise (Keown, 2019) o tra due contendenti: l'aggrapparsi alla cultura e alle usanze trasmesse dai genitori immigrati di prima generazione da un lato, e il desiderio di essere accettati nel contesto di accoglienza, dall'altro. Quella che si sperimenta è una condizione ibrida, descritta come un "essere un po' di": un po' di questo e un po' di quello, senza sentirsi "a casa" in sé stesse (Jeffery, 2020).

In alcuni casi, quello che emerge è uno stato di estraneità, un sentirsi "outsiders" magari perché in casa si parla l'yiddish e si pratica una religione diversa da quella maggioritaria, come nel caso della scrittrice inglese con background russo-polacco Linda Grant, che sperimenta una duplice condizione di travestimento (*in disguise*) avvertito sia in casa sia fuori, solo perché desidera "to be part of the outside world". Di qui la sensazione di convivere con due compartimenti stagni dentro la testa chiamati a gestire enormi fratture ed estenuanti tensioni interne (Parker, 2009, p. 28).

Il senso identitario viene spesso reso come un occupare uno spazio "in betweenes" in termini per lo più di malessere, a parte un caso in cui viene qualificato come un valore (Coppola, 2011). Nella maggior parte delle situazioni, questo spazio viene descritto come disagiata condizione mista tra due culture considerate come un ostacolo al riconoscimento di sé (Gendusa, 2010); oppure come una condizione negativa interstiziale (un non poter trovarsi né in un posto né in un altro, forse un non sentirsi a casa in nessun luogo) (Kushnir, 2019); o ancora come assunzione e rifiuto simultanei di una identità multipla in costante flusso (Pirmohamed, 2021). In altri casi, il dover fronteggiare la propria "identità biculturale" genera ansia e confusione (Superle, 2010) oppure senso di

incompletezza, di mancanza, di perdita e di alienazione che si traduce in uno stato di profonda crisi (Stoican, 2018): qui, è ancora la scrittrice Lahiri a percepire la frammentazione culturale del proprio background (bengalese e americano) non tanto come un impedimento ai fini identitari; l'ibridità viene piuttosto rubricata sotto la voce “*lack of specificity that creates barriers to proper self-identification*”, radicando in lei un senso di incapacità di integrare le plurime sfaccettature culturali di sé (Stoican, 2019, p. 242).

In certi casi la modalità di definizione identitaria avviene per via di approssimazioni negative. C'è chi per esempio, non essendo né bianca né nera (ma entrambe), si considera un paradosso (King, 2009); chi non si sente né giamaicana né cinese ma britannica per nascita e acculturazione, e per di più radicata ai luoghi della propria discendenza: ne risulta una “identità diasporica” impossibile da decodificare pienamente (Wong, 2018); chi ancora allude a un sé non “incasellabile o catalogabile” ma dotato di un forte desiderio di appartenere a qualcosa che non sia legato al luogo o all'etnia (Caroli, 2010, p. 208).

In altri casi si cerca di seguire una via affermativa, anche simbolica: si invocano il sincretismo e l'ibridazione di ogni sé (Bouchard, 2010); oppure si ricorre a una metafora che poggia su una “ambiguità”: la definizione “*White Teeth*” di uno dei protagonisti (del romanzo di Zadie Smith del 2000) gioca sulla contemporanea eliminazione e conferma delle differenze razziali, in quanto ciò che accomuna ogni essere umano (la dentatura bianca) si accompagna anche a ciò che lo differenzia, quando i tratti somatici marcano le proprie origini (le radici di cui anche i denti sono dotati).

3.2.1.3 Strategie di auto-affermazione

Si diceva dei conflitti intergenerazionali in ragione delle pressioni subite in famiglia in nome della continuità della cultura e della lingua da parte delle figlie. Più autrici si soffermano sui passaggi che hanno consentito a sé stesse, o che consentono alle protagoniste delle loro opere, di gestire la doppia o multipla appartenenza. Ma quali sono le strategie adottate per affermare il proprio sé originale a dispetto delle aspettative genitoriali? Sembrano essere sostanzialmente tre, che poi spesso funzionano come passaggi consequenziali nel percorso di appropriazione di sé secondo una linea che parte dall'affrancamento, passa attraverso l'adattamento e finisce nella autoaffermazione, anche se non esclusivamente.

La prima strategia consiste nella negazione di una parte di sé (connotante la cultura di origine) per aspirare all'accettazione altrui. Questa negazione può avvenire nei confronti del proprio nome, per esempio cambiato da Keisha a Natalie in un romanzo di Zadie Smith del 2012, per renderlo

meno nero e quindi potenzialmente più gradito al contesto (se non che il tentativo di de-esotizzazione della protagonista finisce per alimentare dubbi sulla propria “vera” identità) (Palmer, 2015). La negazione può riversarsi anche nei confronti della lingua materna (cinese): la si dismette e si adotta l’inglese per non apparire “troppo cinese” (Keown, 2019).

La seconda via tenta l’identificazione con entrambe le culture in conflitto come nel caso di Jhumpa Lahiri che tuttavia sperimenta di persona – o attraverso la finzione dei suoi personaggi – l’impossibilità della simultanea conformazione a due tradizioni, per lei esemplificate dal dover parlare due lingue: il movimento continuo dall’una all’altra rende la sua identità confusa e svuotata, in perenne ed estenuante disequilibrio (Stoican, 2018).

La terza si esprime nella negoziazione (Wong, 2018; Gendusa, 2010) tra le parti confliggenti di sé riuscendo a guadagnare l’accettazione della propria “*hyphenated identity*” (Hoeness-Krupsa, 2016) o della propria eredità multi-etnica (Millenial, 2013) e a conquistare, nel più ottimistico dei casi, una consapevole e pacificata identità “biculturale sincretica” grazie al riconoscimento della influenza esercitata da entrambe le culture, ora coesistenti in modo pacifico (Superle, 2010). In altri casi, la negoziazione attinge in modo selettivo alla cultura di origine (Tawfiq, 2019) oppure si esprime nel separare strategicamente le parti di sé, facendone prevalere solo una a seconda del contesto (Gatti, 2019); oppure ancora si sottrae all’ossessione parentale per il passato attraverso la creazione di “*neutral spaces*” intesi come pagine bianche da scrivere ogni giorno, rendendo l’identità una questione performativa e costruita, non subita in maniera deterministica come un destino (Schaff, 2009, p. 289). In altri casi ancora, il negoziare testimonia una pacificazione identitaria raggiunta, resa attraverso la sostituzione di un trattino (*American-Finnish*) con un *plus* (*American plus Finnish*): una operazione apparentemente minima, che in realtà consente il guadagno di una consapevole “*empowering transcultural identity*” (Kushnir, 2019, p. 372).

Una strategia eccentrica è quella perseguita da Lahiri. L’autrice opta per una soluzione deterritorializzata per reagire a una condizione identitaria irrisolta, decidendo di trasferirsi in Italia e di imparare l’italiano. Questa scelta di sradicamento, di “*transnational mobility and transcultural becoming*” tratteggia un modello nomade di identità che le consente, stando ai margini di più culture, di cogliere la vicinanza (ma non l’appartenenza) a ognuna di queste. Per l’autrice il possesso di origini specifiche risulta meno importante della possibilità di un divenire individuale attraverso “*suspended roots, supported by hosting structures*”, esattamente come succede ai semi del baniano che una volta trasportati sui rami di altri alberi iniziano la loro vita attaccati alla sommità di un ospite diverso e da lassù inviano le loro radici aeree al suolo (Stoican, 2019, p. 241). La risoluzione

dell'autrice di apprendere l'italiano segna il passaggio verso una configurazione identitaria tripartita, sintetizzata nella figura dinamica del triangolo; essa riassume le sue molteplici sfaccettature culturali alla maniera di Matisse con i suoi collage. L'effetto così equilibrato delle composizioni dell'artista in realtà è ottenuto attraverso una operazione di “decostruzione”, un atto di “demolizione quasi violento” quale è quello del taglio da un sostrato e l'incollaggio deliberato in un altro. Eppure, attraverso queste operazioni, l'esito auspicato ma non garantito può essere questo: “*they express a new beginning*” (Stoican, 2018, p. 246).

3.2.2 Riconoscimento giuridico

La sfera giuridica del riconoscimento, come si è visto nel primo capitolo, viene da Honneth identificata nel godimento di diritti condivisi con gli altri membri di una comunità la cui negazione comporta discriminazione ed emarginazione sociale. L'unica sottocategoria individuata come inscrivibile nell'ambito giuridico riguarda la rivendicazione del diritto di cittadinanza.

3.2.2.1 Cittadinanza

Due dei tre studi che la includono si riferiscono all'Italia e alle difficoltà o peripezie per ottenerla, stante una legislazione basata sullo *jus sanguinis*. Il tema viene trattato sia ironicamente sotto forma di parodia dalla italo-egiziana Ingy Mubiayi, che paragona le lotte della sua famiglia per ottenere uno status legale in Italia al viaggio dantesco nei gironi infernali (cit. in Bouchard, 2010) sia fattualmente, alludendo alla posizione dei migranti nella società italiana. Una posizione che oscilla tra superficiale accoglienza e paura indistinta (o palese xenofobia), tra elogio in astratto della diversità ed esclusione degli stranieri, portando avanti una narrazione identitaria nazionale costruita sul colore e sulla religione e che lascia lo “straniero” in una condizione di permanente estraneità nonostante viva da lungo tempo in Italia: “*Being often denied the status of citizens, the supposed guests nonetheless settle in their new country, thus becoming ‘permanent strangers’ with scarce chance to re-define their subjectivities in institutional and legal terms*” (Coppola, 2011, p. 123).

Anche alle protagoniste di due racconti di Evaristo viene negato il diritto di rivendicare la “cittadinanza”, ma ciò avviene ricorrendo alla finzione storiografica. In un caso sono i tratti fisici della giovane “mezza casta”, figlia di un immigrato nigeriano, a essere giudicati in contrasto con i fenotipi significanti l'appartenenza nazionale britannica; nell'altro, è la non appartenenza al gruppo dominante della protagonista di origini sudanesi, che pure ha intrecciato una relazione amorosa con l'imperatore romano Settimio Severo in una immaginaria *Londinium* cosmopolita, a vedersi negato

il diritto di rivendicare lo status di cittadina romana poiché ‘*You will never be one of us.*’ [...] ‘*A real Roman is born and bred*’ (Gendusa, 2021, p. 480). L’impiego del pronome personale **noi** e dell’avverbio **mai** restituisce la drammaticità di un concetto di romanità (ossia di identità nazionale) segnato da una cesura netta tra chi è dentro e chi sta fuori per la sola colpa di essere nata altrove.

3.2.3 Riconoscimento sociale

La forma al negativo di questo ambito del riconoscimento della teoria honnethiana comporta uno svilimento del valore sociale di individui e gruppi nonché dei loro modi di vivere e di pensare considerati come inferiori. Dall’esame della letteratura reperita sono emerse tre subcategorie:

- etichette e identità nazionale,
- rappresentazione,
- pratiche di esclusione.

3.2.3.1 Etichette e identità nazionale

La questione definitoria ritorna questa volta in relazione alle etichette con cui le seconde generazioni vengono qualificate. L’impiego di definizioni per etichettare viene ritenuto problematico su più fronti.

Nel caso del contesto italiano vi si scorge la tendenza ad attuare processi binari di *othering* e di etnicizzazione nei confronti degli “stranieri” (*outsiders*) ricorrendo a tassonomie rigide come ‘*Afro-Italian*’ o ‘*black*’. L’elenco di domande sollevate da Igiaba Scego in *La mia casa è dove sono* (2012) nel tentativo di definirsi (o meglio, essere definita da un interlocutore immaginario) per via di specificazioni successive – *What am I? Who am I? I am black and Italian. But I am also black and Somali. Am I Afro-Italian, then? Am I an Italian African? Second generation? Uncertain generation? Meel kalel? A bother? A Saracen nigger? A dirty nigger? This is not politically correct, someone says from the direction. How would you call me, then?*– rende bene la limitatezza di ciascuna etichetta singolarmente presa insieme alla impossibilità di trovarne una adeguata per comprendere la sua soggettività, se non a rischio di cadere in una essenzializzazione (*who*) o in una reificazione (*what*). La proliferazione dei termini vuole invece turbare la nozione stessa di italianità concepita sulla base del colore (bianco) e della religione (cristiana), innestando nell’immaginario l’idea di una possibile “*differential belonging*” (Mari & Shvanyukova, 2015, p. 536). Il riferimento a una “appartenenza differenziale” si precisa ulteriormente con la messa in discussione delle

tradizionali e limitate concezioni di nazione e di identità basate – parafrasando Sayad (2004) – su “*ontologies of origins and belongings*”, le quali mascherano un sostrato di verità nascoste e scomode legate a un passato rimosso (su cui si tornerà nella sezione successiva) (Bouchard, 2010, p. 111).

Uscendo dal contesto italiano, i limiti definatori delle etichette o il rifiuto di categorizzazioni (King, 2009) vengono ulteriormente ribaditi. Ora è l’espressione ‘*Asian Australian*’ a essere ritenuta inadeguata a esprimere le specificità nazionali o regionali, leggendo in questa carenza un tratto di “orientalismo” e una sottile razzializzazione (Allahyari, 2021); ora è quella di ‘*Asian American*’ – di poco più precisa di ‘*Oriental*’ – a essere posta in causa suggerendo invece di interrogarsi su ciò che può rendere una comunità condivisa: se la stessa lingua o la medesima origine (Mashchenko, 2016); ora ancora è quella di ‘*Chicana*’ a essere contestata per la sua incapacità di spiegare le soggettività diasporiche che hanno due o più identità latine diverse, come le MexiRican per esempio (Aparicio, 2009).

Altri studi pongono invece l’accento sulla necessità di spostarsi “*from the national to the transnational*” (concepito come uno spazio di scambio e di partecipazione dove avvengono processi di ibridazione) (Edson, 2013, p. 71), così come “*from ideas of cultural unity or purity to the transcultural and the relational*” guardando alle culture (e alle identità) in termini rizomatici e diasporici (ivi, p. 74), di “*cross-fertilization*” (Tawfiq, 2019; Bruno, 2017) senza tuttavia idealizzare la complessità dolorosa insita in simili processi. Ciò che viene così osteggiato è una visione delle identità nazionali come omogenee a favore di una modalità transculturale di cittadinanza (Gendusa, 2010). Il paradigma transculturale assume che le identità culturali (e individuali) non siano concepite come complete in sé stesse ma soggette a conflitti e a contraddizioni interne e esterne per via delle relazioni che instaurano “nel campo delle differenze” (Stoican, 2019).

Da ultimo, definire le identità come diasporiche e ibride viene considerato come un passaggio fondamentale al fine di riconoscere il contributo che la ricca diversità delle persone immigrate (indiane) può apportare alla “topografia culturale” di una nazione (in questo caso l’America). La parola sanscrita “*swikriti*” viene tradotta da Amartya Sen con accettazione, che in bengalese sta anche per “riconoscimento” (*acknowledgement*). Solo attraverso questa accettazione-riconoscimento dei suoi sé asiatici l’America può essere ritenuta una “transnazione” (Sen, 2009, p. 66) o, altrimenti detto, la “*Americannes*” va vista come un patchwork di più culture (Kushnir, 2019).

3.2.3.2 Rappresentazione

Un campo di rivendicazione del riconoscimento è quello della sottorappresentazione in particolare delle persone nere (Jeffery, 2020) o musulmane. Robin DiAngelo utilizza il concetto di “ciclo dell’oppressione” attivato proprio dalla “*misinformation about and misrepresentation of a minoritized group*” descritto in modo limitato, superficiale o negativo (Pirmohamed, 2021, p.). Ciò che si constata è la assenza di produzione culturale e più specificamente artistica in cui le seconde generazioni possano sentirsi adeguatamente rappresentate. L’avverbio “adeguatamente” vuole alludere al senso di appartenenza e di identità che si rinsalda diventando visibili nelle storie e interpretando ruoli non stereotipati. “*What does it mean to not see yourself reflected in your nation’s stories?*” – si chiede Evaristo, riscontrando la mancata presenza di persone nere nella pubblicità o nelle riviste. L’autrice ha addirittura realizzato la prima compagnia teatrale di donne nere, interpretando e scrivendo le sue sceneggiature perché gli unici ruoli disponibili erano quelli stereotipati: la prigioniera, la criminale, l’infermiera o la donna delle pulizie. Anche i suoi romanzi hanno voluto assicurare spazio a personaggi inediti, comunemente invisibili nella narrativa, come le donne nere, lesbiche, anziane o gli emarginati in ragione della classe, della sessualità o del proprio status di immigrata/o (Gatti, 2019, pp. 48-49).

Come già in Evaristo, altre autrici si approfondono nell’ampliare lo spettro della rappresentazione delle donne asiatiche anche all’indomani dell’11 settembre 2001 sovvertendo, come strategia di resistenza contro le ingiustizie, gli stereotipi di ruolo (la remissiva adolescente che sfugge a un matrimonio combinato, la moglie sottomessa o la principessa esotica), che la cultura mainstream si attende quali immagini rassicuranti (e razziste) delle minoranze (Buonanno, 2010). Oppure sono i valori del patriarcato a essere sfidati da autrici chicane (Gil-Naveira, 2018) o il concetto confuciano di moglie virtuosa: le protagoniste sino-americane rifiutano il dominio maschile e sono loro a voler determinare il proprio stile di vita (Mashchenko, 2016).

Nel contesto italiano la questione della rappresentazione viene collegata alla riproduzione di una cultura supposta come monolitica e omogenea che comprime la portata innovatrice proveniente dalla scrittura “italofona” limitandola in rappresentazioni esotiche e ristrette (Coppola, 2011).

3.2.3.3 *Forme di discriminazione*

In alcuni casi le forme di stigmatizzazione si presentano sotto forma di pregiudizi e di razzismo rafforzati nei giornali o comunque pubblicamente, nei confronti delle seconde generazioni, (neozelandesi con background cinese) trattate come “aliene” o “outsider” oppure parzialmente occidentalizzate mediante qualifiche quali "gialle" all'esterno ma "bianche" all'interno (Keown, 2019). In altri casi, forme stigmatizzanti e xenofobe servono letteralmente a costruire una

minoranza come alterità (gli haitiani da parte dei gualupeani) da collocare in una posizione periferica rispetto alla identità collettiva omogenea (Moudileno, 2006). Forme di misconoscimento si registrano come esito della “sistematica e istituzionale islamofobia” nei confronti dei musulmani dopo il 9/11 (Pirmohamed, 2021) così come nella violenza insita nei “processi di assimilazione culturale a una bianchezza normativa” (Darias-Beutell, 2014).

3.2.4 Riconoscimento storico

Il concetto ricorrente in cinque delle sei fonti inscrivibili in questa sfera del riconoscimento è quello della rimozione associata ad amnesia: che si tratti del proprio passato coloniale (Bouchard, 2010; Carroli, 2010; Fotheringham, 2019; Mari, 2015) o della storia della presenza nera antecedente al fenomeno immigratorio iniziato con l'arrivo della nave Windrush con a bordo i primi migranti provenienti dai Caraibi e diretti in Gran Bretagna nel 1948 (Gendusa, 2010), questi studi lamentano proprio il misconoscimento di una precisa fase storica se non la sua negazione dalla coscienza collettiva e dalla cultura. Due sono le sottocategorie individuate:

- rimozione coloniale ed effetti odierni,
- altri oscuramenti storici.

3.2.4.1 Rimozione coloniale ed effetti odierni

È significativo il fatto che i quattro studi poco sopra indicati siano riferiti al contesto italiano. *Italy had forgotten* – ripete Igiaba Scego (2010, pp. 17-18) – l'Italia ha dimenticato di aver scatenato l'inferno su somali, eritrei, etiopi e libici; ha dimenticato di essere stata una nazione colonizzatrice al pari di quelle inglese, francese, belga, tedesca, americana, spagnola o portoghese. Ciò che distingue tuttavia l'Italia dagli altri paesi colonizzatori è il fatto che mentre molti di questi dopo la seconda guerra mondiale hanno avviato un dibattito acceso sull'imperialismo e sui crimini coloniali perpetuati, influenzando la produzione culturale ad ampio spettro, *in Italy, on the contrary, there was silence. As if nothing had happened* (Mari & Shvanyukova, 2015, p. 538). La cultura mainstream ha preferito coltivare l'idea degli “italiani brava gente” (di Angelo Del Boca, 2014) e del loro colonialismo "straccione", a basso impatto e in qualche modo benevolo, omettendo però le violazioni della Convenzione di Ginevra del 1929 commesse: attacchi aerei su civili, guerra chimica, impiccagioni di massa e deportazione di intere popolazioni in campi di concentramento, dove lavori forzati, esecuzioni, stupri e morte per fame erano all'ordine del giorno (Bouchard, 2010, p. 109). Eppure – questo è il punto su cui si insiste – l'espansione coloniale in Africa così come le

“migrazioni nazionali e transnazionali” costituiscono una parte integrante dell’identità italiana; per entrambe è mancata una elaborazione collettiva, per cui non sono diventate “un tratto della nostra storia nazionale”. È avvenuta invece una generale messa tra parentesi (ivi, p. 108), una rimozione che ha conseguentemente misconosciuto le dinamiche di esclusione e di emarginazione derivate dal colonialismo (Mari, 2015), il razzismo così come i segni dell’imperialismo italiano ancora presenti in Somalia. A questo proposito Ato Quaysona propone di intendere il postcolonialismo come un processo di postcolonizzazione secondo cui il termine "postcoloniale" andrebbe sganciato dalla sua dimensione cronologica per assumere il carattere di lotta contro i suoi effetti collaterali (cit. in Fotheringham, 2019). Chi ha contribuito a contrastare la negazione delle atrocità del passato e l'attuale discriminazione razziali sono stati gli scrittori postcoloniali (Carroli, 2010), i quali agiscono come "antidoto" all'amnesia collettiva (Fotheringham, 2019), spingendo a considerare come le storie del Corno d’Africa e dell’Italia siano profondamente intrecciate: in questa direzione si muovono le opere di Uxax Cristina Ali Farah, Gabriella Ghermandi e Igiaba Scego. Il riconoscimento di questo intreccio consentirebbe la costituzione di una Italia come una *'super-diverse society'* con conseguente riscrittura della nozione di italianità (Mari & Shvanyukova, 2015, p. 538).

Uscendo dal contesto italiano, è la ricerca delle connessioni tra passato e presente, tra mentalità postcoloniale, razzismo, disuguaglianza di genere, relazione tra oppressi e oppressori a segnare l’opera letteraria di Pauline Marshall, autrice americana con background delle Indie occidentali (Stulov, 2018).

3.2.4.2 Altri oscuramenti storici

La finzione letteraria, nella forma del romanzo storico, fornisce alla anglo-nigeriana Bernardine Evaristo il genere narrativo più efficace per rimediare al “saccheggio culturale subito dai neri britannici in termini di sottorappresentazione all'interno della storiografia ufficiale” (Gendusa, 2010, p. 473) e per dare voce a un passato caratterizzato dalla pluralità razziale ma a lungo oscurato dalla storia ufficiale britannica ed europea che si è svolta all’insegna della *whiteness* (ivi, p. 477).

3.2.5 Riconoscimento letterario

Dato il focus sulla letteratura delle seconde generazioni, l’individuazione di una categoria sul riconoscimento letterario era prevedibile. Tre sono le sottocategorie identificate:

- letteratura di seconda generazione e canone,

- funzioni della letteratura,
- definizioni identitarie letterarie

3.2.5.1 Letteratura di seconda generazione e canone

In questa sfera compaiono espliciti riferimenti alla honnethiana “lotta per il riconoscimento”, per esempio in relazione al contesto italiano: “*The voices of the diaspora struggle to acquire recognition*”, in quanto escluse dai curricula scolastici e poco studiate in ambito accademico (Bouchard, 2010, nota 16, p. 117) anche se a dire il vero a oltre dieci anni dalla pubblicazione dello studio l’interesse verso questa letteratura è notevolmente cresciuto. E ancora: “[*Postcolonial authors*] are striving for literary recognition” (Coppola, 2011, p. 121) rivendicando uno spazio legittimo di visibilità che non si limiti a una concessione paternalistica di ospitalità. Queste scrittrici, infatti, è come se abitassero “*rented apartments*” (ibidem), una posizione precaria in affitto nel panorama letterario, a partire dalla quale però possono ridisegnare confini e nozioni consolidati.

I loro scritti si pongono come una provocazione a ripensare il corpus canonico della letteratura italiana. Le autrici spingono per rompere l’etichetta di “scrittrici migranti” che le ha incasellate nel genere autobiografico, inducendo ad attendersi da loro narrazioni legate esclusivamente alla migrazione, che in molti casi non hanno nemmeno compiuto di persona, oppure al razzismo o “a che cosa significa essere nere” (Palmer, 2015) con ciò misconoscendo in loro la capacità letteraria di creare opere di finzione. Lo spostamento, invece, dalla testimonianza e dalla autobiografia verso forme più creative e generi diversi ribadisce il loro “*refusal of the trap of the origins*” a dispetto di un mercato editoriale che le vorrebbe inquadrare nella “*easy label of migrant literature*”, facendo di autori e autrici “migranti” degli esemplari affascinanti di una società culturale e cosmopolita, di facciata: dietro la categoria “*migrant*” infatti si nasconde piuttosto un marcatore di alterità razziale, culturale, linguistica e religiosa (ivi, p. 124). Nel rifiutare questa oggettivazione operata dal mercato le autrici agiscono per negoziare uno spazio di coabitazione letteraria che ponga in discussione confini prefissati dal canone.

Il canone va cambiato (Stulow, 2018) o contestato, secondo Evaristo, là dove esso si limiti a perpetuare identità normative monolitiche (Gendusa, 2010) allo scopo di aprire un fertile confronto (Carroli, 2010), per riconsiderare anche la bianchezza dei curricula – “bianche sono le idee, bianchi sono gli autori” – nelle università inglesi e britanniche, come effetto normalizzante operato dal colonialismo (Jeffery, 2020, p. 28).

3.2.5.2 Funzioni della letteratura

Tra le funzioni riconosciute da più parti alla letteratura sta proprio la possibilità di attivare quel fertile confronto di cui sopra a cominciare dagli spazi “transnazionali” aperti dalle opere di queste autrici, che espandono confini sia letterari sia in generale culturali. La letteratura può quindi destabilizzare narrazioni monolitiche dominanti attraverso la circolazione di racconti transazionali (Aparicio, 2009), transpacifici (Wu Fu, 2018), che ribaltano l’idea delle culture nazionali come entità discrete e delle opere “*ethnic*” come espressioni minori della letteratura nazionale (Trinh Moser, 2016).

La letteratura lo fa consentendo l’emergere delle voci inascoltate (Parker, 2009), come quelle di immigrate e immigrati, ponendole come protagoniste di storie di “*empowerment*” di modo che i migranti non siano considerati come “i miserabili (*wretched*) di questa terra” (Edson, 2013, p. 75); lo fa aprendo a nuove poetiche (Keown, 2019). Uno dei concetti che emerge come una sorta di manifesto è proprio quello di cercare “*to break the national boundaries*” delle letterature di tutto il mondo, favorendo una narrazione di relazioni multiple che vada oltre i paradigmi etnici e nazionali (Bruno, 2017, p. 2) per contemplare la possibilità di una “*world literature*” (King, 2009).

Le produzioni (postcoloniali, *hyphenated*, *transantional*, *transcultural* o *transpacific*) rivestono inoltre un importante ruolo di coscientizzazione. La letteratura, infatti, fa da contrappunto alla negazione del passato e contribuisce al processo di decolonizzazione e decolonializzazione (nel senso promosso da Rachele Borghi ed esposto nel primo capitolo). Se ne sottolinea per esempio il ruolo cruciale nell’insegnare la storia, agendo come un antidoto alla amnesia collettiva riguardante il passato coloniale (Fotheringham, 2019) oppure creando le condizioni di una trasformazione sociale che sappia superare e decostruire dicotomie radicate (Millennial, 2013) così come sfidare ignoranza e pregiudizi grazie alla conoscenza (storica collettiva oltre che individuale) (Moudileno, 2006).

Vi è anche una funzione pedagogica riconosciuta ai libri (o ai racconti, ad alto capitale simbolico più che commerciale) (Allahyari, 2021). Quelli che si impernano su storie meno frequentate dalla cultura maggioritaria si configurano come luoghi in cui i/le più giovani possono confrontarsi con tragitti esemplari per esplorare e scoprire di possedere l’“*agency*” per edificare la propria identità e per coltivare l’orgoglio verso la propria eredità culturale (Superle, 2010). In modo analogo funzionano le narrazioni in cui protagoniste donne riescono a riguadagnare la stima di sé lottando contro i ruoli attesi di madri passive o di donne fragili in ciò mostrando la valenza politica della

scrittura (Gil-Naveira, 2018). Una scrittura a volte piegata, fratturata e ricomposta allo scopo di esprimere tutta la complessità dell'essere “*in-between*” tra più culture (Jeffery, 2020).

L'appello di Scego sembra quasi offrire una chiosa a quanto fino a qui espresso: occorre agire sul linguaggio, fondamentale per abbattere barriere, per praticare una “pedagogia antirazzista”, per “allargare la rappresentanza degli immigrati di seconda generazione” (cfr. § 3.2.3.2) al fine di “creare una società che include e non esclude” (Carroli, 2010, pp. 217-218).

3.2.5.3 Definizioni identitarie “letterarie”

Anche sul piano letterario occorre inserire una postilla sulla questione delle etichette. Come vorrebbero essere definite le autrici di seconda generazione? C'è chi vorrebbe essere semplicemente considerata una artista, senza specificazioni intorno alla provenienza o alla lingua, rifiutando di venire rappresentata come un caso esemplare di un momento storico (King, 2009). C'è chi desidera essere riconosciuta come una brava scrittrice e non come una “*token black woman*” chiamata a parlare unicamente di questioni che riguardano le donne nere (Palmer, 2015). Sulla questione della rappresentazione come tokenismo si tornerà nel quarto capitolo proprio in relazione alle scrittrici italiane.

Talvolta, il riconoscimento di sé come artista deriva dai riscontri del pubblico (Wong, 2018) o della critica che può togliere etichette e includere nel canone (Mashchenko, 2016).

Il problema definitorio riguarda anche gli/le autrici italiane: “*Are they second generation migrant writers? Post-migrant? Trans-migrant? Post-colonial? Italophone? Multiethnic? Post-Ethnic? Hyphenated?*”. Anche qui, nessuna etichetta rende la complessità delle loro “soggettività diasporiche e ibride” in cui si iscrivono attraversamenti di confini spaziali, temporali e culturali (Bouchard, 2010, p. 111). Attraversamenti che sono lanciati come una sfida all'immaginazione a ripensare una “definizione del un ‘noi’ più ampia e inclusiva” (ivi, 114).

3.3 Conclusioni

Il proposito che ha animato la ricerca è stato quello di individuare i processi individuali e sociali di riconoscimento in autrici di seconda generazione. L'asse scrittura femminile-riconoscimento-seconde generazioni sembra fornire una lente poco frequentata per leggere i percorsi esistenziali e di integrazione di chi possiede un background migratorio, dove l'intersezione di genere costituisce un fattore di ulteriore complessità. La revisione della letteratura ispirata alla “*Integrative Review*” ha cercato di esplorare a maglie larghe questi percorsi, individuandone i tratti salienti secondo

cinque direttrici, di cui tre “honnethiane”. Il filosofo Axel Honneth ha elaborato la sua teoria sul riconoscimento aggiornando la tripartizione hegeliana “famiglia, società civile e Stato” attraverso una analisi fenomenologica dei rapporti sociali, e a quest’alveo si è mantenuto fedele. Ciò non toglie che la sensazione che potesse mancare qualcosa a questa tripartizione sia stata sollevata: perché “le sfere del riconoscimento sono tre e solo tre?” (Piromalli, 2012, p. 123). Nel nostro caso, spostare la ricerca sul piano letterario già di per sé poteva suggerire una possibile quarta sfera riconoscitiva; le istanze di cui le seconde generazioni si sono fatte portatrici hanno aiutato a individuarne una quinta, quella storica.

Alcuni elementi emersi dai risultati dell’analisi sono degni di nota.

Il primo concerne il conflitto, che Honneth ha posto come fattore di progresso sociale (1993; 2002) e Massimo Cacciari (2017) come componente incontrovertibile dell’identità, della molteplicità “polemica” che la costituisce. Questa pluralità confliggente che abita le identità ci viene restituita attraverso le numerose “definizioni identitarie” rinvenute nelle fonti selezionate. Espressioni come “essere *in-between*, frammentati, ‘un po’ di questo e un po’ di quello’, identità biculturale, diasporica, sincretica o ibridata” innestano la conflittualità plurale nella definizione di sé. A queste definizioni si perviene come esito di conflitti esterni (familiari, tra due culture, lingue e religioni fra cui si è spinte a scegliere) e interni (inerenti le sfaccettature plurime del sé che faticano a convivere) o di negoziazioni dolorose o precarie. A sovrintendere il processo identitario si afferma infine una volontà che accetta il proprio essere plurimo o sceglie di costruirsi un secondo modalità proprie.

Un secondo gruppo di “definizioni” emerse accentua il carattere di indicibilità di una identità (essere un paradosso, una *outsider*, un sé inclassificabile che magari solo una metafora può tentare di esplicitare); un terzo gruppo “definitorio” – ed è il secondo elemento rilevante – è contrassegnato dal prefisso *trans* – che il respiro internazionale delle fonti ha restituito con sensibile evidenza. Di qui i termini: “transculturale, transnazionale, transpacifico” a sottolineare le dislocazioni e gli attraversamenti che entrano a stratificare e a sostanziare una identità con un background migratorio, rendendola un processo in costante movimento, nomade. Processo analogo, interessa le nazioni e le culture (Benhabib, 2005).

Un terzo aspetto riguarda la potenza della scrittura femminile e il servizio da questa svolto nell’ospitare e rappresentare la pluralità più che la uniformità, l’eterogeneo rispetto all’omogeneo, le lotte ingaggiate contro secolari imposizioni e aspettative di ruoli e di destino a partire da un sapere situato e incarnato (Lykke, 2010), che ha familiarità con l’essere ai margini (hooks, 2020).

Si tratta di aspetti che attengono a un complesso di trentotto studi. Per quanto “integrativa” nelle intenzioni e nel processo seguito, la revisione ha il limite di non essere riuscita a contemplare un numero più ampio di fonti (la letteratura grigia), espandendo magari la ricerca sistematica anche al contesto specificamente italiano. Sarebbero occorsi più revisori e un investimento di tempo esclusivo, limitando il progetto di ricerca in questa unica direzione.

Nel capitolo quarto si guarda alla letteratura femminile italiana di seconda generazione attraverso i testi delle autrici, quale passaggio intermedio prima dell’incontro vivo con undici di loro, di cui ci occuperemo nel quinto capitolo.

CAPITOLO 4 – I TESTI DELLE AUTRICI

Il focus letterario sulle seconde generazioni ci porta a effettuare una indagine preliminare, per sommi capi, sulle tappe che hanno contraddistinto la cosiddetta “letteratura della migrazione” di cui si evidenziano i tratti salienti. Una certa attenzione viene posta sulla questione, molto dibattuta, delle etichette per denominare la produzione letteraria, che si è affermata in Italia a partire dagli anni Novanta. Lo spazio maggiore viene riservato a tracciare temi e questioni trattati nella letteratura di seconda generazione della prima e della seconda ondata. A quest’ultima appartengono le autrici su cui si focalizza il progetto di ricerca. L’idea guida è stata quella di verificare se dopo l’azione da apripista attuata dalle colleghe della prima ondata, le istanze di cui esse si erano fatte portatrici potessero valere anche per le colleghe più giovani; quali potessero essere le nuove rivendicazioni in relazione al riconoscimento avanzate da queste ultime, quali i temi e le urgenze su cui convergere l’attenzione, tracciando ideali linee di continuità con il recente passato, oppure di novità a delineare un rinnovato attivismo, o magari di frattura. L’analisi dei testi delle autrici presenti nella mappatura delle loro opere seguirà le sfere riconoscitive individuate nel terzo capitolo: personale, sociale, giuridica, storica e letteraria. La mappatura si trova a conclusione del capitolo.

4.1. Letteratura della migrazione: breve *excursus*

La scrittura delle seconde generazioni in Italia prende piede intorno agli anni Duemila, ponendosi nel solco della cosiddetta “letteratura della migrazione”, che a partire dagli anni Novanta ha trovato il suo esordio con la prima generazione di scrittori e scrittrici migranti. Si è trattato, per questa fase aurorale, di scritture autobiografiche collaborative (Romeo, 2018), redatte con un intervento esterno (per lo più di un/a giornalista) per sopperire alle insufficienze della lingua da parte degli autori e delle autrici. Queste pubblicazioni hanno sollevato questioni non solo di carattere letterario (se si possa considerarle letteratura a tutti gli effetti) ma anche etico, economico e politico, considerati i rapporti di potere in gioco dovuti alla commistione tra collaborazione e autorialità con l’aggiunta di una possibile deriva nello “sfruttamento della storia del narratore da parte del collaboratore” (Romeo, 2015, p. 3).

Convenzionalmente, l’anno di nascita della letteratura della migrazione viene considerato il 1990, anno in cui esordiscono tre autobiografie collaborative – al maschile – di scrittori migranti, sulla scia di una “data-trauma, il 25 agosto 1989” (Brogi, 2011) in cui a Villa Laterno avvenne l’omicidio di Jerry Essan Masslo, un rifugiato proveniente dal Sudafrica, da parte di una banda del

posto, e sulla scia della promulgazione della legge 39/90, chiamata Martelli, del 1990, la prima a regolamentare l'immigrazione in Italia.

La nostra scelta di attenerci alla scrittura femminile ci porta ad attribuire le prime opere pubblicate alla franco-algerina Nasser Chohra con il suo *Volevo diventare bianca* (1993, 2004), alla cui redazione ha contribuito la giornalista Alessandra Atti di Sarro, e alla brasiliana Fernanda Farias de Albuquerque con *Princesa* (1994), scritto nel carcere di Rebibbia con la collaborazione di Maurizio Jannelli. Temi comuni a queste prime opere sono il razzismo, lo sradicamento, gli abusi subiti, il senso di marginalizzazione e di isolamento, che marchiano le vite delle protagoniste-scrittrici. Temi, questi, che esorbitano dal piano puramente individuale per assurgere a una dimensione collettiva.

Il 1995 segna l'avvio di una seconda fase di transizione che si prolunga fino al 2000, puntualmente esplorata come le altre fasi da Caterina Romeo (2018), cui facciamo esplicito riferimento. Grazie alla istituzione del concorso letterario Eks&Tra proprio nel 1995, la scrittura migrante femminile si arricchisce della presenza della brasiliana italiana Christiana de Caldas Brito, vincitrice della prima edizione del concorso con il racconto *Ana De Jesus*, poi inserito nella raccolta successiva *Amanda Olindo Azzurra e le altre* (1998): un testo di denuncia – anche se non solo – delle condizioni delle donne immigrate e sfruttate nel lavoro, alle prese con un triplice distacco: quello dalla madrepatria, dalla madrelingua e dalla madre biologica (Sabelli, 2013). Una denuncia resa anche attraverso una ricercata deformazione linguistica, che vuole concedersi la libertà di oltrepassare le regole della grammatica verso nuove possibilità narrative, ibridando la lingua italiana con quella portoghese mediante l'innesto nella prima di inedite sonorità e di ritmi inconsueti. L'esito è la creazione di una lingua nuova – il “portuliano” – frutto di una deliberata operazione di rinnovamento del linguaggio, che attesta “il volto interculturale che l'Italia sta assumendo in seguito alle migrazioni” (ivi, p. 189). La medesima scrittrice ha rimarcato ulteriormente il valore di questa operazione linguistica sotto forma di un auspicio espresso in occasione del primo Convegno Nazionale Culture e Letteratura della Migrazione, tenutosi a Ferrara nel 2002: “Sarebbe bello se accanto alla new economy ci fosse uno spazio per la saudade; che le favelas e i meninos de rua potessero essere compresi nella stessa misura in cui oggi capiamo file o link. Se accettiamo ‘cliccare’ o ‘chattare’, perché opporre resistenza ai neologismi della letteratura della migrazione?” (Gersony, 2019). Una resistenza al rinnovamento che pare celare nell'incomprensibilità di un trattamento privilegiato a favore di termini inglesi, che proliferano nell'italiano in uso, un ordine gerarchico nelle lingue: quella del colonizzatore al vertice, quella del colonizzato nell'invisibilità dell'ombra. C'è chi ha definito Christiana de Caldas Brito come “un

soggetto in transito tra più spazi culturali” in grado di trasferire il suo essere nomade nel terreno del linguaggio, liberando “le parole dalla loro natura sedentaria” mediante sorprendenti e riuscite fusioni creative, che esortano a leggere altrimenti “secondo scansioni irregolari” (Barbarulli, 2023) più oblique, ma che mostrano come almeno nel linguaggio le parole possano coabitare magnificamente.

Sempre nel 1995 compare l’opera prima, di carattere introspettivo intorno al senso di spaesamento e di diversità, della slovacca Jarmila Očkayová, *Verrà la vita e avrà i tuoi occhi*, l’anno successivo quella della capoverdiana Maria de Lourdes Jesus, *Racordai. Vengo da un’isola di Capo verde*, che accosta il portoghese creolizzato all’italiano.

Sono questi gli anni in cui fioriscono le prime riviste letterarie che trattano di scrittura della migrazione, impiegando denominazioni diverse per porla a tema. I riferimenti – solo per citarne alcune – vanno a *Caffè. Rivista di letteratura multiculturale* apparsa nel 1994, alla banca dati BASILI (BANca dati degli Scrittori Immigrati in Lingua Italiana) nel 1997 e alla rivista *Kúma. Creolizzare l’Europa* nel 2000 – entrambe creature di Armando Gnisci, autore di testi cardine sul tema (1998; 2003). Segue nel 2003 *El Ghibli. Rivista di letteratura della migrazione*, diretta da Pap Khouma. Il nome, come si legge nel manifesto rinvenibile nel sito della rivista stessa, evoca il vento caldo del deserto e dei nomadi a significare l’erranza del viaggio che investe la parola stessa, la quale si deposita come i granelli di polvere sulle parole scritte da altri, modificandone la superficie. Da ultimo occorre menzionare almeno la rivista *Scritture Migranti. Rivista di scambi interculturali*, il cui anno di uscita è il 2006, e il concorso *Lingua Madre* la cui ideazione da parte di Daniela Finocchi risale al 2005 con lo scopo di dare voce alle “donne migranti (o di origine straniera) residenti in Italia” ma anche alle “donne italiane che vogliono raccontare le donne straniere che hanno conosciuto” (dal sito del concorso). Dal 2023 il sito stesso è anche periodico settimanale e diffonde podcast dal titolo *Migranti: femminile plurale*, a sottolineare la prevalenza di genere con cui guardare alla realtà migratoria.

4.2 Questioni terminologiche: un dibattito ancora in corso

Nella sommara panoramica delle due prime fasi della letteratura in oggetto compare l’uso reiterato dei termini “migrazione” e “migrante” per rimarcare che la prospettiva entro cui collocare questa letteratura, e le relative scritture, è quella migratoria con tutto il carico di distacco e di sradicamento che grava sulle spalle di chi emigra dal proprio paese di origine, luogo della familiarità e degli affetti, e approda in un altro, sconosciuto. Alle due denominazioni precedenti si aggiungono quelle

di “immigrato”, “della immigrazione”, “della migrazione” in cui, di nuovo, l’accento viene posto sull’esperienza migratoria, su una terra lasciata e su una da rendere propria. Un accento, quest’ultimo, che ancora ritorna massicciamente nella produzione che ha celebrato il ventennio della letteratura di cui stiamo parlando (Mengozzi, 2013; Pezzarossa & Rossini, 2012; Romeo, 2011). Ma sono solo alcune delle etichette che compaiono in letteratura. Queste prime considerazioni ci portano a introdurre una digressione sulla questione terminologica: tale dicitura è condivisa? Come è stata definita altrimenti questa letteratura?

Negli anni Novanta Graziella Parati (1995) aveva impiegato l’espressione *Italophone Voices* sulla scia delle scritture anglofone o francofone per riferirsi alla prima fase della scrittura della migrazione, per poi preferirvi *Migration Literature or Multicultural Literature* (1999; 2007).

Armando Gnisci ne parla in termini di “letteratura italiana della migrazione” (1998; 2003); sulla stessa linea si muove anche Franca Sinopoli (2006). Raffaele Taddeo preferisce impiegare l’espressione “letteratura nascente” per rimarcare non solamente l’aspetto di novità ma anche quello esistenziale di ri-nascita, di rinnovamento di sé, che l’appropriarsi di una lingua prima sconosciuta, ma appresa a un punto tale da farne “lingua di espressione letteraria” (Taddeo, 2006, 3^a edizione), consente ai soggetti migranti.

Cercando di aprirsi una via attraverso il “terreno melmoso delle definizioni”, Lucia Quaquarelli (2010, p. 53), riflette sui pericoli insiti nell’etichetta di “letteratura italoфона”, che prima di tutto marca il suo essere “non italiana”, pur essendo scritta in italiano, e finisce pure con l’instaurare una implicita “gerarchia definitiva” tra la letteratura italiana prodotta dai “nativi”, posti in posizione egemone, e quella elaborata da stranieri, in posizione subalterna e inferiore (ivi, pp. 54-55). La studiosa parteggia per la definizione di “letteratura dell’immigrazione”, ritenendo il prefisso “im” funzionale a collocare questa letteratura in una “posizione specifica” all’interno della produzione letteraria italiana (p. 59).

Per altri studiosi è il termine “letteratura” a essere posto in questione, preferendovi quello di “scritture” migranti o “della migrazione” (Pezzarossa, 2011), che meglio si presta a render conto dei cambiamenti sociali in atto, con il vantaggio supplementare di sottrarsi alla “diatriba” su che cosa possa essere ritenuto o meno letteratura (Romeo, 2011).

Caterina Romeo si adopera diffusamente per illustrare le ragioni per cui optare a favore della qualifica, piuttosto controversa, di “postcoloniale” (termine già emerso nel 1998 grazie a Sandra Ponzanesi, poi ripreso insieme a Tiziana Morosetti nel 2004, collocandolo all’interno della categoria di “letteratura minore”), preferendola alle diciture che si focalizzano sulla “compresenza

di più culture o lingue in una stessa società” (2018, p. 2) vale a dire “multiculturale”, “interculturale” o “translingue”. La studiosa scarta anche le denominazioni che chiamano in campo la “provenienza geografica”, ossia il riferimento al paese/continente di origine di autori e autrici (quindi alla loro doppia appartenenza identitaria): di qui, a mo’ d’esempio, “afroitaliani”, “afrodiscendenti”, italosomali, o somali italiani (ibidem). L’autrice, compiendo una operazione “onnicomprensiva”, che oltrepassa una precedente sua accettazione delle due diciture distinte (“della migrazione” per la prima fase letteraria e “postcoloniale” nella considerazione di una continuità tra presente, passato coloniale e le “ondate di emigrazione transnazionale e intranazionale” - Romeo, 2011, p. 385), include nell’alveo della “letteratura postcoloniale italiana” tutte le tre fasi della cosiddetta “letteratura della migrazione”, dalla prima, aurorale, di nascita (dal 1990 al 1994) alla seconda di transizione (da 1995 al 2000) sino all’ultima più letteraria (dal 2001 fino ai nostri giorni). Romeo offre a sostegno della sua tesi una argomentazione di carattere prettamente storico, volta a evidenziare i rapporti di potere che il colonialismo ha istituito e che si prolungano nel tessuto sociale italiano contemporaneo sotto vari aspetti: dal mancato accesso alla cittadinanza alla razzializzazione dei corpi, dai processi di alterizzazione a quelli di sfruttamento, da quelli di marginalizzazione a quelli di razzismo a svariati livelli. La letteratura postcoloniale italiana avrebbe, quindi, il merito di scoperchiare la rimozione del passato coloniale, che giace ancora dimenticato o comunque poco conosciuto. Quanti sanno, o sapevano – ci chiede di rispondere sinceramente Daniela Brogi – che “tra il 1913 e il 1952 in Italia è esistito il Ministero delle Colonie?” (2011, §3). Per Romeo, dunque definire la cosiddetta “letteratura della migrazione” come “postcoloniale”, preferendo questa “etichetta” a quelle di “migrante”, “della migrazione”, “interculturale” o a diciture “geografiche”,

vuol dire, dunque, non soltanto rileggere e riscrivere la storia e la cultura italiana ponendosi all’ascolto di questi nuovi soggetti di scrittura, ma anche mostrare come le relazioni di dominio poste in essere dal colonialismo siano riprodotte nella società italiana contemporanea; mettere in discussione i privilegi sociali e culturali degli italiani normativi, riarticolare le dinamiche di potere; riconoscere la necessità di ampliare il canone letterario in modo tale che esso rispecchi i cambiamenti sociali degli ultimi trent’anni (ivi, pp. 2-3).

L’intendimento teorico di tenere insieme sotto l’etichetta “postcoloniale” una letteratura estremamente variegata, soprattutto per quanto riguarda la terza fase, induce Romeo (2018) a distinguere due sezioni allo scopo di evitare di sacrificare le differenziazioni interne ad essa: la letteratura postcoloniale diretta, avente come riferimento la scrittura di autori e autrici provenienti dalle colonie del Corno d’Africa e dalla Libia, e quella postcoloniale indiretta con una sezione dedicata alla letteratura albanese italiana, che vede Ornella Vorpsi e Elvira Dones tra le protagoniste al femminile, e una riservata alle seconde generazioni. Una etichetta unica, quella di “letteratura

postcoloniale italiana”, che vuole sottolineare l’importanza di connettere la funzione socio-culturale e politica della letteratura nel denunciare una realtà contemporanea fatta di perdurante razzismo e di marginalizzazione, che affondano le loro radici nel passato coloniale, e così facendo nel porsi come fattore di sensibilizzazione e di resistenza.

Verrebbe da chiedersi, però, parafrasando la questione sollevata da Ella Shoat – “Quando, con esattezza, inizia il ‘postcoloniale?’” (cit. in Lombardi-Diop & Romeo, 2014, p. 1) – quali siano i confini spazio-temporali e tematici in cui si estende la sua perdurante parabola, considerato che almeno una parte delle autrici più giovani di “seconda generazione” non si ritiene rappresentata in una letteratura postcoloniale, finendo anzi per percepire un incremento della distanza tra mondo accademico e mondo della vita vissuta. L’osservazione della scrittrice italo-srilankese Nadeesha Uyangoda è illuminante sotto questo riguardo:

Per descrivere questo tipo di letteratura si utilizza oggi il termine “postcoloniale”. È una definizione che mi ha messo sempre a disagio, nonostante le parole utilizzate da Caterina Romeo, ricercatrice all’Università la Sapienza, per spiegare tale termine (...). Sembrava implicare che potessero fare letteratura postcoloniale soltanto gli autori provenienti dal Corno d’Africa, originari quindi di quelle che erano state le ex colonie italiane (...). Eppure, per quanto mi renda conto che probabilmente questo è il modo del mondo accademico di fare i conti con il colonialismo italiano, mi sembra fondamentale dedicare altrettanta attenzione ad autori che, pur non avendo radici in paesi con cui l’Italia ha avuto un legame altrettanto stretto – o drammatico – fanno parte di comunità etniche che in Italia sono molto numerose. Poco o niente è stato detto di autori italiani con origini cinesi, indiane, filippine (Uyangoda, 2021, p. 105).

Come dire che una etichetta unica, pur nel suo sforzo di includere molteplici sfumature nel taglio di indagine scelto, non riesce a rendere ragione della complessità, della variabilità e delle eccezioni che connotano i molteplici rivoli della letteratura in questione, finendo per appiattire le differenze più che valorizzare la singolarità dei contributi.

La scelta terminologica assunta da Maria Grazia Negro risulta affine a quella di Romeo, seppure la studiosa operi un esplicito stacco tra “letteratura postcoloniale in lingua italiana” (PLIL) e “letteratura italiana della migrazione” (2015, p. 11), pur scaturendo entrambe dall’alveo comune della migrazione. La studiosa accoglie da Romeo la distinzione tra postcoloniale in “senso ristretto e senso allargato”: nel primo caso vengono annoverate le scritture postcoloniali di chi ha sperimentato personalmente o attraverso i ricordi di familiari ex colonizzati il colonialismo; nel secondo caso la “letteratura italiana contemporanea (di argomento) coloniale”, allo scopo di includere la variegata produzione di autori e autrici “italianissimi” (ivi, p. 14). Ma il focus specifico della sua ricerca, a differenza di Romeo, si incardina sulla centralità dell’italiano come lingua di

scrittura, una lingua che autori e autrici portano già con sé come “bagaglio a monte” linguistico o culturale nella loro migrazione (ivi, p. 27).

Daniele Comberiati parla ancora di “letteratura italiana postcoloniale”, proponendo di allargare il *corpus* con l’inclusione non solo di autori e autrici provenienti dalle ex colonie (Etiopia, Eritrea, Somalia e Libia) ma anche di coloro che a diverso titolo rientrano nell’orizzonte coloniale italiano (come l’Albania, il Dodecaneso e la Tunisia), le seconde generazioni, i figli e figlie di coppie miste o nati nelle colonie e in seguito emigrati (Comberiati, 2010, pp. 168-169).

Lidia Curti (2018), nel sottolineare l’unicità del caso della scrittura in italiano da parte di autori e autrici non alfabetizzati nella lingua nelle scuole delle colonie (a differenza, per esempio, di quanto è accaduto nell’imperialismo inglese, che ha investito molto nell’opera di indottrinamento e di alfabetizzazione nelle scuole inglesi in India) suggerisce di impiegare il termine “diasporico” ritenendolo

il più adatto a unire la letteratura postcoloniale in senso stretto, prevalentemente legata alle ex colonie africane, a quella della migrazione o transculturale in genere, che include autori di varia provenienza, russi ed europei dell’Est, mediorientali, brasiliani, albanesi e altri (ivi, p. 198).

Ad arricchire la varietà definitoria, entra in campo l’ulteriore dicitura “di seconda generazione” per indicare l’origine straniera di scrittori e scrittrici. Una dicitura di cui vengono individuati da Brogi (2011) vantaggi di ordine sociologico (dato che si tratta di figli e figlie di genitori immigrati in Italia), linguistico e psicolinguistico (poiché il loro bilinguismo coinvolge non solo la vita pubblica ma pure quella interiore: creatività, memoria e dolore compresi) e pure culturale, essendo l’italiano la lingua imparata sui banchi di scuola, una lingua di formazione e non semplicemente di integrazione. Se l’etichetta a tutta prima sembra funzionare, non è esente da rischi: principalmente quello di venire declassati a “cittadini di seconda classe”, ingabbiati in una identità “eteronoma” definita da altri, che affermano l’integrazione come un “processo a senso unico”, naturalmente di carattere gerarchico (*top-down*), in cui la classe privilegiata detta le condizioni per la vita comunitaria, ossia

Noi ti integriamo nella misura in cui tu impari e assimili la mia lingua e la mia cultura, ovvero ci integriamo nella misura in cui io ti incorporo (Brogi, 2011, § 1).

L’invito della studiosa è di sostituire l’etichetta “di seconda generazione” con le denominazioni di afroitaliani, araboitaliani o simili, quasi scorgendo in queste ultime una forma di personalizzazione dei soggetti scriventi più che una qualificazione geografica, con uno spostamento di accento dal piano della letteratura come oggetto a quello di chi la fa, scrivendo.

Insomma, la questione terminologica non sembra lasciar intravedere una soluzione univoca. È stata pure sottolineata la sterilità verbale del dibattito che ha prodotto innumerevoli nominazioni sia a livello macro di intero *corpus* della produzione migrante sia dei singoli filoni di questa (Negro, 2015).

D'altra parte, mi sembra che sia proprio la parcellizzazione delle definizioni a porre in risalto la complessità e l'eterogeneità, instabile e provvisoria, di una letteratura difficilmente addomesticabile entro confini rigidi e univoci. Ogni etichetta pare racchiudere in sé almeno due aspetti: l'uno di movimento verso l'aperto, l'altro di contrazione (forse castrazione?) in categorie. Se il primo conferisce esistenza a ciò che altrimenti sarebbe consegnato all'invisibilità o quanto meno relegato ai margini; il secondo rischia di ingabbiarne l'essenza in una formula. Questo essenzialismo (Spivak, 1985), tuttavia, può assolvere una funzione strategica nel momento in cui le etichette impiegate si traducono, sì, in categorie essenzialistiche, socialmente – e violentemente – costruite, ma da impiegarsi, appunto, in forma strategica, mirata, come “errore” temporaneo commesso per portare avanti delle istanze cruciali di fondo contro le discriminazioni: sono queste ultime il perno del campo di lotta; le categorie ne sono solo un vestito provvisorio. E parziale.

Lasciando momentaneamente da parte la questione terminologica su cui si tornerà, resta da accennare alla terza fase della letteratura della migrazione-postcoloniale-di seconda generazione. Se la prima fase ha suscitato un certo interesse da parte di medie e grandi case editrici, che hanno cavalcato l'onda della curiosità – di carattere sociologico e antropologico più che prettamente letterario – sollevata da inedite pubblicazioni che irrompevano sul mercato con la forza delle storie autobiografiche e di testimonianza ivi contenute; se la seconda ha conosciuto un fermento di riviste e premi letterari; la terza si qualifica come propriamente letteraria e prioritariamente femminile.

4.3 La letteratura delle seconde generazioni

A partire dagli anni Duemila si afferma una letteratura prodotta in maggior parte dalle seconde generazioni, ossia da scrittrici nate in Italia da genitori migranti o ivi trasferitesi sin da piccole o da adolescenti (sulla problematicità di questa etichetta cfr. § 4.4). Per loro l'italiano è la lingua madre, che convive accanto a quella della famiglia o del paese di origine, un italiano che hanno studiato in Italia, assimilandone pienamente la cultura, e che per loro costituisce la prima lingua di espressione.

I temi di seguito presentati, lungi dall'essere esaustivi, sono il frutto di scelte dettate da un duplice intento: da una parte, la ricerca dei fili, in termini di istanze e questioni su cui dirigere

l'attenzione, che sembrano meglio collegare le autrici più note della "prima ondata" a quelle emergenti o, comunque, appartenenti all'ondata più recente delle seconde generazioni, focus della ricerca; dall'altra, i temi selezionati si pongono in ideale continuità con le cinque sfere del riconoscimento di cui si è trattato nel corso della revisione della letteratura, senza qui fornirne una trattazione sistematica. Questa trattazione, invece, costituirà l'ossatura di un paragrafo espressamente dedicato (§ 4.4).

4.3.1 Denuncia dell'oblio coloniale

Tra i molteplici temi che la letteratura delle seconde generazioni pone in primo piano sta la riscrittura della storia coloniale italiana dal punto di vista delle persone colonizzate. Una storia, questa, che ha subito un processo di rimozione protrattosi quasi sino a tempi molto recenti. La denuncia dell'oblio storico, in realtà, va retrodatata agli anni Novanta (Romeo, 2018) con scritti al femminile come, a titolo esemplificativo, il testo autobiografico *Lontano da Mogadiscio* di Shirin Ramzanali Fazel (1994), fuggita dalla Somalia dopo l'instaurarsi della dittatura di Siad Barre. L'opera evidenzia il senso di estraneità sperimentato dall'autrice una volta giunta in Italia. Lei, che aveva appreso l'italiano in Somalia durante l'amministrazione fiduciaria, scopre un'Italia ignara di storia coloniale e di geografia somala.

Tra le scrittrici di seconda generazione che hanno posto l'accento sul passato coloniale italiano, imprescindibile è l'italiana e somala Igiaba Scego, già "incontrata" proprio in relazione a questo tema nel capitolo terzo. Scego è costantemente impegnata come scrittrice, giornalista e attivista nell'opera di risveglio e di coscientizzazione di una Italia ancora sorda e cieca nei confronti della sua "parentesi" coloniale e ancorata all'immaginario degli "italiani brava gente" (Del Boca, 2014), che nelle colonie hanno portato pur sempre infrastrutture e civiltà (Filippi, 2017). In questa direzione si muove *Oltre Babilonia* (2008), che ruota attorno a due giovani protagoniste di seconda generazione che vivono a Roma e parlano pure il dialetto romano. Le loro madri – l'una somala, l'altra argentina – sono accomunate dall'essere fuggite da regimi dittatoriali e da una tragica storia fatta di torture, stupri, uccisioni. Presente e passato coloniale si mescolano mostrando una continuità che si riverbera nella condizione di vita delle seconde generazioni: una figlia subisce uno stupro; entrambe sono vittime di razzismo sin dall'infanzia per l'inaccettabilità sociale del binomio italiana-nera dalla parte meno attrezzata culturalmente.

Il passato coloniale irrompe anche ne *La mia casa è dove sono* (Scego, 2010). A partire dal pretesto di disegnare una mappa dei luoghi di Mogadiscio attraverso i racconti dei familiari, l'autrice, voce narrante, aggiunge quelli di Roma, a segnare momenti cruciali del suo percorso

identitario: momenti di solidarietà come di razzismo (da bambina veniva chiamata “sporca negra” o “Kunta Kinte”, solo per menzionarne alcuni), di incertezza e di acquisita consapevolezza di sé “fatta di centro e di periferia. È Roma, ma anche Mogadiscio” (ivi, p. 161). Perché alla domanda “che cosa significa essere italiana per te?” non ha una risposta univoca da dare ma cento:

Sono italiana, ma anche no. Sono somala, ma anche no.

Un crocevia. Uno svincolo.

Un casino. Un mal di testa (ivi, p. 159).

Alla fine, la maniera più efficace per rispondere alla questione cruciale del “chi sei?” è quella, parafrasando Karen Blixen, di raccontare una storia, il percorso fatto fino a quel momento (ivi, p. 160), svelando la risposta a chi legge attraverso la narrazione senza compiere l’errore di fornire una definizione (Cavarero, 2001).

Sempre sullo sfondo della storia coloniale si concentrano le opere della italiana e somala Uba Cristina Ali Farah, *Madre piccola* (2022), e della italoeritrea Gabriella Ghermandi, *Regina di Fiori e di perle* (2011): la prima sulla diaspora somala, la seconda sulla resistenza etiopica alla occupazione fascista stroncata con l’uso di gas proibiti dalla Convenzione di Ginevra.

4.3.2 *Identità e coppie miste*

Sin dalla pubblicazione della raccolta *Pecore nere* (2005) – in realtà alcuni racconti erano apparsi in pubblicazioni singole alcuni anni prima – con la “prima ondata” di autrici di seconda generazione emergono questioni che toccano da vicino le loro esistenze. In primo piano, la questione identitaria, già incontrata nel testo di Scego del 2010, a riprova del fatto che un’opera non è mai monotematica ma crogiolo di più temi intrecciati. In modo analogo, anche l’identità non costituisce un blocco unico e concluso in sé stesso, ma risente di molteplici innesti e combinazioni, che il ricorso a rigide tassonomie non riesce a descrivere. Su questa questione ci siamo soffermati nel capitolo terzo (§ 3.2.3.1) a proposito della serie di interrogativi identitari sollevati dalla scrittrice, oscillanti tra reificazione ed essenzialismo (cfr. Mari & Shvanyuk, 2015).

Nel racconto *Salsicce* (Scego, 2005) la promulgazione della legge Bossi-Fini, che prevede l’obbligo per tutti gli extracomunitari di depositare le proprie impronte digitali – “le impronte della diversità!” (ivi, p. 33) – al fine di poter richiedere il rinnovo del permesso di soggiorno, innesca nella voce narrante una ridda di riflessioni sul chi lei davvero sia, apparentemente ingiustificate, visto che già possiede la cittadinanza italiana. Eppure, i dubbi restano, sollecitati dalle classiche domande “troglodite” che la gente le rivolge insistentemente: “Ti senti più italiana o più somala?”

(ivi, p. 27). “Forse $\frac{3}{4}$ somala e $\frac{1}{4}$ italiana? O forse è vero tutto il contrario?” (ivi, p. 28). Se la protagonista non può dire di proclamarsi al cento per cento somala, la questione non risulta tuttavia liquidabile in termini di frazioni o di percentuali. Meglio, allora, affermare provvisoriamente “di essere una donna senza identità. O meglio con più identità” (ibidem). Scego fa seguire di lì a poco un lungo elenco che con ironia ben spiega la ricchezza e la complessità di vivere tra due culture:

Vediamo un po', mi sento somala quando: 1) bevo il tè con il cardamomo, i chiodi di garofano e la cannella; 2) faccio le 5 preghiere quotidiane verso la Mecca; mi metto il *dirah* (...).

Mi sento italiana quando: 1) faccio una colazione dolce; 2) vado a visitare mostre, musei e monumenti; parlo di sesso, uomini e depressioni con le amiche (...) (ivi, p. 29).

Risulta così problematica l'identità da indurre la protagonista a chiedersi se non sia il caso di abolirla: si risparmierebbe quel suo sentirsi un niente, a volte, come quando sugli autobus le arrivano i commenti della gente: “Questi stranieri sono la rovina dell'Italia” (ivi, p. 30). Ecco, la parola che una persona di seconda generazione, nata e/o cresciuta sul suolo italiano, non vorrebbe sentirsi mai dire: “straniera” per via di quel tratto inaggirabile del colore della pelle. L'equazione nerezza-cittadinanza ancora disturba, inquieta.

A Scego fa eco l'italiana palestinese Sumaya Abdel Qader (2008), con una ulteriore complicazione dovuta alla intersezione del fattore religioso. La voce narrante esprime il suo sentirsi sbatocchiata tra due condizioni opposte – italiana e araba – senza poter appartenere pienamente a nessuna, il suo sperimentare l'essere troppo o troppo poco senza corrispondere mai alle aspettative “normative” dell'una e dell'altra parte, quindi una mancanza di riconoscimento per il proprio stare nel frammezzo, in bilico tra due culture.

Il Paese in cui nasci e cresci ti dà mille problemi, il Paese d'origine dei tuoi te ne dà altri. Insomma, ti sballottano da una parte all'altra e nessuno ti riconosce. Siamo davvero dei figli di chissà chi. Da un lato ci sono gli italiani (quelli che dovrebbero essere tuoi concittadini), che ti fanno le solite domande più o meno inutili, del tipo se sotto il velo hai i capelli, come fai a fare sesso vestita così e amenità simili. Roba da far cadere le braccia. Dall'altro ci sono i parenti, o gli arabi in generale, che ti assillano perché ‘sei troppo occidentale’ (ivi, p. 13).

Il difficile confronto tra culture differenti, che possono incontrarsi e conoscersi reciprocamente, è al centro dell'esilarante cena pianificata dalla protagonista di *Pollo al curry* (2005) per presentare ai genitori ultraconservatori, “dei Flintstones indiani” (p. 39), il proprio ragazzo italiano (invitato insieme a un'amica per simulare la relazione amorosa), i cui genitori a loro volta esploderebbero di rabbia se sapessero che il figlio frequenta una extracomunitaria. Quella della coppia mista, agli occhi delle due famiglie, appare una sfida inconcepibile, che tuttavia i due giovani decidono di percorrere nella consapevolezza che l'unico modo per sfondare steccati e pregiudizi sia la

conoscenza reciproca, sperimentata in prima persona. Il tema degli *Amori bicolari* sarà ripreso nuovamente di lì a pochi anni in una antologia di racconti (2008) sempre per la sua potenzialità di scuotere facili logiche culturali escludenti, fotografando nel contempo la realtà di una Italia in mutamento, a dispetto di granitiche convinzioni conservatrici (cfr. XXXI Rapporto Immigrazione di Caritas Italiana e Fondazione Migrantes, unitamente alle stime dell'Istat, secondo cui nel 2021 le famiglie con almeno un componente straniero sarebbero il 9,5% del totale, pari a 2.400.000; di cui 1 su 4 mista, ossia con componenti sia italiani sia stranieri).

4.3.3 Cittadinanza, razzismo, diritto all'autorappresentazione

Il calvario per la conquista della cittadinanza (e, prima, ancora del rinnovo del permesso di soggiorno), fatto di interminabili file di attesa in una moltitudine di uffici pubblici, viene ironicamente evocato dalla protagonista di *Documenti, prego* (2005) di Ingy Mubiayi come un peregrinare per i gironi dell'Inferno dantesco, attraverso cui chi è immigrata/o deve passare al cospetto di un apparato burocratico che “con grande indifferenza ti proclamerà CITTADINO ITALIANO” così da rendere i richiedenti “non più erranti ma stanziali” (ivi, p. 107). Ne esce un ordine gerarchico di abissale distanza tra chi è depositario della legge e gli immigrati in balia del suo apparato stringente, soffocati dall'angoscia di non commettere qualche errore da pagare a caro prezzo. L'angosciante situazione descritta si normalizza quando la madre della protagonista viene regolarizzata da una “benefattrice” bianca, moglie del primario, che è vero che le chiede in cambio di lavorare gratis, ma ai suoi occhi è vista come “una brava persona” che “sta facendo un sacrificio per noi” (ivi, p. 105). Con poche pennellate di lucido acume, ne esce il ritratto del privilegio bianco che ha interesse a mantenere le dinamiche razziste per conservare il suo *status* avvantaggiato, inducendo nella donna razzializzata pure un doveroso senso di gratitudine per la benevola concessione ricevuta. Una gratitudine, che riflette il silenzio a cui è tenuta la subalterna di cui parla Gayatri Spivak in ragione del suo appartenere alla “categoria di coloro che non contano” (cit. in Ribeiro, 2020, p. 73).

Mia madre è impegnata tutto il giorno e tutti i giorni, tranne il giorno del Signore di queste terre (anche se una delle sue benefattrici, quali si considerano le signore che prendono le straniere a ore, le ha detto che dato che la domenica non è un giorno di festa per la tua religione, perché non fai una scappatina la mattina, ma con comodo, per carità di Dio?) (Mubiayi, 2005, p. 98).

Il tono sarcastico della citazione mostra una impossibile sorellanza tra donne bianche e nere, inchiodate in uno schema coloniale e razzista inaggirabile. Almeno qui.

Chi rompe questo schema che relega le donne nere in un luogo silenziato ancor più profondo per via dell'intersezione tra genere e razza – intesa, quest'ultima come “categoria sociale e politica di oppressione”, come concetto sistemico alla base del razzismo (Hamad, 2022, p. 23) – è la scrittrice italo-camerunense Geneviève Makaping con il suo testo autobiografico e di riflessione antropologica *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?* (2001). L'autrice rifiuta di essere oggettivata nella rappresentazione altrui, che parla “in vece di” e con la pretesa di farlo meglio di chi ha una storia propria da raccontare. Rivendica, perciò, l'urgenza di prendere la parola, e lo fa parafrasando bell hooks in *Elogio del margine* (2018):

C'è bisogno di far sentire la mia voce, dal momento che io posso parlare di me meglio di quanto nessun altro possa fare. C'è bisogno che si senta la *mia* voce. Non racconto solo del mio dolore. Voglio farvi sapere la mia storia, la quale non deve essere narrata da chi ritengo possa essere *altro* o, peggio ancora, il mio colonizzatore (...). Non devo essere celebrata da chi pensa di dire la mia storia meglio di quanto possa fare io stessa (...). Voglio dire io come mi chiamo” (Makaping, 2001, p. 53).

E provocatoriamente, Makaping lo dice come desidera essere chiamata da chi non vuole sapere il suo nome o la sua provenienza, ossia con il nome generico di *Negra* (ivi, p. 88). Un termine difficile sia da pronunciare sia da scrivere, ma è il suo modo affermativo per iniziare a parlare di razzismo, di sessismo e di differenzialismo (ivi, p. 16) nei diversi contesti, da quelli ordinari a quelli colti e intellettuali, “chiamati a decidere del destino altrui” (ivi, p. 54).

4.4 Letteratura di seconda generazione o delle nuove generazioni o delle nuove italiane? Altre questioni terminologiche

Non nascondo un certo disagio nell'impiegare l'espressione “di seconda generazione”, in parte per la limitatezza intrinseca alle etichette, in parte per la problematicità di quel “seconda” che può evocare un simbolico intriso di minorità o di inferiorità, magari una idea di appartenenza a un livello più basso e disagiato, di seconda classe, appunto, come nel titolo del romanzo di Buchi Emecheta (1983). Si tratta, tuttavia, di una dicitura consolidata in ambito scientifico e largamente condivisa; soprattutto, più scrittrici la impiegano nel riferirsi a sé, anche se non nate in Italia ma arrivate in età diverse.

L'espressione “seconda generazione” è stata coniata in ambito americano dalla Scuola di Chicago agli inizi del Novecento per indicare la generazione dei figli e delle figlie rispetto a quella dei genitori che avevano materialmente compiuto l'atto migratorio (cit. in Cortellesi, 2012, nota 2, p. 111). In Italia si è affermata una definizione più ampia di “seconde generazioni” che si rifà alla concezione decimale di Portes e Rumbaut (1997). Tale teoria distingue tra chi è nata/o da uno o

entrambi i genitori immigrati – la seconda generazione in senso stretto, c.d. 2.0 – e chi è arrivata/o dopo la nascita sul suolo di accoglienza. Questi ultimi, a loro volta, vengono ripartiti in tre gruppi a seconda dell'età di arrivo: la generazione 1.75, se l'arrivo è avvenuto tra 1 e 5 anni, la generazione 1.50, tra i 6 e i 14 anni e infine la generazione 1.25 per gli adolescenti tra i 15 e i 17 anni. L'età, naturalmente, impatta più o meno profondamente in tema di inserimento nel nuovo contesto sociale e culturale (Ambrosini & Caneva, 2014).

Sumaya Abdel Qader (2008) rifiuta questa definizione sociologica di seconda generazione – chiamando in causa proprio Rumbaut, ideatore di quell'“illuminante metodo per catalogare i giovani che non hanno la cittadinanza nel Paese in cui vivono” (p. 14) – vedendovi

l'ennesimo modo di sottolineare la diversità che di per sé non dovrebbe essere un problema, ma che invece viene associata a uno stato, quello di immigrato, che volenti o nolenti ha una forte accezione negativa. Ma si sa, da secoli si usa un vocabolario coerente con un'ideologia che sostiene la superiorità di una determinata razza o civiltà con l'obiettivo di garantire l'egemonia sul diverso (p. 15).

Per queste ragioni preferisce parlare di “nuove italiane”, posto come sottotitolo al suo romanzo del 2008, che pare anticipare il sospirato riconoscimento di italianità privato di apparati qualificativi che rinviino all'origine o alla geografia.

L'espressione “New Italians” viene ulteriormente impiegata per significare “*the 'second-' and later generations of Italians*” (Dalla Zuanna et al. 2009, cit in Mari & Shvanyukova, 2015).

Sul carattere di novità insisterebbe anche la dicitura “nuove generazioni di origine immigrata” proposta in un documento di studio promosso dall'Autorità per l'Infanzia e l'Adolescenza (2018), che vorrebbe promuovere una forma più cauta e rispettosa con cui rivolgersi ai figli e figlie della migrazione. Ma, anche qui, la questione non sarebbe così pacifica per via dell'aggettivo “nuove”: rispetto a chi lo sono? In che senso intendere la loro novità? Fino a quando resterebbe tale?

Ciascuna dicitura presenta aspetti apprezzabili: vuoi per chiarire i destinatari di riferimento nel primo caso, vuoi per segnare un cambiamento generazionale nel contesto italiano. In questo senso, propongo di impiegarle in maniera intercambiabile, per sottolineare la problematicità definitoria, aggiungendo via via altre diciture sentite come più rispettose dalle stesse voci delle autrici intervistate (a tema del quinto capitolo). Perché quando si tratta di definire, di nominare, di parlare di, tener conto delle preferenze delle dirette interessate appare un atto doveroso.

4.4.1 Focus sulle voci emergenti (o quasi)

Un testo di svolta nell'individuare i contributi letterari su cui concentrare il nostro progetto di ricerca è stato *Future. Il domani narrato dalle voci di oggi* (2019), una raccolta di scritti di giovani donne afrodiscendenti, di "seconda generazione", curata da Igiaba Scego, autrice a sua volta della Prefazione. Scego qualifica immediatamente il suo intervento nei termini di un affondo – un vero e proprio "moderno *J'accuse*" (ivi, p. 9) – nei confronti di un'Italia che risulta ancora cieca e sorda ai cambiamenti in atto, politicamente immobile, arretrata culturalmente, inconsapevole del proprio passato storico e degli effetti che si protraggono, indisturbati, fino ai giorni nostri sotto forma di razzismo e di razzializzazione. L'autrice rievoca l'esperienza pionieristica della sua generazione (quella di Uxax Cristina Ali Farah, di Laila Wadia o di Gabriella Kuruvilla), che agli inizi degli anni Duemila aveva impugnato la penna per raccontare la propria condizione aliena, pur parlando italiano e pure il dialetto, ed essendo quasi indistinguibile per formazione e patrimonio esperienziale dal resto della popolazione italiana. Già in precedenza Scego si era espressa sul tema:

Non siamo diversi dai vari Andrea, Luca e Gaetano. Abbiamo visto l'Italia vincere i mondiali di calcio dell'82. Abbiamo fatto una sana overdose di cartoni animati giapponesi come ogni ragazzino italiano che si rispetti (da Capitan Harlock a Lady Oscar, passando per l'immane Lupin alla riccioluta Candy Candy), abbiamo visto anche Tiziana Rivale vincere il festival di Sanremo (cit. in Bouchard, 2013, p. 114).

Eppure, basta il possesso di determinati tratti fisici per operare uno scarto, che segna una demarcazione misconoscitiva:

La nostra pelle nera o i nostri occhi a mandorla segnavano una differenza. La nazione guardandoci per la prima volta negli occhi non ci ha riconosciuto come roba sua. Noi lo sentivamo, questo stare nel mezzo. Sapevamo di non essere migranti come i nostri genitori, ma non eravamo nemmeno gli italiani pizza pasta mandolino dello stereotipo. Eravamo in mezzo, semplicemente (Scego, 2019, p. 11)

Di qui, la produzione letteraria, battente, della prima ondata delle scrittrici di seconda generazione, che ha iniziato a sollevare questioni scomode per gli italiani: colonialismo, lingua, cittadinanza, razzismo. La speranza che la animava era il desiderio "che il futuro sarebbe stato sempre più mescolato" (ivi, p. 13) e che le domande poste trovassero una risposta. Ma niente di tutto questo si è verificato. Anzi, i settori della cultura, dell'informazione, della politica sono sempre bianchi: agli occhi di Scego è grave che questa monocromia non venga problematizzata. Di qui la sua idea di una antologia che condensasse le voci di giovani donne afrodiscendenti per capire "con loro a che punto siamo e dove vogliamo arrivare" (ivi, p. 15).

Sono trascorsi circa vent'anni dalla prima antologia *Pecore nere*. Il panorama letterario si è popolato di nuove generazioni di scrittrici, sempre nate e cresciute in Italia che, grazie all'attenzione

soprattutto di piccole case editrici, cercano di alzare la loro voce, ponendosi in continuità con le colleghe maggiori, più affermate. Queste voci – radunate da Scego nella raccolta *Future* del 2019 – si è voluto interpellare, andando a cercare i loro testi e organizzandoli in una mappatura, o raccogliendo la loro testimonianza (a cui verrà dedicato il capitolo quinto).

4.5 I testi delle nuove generazioni-seconde generazioni-nuove italiane

Nel capitolo secondo, si sono esplicitati i criteri di inclusione e di esclusione che hanno portato alla individuazione di ventotto autrici, le cui opere sono state inserite in una mappatura.

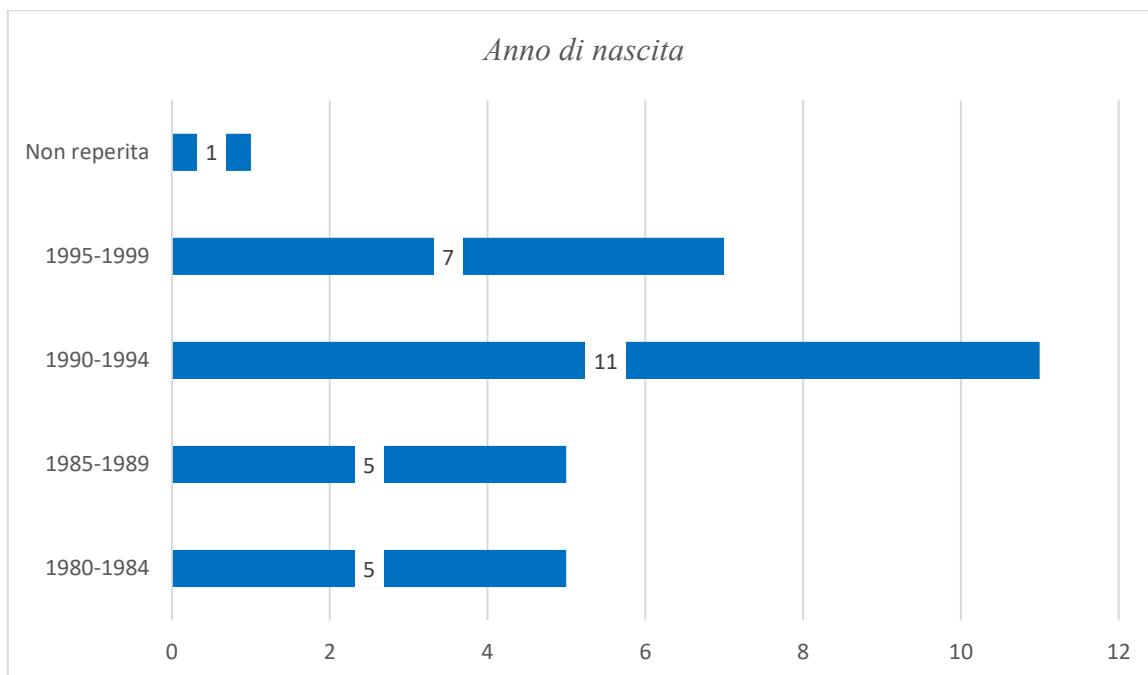
La mappatura consta di sette sezioni: quattro di carattere biografico (ogni informazione è stata reperita nel web, visionando articoli sulle autrici o interviste da loro rilasciate, considerando le note riportate sulla terza di copertina dei testi pubblicati o i testi stessi, quando autobiografici) e tre di carattere prettamente letterario, di cui una riservata a occupazioni in qualche modo riconducibili alla scrittura (per esempio, articoli su testate giornalistiche, racconti su riviste, traduzioni, cantautorato o sceneggiatura).

Nei paragrafi seguenti si fornisce una serie dati, di carattere biografico e letterario, rilevati dalla mappatura.

4.5.1 Dati statistici biografici

1) Le autrici reperite sulla base dei criteri di inclusione sono complessivamente 28. Sono state considerate quattro **fasce d'età** in riferimento alla data di nascita: 1980-1984, 1985-1989, 1990-1994 e 1995-1999.

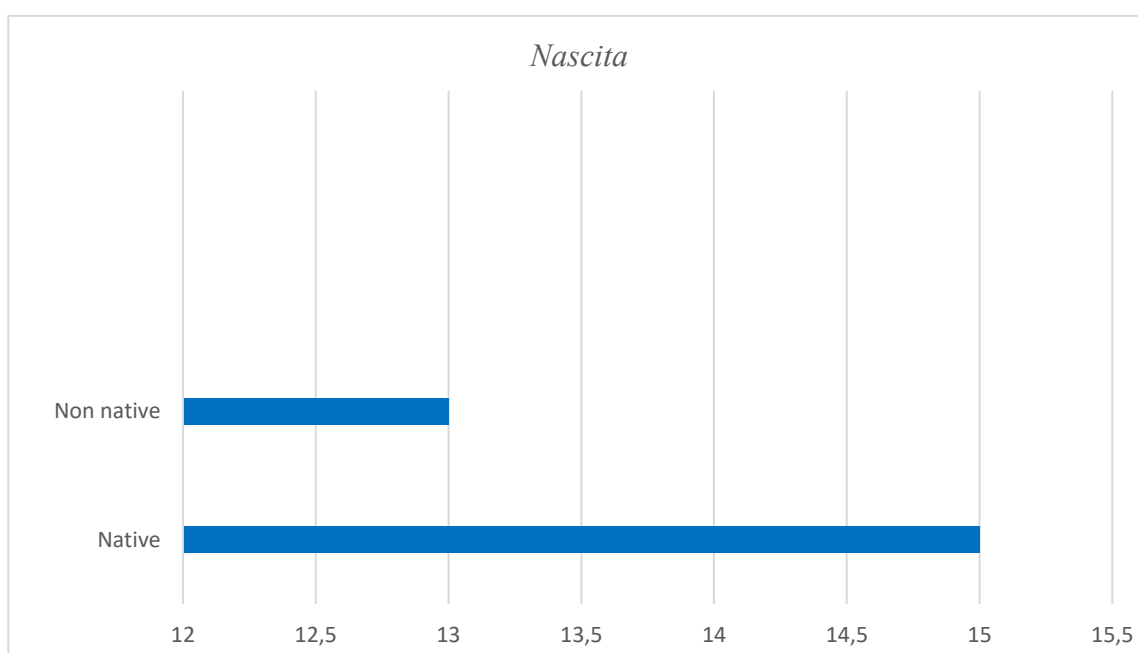
Tavola 19 – Anno di nascita delle autrici



Le sette autrici più giovani hanno un'età compresa tra i 24 e i 28 anni (pari al 25% del totale). Sono undici le scrittrici tra i 29 e i 33 anni (il 39%), cinque quelle tra i 34 e i 38 anni (il 18%) e ancora cinque tra i 39 e i 43 (il 18%). In un caso non è stato possibile reperire l'anno di nascita, ma si è cercato di inferirla con accettabile approssimazione collocandola nella fascia 1985-1989.

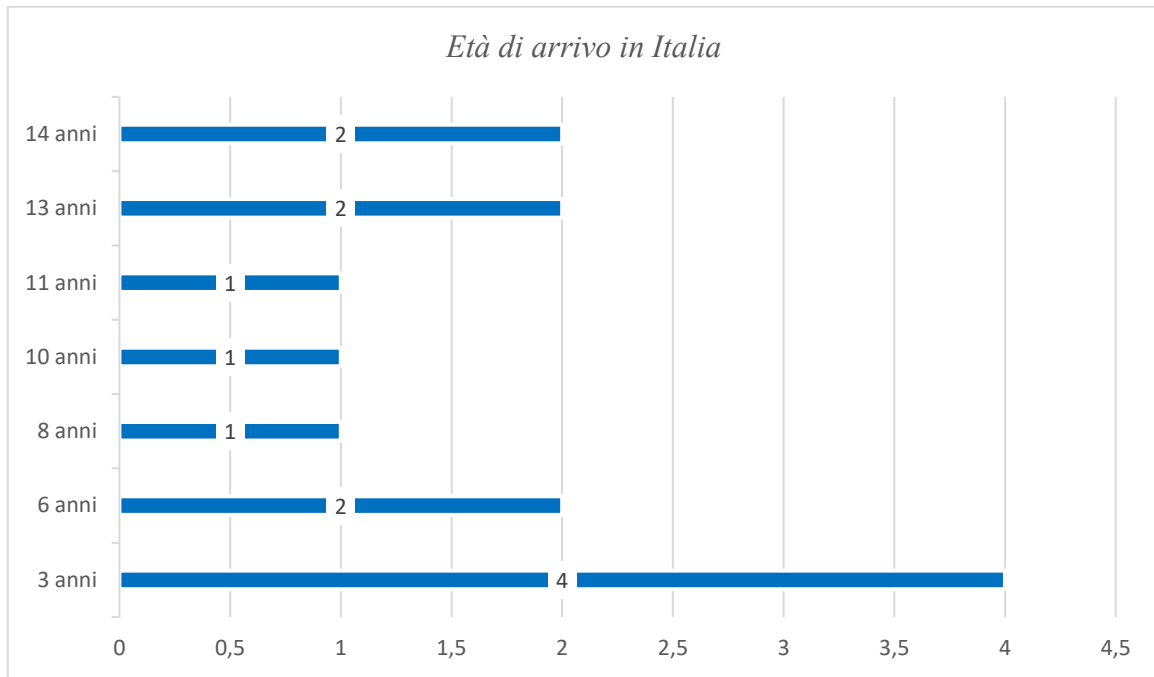
2) Considerando il fattore “**nascita**”, la maggior parte delle autrici è nata in Italia (15 su 28, pari al 54% del totale); tredici sono giunte sul suolo italiano in differenti momenti della propria vita, tra infanzia e adolescenza.

Tavola 20 – Nascita in Italia o in altra nazione



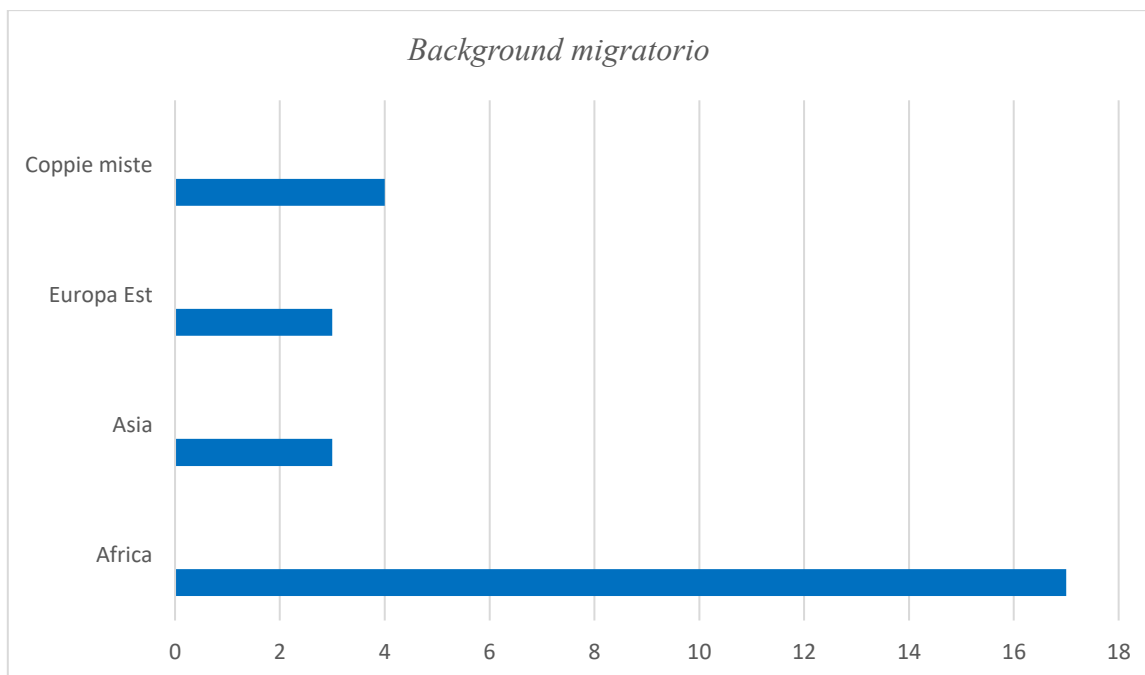
3) Sulla base della concezione decimale di Portes e Rumbaut, la generazione 1.75 (0-5 anni) comprende quattro autrici, mentre la generazione 1.50 (6-14 anni) nove. Non sono presenti scrittrici rientranti nella generazione 1.25.

Tavola 21 – Età di arrivo in Italia



4) Considerando il **background migratorio**, il 63% del campione è afrodiscendente (corrispondente a 17 autrici), mentre il 22% è equamente ripartito tra Asia (2 autrici) ed Europa dell'Est (1 autrice); quattro autrici (il 15%) sono figlie di coppie miste.

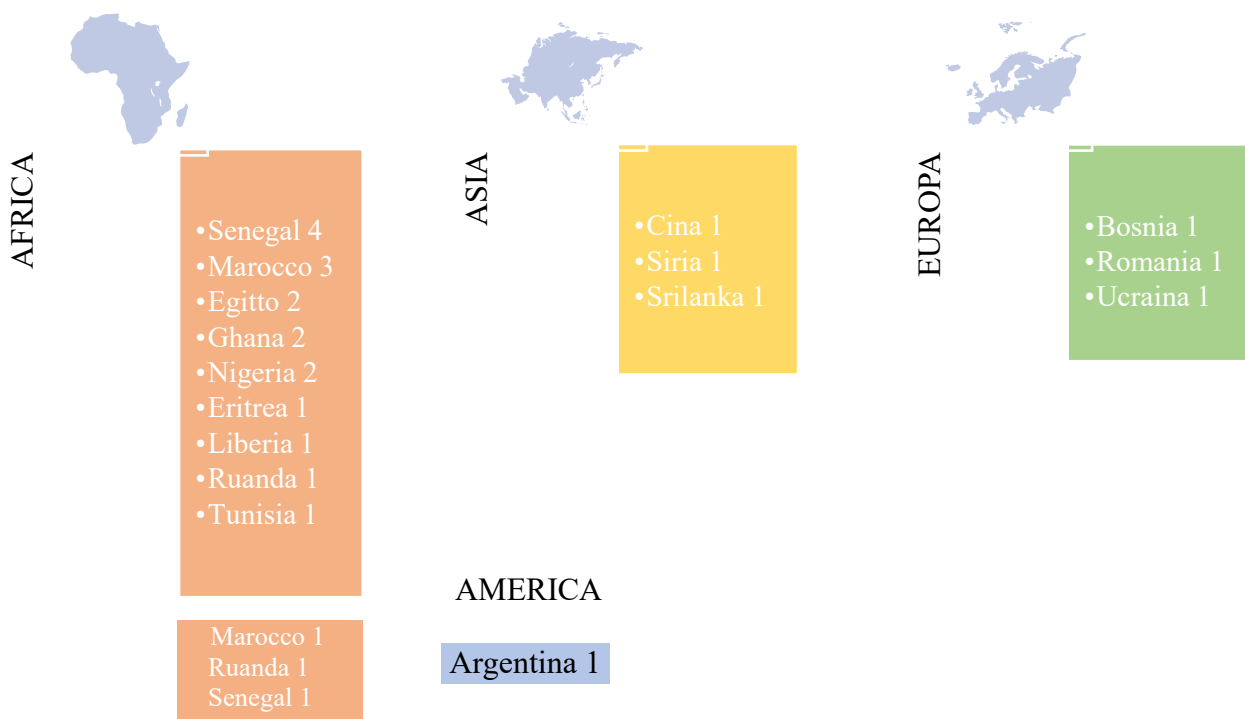
Tavola 22 – Background migratorio



Nello specifico, le **nazioni** presenti nel grafico appartengono in netta maggioranza al continente africano (20 scrittrici su 28, ivi comprese le figlie di coppie miste, indicate nell'elenco sottostante senza pallino). Le nazioni maggiormente rappresentate sono il Senegal (5 scrittrici), il Marocco (4 scrittrici), l'Egitto, il Ghana, la Nigeria e il Ruanda (2 scrittrici per ciascuna nazione), l'Eritrea, la Liberia e la Tunisia (1 scrittrice rispettivamente). Le nazioni appartenenti all'Asia sono Cina, Siria e Sri Lanka (una scrittrice per ciascuna); quelle europee si collocano nella parte orientale con Bosnia, Romania e Ucraina (una scrittrice per ognuna). L'America Latina compare in relazione a una scrittrice (con un genitore argentino).

Tavola 23 – Nazioni rappresentate

Nazioni rappresentate



5) Considerando la **residenza**, 23 autrici vivono stabilmente in Italia; 5, invece, risiedono all'estero e precisamente: 1 a Gerusalemme, 1 a Leeds (UK), 2 a Londra, 1 a Parigi.

6) Per tre autrici non è stato possibile reperire notizie in merito al **percorso di studi** intrapreso; inoltre, nella stesura dei dati riportati in mappatura non si è distinto tra conseguimento di una laurea (o più di una) e studi universitari ancora in corso da parte delle autrici. In generale, si rileva un alto grado di scolarizzazione. Molte propendono per discipline di carattere giuridico (5 autrici) e politico (5 autrici), con vocazione anche internazionale (per 3 di loro, una delle quali ha conseguito un PhD). Altre si sono rivolte a percorsi di formazione in ambito economico, aziendale e del *Management* (3 autrici di cui una in possesso di PhD). C'è chi si è dedicata allo studio delle lingue per la comunicazione/cooperazione internazionale (2 autrici), chi al giornalismo, anche internazionale (2 autrici), chi alle scienze della comunicazione (2 autrici), chi a differenti forme d'arte come cinema e animazione, teatro e regia (2 autrici), chi ha studiato filosofia, lingue e letterature straniere, scienze per l'investigazione e la sicurezza, o psicologia dell'educazione (una autrice per ciascun campo di studi).

4.5.2 Dati statistici di carattere letterario

1) La maggior parte delle pubblicazioni (30 su 61) delle autrici individuate (le generazioni più giovani o comunque alla prima pubblicazione) sono assai recenti, in quanto compaiono dal 2020 in

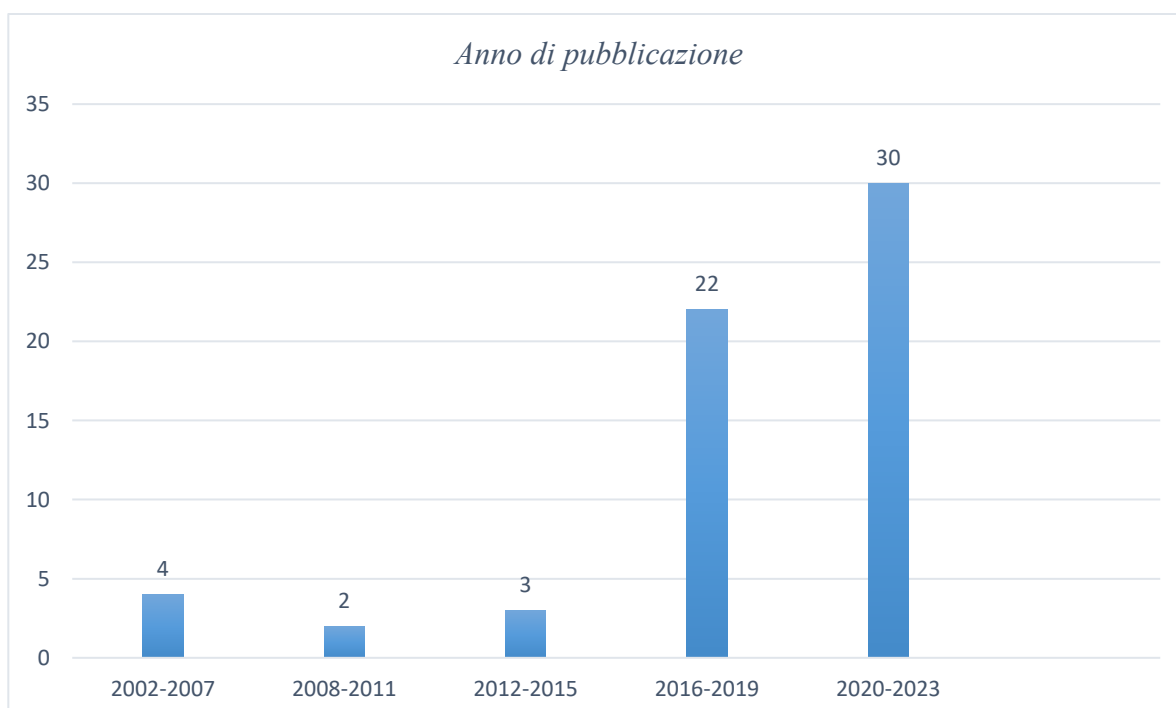
poi. Il periodo compreso tra il 2016 e il 2019 ne annovera un numero altrettanto considerevole (22): ben 52 pubblicazioni su un totale di 61 registrate in mappatura. Nello specifico, si tratta per lo più di opere, di alcuni racconti inseriti in raccolte pubblicate in volume collettaneo da una casa editrice e di due racconti vincitori (primo e secondo posto) del concorso *Lingua Madre* del 2021 reperibili online.

Le altre nove opere (rispetto al totale di 61) sono riconducibili alla “prima ondata” (a cui appartengono per esempio Igiaba Scego, Ubax Cristina Ali Farah o Gabriella Ghermandi) di scrittrici di seconda generazione, come Randa Ghazy (tre sue pubblicazioni sono comparse tra il 2002 e il 2007; la prima quando l’autrice era appena quindicenne) ed Elvira Mujčić (una pubblicazione). La fascia temporale 2008-2012 vede la pubblicazione di due opere di Anna Mahjar-Barducci, nata all’inizio degli anni Ottanta; la fascia successiva (2012-2015) comprende due pubblicazioni di due autrici già menzionate (Ghazy e Mujčić) e una, la prima, di Amani El Nasif.

Gli anni, quindi, tra il 2008 e il 2015 si potrebbero leggere come un periodo di transizione, che vede una continuità di scrittura per alcune autrici e l’immissione, inizialmente flebile, di nuove voci che irromperanno rumorosamente nell’arco degli otto anni successivi.

La “prima ondata”, rappresentata per ragioni anagrafiche da tre prolifiche autrici (Ghazy, Mujčić e Mahjar-Barducci), in realtà si traduce in una onda lunga, fatta di continuità di scrittura, che si ritrova specularmente nelle più famose colleghe nate negli anni Settanta o prima.

Tavola 24 – Anno di pubblicazione



2) Il tema delle **case editrici** tocca un tasto delicato, che sottende scelte di carattere sia economico sia politico, sociale e culturale, che nel migliore dei casi si traducono in linee editoriali attente ai cambiamenti e pronte a correre dei rischi, investendo sulle persone e sui loro progetti. Non risulta così chiaro stabilire la distinzione tra piccole o piccolissime (il maggior numero), medie o grandi case editrici: esistono criteri che si basano sulla tiratura di copie (ISTAT, 2022) ma anche sul numero dei titoli pubblicati.

Su 59 delle 61 pubblicazioni presenti in mappatura (non sono qui conteggiati i due racconti vincitori del concorso *Lingua Madre*, poiché reperibili online), solo 16 sono a carico di un numero limitato di grandi case editrici e riguardano poche autrici selezionate spesso sulla base del loro successo riscosso sul web. Le scelte condotte per le opere da pubblicare sono quindi riconducibili a monte a delle “clausole di garanzia”, legate per esempio a visualizzazioni a sei zeri sulla piattaforma online Wattpad, come nel caso del primo romanzo di Sabrinex (*Over. Un’overdose di te*, 2016), pseudonimo dell’allora quindicenne Sabrina Efonayi: il numero elevato di contatti ha catturato l’interesse di Rizzoli, che ha pubblicato anche i due successivi romanzi della scrittrice (*Over 2. Camminiamo nel vento*, 2016; *#TBT. Indietro non si torna*, 2017). Il caso editoriale “Efonayi” è proseguito con la pubblicazione del quarto, e ultimo, libro con Einaudi (*Addio, a domani*, 2022). Con Einaudi ha pubblicato anche Espérance Hakuzwimana, autrice al suo secondo romanzo (*Tutta intera. «Siete i nuovi cittadini. Perché nuovi? Siamo i prossimi!»*, 2022) e molto esposta, non solo online, per il suo attivismo culturale.

Il filo rosso che congiunge la notorietà sui social all’interesse delle grandi case editrici, che fanno *scouting* sul web, riguarda il caso di Tasnim Ali, *influencer* su TikTok, il cui libro, pubblicato da De Agostini (*VeLo Spiego. Un velo contro i pregiudizi*, 2022), è un condensato di questioni e curiosità sollevate da centinaia di migliaia di *follower* in merito al velo islamico e alla cultura musulmana in generale: dal web alla carta scritta l’esito è stato immediato.

Randa Ghazy, appena quindicenne, ha pubblicato il primo libro (*Sognando Palestina*, 2002) con RCS Libri (per esteso, Rizzoli-Corriere della Sera), il secondo (*Prova a sanguinare. Quattro ragazzi, un treno, la vita*, 2005) con Fabbri Editori, il terzo (*Oggi forse NON ammazzo nessuno. Storie minime di una giovane italiana stranamente non terrorista*, 2007) ancora con RCS e l’ultima sua fatica (*La mia parola è libera. Storie di donne che non hanno mai smesso di combattere*, 2023) con Rizzoli: una decisa conferma delle scelte editoriali nei confronti del valore dell’autrice. Anche Takoua Ben Mohamed ha pubblicato con Rizzoli la sua quarta opera (*Il mio migliore amico è*

fascista, 2021), così come Chaimaha Fatihi (*Non ci avrete mai. Lettera aperta di una musulmana italiana ai terroristi*, 2018).

Nelle edizioni Mondadori compaiono i libri di Anna Osei (alla sua seconda pubblicazione, ma alla prima con questa casa editrice: *Sotto lo stesso sole*, 2021), di Espérance Hakuzwimana (con il suo primo romanzo per ragazzi: *La banda del pianerottolo*, 2023) e Kibra Sebhat (in qualità di coautrice: *Io dico no al razzismo. 10 parole per capire il mondo*, 2021); in quelle di Pickwik e Piemme, le due opere di Amani El Nasif (*Siria MON AMOUR. Un matrimonio combinato. La forza della ribellione. Una storia vera*, 2014; *Sulla nostra pelle. Un libro contro la violenza sulle donne*, 2022).

Tra le case editrici medie o medio-piccole non si può non menzionare People, una casa editrice volta a raccontare i cambiamenti sociali anche attraverso le voci delle nuove generazioni, con all'attivo ben cinque opere di autrici "di seconda generazione": Elisabeth Arquinigo Pardo (*Lettera agli italiani come me*, 2018), Aida Aicha Bodian (*Le parole dell'umanità*, 2020), Lala Hu (*Semi di tè*, 2020), Oiza Queens Day Obasuyi (*Corpi estranei*, 2020) ed Espérance Hakuzwimana Ripanti (*E poi basta. Manifesto di una donna nera italiana*, 2019). Oltre a questa, occorre citare Fandango (ben consolidata per la narrativa) per l'autrice Anna Maria Gehney (*Il corpo nero*, 2023), già nota come la carismatica e coraggiosa cantautrice Karima 2G, Italo Svevo per Andrea Simionel (*Male a est*, 2022) e Becco Giallo per la fumettista e *graphic journalist* Takoua Ben Mohamed (*Sotto il velo*, 2016; *La rivoluzione dei gelsomini*, 2018; *Un'altra via per la Cambogia. 15 giorni nel cuore del sud-est asiatico con gli operatori umanitari della ONG WeWorld*, 2020; *Crescere in Mozambico. 15 giorni nell'Africa orientale con gli operatori umanitari della ONG WeWorld*, 2022).

Oltre alle case editrici, siano esse piccole, medie o grandi, che investono sulle autrici, pullula un numero considerevole di piccole case editrici, che richiedono un contributo economico per la pubblicazione, anche sotto forma di acquisto di un determinato numero di copie, oppure organizzano campagne di *book crossing* con conseguente prevendita dei libri fino al raggiungimento di un tetto minimo di copie per accedere alla pubblicazione completa di *editing*. Amazon è stata scelta da una autrice per l'autopubblicazione gratuita con una percentuale trattenuta dalla casa editrice pro copia venduta (politica rinvenibile sul sito).

4.5.3 Generi e forme artistiche

Lo spettro di generi prescelti dalle autrici eccede in più casi quello tradizionale dai contorni ben definiti di racconto, romanzo, poesia o saggio. Compaiono anche testi di *graphic journalism*, reportage a fumetti di fatti storici o di memorie come espressione di una "nuova *public history*"

(Pepicelli, 2018, p. 237), un manuale vero e proprio di educazione finanziaria (un misto di linguaggio tecnico e fantasia divulgativa) per donne e un dizionario illustrato *sui generis*, dove le parole non seguono un ordine alfabetico ma un filo sentimentale; non manca un compendio di risposte a curiosità sollevate sui social in merito al velo islamico.

Per più testi, non risulta immediatamente decidibile l'inquadramento in un singolo genere. Si rileva, invece, una certa propensione per l'esplorazione sperimentale di ibridazione delle forme abbinando, per esempio, il saggio al *memoir*, la poesia più o meno rappata a pagine di riflessioni, l'autofiction alla forma epistolare e alla ballata, come se le risonanze interiori e le urgenze espressive non potessero accomodarsi in un recinto formale consueto, ma avessero bisogno di spazio e di libera creazione per respirare. Il ricorso all'espedito narrativo dell'ironia, inoltre, adottato per esempio da Takoua Ben Mohamed, coniuga efficacemente capacità di trasmettere una verità con la leggerezza di un sorriso e abilità di incidere nel lettore con l'efficacia di una lama (e come paraetimologia di "ironia", il "prefisso inglese" *iron* sta lì a ricordarci quanto il suo taglio possa agire in profondità e con precisione).

Risulta possibile ritagliare all'interno della mappatura una sezione prettamente indirizzata al mondo dell'adolescenza e dell'infanzia: romanzi con giovani protagonisti di storie tormentate (Efionayi, 2016; 2017) o edificanti nello sfidare le convenzioni sociali (Osei, 2021) o nel trasfigurare fantasticamente la realtà ricorrendo al fantasy (Gryshko, 2018). Interessante quest'ultima scelta, soprattutto se la si connette alle note biografiche riportate dall'autrice arrivata tredicenne in Italia dall'Ucraina, vittima di bullismo e di razzismo, con una "guerra penetrata nelle ossa" (2021, p. 11) e una da combattere quotidianamente "fra il bene e il male innati" (ivi, p. 56). Il fantasy ha dalla sua il porre al centro della trama uno scontro manicheo tra forze contrapposte, tra il bene e il male, senza zone grigie intermedie. Una lotta rischiosissima, in cui è in gioco la sopravvivenza stessa di quella parte che è minacciata di sparizione. La fantasia, srotolata in una trama orchestrata dalle mani di un autore, svolge una gran parte nel proteggere dalle brutture della società, assicurando un trionfo salvifico. La scrittrice e attivista di origini ghanesi Djarah Khan in un suo intervento al Festival Internazionale del Giornalismo di Perugia (2021), rievocando i suoi inizi nel mondo della scrittura sotto forma di racconti fantasy, ha enucleato la specificità che questo genere letterario riveste ai suoi occhi. Il fantasy

ti permette di avere una visione su che cos'è la razza nella nostra società. Se voi ci pensate, tutti i racconti fantasy parlano di razze, di scontri tra popoli, di scontri fra razze, della sopravvivenza di un popolo rispetto a un altro, di una minaccia, che è sempre la minaccia della cancellazione. Il fantasy è questo sostanzialmente. Forse è per

questo che il fantasy mi è sempre piaciuto: mi diceva delle cose, ma me le diceva in un modo che io potevo sostenere (Khan, 2021).

Nella medesima sezione, dedicata ad adolescenza e infanzia, spicca il racconto biografico di una giovane diciassettenne che grida, e fa ascoltare, tutta la sua rabbia per il razzismo subito sin da bambina (Osei, 2017); quello sulla storia di una bambina plurilingue valorizza l'orgoglio di possedere molteplici origini (Majar-Barducci, 2013), mentre quello autobiografico di una giovane italo-siriana, coinvolta a tradimento in un matrimonio combinato, squaderna le forme di oppressione culturale e di genere a cui sono sottoposte le spose-bambine. Una banda di bambine e bambini, uniti dall'incarnare più specificità (disabilità, adozione internazionale), mostra la normalità dell'amicizia che non vede barriere escludenti (Hakuzwimana, 2023). La storia della moneta cerca di avvicinare i più giovani a un tema inconsueto (Fall, 2022). Un anomalo dizionario-*memorandum* offre, invece, una selezione di termini da meditare e assorbire per poter dirsi autenticamente umani (Bodian, 2020), là dove un pugno di parole-chiave, spiegate in modo chiaro e accessibile, costituisce pagina dopo pagina l'armamentario di base di cui dotarsi per inoltrarsi nei meandri del razzismo, provando a decostruirlo (Sebhat & Mazza, 2021). Una singola parola, invece, "casa", all'interno della collana di saggi per l'infanzia "Scatoline", edita da Effequ, si presenta come spunto di riflessione per rompere facili associazioni materialistiche al termine e concedere spazio a libere associazioni personali (Uyangoda, 2022).

L'intento pedagogico nel promuovere conoscenza e consapevolezza, nonché nell'espandere le menti dei più giovani aprendole a temi scomodi ma assolutamente reali, o nel problematizzare privilegi radicati e disuguaglianze così consolidate da costituire la norma, sembra programmaticamente evidente: occorre dissodare per tempo il terreno, seminare con cura e accompagnare la crescita di nuovi pensieri, di altri immaginari e di prassi più attente alla pluralità-diversità delle vite sin dalle primissime generazioni. Lo stesso intento pedagogico contrassegna l'opera di divulgazione volta ai/alle più giovani di Igiaba Scego mediante una delle sue più recenti opere, *Figli dello stesso cielo. Il razzismo e il colonialismo raccontati ai ragazzi* (2021) per aprire pagine di storia dimenticata e rimossa. E decifrare qualcosa in più del presente.

4.5.4 Altre attività nei dintorni della scrittura

All'incirca un terzo delle scrittrici si dedica anche ad attività giornalistiche, scrivendo per testate varie o per riviste su cui alcune di loro pubblicano pure dei racconti; altre hanno aperto un proprio blog dove divulgano informazione e contenuti sotto diverse forme.

Un discorso a parte meritano le attività di cantautorato e di traduzione. Nel primo caso spicca il nome di Karima 2G, alias Anna Maria Gehniey, autrice italo-liberiana che ha pubblicato le prime due raccolte in pidgin English. Amaramente noto è il singolo *Orangutang*, inserito nel primo album 2G e occasionato dal commento offensivo che l'allora senatore leghista Roberto Calderoli – siamo nel 2013 – aveva indirizzato alla ministra per l'integrazione Cécile Kyenge. Prima di lui, era stato l'europarlamentare, ancora leghista, Mario Borghezio, ad accusarla in una trasmissione radiofonica di “portare le sue tradizioni tribali in Italia”, aggiungendo che “gli africani appartengono a un'etnia molto diversa dalla nostra” (Russo, 2017). Il clima ostile di una parte dei politici di destra nei confronti della ministra è posto subito al centro del singolo sopra menzionato (le citazioni sono nella versione originale in pidgin English). Il riferimento iniziale introduce il tema della cittadinanza per le seconde generazioni:

Two G / Second generation / Citizen Right Who represent the Nation

Di lì a poco, il richiamo all'insulto e la sua squalifica:

O Orang (who the hell is?) / Orangutan/O Orangutan / Orang Orangutan O Orang (Miseducation) (YouTube, 2014)

Il testo del brano dà spazio anche alle condizioni di sfruttamento del lavoro femminile domestico e alle violenze subite dalle donne, barattate per forme d'amore, a significare che il problema culturale, imperversante in Italia ai danni delle donne, si aggrava se al genere si interseca il colore della pelle.

Con il secondo singolo, *Bunga Bunga*, Karima 2G denuncia, con “una operazione dirompente” (Sebhat, 2017) gli stereotipi tribali connessi agli immigrati africani:

Zulu Nation No Integration / Represent African Immigrant Population

e gli scandali che hanno tristemente connotato la politica italiana con annesso impoverimento culturale perseguito attraverso le trasmissioni televisive delle reti berlusconiane:

Berlusconi TV Station gives Bunga Bunga Education / You wanna Bunga Bunga / I give you Bonga Bonga (YouTube, 2014)

Tra le cantautrici più promettenti occorre menzionare le giovanissime Kazen (nome d'arte di Paola Gioia Kaze Formisano), burundiana nata in Kenya da padre italiano, arrivata in Italia all'età di undici anni, che si schiera a favore di una ibridazione delle lingue nella musica italiana, e Imen Siar, italo-marocchina, nata a Milano e trasferitasi a Londra con la famiglia nel 2018, dove ha fatto conoscere tutto il suo talento: canta in più lingue.

Si può segnalare anche l'italo-camerunense Sabrina Onana (2021), autrice di un documentario pensato per creare uno spazio in cui la libera testimonianza di giovani afrodiscendenti possa risuonare come voce collettiva su temi condivisi dalle seconde generazioni.

Nel caso delle traduzioni, solamente due autrici presenti nella mappatura operano in questa direzione. Tuttavia, basta derogare dal criterio di inclusione fissato (almeno una opera pubblicata da una casa editrice) per poter menzionare altre colte autrici di seconda generazione: Marie Moïse, giovane studiosa italiana di origini haitiane che ha co-tradotto *Donna, razza e classe* (2018) di Angela Davis e *Memorie della piantagione. Episodi di razzismo quotidiano* (2021) di Grada Kilomba, insieme alla italo-eritrea Mackda Gebremariam Tesfàù. Quest'ultima studiosa, a sua volta, ha prefato *Insegnare a trasgredire* (2020) di bell hooks con Rahel Sereke, pure italo-eritrea; Espérance Hakuzwimana ha scritto la prefazione a *Insegnare il pensiero critico* (2023), sempre di bell hooks. Tutte e quattro femministe e attiviste, esse sono impegnate sul fronte del razzismo, dell'anti-razzismo o dell'immigrazione anche scrivendo su testate di quotidiani e riviste, così come la performer e poeta Wii, alias Wissal Houbabi di origini marocchine, che affronta questi temi nella prospettiva di una decolonizzazione culturale, esprimendosi attraverso rap, esibizioni di poetry slam e spettacoli come il suo *Che razza di Rap*.

A mo' di sfondo costante, si collocano due tipologie di scrittura apparentemente opposte: l'una accademica, l'altra più "popolare". La prima è rappresentata da giovani studiose afrodiscendenti (da Angelica Pesarini a Sandra Agyei Kyeremeh a Mackda Gebremariam Tesfàù, per citarne solo alcune), che dopo aver conseguito un dottorato di ricerca, insegnano in università italiane o internazionali, contribuendo a immettere nuova linfa nei saperi consolidati e, soprattutto, ponendosi come voci testimoniali autorevoli, come soggetti critici più che come oggetti di discorso. Con la loro presenza, infoltiscono il numero delle persone afrodiscendenti italiane, configurandosi – parafrasando il sottotitolo di *Tutta intera* di Espérance Hakuzwimana (2022) – come le "prossime" cittadine a ricoprire ruoli di rilievo in ambito accademico o scolastico.

La seconda avviene sui social, prolungandone poi il dibattito anche in eventi pubblici e online, sotto forma di un "attivismo culturale", che adotta un'ottica femminista e intersezionale e che vede come protagoniste Espérance Hakuzwimana (Ripanti), Djarah Khan e Oiza Queens Day Obasuyi con i loro post su Instagram e su Facebook o tramite dirette dall'eloquente titolo "Non me nero accorta". Il ricercato errore ortografico del titolo pone efficacemente l'accento sul tema della nerezza che accomuna le tre interlocutrici e, in generale, sulla scarsa o problematica visibilità a essa riservata nel contesto italiano. Attraverso una modalità colloquiale e informale, seppure franca e

senza sconti, le tre voci critiche affrontano temi quali razzismo e antirazzismo, privilegio bianco e sessismo ma anche politica e migrazioni, cittadinanza e identità nazionale, nonché letteratura senza soluzione di continuità tra parola espressa e scritta, che alza la voce sulla scia di drammatici episodi di cronaca che fungono da innesco. L'uccisione di George Floyd avvenuta nel maggio del 2020, seguita da movimenti di protesta e di improvvisa solidarietà anche in Italia, ha occasionato la prima di queste dirette su Facebook, ma anche post sui social a corollario. Queste iniziative, che passano attraverso, il web si possono considerare

alternative and safe spaces of discussion and at the same time compose postcolonial digital archives of practices and reflections that produce critical theory, in forms and modalities that differ from traditional channels of knowledge production (Fabbri, 2022, p. 12).

4.6 Temi e urgenze alla luce del riconoscimento

La mappatura (riportata a conclusione del capitolo) si propone di offrire una panoramica delle opere più recenti di scrittrici di seconda generazione includendo pubblicazioni anche non direttamente e prioritariamente in linea con la domanda di ricerca, che intreccia la scrittura delle nuove italiane con il tema del riconoscimento. Tale scelta risponde alla volontà di “riconoscere” l'esistenza di una corposa produzione letteraria e, forse, il sogno alle spalle che l'ha ispirata. Non si tratterà, perciò, in questa sede di sollevare questioni relative alla qualità delle opere, anche in riferimento al lavoro di *editing* più o meno accurato; un lavoro di critica letteraria, inoltre, esorbita dalle intenzioni animatrici della ricerca.

La presente sezione è volta a indagare come la questione del riconoscimento risuoni sia in forma esplicita e intenzionale sia in forma indiretta e laterale nei testi mappati (qualcuno manca all'appello poiché non reperibile). Emergeranno correlazioni con le cinque forme di riconoscimento – personale, giuridico, sociale, storico e letterario – trattate nel capitolo relativo alla “*Integrative Review*” (cfr. cap. III) e, in ottica comparativa, con i temi selezionati per le autrici della prima ondata (cfr. §. 4.3).

4.6.1 A proposito di riconoscimento personale: identità e diritto ad autodefinirsi

La questione identitaria rimane costante nella scrittura delle nuove italiane anche della seconda ondata. Essa si presenta per lo più nei termini di un'appropriazione della parte di sé connessa alle proprie origini. Che questa parte sia stata accantonata, vivendo ormai da tempo nel paese di approdo, o rimossa per non guardarvi dentro, comunque essa rimane come presenza di una

manca, di un vuoto da dover riempire o con cui riappacificarsi, a volte come un richiamo sempre più assordante, impossibile da ignorare, come esemplificato nel passo seguente:

Tamburi, un suono costante, ritmato, ovunque mi trovi c'è sempre, mi segue. O mi precede. Avevo otto anni la prima volta che l'ho sentito. Non capivo cosa fosse, all'inizio mi succedeva di rado; arrivava leggero e scompariva (...) *Tum. Tum. Tum.* Poi sono cresciuta e il suono con me. È diventato sempre più forte e sempre più frequente. Ho iniziato a viverlo come un richiamo feroce. C'è qualcosa che mi sta cercando. Forse è il suono della mia terra d'origine, ancora lontana e sconosciuta (...). A volte mi sembra di impazzire e cerco di ignorarlo, ma più lo ignoro, più lui è presente, quasi violento (Gehnyei, 2022, pp. 76-77).

Prima o poi arriva il momento in cui si deve fare i conti con quel richiamo non procrastinabile. Più autrici afrodiscendenti (Umhuza, 2016; Ben Mohamed, 2018; Faye, 2019; Sall, 2019; Gehnyei, 2023) mettono a tema dei loro scritti un qualche viaggio “di ritorno” nella terra dei genitori (o propria, in caso di migrazione alla volta dell'Italia compiuta in tenera età), assecondando il bisogno di recuperare quella parte di sé che il colore della pelle, i tratti fisici, le tradizioni trasmesse e praticate in famiglia costantemente sollecitano. Si tratta di mettere a posto i pezzi di un puzzle, aggiungere un ulteriore tassello ad un “mosaico pieno di vuoti” della propria vita, chiudere un cerchio (Efionayi, 2022, pp. 141-142) e, forse, poter rispondere finalmente alla domanda: “Chi sono io?”.

Non si tratta di percorsi indolori: l'aver vissuto in un altro Paese rispetto ai genitori, l'esservi magari anche nate e aver accumulato sulle spalle un'altra storia, segna una lontananza, persino una estraneità e un essere di troppo ovunque: troppo nera tra i bianchi, troppo poco nera tra i parenti africani dove il condividere lo stesso colore non basta per sentirsi di casa. C'è da lottare per dare pacifica coesistenza a parti confliggenti di sé, ma quando quest'equilibrio instabile viene raggiunto e si guadagna una consapevole accettazione di sé, il senso di *impoteramento* (termine impiegato da Maria Nadotti nella sua traduzione di bell hooks per sostituire quello di *empowerment*, troppo connotato di neoliberalismo e di gerarchie di potere) (cit. in Borghi, 2020, p. 13) è impagabile. La remunerazione di quella lotta è il poter pronunciare “io sono” e sentirsi autorizzata a completare soggetto e copula a proprio piacimento, con quanto di grattato via attraverso continue negoziazioni e a dispetto di reiterati misconoscimenti proprio da parte delle figure genitoriali, che prima di altre, sono investite di quel delicatissimo compito di mettere al mondo l'identità di figli e figlie, essendo l'identità un “dono sociale” (Galimberti, 2019), frutto del riconoscimento e non un dato di natura. In quanto dono del riconoscimento, tale compito non può tradursi nella pretesa di forgiare, quindi di forzare, a proprio piacimento una personalità in crescita, che ha bisogno di esprimere la sua unicità anche attraverso le conferme e l'approvazione delle figure significative per sé.

Efionayi ricorda episodi emblematici a proposito di foto scattate (con grande disagio per una bambina molto timida come lo era lei) dalla madre biologica, che vogliono marcare l'immagine ideale, ma disattesa, di figlia, che non collima con quella filiale.

Ce ne sono due, due foto intendo, che porto come macchie nere sul cuore, come prova dell'immagine che volevi dare di me. La prima risale a quando avevo sette anni (...). Mi chiedevi di sorridere. – *Smile, baby, smile*, - hai detto sorridendo a tua volta (...). Feci un sorriso enorme, sforzato, ma cercavo di renderlo il più vero possibile. Tu mi hai guardata e hai notato il buco tra gli incisivi. Hai detto: - No, chiudi la bocca quando sorridi -. Quel buco non ti piaceva. Il mio sorriso non era abbastanza fotogenico. E da quel momento, nelle foto, non ho sorriso più. Anni dopo ricordo di aver visto una mia foto sul tuo profilo di Facebook. Ero io, ma non ero io, perché avevi utilizzato una di quelle applicazioni che snelliscono il volto, schiariscono la pelle. Ti piaceva mostrarmi più magra, più chiara, più bella. Un ideale di bellezza che andava bene per te, non per me. Perché era quella che volevi fosse tua figlia, non io (2022, p. 110).

E un altro ancora che le vede intente, madre e figlia, a guardare un video

di bambini che danzavano, bambini neri intenti a ballare e cantare canzoni tradizionali dei loro Paesi d'origine. Tu li adoravi (...) Ti sei girata verso di me e delusa mi hai detto: - Perché non sei così anche tu? Perché non balli, non canti? Tu non fai nulla (ivi, p. 111).

Episodi reiterati di questo tenore, in cui si sperimentano – honnethianamente – umiliazione e svilimento di sé, nonché la messa a confronto, perdente, con gli altri, minano profondamente la stima personale, la consapevolezza del proprio fascio di possibilità, che magari spinge per schiudersi e ricevere delle conferme, ma che rimane come schiacciato sotto il macigno dell'insoddisfazione materna, insomma, del diniego di riconoscimento verso la propria persona (Honneth, 1993, 2002).

Ancora sulla madre, nel passo seguente:

Volevi che al mio ritorno in Nigeria la famiglia mi trovasse diversa, più matura, più consapevole (...). Io vedevo quel Paese come una parte della mia storia – ma non come la mia unica storia. Perché mi sono sempre sentita italiana. Anzi, mamma, io *sono* italiana. Sono italiana e sono nigeriana perché la tua storia e quella del nostro popolo mi scorre nelle vene insieme al sangue. L'ho rinnegata a lungo, quella appartenenza, come qualcosa di cui vergognarsi, come se da lì arrivassero solo gli scarti dell'umanità (ivi, p. 140).

Degno di nota sembra il richiamo al sentimento di vergogna insieme all'osservazione chiarificatrice, “spregiativa”, nei confronti della terra d'origine materna: frutto di risentimento? Di rabbia? Di negazione delle origini per desiderio di omologarsi al contesto ed esserne accettata? Sono stati emotivi così complessi, talvolta inaccettabili, che per venirne a patti a volte non resta che rimuoverli. A maggior ragione, allora, conquistare la consapevolezza della propria doppia appartenenza (di essere sia... sia..., e... e...), accoglierla e darvi ospitalità in sé stessi, ha il sapore

doloroso di una impresa così titanica da essere a stento gestibile da soli. Talvolta, infatti, occorre ricorrere a un aiuto esterno terapeutico per sbrogliare la matassa interiore e integrare in sé “le peculiarità dell’essere biculturali”, afroitaliani (Sall, 2019, p. 90), senza che una parte prevarichi l’altra.

L’italo-tunisina Takoua Ben Mohamed affronta in modo diretto la questione identitaria del “chi sono” nei suoi primi due testi di fumetti. La scrittrice si astiene dal fornire una definizione, necessariamente limitante, di sé o dal confermare quelle altrui; rifiuta che qualcun altro all’infuori di sé stessa possa definirla, preferendo schierarsi a favore della sospensione del dubbio, e lo fa in ben due opere a rimarcare questo punto fermo, condiviso – come rilevato poco sopra – da Makaping (§ 4.3.3).

Mi sono sempre chiesta chi sono. Mi dicono che appartengo a due culture. Però ogni volta che vado in Tunisia mi dicono: sei italiana! E quando sono in Italia mi dicono: sei tunisina! Se vuoi essere una, rinuncia all’altra! Ma io non voglio rinunciare a nessuna delle due! Ti devi integrare, mi dicono. Integrare nell’una o nell’altra? Quando tutti hanno deciso chi sono, io ho scelto il beneficio del dubbio. Mi sembra di potermi arricchire da entrambe le culture... Qualcosa in più qua, qualcosa in più là. Avrò sempre una ricchezza culturale in più (2016, pp. 87-90).

Casa mia non so dov’è. Se sia nel profondo sud della Tunisia, nel deserto del Sahara, oppure tra le strade trafficate di Roma. Alcuni mi dicono che è qui, altri mi dicono che è là. Mi sono sempre avvalsa del beneficio del dubbio. Che mi porta sempre ad arricchirmi, qui e là. (2018, p. 229).

Non è contemplabile, per l’autrice, il rinnegamento di una parte di sé per assegnare cittadinanza esclusiva all’altra, assecondando le aspettative del contesto di vita in nome dell’integrazione. La sua doppia appartenenza esibisce piuttosto dei bordi sfumati, non frazionabili in percentuali nette (come già in Scego, § 4.3.2) ma aperti alla libera, volontaria accoglienza del “qui e là”, del “qualcosa in più”. Ne deriva una presa di posizione a favore di una identità mobile, plurale e fluida, né monolitica né conclusa ma in perenne cambiamento. Nell’avverbio “più” sembra ravvisabile un tratto distintivo della riflessione dell’autrice e del suo percorso di auto riconoscimento. Le seconde generazioni, pluri-lingue, pluri-culturali, transculturali, esibiscono una eccedenza di possibilità rispetto al *monos* di una cultura e di una lingua, solo che questo “plus” non viene riconosciuto; sono “italiane più”, non fosse altro perché nel “più” verrebbe almeno valorizzata una connotazione positiva, un qualcosa di maggiore, che finalmente non accentuerebbe una mancanza, poiché tutte le definizioni via via emerse in fondo fanno questo: sottolineare il *non* essere pienamente italiane/i invocando specificazioni e distinguo, che racchiudono e chiudono. Uno studio della “Integrative Review” ha colto questo aspetto valorizzante del *plus* – *American Plus Finnish* – che esalta entrambe le componenti di una identità transculturale (Kushnir, 2019).

Il rifiuto di Ben Mohamed di essere definita da altri, rivendicando questa prerogativa per sé, è tratto rinvenibile in più autrici.

Lo è per Nadeesha Uyangoda (2021) che, nel riferirsi a sé stessa, afferma anche la libertà di scuotere e di disturbare, attraverso l'impiego intenzionale di una definizione a seconda del contesto in cui si trova:

Personalmente utilizzo «italiana» per definirmi, non solo perché gran parte di ciò che sono è sintetizzato in quell'aggettivo, ma anche come provocazione, per infastidire e dimostrare qualcosa: penso che perfino a un occhio estraneo risulti davvero difficile dire che io non sia italiana, a meno che non si faccia riferimento al colore della mia pelle. Ma in una conversazione onesta, cosa che questo libro vorrebbe essere, mi definirei italosrilankese – ci sono sfaccettature del mio essere, che in fondo, sono inevitabilmente srilankesi (ivi, p. 73).

Lo è anche per Espérance Hakuzwimana che, in una intervista recente, ha dichiarato:

Preferisco fare un passo indietro e dire che sono una scrittrice italiana della diaspora, perché rispecchia la mia esperienza personale. Questa definizione mi fa sentire parte di una collettività eterogenea, ma che ha in comune con me la separazione dal luogo di origine (Mancuso, 2021).

L'allergia alle definizioni risiede nel fatto che esse pretendono di semplificare una complessità, di porre una fine (appunto, de-finire) al divenire di ogni sé, alla sua inafferrabilità, addomesticandolo e chiudendolo in una scatola chiusa.

Non appartengo a qualcosa di preciso, non mi definisco niente se non me, non accetto etichette, e se le trovo è per non rischiare di cadere nella raccolta indifferenziata delle testate giornalistiche nazionali o delle conferenze piene di polvere in superficie. Non sono niente di già scritto, già detto e già visto, e mi piace così (...) ho smesso di accontentare gli altri dicendo «sì, no, forse, italiana, mezzo e mezzo, ruandese, afroitaliana, non lo so, sto cercando di capirlo» e ho sostituito tutto col silenzio. A volte seguito da altre domande, altre volte no (Ripanti, 2020, p. 182).

Il problema è che certe domande, sollecitate dalla curiosità talvolta morbosa della gente (una fra le tante: di dove sei veramente?), in realtà nascondono delle pretese; assecondano fondamentalmente il bisogno delle persone di incasellare, di dare una collocazione a chi – obietta l'autrice – non è ritenuto “nel posto giusto” (Hakuzwimana, 2022). Un bisogno/pretesa di addomesticare, di contenere ciò che deborda dalla norma, ottemperando a una logica tassonomica “che ha forgiato il nostro modo di pensare” e che fa del classificare una modalità tranquillizzante per sedare l'ansia di inquadrare il reale. Ci viene fatto credere, infatti, che sia normale considerare il mondo “come un puzzle in cui ogni tassello debba essere collocato in un solo e unico posto”, persone comprese (Borghi, 2020, p. 44). Questa logica classificatoria, secondo Borghi, sta alla base della divisione tra “corpi considerati al posto giusto”, *in place*, che rappresentano la norma

(generalmente maschi, “cisgenere, bianchi, occidentali, sani, giovani, magri, eterosessuali, di ceto abbiente”), posta come naturale, senza bisogno di essere spiegata nei suoi fondamenti, e corpi *out of place*, appunto “fuori norma” e “fuori luogo” (ivi, p. 45).

Ripanti già nel titolo (“intersezionale”) del suo *E poi basta! Manifesto di una donna nera italiana* (2019) ci restituisce la fatica estenuante di vivere in un Paese che non vuole evolvere e prendere in considerazione modi e modelli altri di essere italiane e italiani, un Paese in cui, commenta la scrittrice,

altri hanno parlato al mio posto, scelto al mio posto, sentenziato al mio posto, rappresentato al mio posto (ivi, p. 183).

Un aspetto del misconoscimento, che ci serve per introdurre la sezione successiva legata al piano sociale, riguarda il nome proprio. Nella misura in cui nomi e cognomi propri ci identificano e ci sfilano fuori dall’indistinzione, il fatto che vengano storpiati, semplificati arbitrariamente oppure omessi perché complessi o troppo lunghi da pronunciare è segnale di misconoscimento. Misconoscimento dal grado più lieve, avvertito come una “stonatura” (Simionel, 2016, p. 45) a cui magari si riesce pure ad abituarsi, a quello più elevato di fastidio, soprattutto se associato alla mancanza di attenzione e di rispetto da parte dei docenti.

I miei professori mi chiamano “Ben”: non hanno mai fatto lo sforzo di imparare la pronuncia del mio nome, e nemmeno di chiamarmi con il cognome intero, ma solo a metà. È come se un Mario de Rossi venisse chiamato solo “de” ... vi sembra normale? (Ben Mohamed, 2021, p. 69).

4.6.2 *A proposito di riconoscimento sociale: rappresentazione e razzismo*

Nella teoria honnethiana, l’aspirazione al riconoscimento sociale passa attraverso una preliminare condizione di mancanza di esso, in cui si sperimenta una qualche forma di umiliazione e di offesa al proprio valore sociale, al sistema di valori e credenze culturali (Honneth, 1993; 2002). La questione della svilente rappresentazione sulla scena pubblica delle minoranze rientra in questa condizione.

Nadeesha Uyangoda (2021) dedica a questo tema pagine importanti. Attraverso costanti parallelismi tra la condizione anglosassone e quella italiana, l’autrice rileva che chi appartiene a una minoranza (ossia persone nere, di colore e di seconda generazione, raggruppate sotto il grande ombrello dell’acronimo inglese BAME, che sta per *Black, Asian and Minority Ethnic*) (ivi, p. 89) ha limitate possibilità di vedersi rappresentato/a nel panorama culturale italiano. E quando questo si verifica, obbedisce per lo più a logiche di opportunismo politico. Se un esponente di una minoranza viene invitato infatti a prendere parte a una trasmissione televisiva o a un evento pubblico, ciò avviene per farne il caso esemplare all’interno di un discorso su temi fortemente attuali, quali

razzismo, immigrazione o politica leghista, non per sostenere la sua causa o per riconoscerne competenza e valore. Questa tipologia di coinvolgimento va rubricata sotto il termine *tokenism*, “l’altra faccia delle quote razziali” (ivi, p. 99).

Il *tokenism* è figlio del politically correct americano secondo cui non è accettabile una narrazione interamente bianca a meno che non includa un feticcio della diversità. È un termine che, come spesso succede quando parliamo di questioni etniche, viene dall’esperienza americana e indica quello sforzo, davvero minimale, di sembrare inclusivi. Allora il token diventa quel soggetto che è inserito all’interno della narrazione a palese rappresentanza delle minoranze etniche: non è mai il protagonista; è sempre l’oggetto in cui lo spettatore deve leggere la capacità di inclusività di chi ha prodotto quella narrazione (ibidem).

La “capacità di inclusività” si traduce in “gentile” concessione di uno spazio di parola racchiuso in un copione dai confini ben ristretti e controllati. Come caso esemplare di *token* viene menzionata la stessa ministra per l’integrazione Cécile Kyenge, ritenuta facilmente sacrificabile poiché unica persona nera nella stanza della politica italiana, altrimenti integralmente bianca. Chiamata nel 2013 a portare avanti certi ideali che “la sinistra sapeva di dover rappresentare”, di fatto non ha contato nulla (ivi, p. 127); è stata anzi oggetto di atti di razzismo (dal lancio di banane all’insulto dell’allora vicepresidente leghista del Senato, Roberto Calderoli, che l’ha definita “orango”, senza essere rimosso dalla carica e finendo addirittura rieletto alla vicepresidenza del Senato tre anni dopo (ivi, p. 126). Come poco sopra ricordato, Karima 2G aveva fatto di quell’insulto il titolo di un suo singolo (§ 4.5.3).

La rappresentazione minima e fuorviante delle persone nere nei media (dagli spot pubblicitari agli articoli giornalistici alla filmografia) viene attentamente analizzata da Oiza Queens Day Obasuyi (2020). Essa riguarda la feticizzazione dei corpi neri femminili marchiati come esotici, lussuriosi e pronti a soddisfare il desiderio maschile, che evocano un immaginario ancora coloniale di cui l’attrice di origine eritrea Zeudi Araya e i relativi film rappresentano l’epitome. Corpi a cui vengono assegnati esclusivamente i ruoli della prostituta, dell’amante o della domestica/serva nelle case dei bianchi (ivi, pp. 32-34). La disumanizzazione interessa anche i corpi maschili: gli attori recitano in ruoli che ne mettono in luce la “scarsa intelligenza”, parlano con una “dizione stereotipata, con molte ‘b’ e ‘d’ al posto di ‘p’ e ‘t’” oppure agiscono in contesti di capanne, savana o giungla (ivi, pp. 34-35). La pratica razzista del *blackface*, inoltre, enfatizzando contorni e volumi delle labbra restituisce un’immagine volutamente grottesca e caricaturale delle persone nere. Una pratica – avverte l’autrice – che sopravvive ancora oggi in Italia, per esempio nel programma televisivo di intrattenimento «Tale e Quale Show», poco propenso a considerare il sentire delle

persone afrodiscendenti, “che non gradiscono vedersi rappresentate sempre come ‘quello che porta la droga’ o la ‘prostituta’ o come personaggi grotteschi (ivi, p. 37).

Secondo Uyangoda, due sono le possibilità per cui una persona nera può essere considerata: il caso miracolato (se costei raggiunge un traguardo elevato non è certo per le sue capacità oggettive ma per opera di un evento prodigioso) oppure il caso esemplare, cosa che impone di dimostrare di essere il doppio più brave, più intelligenti, più impegnate dei coetanei bianchi, “nonostante le origini, la lingua, la famiglia, la religione” (2021, p. 97).

Una modalità di narrazione stereotipata e disumanizzante (Obasuyi, 2020, p. 47) riguarda anche il continente africano, cui sovente i titoli giornalistici si riferiscono nei termini di un unico Stato, quando in realtà ne contiene ben 54 con popoli, lingue, culture e tradizioni estremamente eterogenei.

I Paesi vengono specificati solo dopo, nel sottotitolo, come se la cosa avesse meno rilevanza – e questo contribuisce a una visione ignorante e limitata della diversità presente in un continente (ivi, p. 52).

Mancano all’appello

interi regioni, interi popoli, animali, storie, filosofie di vita, società, monumenti, città. Non una sola di queste cose era ammissibile nella mente di un italiano bianco (Kan, 2021, p. 110).

Non solo. La rappresentazione dell’Africa che imperversa negli spot pubblicitari di molte associazioni e ong occidentali veicola e rinforza l’idea, attraverso una narrazione a senso unico, di un continente afflitto dalla povertà, bisognoso di aiuto (specialmente occidentale) e incapace di rialzarsi da solo (Obasuyi, 2020, p. 48), popolato da bambini denutriti, con la pancia gonfia e le mosche al naso: “una vera e propria pornografia della disperazione e della sofferenza” (ivi, p. 53).

La capanna africana, la musica rozza, creata percuotendo pelli di animali, danno (...) la sensazione di avere la possibilità di sentirsi migliori, di rimettere a posto l’ordine delle priorità. Il razzismo insito in un bianco appena rientrato dall’Africa è intuibile da una tipica frase di rito (...): «Quel Paese mi ha cambiato, ho capito che io ho tutto e devo imparare ad accontentarmi» (Kan, p. 111).

L’Occidente è afflitto dal complesso del *White Saviour*, che anima buona parte del mondo del volontariato nelle sue varie declinazioni, traducendosi spesso in “volonturismo”, ossia in un “volontariato di facciata” che serve solo a postare foto sui social network con bambini presi in braccio (Obasuyi, 2019). Tale complesso è espressione di un “antirazzismo *wannabe*”, e chi lo pratica non si avvede del carattere disumanizzante di quelle immagini postate (Obasuyi, 2020, p. 47); esse diventano anzi motivo di auto-gratificazione per il proprio altruismo verso i più “poveri”. Questo genere di volontariato crede che si possa partire per il Terzo Mondo senza qualifiche né

preparazione, “pensando che basti essere nati in occidente per capire e risolvere i problemi di altri Paesi” (ivi, p. 50). Un antirazzismo, questo, oltremodo “paternalistico”, di retaggio coloniale, secondo cui era un dovere “salvare ed educare le genti dei Paesi conquistati” (ivi, p. 49).

Tale rappresentazione del continente africano, monotematica e monodirezionale, finisce con l’oscurare le iniziative, l’attivismo, le invenzioni che pure non mancano, ma che restano condannate all’invisibilità poiché l’informazione seleziona i contenuti da trasmettere.

Allora, c’è da chiedersi per quale motivo, quando si parla di Africa sui giornali o al telegiornale, non si faccia in modo di dare spazio a medici, esperti, politologi e politologhe di questi Paesi. A parlare di Africa e africani è sempre qualcuno che africano non è, e che quindi dà informazioni imprecise, generalizzate o false. Sembra quasi che l’Occidente non si aspetti nulla di diverso da un’Africa destinata solamente a soccombere (...). L’Africa è il termine di paragone per sentirsi migliori – anche nei luoghi comuni di chi dice: «Mangia tutto che in Africa non hanno niente» (ivi, p. 57).

Obasuyi insiste sulla “visione prettamente coloniale ed eurocentrica” all’opera quando si parla per stereotipi e generalizzazioni, anche nel modo di fare informazione (ivi, p. 66). Come nel caso della narrazione costruita attorno ai migranti che “non possono essere altro che criminali o persone sfruttabili, mai individui con dei diritti” (ivi, p. 97) o della associazione tra una certa etnia e la commissione di reati. Simili operazioni alimentano stereotipi e pregiudizi che forgianno le nostre risposte nei confronti di gruppi specifici e le spinte alla razzializzazione, assicurando nel contempo la conservazione imperitura dei rapporti di potere e dello status quo. Il pericolo imminente, infatti, è quello di diffondere un’unica storia. Secondo Chimamanda Ngozi Adichie (2020) chi ha potere può gestire tempi, modi e quantità di frequenza di diffusione di una storia, ha anche il potere di rendere definitiva quell’unica storia (ivi, p. 13).

Certo, l’Africa è un continente pieno di catastrofi: ce ne sono di immense, come gli stupri terribili in Congo, e di deprimenti, come il fatto che in Nigeria cinquemila persone facciano domanda per un unico posto di lavoro. Ma ci sono anche altre storie, che non riguardano le catastrofi, ed è molto importante, altrettanto importante, che se ne parli. La conseguenza di un’unica storia è questa: sottrae alle persone la propria dignità. Rende difficile il riconoscimento della nostra pari umanità. Mette l’accento sulle nostre diversità piuttosto che sulle nostre somiglianze (ivi, p. 15).

Le storie, infatti, a loro volta, possiedono un potere intrinseco: possono dare dignità ed elevare, non solo disumanizzare ed espropriare le vite. Chi ha potere pone cura nello smistarle e nel riprodurre una immagine riduttiva, a senso unico, volutamente appiattita, a misura dei propri interessi e privilegi. Occorre invece prodigarsi nel moltiplicare le storie, nell’assicurare quello che “lo scrittore nigeriano Chinua Achebe chiama «un equilibrio di storie»” (ivi, p. 16). Per giustizia sociale, ma anche per un progresso collettivo in umanità.

Fino a questo punto della trattazione, abbiamo visto emergere a più riprese il tema del razzismo, vuoi sotto forma di misrappresentazione delle minoranze o di un continente, vuoi nella intersezione di genere e di razza (intesa come costruito sociale), che ipersessualizza i corpi neri. Difficile, quindi, darne una definizione, considerata la pervasività delle sue manifestazioni. Più autrici ne hanno fatto lo sfondo, la ragione, delle loro opere, col proposito di decostruirlo. Obasuyi (2020) mette in luce come non se ne possa esaurire il significato facendo riferimento a una sommatoria di singoli episodi isolati, intenzionalmente razzisti. La questione è molto più sfumata e sfaccettata, di difficile decifrazione. Alla base stanno ragioni di tipo culturale, istituzionale e sistemico, sociale e storico, intersecantesi tra loro, così radicate e pervasive da rendere impossibile fornirne una “definizione monolitica” poiché il razzismo non è un blocco unitario e immediatamente riconoscibile. L’autrice a conclusione della sua opera ne azzarda una: *“Il razzismo è parte integrante di un sistema basato sulle disuguaglianze sociali, che si intrecciano con la razzializzazione degli individui”* (ivi, p. 137). Secondo Uyangoda (2021), si tratta di *“un accumulo di comportamenti, storicamente istituzionalizzati o abituali, che portano beneficio ai bianchi ai danni delle persone di colore”* (ivi, p. 139). La prima definizione ne evidenzia il carattere di sistemica disuguaglianza, la seconda il privilegio che deriva dalla razzializzazione delle persone. L’aggettivo “abituali” sottolinea come il razzismo passi attraverso atti più o meno inconsapevoli. Esso si nutre dei meccanismi della negazione, che derubricano certi comportamenti chiaramente razzisti a livello di scherzo o di battuta, finendo di fatto con l’assolverli a spese dell’invalidazione della vittima. Oppure li giustifica in nome della “libertà di espressione”, ma, si chiede Nadeesha Uyangoda (2021):

è libertà di opinione dare dell’orango (scimmia, negro, clandestino, terrorista) a un avversario politico che però nemmeno può nominare il razzismo per controbattere senza essere tacciato di vedere razzismo ovunque? (...) Il privilegio bianco è nascondersi dietro il *confronto democratico* o la *libertà di pensiero* per sdoganare le presunte oscenità (ivi, pp. 133-134).

L’espressione “privilegio bianco”, che recentemente ha dato vita a una poderosa riflessione critica in ambito statunitense e nel femminismo nero (DiAngelo, 2018; Ribeiro, 2022; Hamad, 2022) emerge in abbozzo anche qui, suscitando reazioni di chiusura, di disagio e di negazione del confronto in tema di razzismo, che secondo Makaping (2001), ha un solo significato: il “disprezzo dell’uomo” (ivi, p. 78).

Come smantellare questo sistema? Obasuyi ritiene che l’unica via sia una decostruzione associata a una battaglia per i diritti e contro le disuguaglianze, dando spazio di parola, di ascolto,

nonché visibilità a quanti sono stati a lungo ignorati, “affinché non siano più dei corpi estranei” (2020, p. 143) muti e spersonalizzati.

Secondo Kibra Sebhat (2021) l’antidoto al razzismo si nutre di volontà di uguaglianza, che deve coinvolgere tutti, in particolare coloro che detengono una posizione privilegiata semplicemente in ragione della loro bianchezza.

Uyangoda (2021), dal canto suo, non possiede LA ricetta, tuttavia se il razzismo resta per molti bianchi una parola impronunciabile, piccoli gesti possono essere di aiuto, dal dare spazi di visibilità e di ascolto ai soggetti neri, marroni, latini, cinesi, orientali, al “fidarsi dei loro punti di vista”; dal testimoniare il proprio antirazzismo con atti concreti al rendersi consapevoli dei nostri “pregiudizi e stereotipi che nutriamo noi per primi” (pp. 161-162). Tuttavia, ciò che può davvero cambiare il corso delle cose è guadagnare una rappresentanza delle seconde generazioni all’interno delle istituzioni, nei “luoghi che contano”.

(...) resto convinta che la differenza possa farla davvero chi ha un reale potere economico e sociale (...). Quello che possiamo fare è dunque esercitare pressione affinché chi detiene il potere smantelli le strutture, il linguaggio, le pratiche che rendono la nostra una società razzializzata. E possiamo spingere le porte che ci chiudono fuori dai ruoli di potere: sono i luoghi dove avviene il cambiamento (ivi, p 162).

Non viene citata esplicitamente la scuola. Eppure è in quei contesti che più autrici collocano episodi di razzismo che hanno profondamente segnato le loro esistenze: Anna Osei ha dato alle stampe uno sfogo sulle discriminazioni subite sin dall’infanzia, dove il colore della pelle è stato il bersaglio su cui scagliare lo scherno dei compagni.

Non ci torno più a scuola. Oggi ho deciso. Se proprio ci devo tornare, resterò sempre qui. Sotto allo scivolo così nessuno mi vedrà, soprattutto quei cinque maschietti più grandi di me, che mi picchiano tutte le volte che mi vedono chiedendomi ad alta voce se mi lavo con la cacca. Non ce la faccio più. Le maestre non fanno nulla e stavolta sono scoppiata. Non avevo mai urlato addosso alla maestra, mamma ha detto che non si fa. Però lei non mi ascolta mai; nessuno mi ascolta mai; nessuno fa mai nulla (...). Non mi lavo con la cacca, puzza e puzzerei anch’io se lo facessi. Il mio colore di pelle non ricorda quello. Io sono marrone, marrone come il cioccolato, non altro (2017, p. 17).

Se la ruminazione interiore prodotta dalla protagonista e voce narrante ha il sapore di una ribellione rabbiosa, l’analisi razionale delle ragioni alla base delle discriminazioni razziste subite alla scuola dell’infanzia è estremamente lucida e netta. Osei osserva amaramente di aver trovato la protezione di cui aveva bisogno non negli insegnanti o nei compagni ma nella penombra dello scivolo, una struttura fissa sotto cui ripararsi, come un tetto solido, dalle intemperie; quindi aggiunge una riflessione sulle ragioni alla radice del razzismo esperito.

Mi proteggeva da quei compagni fortemente soffocati da una catena trasmessa loro dai rispettivi genitori i quali, a loro volta, erano altrettanto soffocati per la stessa motivazione. Una catena di pregiudizi e dicerie infondate, volte ad annerire e soffocare la realtà; volte a disprezzare il prossimo se quest'ultimo presenta qualche differenza, seppur effimera. Spesso mi chiedo se questa catena si spezzerà mai... (ivi, p. 18)

Un'analisi simile si ritrova in Sabrina Efonay: stessa assenza di intervento da parte di coetanei e docenti di fronte ad atti di bullismo e di razzismo, questa volta alla scuola media dove “scopre di essere nera, nera per davvero. Quel nero che sa di diverso.” (2022, p. 131). L'essere sempre stata l'unica nera della scuola ha comportato un alto prezzo da pagare:

Sempre sotto gli occhi di tutti, sempre con l'accusa di puzzare. Sempre chiusa nei bagni degli spogliatoi perché, si sa, è divertente vederla chiusa lì dentro, oh sì sì. Eppure ciò che la ferisce di più non è l'atteggiamento dei coetanei, ma l'indifferenza generale (ivi, p. 133).

Similmente in Anna Maria Gehney (2023); l'autrice si ritrova a subire insulti analoghi, seppure in un contesto diverso (la questura per il rinnovo dei documenti): “Ma non si lavano questi? Senti qua che puzza” (ivi, p. 113).

A cinque anni, un compagno di giochi esclude brutalmente Efonayi, motivando la violenza di quel gesto nel suo essere “nera”. Ne segue il commento dell'autrice:

Il significato di quella parola, «nera», un bambino di sette anni non lo conosce, ne percepisce solo la violenza. L'ha sentita, sa contro chi va rivolta. Davide sa che quando viene pronunciata di fronte ai suoi genitori loro si arrabbiano molto e per questo la usa: se una parola fa innervosire così tanto allora è un repellente capace di scacciare chiunque (ivi, p. 84).

È del 1997 una importante ricerca compiuta dalla antropologa Paola Tabet, che ha coinvolto centinaia di scuole elementari e medie di molte regioni italiane, dal nord al sud. La raccolta di oltre settemila temi scritti da bambine e bambini ha evidenziato una potente e indiscutibile uniformità in fatto di idee relative a “razza” e “differenza” profondamente radicate, poiché assorbite dall'ambiente circostante (media, cartoni animati, fumetti, adulti di riferimento nei vari contesti di vita). Un dato riportato dalla psicologia cognitiva sottolinea che l'apprendimento della categorizzazione razziale, di come si costruisce la *differenza che differenza* (ivi, p. XXIX), avviene per via linguistica, uditiva, prima che per percezione visiva, ossia “i bambini piccoli non *vedono* la razza, la *odono*”, provano antipatia, paura o altre emozioni a seconda di quanto trasmesso – e recepito – dal contesto circostante in relazione a una categoria di persone “socialmente definita e *nominata* prima” di essere vista e percepita (ivi, p. XXX). Queste categorizzazioni non hanno alcunché di naturale; esse sono invece il prodotto della deliberata creazione-costruzione culturale da

parte del gruppo dominante che decide chi è “nero” e chi non lo è, chi è “bianco” e chi no, verso chi si deve provare paura, disgusto oppure odio.

[Il gruppo dominante] stabilisce chi è «diverso». A tutti gli effetti. Anche agli effetti visivi, poiché la percezione la *educiamo* (ivi, p. XXXII).

La definizione di “nero” (ma anche di “zingaro” o quant’altro) *precede* le emozioni e ne sta alla base. Quindi, le emozioni vengono *indotte* e impiantate come frutto di una “socializzazione negativa” alla paura, al rifiuto, al disprezzo e al disgusto attraverso reiterate esperienze ed esempi (anche familiari) di alterizzazione in cui l’altro viene disumanizzato e degradato (visto come sporco, maleodorante, povero) con effetti propagativi di ampia portata, instillando un senso di superiorità e di distacco negli “educandi” bianchi, i possessori della “pella giusta” (Tabet, 1997, pp. XXIII-XXXIX).

4.6.3 *A proposito di riconoscimento storico: ancora diniego del passato coloniale*

Le autrici della seconda ondata ripropongono la connessione, già emersa nella prima ondata, tra razzismo e rimozione del passato coloniale con cui pochi vogliono fare i conti. Di amnesia di questo passato ci siamo occupati anche nella quarta sezione della revisione “integrativa” della letteratura. Un colonialismo brutale, che si è macchiato anche di pratiche degradanti sui corpi femminili, ridotte a sciarmutte (prostitute) o a madame (giovani che vivevano nella casa del padrone), entrambe rappresentanti “lo svago del colonizzatore” (Obasuyi, 2020, p. 82). L’amnesia coloniale abbraccia anche il mancato riconoscimento dello “schiavismo come un parte traumatica e pregnante non solo della storia africana ma anche di quella europea” (ivi, p. 80).

Una certa attenzione viene riservata al caso di Indro Montanelli, celebre giornalista ma anche colonialista all’epoca dell’invasione dell’Etiopia. Si tratta di un caso in cui il riconoscimento del valore professionale dell’uomo ha finito con l’obnubilare l’ingiustificabile. Montanelli infatti aveva comprato una sposa bambina etiope di appena dodici anni, definendola un “animalino docile”. Niente di illecito ai suoi occhi, visto e considerato che a quell’età in Africa le bambine erano già delle donne (ivi, p. 17).

A Montanelli era stata eretta una statua nei giardini pubblici di Milano, imbrattata di vernice più volte (anche di recente, in occasione dell’anniversario della sua morte – in quanto “simbolo di un passato, ma anche di un presente, costruito sul mito della crescita infinita, dello sfruttamento di territori, persone e risorse”) (Il Giorno, 2022). Nel 2020 è stata ricoperta di vernice rossa con l’aggiunta di due scritte “razzista” e “stupratore”, prendendo come spunto una trasmissione televisiva del 1969 (Youtube) – “L’ora della verità” –in cui la militante femminista di origini

eritree Elvira Banotti rinfacciò a Montanelli di aver stuprato una dodicenne e lo incalzò con una domanda esplosiva che provocò la chiusura della trasmissione: “*In Europa si direbbe che lei ha violentato una bambina di 12 anni, quali differenze crede che esistano di tipo biologico o psicologico in una bambina africana?*” (Somma, 2020). Su iniziativa dei Sentinelli è stata chiesta al sindaco Sala la rimozione della statua.

Obasuyi sottolinea come la rimozione delle statue raffiguranti personaggi o regnanti legati al colonialismo (dal mercante di schiavi, poi membro del parlamento inglese, Edward Colston al re Leopoldo II del Belgio) operata in Europa sulla scia delle proteste scatenate negli Stati Uniti contro i trattamenti brutali della polizia nei confronti degli afroamericani, non ha trovato riscontro in Italia: la statua di Montanelli è rimasta al suo posto. Anzi, il sindaco milanese Sala ha assolto l’operato di Montanelli derubricandolo a un “errore” commesso da un uomo (Obasuyi, 2020, p. 26). Si è pensato che per placare la polemica – spiega Obasuyi – bastasse porre un bambolotto nero in braccio alla statua, ma quel gesto affrettato dimostra invece quanto sia “necessaria una decolonizzazione culturale” (ivi, p. 28).

Djarah Khan (2020) commenta sarcasticamente che ancora oggi molti uomini italiani, bianchi, parlano delle donne negli stessi termini usati da Montanelli.

Ci chiamano “pantere”, “animaletti”, “tigri”. I nostri corpi sono pezzi d’Africa e le loro esperienze esotiche viaggi *low cost* tra i genitali di femmine che sono un po’ meno di una femmina bianca e un po’ meno di un essere umano, ma che devi comunque fotterti, perché scopare con una negra è un’esperienza che ti forma come maschio italiano. Secondo questa mentalità – che a molti di voi piacerebbe immaginare come relegata a un passato remoto – andare *a nere* è un qualcosa che esula da un’esperienza sessuale normale (...) con la nera è diverso. La nera è selvatica, ha la giungla dentro (ivi, p. 82).

La donna nera ancora subisce processi di feticizzazione e di ipersessualizzazione, espressione del retaggio della cultura coloniale, che vedeva nella pelle nera “qualcosa di esotico e da conquistare” (Obasuyi, 2020, p. 116) per cui è la norma per le donne nere venire inquisite, fermate e molestate perché scambiate per prostitute (Kan, 2020, p. 82). Kan osserva che il caso Montanelli avrebbe potuto costituire una occasione importante per riflettere collettivamente sulla “cultura machista e razzista”, che ancora oggi imperversa, e per sforzarsi almeno di comprendere che cosa significhi essere una donna nera in Italia, la medesima condizione sperimentata dalla bambina-schiava che viveva con Montanelli (ivi, p. 83).

Kan si spinge oltre nel descrivere il crimine di Montanelli lesivo dei diritti umani verso la bambina, tracciando una linea di continuità che connette colonialismo, razzismo e sessismo del presente. Si tratta della

espressione di un modo assai preciso di vedere e leggere il rapporto tra bianchi e neri in una società razzializzata. Finché le sue sorelle continueranno a rivivere l'incubo di essere donne e nere in una società patriarcale e razzista come l'Italia, non ci sarà né pace né giustizia per nessuna di noi. Tirate giù quella statua maledetta, e al suo posto metteteci un monumento alle bambine coraggiose (...). Riconoscerle è un atto politico (Kan, 2020, p. 83).

Chi parla di “furia iconoclasta, insensata” nei confronti dei simboli del passato, in realtà nasconde il non saper riconoscere “lo schiavismo come una parte traumatica e pregnante non solo della storia africana ma anche di quella europea” (ivi, p. 80), e il colonialismo alla base della riduzione di quei Paesi a “Terzo mondo” (ivi, p. 81). In questo senso,

tirare giù una statua, spostarla, o correggerne la targa commemorativa non sono atti di violenza, ma prove di una guarigione dolorosa” (ibidem).

Nella conversazione intrattenuta con due attiviste, Sonia Garcia e Marie Moïse, Nadeesha Uyangoda ci restituisce due posizioni contrapposte in merito alla questione della rimozione dell'iconografia dei colonialisti e degli schiavisti. La prima si schiera a favore di una decolonizzazione violenta, pratica, che fa suo l'incipit de *I dannati della terra* di Franz Fanon e che passa dal “buttare giù statue di bianchi assassini, sfregiare l'arte egemonica, rinominare città e territori” (2021, p. 143). La seconda sottolinea che solo un'ottica intersezionale può comprendere l'intersecarsi di più oppressioni e che si deve partire dallo sguardo per avviare una decolonizzazione. A questo scopo Moïse ha guidato delle passeggiate decoloniali per conto del MUDEC (MUseo DELLE Culture) (2021) di Milano, alla scoperta dei luoghi cruciali in cui sopravvivono le memorie del passato coloniale italiano.

Se il paragrafo in questione ha visto dialogare tra loro autrici esclusivamente afrodiscendenti sui pregiudizi legati alla nerezza, occorre tuttavia ribadire che le discriminazioni sono ad ampio spettro. L'islamofobia, soprattutto a seguito degli attentati terroristici del 2001, ha segnato una impennata, da un giorno all'altro.

Avevamo la sensazione di essere spiati da vicino, quando uscivamo e quando rientravamo a casa. Ci guardavano come se cercassero di capire cosa mai nascondessimo negli zaini o sospettassero che tenessimo delle bombe in casa (Ben Mohamed, 2021, p. 35).

Le persone musulmane sono state oggetto di aggressioni verbali violente:

Siete barbari terroristi che ammazzano la gente. Siete pericolosi! Dovete tornare da dove siete venuti! (ivi, p. 220).

Arabe di merda, tornatevene nella vostra tenda (Bouhtouch, 2021).

Da questi pregiudizi più autrici prendono le distanze, cercando di fare chiarezza e offrire conoscenza per seminare comprensione (Fatihi, 2016; Ali, 2022).

I pregiudizi non risparmiano nemmeno le persone di origine cinese, accusate di essere le responsabili dell'epidemia da Covid-19 al punto da definire il virus Sars- Co V-2 come "virus cinese" (Hu, 2020, p. 13).

4.6.4 *A proposito di riconoscimento giuridico: cittadinanza e italianità*

Il diniego di riconoscimento giuridico riguarda la negazione di quei diritti di cui invece gode il resto della comunità di appartenenza (Honneth, 1993; 2002). Primo fra tutti, nel caso delle seconde generazioni, quello di cittadinanza, ancora regolato dalla legge 91/1992 che ne consente l'acquisizione per tre vie: in modo automatico, per beneficio di legge e, infine, per naturalizzazione o matrimonio. Paradossalmente, la norma si mostra ben più benevola nei confronti dei discendenti di cittadini italiani all'estero (che magari neppure conoscono la lingua italiana) che per le persone native a cui sono imposti pesanti obblighi per ottenerla (residenza continuativa sul suolo italiano fino ai diciotto anni d'età con divieto di spostamento anche per brevi periodi con annesse file davanti alla questura per il rinnovo del permesso di soggiorno, insomma, dei cittadini di serie B) (Obasuyi, 2020, p. 103). A ciò si aggiunge il fatto che pur essendo nate/i, cresciute/i sul suolo italiano e avendo frequentato regolarmente scuole italiane, si viene etichettate/i come straniere/i in casa propria: "un razzismo che risiede nel nocciolo – pubblico, istituzionale, di Stato", secondo Uyangoda (2021, p. 74). Per chi persegue la via della naturalizzazione, pesano ulteriori obblighi (un certificato penale del paese di provenienza, non sempre così facile da reperire, una certificazione di livello B1 nella conoscenza della lingua italiana, l'atto di nascita e la ricevuta di pagamento di duecentocinquanta euro, con le relative spese aggiuntive per l'autenticazione dei documenti) (ibidem). Il tutto appesantito da una burocrazia che ha portato da due a quattro gli anni di attesa per ricevere una risposta da parte dello stato italiano.

Su quest'ultimo punto ruota la *Lettera agli italiani come me* (2018) dell'autrice italo-peruviana Elizabeth Arquinigo Pardo. L'innalzamento a quarantotto mesi del "tempo di attesa dell'istruttoria per la cittadinanza" (ivi, p. 10) viene denunciato dall'autrice come fortemente penalizzante e discriminante per chi, come lei, vorrebbe andare a lavorare o a studiare all'estero, specializzarsi e qualificarsi, ma deve attendere l'esito della procedura avviata ancora pendente. Ai suoi occhi si tratta di un inasprimento burocratico spiegabile unicamente nei termini di una strategia "per dividere il paese lungo insanabili confini etnici" (ivi, p. 45), dato che sulle minoranze hanno pesato anche i tentativi di riforma (dallo *jus soli* temperato allo *jus culturae*) naufragati per una misinformazione propagata dai media che ha ancorato la questione della cittadinanza agli sbarchi dei migranti, condizionando l'opinione pubblica (ivi, pp. 54-55).

In linea generale, da più parti si sottolinea che la cittadinanza non fa altro che sancire il dato di fatto di essere già italiane.

Il sentirsi italiani o volersi definire italiani dipende da numerosi fattori. Il mio essere italiana non deriva semplicemente dal fatto di avere la cittadinanza. Non ero diventata italiana, era semplicemente la conferma ufficiale di ciò che sapevo già, di ciò che ero già. Mi sarei potuta risparmiare 18 anni in qualità di ‘straniera in casa mia’ (...) La mia identità è un’arena di scontro politico, in cui è un’altra persona a decidere se io sia italiana o meno (Obasuyi, 2020, p. 103).

Non ho mai fatto domanda di cittadinanza, inizialmente perché non ne sentivo la necessità, poi scoraggiata dal numero di documenti richiesti, infine dalla consapevolezza che io ero già italiana (Uyangoda, 2021, p. 80).

Ma, allora, in che cosa consiste l’italianità? Come si misura, da chi è stabilita, si chiede Obasuyi (2021). Agli occhi di Uyangoda (2021) l’italianità non è affatto un concetto “fermo, immutabile e fisso” (p. 85). Se c’è un’Italia in cambiamento e quindi più propensa a una visione più comprensiva e ibridata dell’identità nazionale, risulta a tutt’oggi difficile immaginare che una persona di colore possa essere italiana, dal momento che “siamo abituati all’idea che non possa esserlo” (ivi, p. 74). L’incredulità di fronte ai tanti “di dove sei veramente?” Qual è il tuo Paese? Come parli bene l’italiano...” con cui si apostrofano le seconde generazioni ce lo rende palese. Il binomio nera/o-italiana/o non risulta, infatti, normalizzato e la cosa non stupisce, visto che la cittadinanza viene concessa sulla base dello *jus sanguinis*.

Obasuyi aggiunge un interessante tassello alla questione dell’identità nazionale, che chiama in causa l’idea di integrazione attualmente circolante. L’autrice osserva che la “patente di italianità” la si chiede solo ai figli degli stranieri, a cui facilmente la si ritira se costoro conservano certi aspetti della cultura dei genitori (per es. il parlare la loro lingua o il praticare la medesima religione) perché non sono ritenuti abbastanza integrati.

‘Integrare’, allora, significa spogliarsi di tutto quello che rappresentano le proprie origini per essere accettato dalla maggioranza, senza capire che la vita privata non c’entra con la nazionalità (2020, p. 110).

Sulla questione entra Djarah Kan, una delle voci critiche più potenti, in un lungo post del 2022 a commento di un tweet di Salvini (“*Incredibile, vergognoso e irrispettoso per gli italiani. In un momento di crisi drammatica come questo, la sinistra mette in difficoltà maggioranza e governo insistendo su cittadinanza agli immigrati e cannabis anziché occuparsi di lavoro, tasse e stipendi*”), che liquida il tema della cittadinanza come questione insignificante rispetto alle reali questioni di preoccupazione degli italiani, quelli “veri”.

La risposta dell'autrice controbatte con lucido, audacissimo acume, portando gli argomenti di interesse dei figli e figlie della migrazione, italiani come quelli "veri", la cui esistenza viene ancora relegata ai margini dell'agenda politica e pure dell'opinione pubblica, a cui neppure basta un'integrazione che chieda il rigetto della cultura di origine per appropriarsi di quella italiana, in ottica assimilatoria, e guadagnarsi così, con Obasuyi, la "patente di italianità".

Ci avete detto che (...) era fuori discussione "regalare" un diritto a sentirsi parte di una comunità solo perché ci nasci dentro. Ma che se fossimo andati a scuola e avessimo imparato l'inno di Mameli, Dante Alighieri e i nomi degli imperatori romani a memoria meglio degli altri bambini italiani a cui invece non veniva richiesto nulla, se non crescere felici e imparare cose nuove, forse, ci avreste accettati (...). Non ci volete dare la cittadinanza perché ce la dobbiamo conquistare. Dobbiamo combattere per avere il diritto di uscire fuori dal regime "temporaneo" delle nostre vite (...). A scuola ci siamo andati. Abbiamo voltato le spalle agli antenati. Abbiamo schifato i nostri genitori, e fatto di tutto per invitarvi e convincervi che eravamo davvero italiani. Capite che il problema non è mai stata la certezza dell'italianità? O il fatto che dovevamo conquistarci il diritto di essere italiani? Non eravamo noi a non essere abbastanza italiani. O a doverci meritare qualcosa per essere uguali ai nostri amici o colleghi di lavoro. Le nostre radici, la famiglia, la religione (...) il nostro essere umani, complessi, divergenti, differenti... non era quello il problema. Erano loro e sono sempre stati loro ad essere disumani. E questo è un fatto. Stanno letteralmente minacciando di fare crollare un Governo perché non vogliono che dei bambini che vanno a scuola abbiano la possibilità di diventare cittadini italiani come i loro compagni di classe (...) Vogliono la purezza. Vogliono la bianchezza. La pulizia. Il sangue degli antichi romani pagani e appartenenti a un impero multietnico, ma con una spolverata abbondante di radici cristiane del figlio di un Dio mediorientale (...). Voi non siete puri. Siete marci fino al midollo. E al povero Salvini, di cui cercherò di parlare il meno possibile nella mia cara carissima vita, ricordo che tra quegli italiani che cita nel suo delirio su Twitter ci siamo anche noi. Che gli piaccia o no (Kan, 2022).

Il discorso ultimo, per Kan, quello che smaschera la radice della retorica della integrazione, si sposta sul pericoloso, indicibile, piano della purezza della nazione, con allusioni "al limite dell'eugenetica" neppure tanto velate. E la storia ci insegna quali disastri questo discorso abbia trascinato con sé.

A questo punto, i versi depositati dalla scrittrice italo-marocchina Anna Mahjar-Barducci nel suo *Identità italiana* (2019) si pongono come una sfida più che come auspicio, quella di "unire la nostra memoria collettiva/senza dover scegliere Tra Me e Te./ Per essere solo Noi" (ivi, p. 23), "fecondati/dall'incorporazione di più culture" (ivi, p. 29) in una direzione transculturale, che superi barriere e frontiere, contro la "forza dittatoriale del territorio" (ivi, p. 34). Si tratta di una identità mobile, che si riconfigura costantemente e di cui la relazione con l'Altro costituisce un fattore insostituibile di ridefinizione e di riconoscimento.

4.6.5 A proposito di riconoscimento letterario

In occasione della vincita del premio Mondello per *La mia casa è dove sono*, Igiaba Scego ha commentato soddisfatta che il premio è stato vinto nell'ambito della "letteratura italiana" e non nei termini di un qualche "premio multiculturale x". Ha poi aggiunto una notazione significativa sul fatto che la letteratura italiana "si sta innervando di altrove" e che i premi sanciscono l'esistenza di ciò che c'è già, di un qualcosa che è sempre meno altrove e sempre più italiano. Le differenze, allora, possono cadere considerando che "siamo uniti dalla lingua e dai sogni" (Scego, 2012).

Le autrici che le sono seguite, ivi comprese quelle incluse nella mappatura, hanno innervato ulteriormente il panorama editoriale, allargandone i confini e variegandone le manifestazioni, portando l'attenzione su questioni ineludibili o su storie comunque meritevoli di essere raccontate. Arquinigo Pardo (2018) ci ricorda l'efficacia delle biografie (come la sua) e delle storie per toccare pregiudizi e discriminazioni, o anche solo per rendersi visibili, "per dire agli altri «guardami»" (Ripanti, 2019, p. 149).

Non c'è bisogno di scrivere trattati e saggi, organizzare convegni: è sufficiente leggere storie, come la mia. Le nostre biografie. Le nostre piccole richieste, che non sono affatto delle pretese, come vengono rappresentate. Sono solo quelle di un riconoscimento della dignità che ciascuno di noi merita. Non ci vuole un sondaggio, ci vuole un racconto. Solo quello. (Pardo, 2018, p. 79).

I racconti, i generi, le forme artistiche si sono moltiplicati. Se non si può parlare di accoglienza nel canone della letteratura italiana (ancora i testi compaiono sugli scaffali multiculturali o della migrazione), le autrici, sempre più numerose stanno arrivando a una massa critica tale da non passare più inosservata, perché sanno, con Ripanti (2019), che attraverso la scrittura le loro voci possono "fare folla", "fare luce e cambiare le cose" (ivi, p. 16) poiché scrivere, "è un atto rivoluzionario" (ivi, p. 21). Ma sanno anche parlarci del nostro mondo, dei mali che lo affliggono, della direzione che sta prendendo. Non meno importante, sanno offrire storie – vere, forti – a chi non le ha mai trovate negli scaffali delle biblioteche, storie di "*bambine nere che si fanno le treccine e soffrono per non essere come gli altri; storie di bambini adottati che si chiedono a chi assomigliano davvero e poi crescono e capiscono; storie di ragazzi di altre origini che vogliono tornare a casa o restare e cambiare le cose...*" (ivi, p. 157): storie in cui poter rispecchiarsi, decifrare i propri grovigli e sentirsi meno soli. Scrivere può davvero "aiutare gli altri a respirare, a camminare a testa alta" (ivi, p. 11).

4.6.5 Altri temi sollevati: questione della lingua, coppie miste, adozioni e affidi internazionali.

Due autrici hanno tematizzato esplicitamente la connessione tra identità e possesso della lingua, uno degli effetti collaterali della migrazione, che le accomuna: Elvira Mujčić, fuggita da Sarajevo quattordicenne, e Andrea Simionel, trasferitasi dalla Romania all'età di undici anni.

Una sorta di resistenza se non di rifiuto nei confronti dell'italiano afferra la protagonista moldava del romanzo di Mujčić (2012) appena arrivata in Italia per ricongiungersi con la madre. Inizialmente, la giovane sente quella lingua come un "invasore" che la obbliga a dimenticare, a sostituire quel nesso fortissimo che annoda vita, esperienze e parole, proprio della lingua materna. Un legame che non è disposta a perdere, guardando anzi con un certo disprezzo quell'interlingua di italo-moldavo che la madre, residente da più tempo in Italia, ha guadagnato. La giovane non trova parole per definirsi in quella lingua estranea, eppure, appropriandosi di nuovi termini, permettendo alle parole di "conficcarsi nella carne" (ivi, p. 91) diventa un'altra persona, ricomincia ad "esistere in un'altra lingua" (ivi, p. 88). Il che non toglie che le due lingue combattano tra loro, sbatacchiandola da una parte all'altra, ma perseverando nello studio, la giovane riesce a riservare una funzione specifica a ciascuna: l'italiano sarà la lingua della razionalità, il moldavo quella della "emotività viscerale" (p. 119). E comunque, il possesso profondo, esperienziale, di entrambe le concede la possibilità di ammettere più "versioni delle cose" (p. 156), e di accedere ad altri immaginari.

La giovanissima protagonista romena del romanzo di Simionel (2022) traduce il nesso lingua-identità in termini esistenziali: una volta giunta in Italia, scopre che senza le parole per nominare e dirsi letteralmente "smette di esistere" (ivi, p. 190), diventa invisibile agli altri. Eppure, sarà proprio questo il compito della docente romena che segue i neoarrivati a scuola al di fuori della classe: quello di farli "smettere di esistere in una lingua" e "rinascere nell'altra", seguendo l'imperativo di integrarsi, di "diventare irriconoscibili" anche mediante "pronunce impeccabili" (ivi, p. 191). Una visione della integrazione in linea con il rinnegamento delle proprie radici e con l'accoglimento integrale delle istanze assimilatorie avanzate dal contesto, evidenziata poco sopra da Djarah Kan (cfr. § 4.6.4).

Il tema delle coppie miste ritorna anche nelle autrici della seconda ondata. Si evidenzia il fatto che le unioni interrazziali non siano ancora ben viste (Osei, 2018) o, comunque, non siano né così comuni né semplici da vivere se due mani dalla pelle diversa che si intrecciano vengono ancora guardate con voyeurismo (Uyangoda, 2021, p. 34). A volte si ricorre ad espedienti umoristici (battute al momento della presentazione della partner dalla pelle scura) per sdrammatizzare le "occhiate sorprese" che la "combinazione inaspettata" di due colori diversi suscita tra i presenti.

Non è neppure inusuale apprendere di coppie interrazziali fermate dalla polizia, perché scambiate per un cliente insieme a una prostituta, o sentire l'espressione che "le coppie miste «vanno accettate» come se ci fosse qualcosa in loro di sbagliato che dobbiamo imparare a tollerare" (ivi, p. 24). Come se il colore della pelle fosse un elemento così importante da determinare il successo di una coppia (se non nelle fiabe a lieto fine - cfr. Ndoye, 2022). Salvo poche eccezioni, "ancora oggi molta gente non si dice pronta ad ampliare i propri confini" e – commenta amaramente Osei – "mi distrugge sentire frasi del tipo «piuttosto mi sposo il mio cane»" (2018, p. 68).

Lo scopo di colmare un vuoto di rappresentazione e di narrazione riguarda i testi che inseriscono il tema delle adozioni internazionali e degli affidi (Sall, 2019; Ripanti, 2020; Osei, 2022; Hakuzwimana, 2022). Tra le pagine, emerge il dolore della sua dicibilità e inaggirabilità, scritta nella evidenza "chiarissima, soffocante" dei propri tratti (Ripanti, 2018, p. 145), nella propria storia così intima e complessa, che una vita intera forse non basta per venire a capo di quel vuoto che l'abbandono subito ha aperto. L'affido a una famiglia non è sempre garanzia di soluzione pacifica, in quanto comporta notevoli preparazione e delicatezza per l'incidenza che ha sulla vita di chi la "subisce" (Sall, 2019, p. 88). L'affido

fa nascere strani meccanismi: in un primo momento ti senti ti senti figlia di tutti, sia della famiglia d'origine sia di quella affidataria. Poi cresci e magari l'affido si interrompe (...) di punto in bianco arrivi a non essere più figlia di nessuno: vuoi per esternazioni del tuo carattere che la famiglia, quale che sia, non riconosce come propria trasmissione o insegnamento, vuoi per valori nei quali ti trovi a credere nei quali loro non riescono a rispecchiarsi, vuoi per una distonia tra aspetto fisico e retaggio culturale (...). Perché dall'abbandono non ci si riprende mai, figurati poi quando lo si conosce più di una volta (...). Possiamo metaforicamente paragonare l'adottato ad una persona a cui viene tolta una gamba e gli si chiede di camminare solo con quella che gli resta, mentre invece all'affidato viene aggiunta una gamba: camminare è difficile in entrambi i casi... (ivi, p. 87).

A volte capita che figli di coppie miste, bambini adottati o trasferiti da altrove, magari con una qualche cosiddetta disabilità, entrino in una storia appositamente ideata per un pubblico dagli otto anni in su, e diano vita con i loro colori a un perfetto connubio di amicizia e sintonia. In questa storia, l'autrice Espérance Hakuzwimana (2023) sembra aver mostrato ai suoi lettori e lettrici che un simile mondo è possibile.

4.7 Mappatura delle opere

Di seguito si riporta la mappatura dei testi delle ventotto autrici con le pubblicazioni reperite fino a giugno 2023.

NOME e COGNOME in ordine alfabetico	ANNO e LUOGO DI NASCITA	MIGRANT BACKGROUND	STUDI compiuti o in corso	OPERE: titolo, anno di pubblicazione, casa editrice, G (genere letterario)	TEMI trattati nelle opere	ALTRO riguardo la scrittura
1. TASNIM ALI	1999 Arezzo	Egitto	Studia Scienze politiche e Relazioni internazionali – Univ. Roma Tre	<u><i>VeLo Spiego. Un velo contro i pregiudizi</i></u> 2022 DeAgostini G: raccolta di risposte a curiosità	<p><u>Titolo:</u> esemplificativo dello scopo che anima il libro, ossia dare risposte alle domande poste all'autrice-influencer su TikTok. Le questioni riguardano il velo e altri aspetti della cultura musulmana e della religione islamica. Secondo la scrittrice le domande sono benvenute in quanto rappresentano l'opposto dei pregiudizi: chi ne è affetto, infatti, è una persona che non sa o che non vuole conoscere, preferendo chiudersi di fronte alle diversità.</p> <p>Domande e risposte si soffermano su cinque aspetti specifici: amore, famiglia, cibo, velo e matrimonio, per soddisfare le curiosità sollevate dal pubblico su TikTok. L'autrice aspira a incrinare i pregiudizi con la forza dell'ironia, denunciando come alla radice di molti stereotipi si celi fundamentalmente tanta ignoranza.</p>	
2. ELISABETH ARQUINIGO PARDO	1990 Lima (Perù) A dieci anni si trasferisce in Italia	Perù	Laurea in lingue per la cooperazione internazionale	<u><i>Lettera agli italiani come me</i></u> 2018 People G: saggio-lettera	<p><u>Titolo:</u> indica i destinatari della lettera: gli italiani; siano essi in possesso o meno della cittadinanza, ciò che li accomuna è l'essere italiani. Ciò che li distingue, semmai, è l'esortazione diversa con cui l'autrice si rivolge ai due gruppi: quella di abbattere le discriminazioni, rivolta ai primi, di rivendicare i propri diritti, indirizzata ai secondi. Nel paragone "come me" sta la cancellazione senza appello di qualsiasi denominazione prodotta per designare le persone con background migratorio nate o formatesi in Italia.</p> <p>L'argomentazione ruota attorno a una lettera scritta dall'autrice al ministro Salvini a seguito dell'aumento a quarantotto mesi del "tempo di attesa dell'istruttoria per la cittadinanza" (p. 10), provvedimento – questo – che la obbliga a restare in Italia, bloccando per quattro anni ogni possibilità di lavorare o di studiare all'estero. La risposta, cortese ma non soddisfacente, diventa l'innescò per affrontare temi caldi: 1) il difficile inserimento nel paese di approdo (per molto tempo l'autrice si è sentita guardata come un corpo estraneo); 2) l'identità (lei si considera una ragazza con una "terza cultura", che sta nel mezzo tra il paese d'origine e quello di accoglienza, quindi lontana dalla mistificatoria purezza avanzata da chi lega l'identità alla nazione – pp. 26-27); 3) la cittadinanza desiderata non nei termini di una "concessione" ma perché è già sua di fatto – p. 32. Nell'introduzione di inasprimenti burocratici, invece, l'autrice legge una strategia "per dividere il paese lungo insanabili confini etnici", che spingono le minoranze a rivendicare un trattamento giusto in quanto</p>	

					discriminate – p. 45; 4) i tentativi, naufragati, di introdurre delle riforme per il conseguimento della cittadinanza (<i>jus soli</i> temperato e <i>jus culturae</i>) nel cui fallimento hanno giocato l'opinione pubblica e la comunicazione che hanno legato la questione della cittadinanza agli sbarchi di migranti – pp. 54-55). L'autrice chiude sulla efficacia delle storie e delle biografie come la sua per riuscire a toccare la delicata questione dei pregiudizi e delle discriminazioni.	
3. TAKOUA BEN MOHAMED	1991 Douz in Tunisia Si trasferisce a Roma nel 1999 per ricongiungersi al padre, ex insegnante ed esiliato politico, che vede per la prima volta	Tunisia	Diplomata alla <i>Nemo Academy of Digital Arts</i> di Firenze Giornalismo a Roma	1. <u>Sotto il velo</u> 2016 Becco Giallo G: <i>graphic novel</i>	Titolo: esprime l'intento di chiarire con ironia l'ignoranza, le molteplici curiosità e i luoghi comuni verso le donne musulmane, che portano il velo . Questi riguardano: - i capelli (se ci sono o no al di sotto), - lo stile con cui indossare il velo, magari in abbinamento con il burkini, - l'esistenza di una moda, che lo contempla, - i giudizi contrastanti relativi all'abbigliamento (troppo emancipato da un punto di vista arabo integralista; troppo coperto da un punto di vista occidentale), - gli inconvenienti correlati all'indossare il velo (su di esso grava una forte ipoteca in fatto di successo in un colloquio di lavoro, in quanto capacità e competenze personali della candidata vengono escluse a priori), - i continui inviti a toglierlo (definito come "quel coso in testa") per il caldo o perché visto come simbolo/stigma di sottomissione della donna, - la giornata tipo durante il Ramadan. A chi vorrebbe incasellarla in una identità fissa, l'autrice oppone la libertà del dubbio, si schiera contro l'integrazione se questa significa rinunciare a una delle due culture (tunisina o italiana) e a favore dell'arricchimento da trarre da entrambe ("qualcosa in più qua, qualcosa in più là. Avrò sempre una ricchezza culturale in più" - p. 90), nella convinzione che non esistano due culture prive di punti in comune. Su questi "si costruisce il dialogo" (p. 104).	Nel 2019 ha prodotto il docufilm <i>Hejab Style</i> per Al Jazeera Documentar y Channell, sui mille modi di portare il velo.
				2. <u>La rivoluzione dei gelsomini</u> 2018 Becco Giallo G: <i>graphic novel</i>	Titolo: riprende i fatti storici, che hanno portato alla rivoluzione del 2011 grazie a cui è caduta la dittatura di Ben Ali, consentendo il ripristino delle libertà fondamentali di cui era stato privato il popolo tunisino. Vengono ricostruiti frammenti di storia della Tunisia (anche attraverso le narrazioni e le lettere dal carcere di parenti) e della storia della sua famiglia composta da attivisti/e e da oppositori politici. Il clima poliziesco, fatto di controlli, intimidazioni, violenze e incarcerazioni brutali, ha conosciuto anche l'introduzione della censura seguita, però, dalla nascita di una informazione clandestina parallela. La famiglia decide di migrare quando l'autrice ha appena otto anni per raggiungere il padre, esiliato politico in Francia. L'ingresso a scuola della bambina in terza elementare si rivela traumatico: l'unico mezzo per comunicare in suo possesso è il disegno; con il tempo riesce a costruire una rete di amicizie tale da arrivare a quasi a dimenticare la Tunisia e a cancellarla dalla sua "cartina geografica mentale" (p. 112). A 11 anni indossa il velo per protestare contro i pregiudizi e il clima razzista nei confronti dei musulmani a seguito degli attentati dell'11 settembre. Si raccontano i pellegrinaggi periodici al consolato per rinnovare i passaporti tunisini al fine di ottenere i permessi di soggiorno.	Collabora con vari magazine tra cui <i>Il Piccolo Missionario</i> , la rivista <i>Confronti</i> e il settimanale <i>Sette</i> – <i>Corriere della Sera</i>

				Viene raccontato l'evento che ha avviato la protesta popolare contro la dittatura in Tunisia: un giovane, privato dalla polizia del carretto usato per trasportare la frutta, la sua unica fonte di sostentamento, si dà fuoco in segno di protesta e muore. La reazione corale e coesa della popolazione si fa sentire in nome della libertà e della democrazia. Dopo la fuga di Ben Ali, la famiglia può tornare in visita in Tunisia. L'autrice si riappropria così della parte tunisina della sua identità ; alla domanda dove sia la sua casa, la scrittrice non sa rispondere e invoca ancora il beneficio del dubbio - già espresso nel primo libro - per arricchirsi "qui e là" (p. 229).	
			3. <u><i>Un'altra via per la Cambogia. 15 giorni nel cuore del sud-est asiatico con gli operatori umanitari della ONG WeWorld</i></u> 2020 Becco Giallo G: <i>graphic journalism</i>	<p>Titolo: è la via delle organizzazioni umanitarie impegnate a far conoscere alla popolazione cambogiana le strade della emigrazione legale e sicura, nonché i propri diritti in quanto migranti e lavoratori.</p> <p>Si tratta di una via volta a evitare di cadere nelle mani dei trafficanti di esseri umani, poi venduti per essere schiavizzati in lavori usuranti, sfruttati nella prostituzione (anche minorile) o nel commercio di organi. Il <i>reportage</i> contenuto nel libro documenta il lavoro svolto dagli operatori e dai volontari di una ONG in quella direzione.</p>	
			4. <u><i>Il mio migliore amico è fascista</i></u> 2021 Rizzoli G: <i>graphic novel</i>	<p>Titolo: si riferisce al compagno di banco in prima superiore che, da nemico, si trasforma in amico.</p> <p>Dopo l'attentato dell'11 settembre 2001, i musulmani vengono sempre più associati ai terroristi. Ogni 11 settembre la maestra sceglie l'autrice per commemorare le vittime del terrorismo, in quanto "immigrata" e "musulmana", due termini di cui apprende così l'esistenza. La sua famiglia inizia a respirare un clima di diffidenza e di sospetto. L'autrice, da parte sua, convive con la sensazione di essere diversa al punto da incappare in una crisi di identità per la coabitazione di più versioni di sé: per la comunità musulmana non è abbastanza musulmana (il padre è imam in una moschea romana); a scuola non si sente trattata come gli altri. Il libro ruota intorno alla Takoua quattordicenne anni che porta il velo da qualche anno; come compagno di banco ha un "fascista", con cui ha un rapporto ostile. I docenti la chiamano "Ben" per evitare lo sforzo di pronunciare i suoi due cognomi stranieri; i voti sono bassi e viene considerata come quella che non combinerà nulla nella vita. Va bene solo in due materie, quelle i cui i docenti dimostrano interesse per lei. I professori decidono di contattare i genitori per suggerire una scuola più "adatta" (p. 73) e le chiedono di fare da interprete sulla base del pregiudizio della mancata acculturazione dei genitori, che non possono conoscere l'italiano (la madre sarà sicuramente una casalinga e il padre un maschilista retrogrado). A seguito del trasferimento della docente di matematica cui la giovane era affezionata, inizia un rapporto conflittuale con la nuova prof femminista di matematica che la invita a togliersi il velo, quel "coso" dalla testa, a suo dire retaggio di "usanze patriarcali e maschiliste" (p. 93). I pregiudizi dei docenti ne incasellano il futuro: può aspirare solo a una scuola professionale (sarta) o a diventare casalinga con tanti</p>	

					figli; invece, i suoi genitori valorizzano i suoi talenti (come quello per il disegno) e i suoi sogni (diventare fumettista in difesa dei diritti umani). Lei stessa invita chi legge a essere sé stessi, a esprimersi, ad andare controcorrente. Il compagno di banco la definisce immigrata (persone come lei, ai suoi occhi, devono tornarsene a casa perché rubano il lavoro agli italiani – p. 182); Takoua sottolinea che è italiana quanto lui (p. 183). In autobus, un signore l’apostrofa come barbara, terrorista, con il dubbio che nasconda una bomba nello zaino: accuse, parole “affilate come coltelli” (p. 201). La protagonista racconta a scuola l’episodio, concludendo con l’equazione condivisa da molti: “ musulmana ” = “ immigrata e terrorista ” (p. 219). Il compagno di banco decide di accompagnare la compagna nel tragitto casa-scuola: ne emerge il valore del confronto per mettere in discussione i propri pregiudizi e conoscersi meglio. I due diventano amici. Il testo è inframmezzato da tavole esplicative che accompagnano i passaggi chiave in merito a nazismo e fascismo, femminismo e diritti delle donne, migranti.	
				5. <u>Crescere in Mozambico. 15 giorni nell’Africa orientale con gli operatori umanitari della ONG WeWorld</u> 2022 Becco Giallo G: <i>graphic journalism</i>	<u>Titolo</u> : si propone di mostrare i lati luminosi e più oscuri di che cosa significhi vivere in Mozambico, documentando contemporaneamente il lavoro degli operatori di WeWorld nelle comunità locali. La permanenza dell’autrice in Mozambico vede come guida accompagnatrice un bambino, Omar. Nel suo viaggio, Takoua Ben Mohamed esplora i problemi che segnano le vite del territorio: i conflitti, la scarsità di risorse, soprattutto di acqua potabile, il lavoro minorile, i matrimoni precoci, la marginalizzazione delle donne e le crisi ambientali dovute ai cambiamenti climatici; ne tratteggia nel contempo anche i sogni e le speranze di un futuro migliore quasi in risposta ai colori e alla bellezza del territorio. Parallelamente l’autrice mostra il lavoro di supporto svolto dagli operatori umanitari nei vari contesti. La scuola svolge un compito fondamentale nell’assicurare un presente protetto e sicuro per gli/le studenti, nonché nella costruzione di un avvenire meno precario per loro.	
4. AIDA AICHA BODIAN	1986 in Senegal A circa sei anni si trasferisce e in Lombardia e poi in Veneto	Senegal	Reperate specializzazioni non ben definite nell’ambito della comunicazione d’impresa e del <i>digital marketing</i> Vive a Parigi	<u>Le parole dell’umanità</u> 2020 People G: sorta di piccolo dizionario non in ordine alfabetico; memorandum	<u>Titolo</u> : l’articolo determinativo presente nel titolo allude a una serie di parole indispensabili perché si possa parlare di umanità. L’autrice ha selezionato 23 parole da lei ritenute fondamentali per recuperare modalità autentiche di relazione. Non a caso, la prima è “Ciao, benvenuto”, universalmente conosciuta, e impiegata per iniziare e concludere un incontro; essa indica accoglienza, apertura, disponibilità e rispetto verso l’altro/a. La selezione continua con “speranza, amore, grazie, aiutami, provaci, perdonami, sorridi, gentilezza, educazione, rispetto, coraggio, umiltà, dignità, unico, bellezza, luce, empatia, ti ascolto, vivi davvero, pace, futuro, restiamo umani”. Di queste parole, che vogliono recuperare valori e gesti semplici e genuini, l’autrice fornisce le traduzioni sia nelle lingue occidentali sia in quelle africane e asiatiche principali. Ne deriva un progetto che, attraverso le illustrazioni disegnate da Nicola Grotto e le sonorità restituite dai termini in più lingue, arriva a coinvolgere in modo corale tutte/i noi perché alla domanda complessa: “Chi siamo noi?”, ci accomuna la risposta: “ Siamo esseri umani ” (p. 96).	Ha dato vita alla community Nebua World , che supporta le donne afrodiscendenti nei loro progetti professionali, culturali, personali

<p>5. FATIMA BOUCHTOUCH</p>	<p>1994 Mirandola (Mo)</p>	<p>Marocco</p>	<p>Studi in Mediazione linguistica e culturale - Univ. Statale di Milano Laurea in <i>Arabic&Middle Eastern&North African Studies</i> – Univ. di Leeds (UK) Frequenta il master in <i>Psychology of Education</i> a York (UK) Vive a Leeds</p>	<p><u><i>Come alberi</i></u> 2019 Edizioni Draw Up G: raccolta di poesie e di pensieri liberi</p>	<p><u>Titolo:</u> spiega la somiglianza tra la poeta e gli alberi, “guerrieri di vita” (p. 5)</p> <p>Il testo si compone di cinque sezioni trattanti diverse tematiche in una sorta di flusso di coscienza, arguto, tagliente, amaro.</p> <p>1. <u>Radici:</u> terra madre, colonialismo; condizione femminile e femminismo; migrazione; nomi propri arabi; memoria; essere stranieri.</p> <p>2. <u>Fusto:</u> valore del bilinguismo; vergogna iniziale per i segni della religione dei genitori (velo, preghiera), poi cambiata in orgoglio; delusione della vita in Italia; gratitudine verso la madre; libri come rifugio-strumenti per apprendere la lingua-maestri di determinazione; “costi” della migrazione; dono della istruzione ancora non per tutti (quindi, il raccontare come sorta di missione per onorare il proprio privilegio di aver imparato a leggere e a scrivere); riflessioni in occasione di un lutto; criteri per diventare amici: capacità di andare oltre le differenze di colore, nome e religione.</p> <p>3. <u>Rami:</u> insegnamenti per una figlia femmina su libertà, uomini, futuro, paura, rifiuto di schemi univoci, di etichette pesanti e di eredità culturali sessiste; fedeltà a sé stessa; menzogne sul desiderio femminile; infibulazione; abusi sulle donne; amore e delusioni; impossibilità di restare; ricerca senza posa di far pace con il mondo e con i propri mostri; rivendicazione della libertà di essere donna a modo proprio, oltre i canoni imposti dalla tradizione maschilista, ma scoprendo altri modi di essere, pregare, amare; rabbia per le donne molestate in ogni luogo, Sud o Nord che sia; liberazione delle donne musulmane non dal velo ma dai luoghi comuni e dai pregiudizi; gratitudine verso le donne del passato che hanno reso la vita attuale migliore.</p> <p>4. <u>Fiori:</u> Italia, paese di migranti che odia gli immigrati; che mostra derisione, disvalore, sufficienza verso di loro; un’Italia intollerante e razzista chiamata a rinascere come una fenice.</p> <p>5. <u>Rugiada:</u> l’amore vissuto resta e irrorata vita e pensieri.</p>	<p>Scrive per il magazine <i>Intersezionale</i></p>
<p>6. MARILENA DELLI UMUHOZA</p>	<p>1981 in Abruzzo</p>	<p>Ruanda (madre) Bergamo (padre)</p>	<p>Laurea in Lingue per la Comunicazione internazionale Teatro e regia – Univ. della California – Los Angeles (US)</p>	<p>1. <u><i>Razzismo all’italiana! Cronache di una spia mezzosangue</i></u> 2016 Aracne G: <i>memoir</i></p>	<p><u>Titolo:</u> indica il resoconto attento di una giovane “mulatta” (nel testo) riguardo gli episodi di razzismo subiti da chi nasce e vive in Italia, ma ha origini straniere (nel suo caso da parte di madre).</p> <p>L’autrice racconta la sua esperienza di integrazione in Italia, a Bergamo, dove la famiglia si è trasferita quando lei aveva cinque anni, proprio nel periodo del boom della Lega Nord. Pur essendo “italiana al 100%, non al 50%”, cresciuta in Italia, “educata ed insultata in Italia” (p. 15), si sente ancora chiedere come mai parla così bene l’italiano (come, del resto, il bergamasco, la cui conoscenza risulta indispensabile da sapere perché con i suoi “codici” riesce a trasmettere “messaggi pesanti”, comprensibili solo da chi è del posto - p. 16). Il padre, un ex missionario in Africa dove si sente “africano”, a più di quarant’anni lascia la tonaca, si sposa e torna in Italia con una moglie ruandese. La madre a cinque anni viene catturata dai coloni belgi per condurre esperimenti scientifici, a seguito dei quali contrae la poliomielite, che le blocca l’uso della gamba sinistra. Lavora come insegnante e poi come direttrice di una scuola; vive nel periodo dei genocidi, che colpiscono le sorelle maggiori (violentate) e il padre (ucciso). Giunta in Abruzzo con il marito, si abitua alle diverse condizioni</p>	<p>Ha tradotto e pubblicato <i>Antidoti contro la rabbia</i> (2015), un manuale contro la violenza</p>

				<p>climatiche e ambientali; impara la lingua; fa le pulizie per vivere. Nell'86 la famiglia si trasferisce a Bergamo, città natale del padre. Numerose sono le discriminazioni subite (es. diritto negato di voto alla madre, a seguito del quale lei intenta una causa in tribunale. La causa viene vinta per cui può votare e assistere al cambio di registro utilizzato nei suoi confronti: dal "tu" al "lei"). Lavora come contabile, eppure le si chiede se pulisce le scale, perché i neri in Italia vengono associati ai 'vucumprà', agli operai clandestini, alle badanti, ai pulisci cesso, a quelli della nettezza urbana..." (p. 46) o "al livello di un orango tango, vero signor Calderoli?" (p. 27). I colleghi le fanno dispetti, e tuttavia, lei prende la patente, compra un pc e trova in Facebook la sua seconda casa: diventa "più italiana che africana" (Ibidem). In prima elementare, i compagni chiamano l'autrice con l'appellativo di "negretta" (p. 36), segnando l'inizio di una serie di episodi razzisti (in classe: canzoncine razziste ed esclusione dal gruppo, umiliazioni; sul pulmino: insulti). Lei commenta che pochi sanno guardare più in là del colore della sua pelle, ma tali esperienze ne forgeranno il carattere. A un certo punto, si accorge di essere diventata razzista pure lei, arrivando a gettare giù dalle scale i cuccioli neri della propria cagnolina. Un gesto di rabbia legato all'essere nata nera e per dover lavorare più degli altri per via del suo colore (p. 43). Lo "spauracchio dell'uomo nero" (p. 45) segna la sua infanzia: il nero viene associato al male, all'assassino, al lupo, allo sporco (da lavare via in tutte le sue forme con sapone sbiancante e da cambiare a colpi di piastra per capelli) e, comunque, rappresenta una eccezione in un contesto tutto bianco. Da adolescente subisce le prime attenzioni moleste o viene scambiata per una prostituta; la stessa cosa capita alla madre e alla sorella. Pian piano riesce a farsi delle amicizie, avvicinandosi a compagni/e più silenziosi/e, che come lei si sentivano fuori posto o "a metà" (p. 79, tra le tradizioni della famiglia e la realtà del contesto di vita; realizza di stare bene ai margini. Il suo interesse per l'Africa si manifesta a 22 anni quando compie il primo viaggio in Malawi per svolgere una tesina di carattere storico-antropologico; resta colpita dalla estrema povertà di quel paese dove fame e AIDS la fanno da padroni. Così ridimensiona le sue priorità e scopre di avere addosso tanti "strati superflui" (p. 86). Il Malawi non l'aiuta a trovare la sua africanità, perché gli abitanti la considerano bianca; l'aiuta di più il viaggio in Rwanda sulle tracce dei luoghi in cui è vissuta la madre per comprendere chi era. L'accettazione dei suoi capelli afro segna la conclusione della sua trasformazione in ragazza nera. I viaggi le aprono la mente: a Los Angeles per la prima volta si sente invisibile, e scopre che pure gli italiani residenti subiscono discriminazioni dagli americani; di Parigi le piace la multiculturalità. Quando torna in Italia, la trova cambiata: sono i giovani di varie nazionalità, che condividono esperienze, a testimoniare, preparando "una nuova Italia" (p. 119). Tuttavia, l'Italia è indietro in fatto di riconoscimento della cittadinanza ai nati da genitori stranieri. Per l'autrice, lo straniero non va tollerato, ma "accettato e festeggiato" perché "la multiculturalità e il <i>melting pot</i> sono un arricchimento" (p. 126). Viene ricordata l'offesa dell'ex ministro leghista Calderoli verso l'ex ministra dell'integrazione Kyenge (autrice della prefazione) a esemplificazione del condensato di luoghi comuni razzisti propri del contesto fascio-leghista in cui la stessa autrice è</p>	
--	--	--	--	---	--

					<p>cresciuta e che ancora resistono. Segue un elenco di episodi di cronaca razzisti. La scrittrice chiude con l'auspicio che i genitori raccomandino ai propri figli: "Non li prendere in giro i bambini neri. Che poi si vendicano coi libri" (p. 149).</p>	
				<p>2. <u>Negretta. Baci razzisti</u> 2020 Red Star Press G: romanzo (quasi autobiografico)</p>	<p>Titolo: "Negretta" è l'appellativo con cui la protagonista si sente chiamare (ed etichettare) da compagni di classe, insegnanti, forze dell'ordine, impiegati comunali (uno di questi rifiuta di registrare il suo secondo nome ruandese – Umuhiza = "Consolatrice"- p. 9, ritenendolo ridicolo). "Baci razzisti" sono i primi approcci adolescenziali con l'altro sesso, che si trasformano facilmente in abusi verso le donne nere, ritenute prostitute a prescindere.</p> <p>Ispirato alla storia della sua famiglia, il romanzo racconta di una ragazza con le sue stesse origini (italo-ruandesi), che vive nella roccaforte leghista di Bergamo dove le scritte murali contro i migranti, recanti l'auspicio che i barconi affondino, ricordano costantemente che persone come lei sono indesiderate. La madre, rapita in Rwanda dai coloni belgi e usata come cavia per testare il vaccino contro la poliomielite, ha perso l'uso di una gamba; la donna, discriminata nel suo paese per l'appartenenza etnica (è una Tutsi), rivive lo stesso razzismo in Italia, il paese di origine del marito. Da cittadina italiana, si reca a votare a Seriate: qui le si impedisce di esprimere il suo diritto di voto con la giustificazione che è "negra" (per il seguito dell'episodio, cfr. opera precedente). Donna forte, esercita pressioni sulla figlia perché si integri al meglio: che usi un sapone sbiancante per schiarire la pelle, che lisci i capelli con prodotti chimici e con la piastra per raggiungere il modello di "bellezza italiana": pelle chiara e capelli lisci; la sollecita a rimboccarsi le maniche dieci volte più degli altri, perché parte svantaggiata. Ne consegue un senso di inadeguatezza e di inferiorità. L'unica persona, che la accoglie così come è, è l'amica Latte (l'autrice, invece, nella parodia dei coetanei sul pulmino, diventa "Caffè"), consentendole di attraversare l'adolescenza e di scoprire, accanto al suo essere un corpo nero, anche il suo potere seduttivo tanto da riuscire a vivere un amore con un uomo bianco. Il padre della autrice sembra essere più sconfitto dalla vita, fragile (ex missionario in Africa, che abbandona la tonaca per amore e per questo viene allontanato dalla famiglia); per affrontare le difficoltà economiche lavora come traslochista, ma a contatto con i giovani colleghi "bifolchi", viene contagiato dalla loro rabbia e ignoranza, e diventa leghista (p. 88).</p> <p>Il libro si chiude con la protagonista che porta in giro sua figlia nel passeggino. Risente lo stesso appellativo razzista - "Negretta" - usato verso di lei e ora ripetuto verso la neonata. Constata che per la seconda generazione di afroitaliani poco è cambiato; del resto "poco può cambiare in un luogo che non cresce nella necessità del cambiamento" (p. 184).</p>	
7. SABRINA EFIONAY	1999 Castel Volturno (NA)	Nigeria A 11 giorni, viene affidata una	Studia Culture digitali e della Comunicazione - Univ. Federico II di Napoli	<p>1. <u>Over. Un'overdose di te</u> 2016 RCS (uscito su Wattpad nel 2015) G: romanzo young</p>	<p>Titolo: rende bene l'idea di un innamoramento totale ma tossico, una vera e propria dipendenza che fagocita le vite della coppia protagonista.</p> <p>È la storia di tre ragazzi, due dei quali, Hunter e Mitchell amici tra loro, sono emigrati dall'America in Inghilterra, e di una terza ragazza Cher, amica di uno solo dei due (Mitchell). L'incontro tra il primo e la ragazza avviene all'insegna</p>	Ha scritto su Smemoranda.it

		famiglia di Scampia, amica della madre biologica		adult	dell'attrazione e della repulsione, ma ne nascerà una passione travolgente, a dispetto del contesto di vita (droga, corse clandestine, bande rivali, combattimenti, tradimenti) che ne contamina la potenziale bellezza. La personalità complessa e tormentata di Hunter, che inevitabilmente richiama a sé guai, porta alla interruzione della storia d'amore, poiché finisce in carcere, incastrato da gente appartenente ai suoi giri più o meno loschi. Tutti i personaggi hanno la pelle rigorosamente bianca; i due innamorati protagonisti hanno l'uno occhi verdi, l'altra azzurri; l'ambientazione delle vicende è inglese (l'Italia non viene minimamente sfiorata).	
				2. <u>Over 2. Camminiamo nel vento</u> 2016 RCS (uscito su Wattpad come sequel del prec.) G: romanzo young adult	Titolo: la prima parte del titolo rivela che il romanzo è il sequel del primo: continua la dipendenza amorosa della coppia protagonista del primo romanzo fino al lieto epilogo. Il racconto riprende a un anno di distanza dall'arresto di Hunter. Nel frattempo, Cher si è iscritta al college, ha numerose amicizie e un nuovo amore (aspirante avvocato) rassicurante e "normale", pure lui bianco e con gli occhi verdi. Arriva la notizia del rilascio di Hunter. I due si incontrano; la ragazza viene a sapere dei motivi dell'arresto e riscopre intatti i sentimenti per lui. Le peripezie per aggiustare i guai del passato uniranno ancor di più i due giovani. Cher lascerà il fidanzato per lui.	
				3. <u>#TBT. Indietro non si torna</u> 2017 Rizzoli G: romanzo young adult	Titolo: l'hashtag TBT significa letteralmente "throwback Thursday" (cioè "il ricordo del giovedì" o "Turn Back Time" che vuol dire "tornare indietro nel tempo". Questo perché tempo addietro la rete aveva stabilito che il giovedì fosse il giorno perfetto per ripescare ricordi e condividere vecchie foto. Cessata questa abitudine, basta la sigla #TBT per indicare che si sta postando un ricordo). La bella protagonista, dai lunghi capelli biondi, viene ammessa alla prestigiosa università americana di Princeton, ma subito la sua gioia viene infranta da una lettera della madre, che l'ha abbandonata portando con sé il fratellino. Al college conosce subito il capitano della squadra di football, un bel ragazzo aitante e conteso, dagli occhi azzurri; anche lui con un passato doloroso da portare, e da rielaborare. Nasce una storia d'amore tra i due, a lieto fine.	
				4. <u>Addio, a domani</u> 2022 Einaudi G: romanzo autobiografico	Titolo: è rivolto alla madre, che si è ricostruita una vita con un altro uomo da cui ha avuto una bambina; esemplifica il bisogno dell'autrice di prendere le distanze da lei per capire chi è, oltre la percezione del suo sentirsi sempre insufficiente, mai abbastanza all'altezza davanti agli occhi della madre o ai membri della sua famiglia nigeriana. Il libro è scritto dall'autrice in parte in terza persona per mantenere una necessaria distanza dalla storia dolorosa e bruciante della madre biologica e sua, cercando di ricomporre i vari tasselli del proprio "puzzle" (p. 144). L'autrice intreccia queste due storie con quelle della famiglia affidataria, a cui la madre consegna Sabrina a pochi giorni dalla nascita, nella speranza di assicurarle un futuro migliore del suo (la madre, ingannata dalla prospettiva di trovare un lavoro vero in Italia, era stata convinta a lasciare la Nigeria per diventare, in realtà, una prostituta nelle grinfie di una sfruttatrice, che gestisce una casa di prostituzione proprio di fronte a quella della futura famiglia affidataria). Sabrina	

					<p>cresce così in una famiglia bianca e sperimenta i primi episodi di razzismo legati al colore della pelle, pure scuola dove i docenti non sempre si mostrano all'altezza nel gestire le discriminazioni di cui cade vittima. La madre biologica la porta periodicamente in Nigeria; là non si sente estranea per via della pelle, ma avverte un'altra forma di estraneità da parte di chi non la considera abbastanza nigeriana, compresa la madre stessa, che la fa sentire inferiore per non essere come gli altri bambini nigeriani. "Perché non sei così anche tu?" (p. 111) la apostrofa, un giorno, delusa. Le rimprovera inoltre di non parlare inglese come è normale per le persone nigeriane. Si succedono squarci dedicati alla nozione di casa, al ruolo dei libri nella sua vita, al potere delle parole, alla sua identità di doppia appartenenza (p. 140) che eccede il binomio troppo-troppo poco, alle crudeltà che si consumano tra i banchi di scuola nell'indifferenza generale, al razzismo sperimentato in tutte le forme per il suo essere l'unica bambina o ragazza nera nei contesti in cui si è trovata ("Sempre con l'accusa di puzzare. Sempre chiusa nei bagni degli spogliatoi perché, si sa, è divertente vederla chiusa lì dentro" - p. 133) fino al riconoscimento da parte di una casa editrice, che decide di pubblicare il suo primo libro, comparso a capitoli sulla piattaforma Wattpad. Il capitolo finale fotografa l'esito di empowerment dell'autrice che, da bambina che non parlava e che proteggeva la sua paura dietro il silenzio, prende la parola in pubblico con autorevolezza.</p>	
<p>8. AMANI EL NASIF</p>	<p>1990 Aleppo (Siria) A tre anni si trasferisce e a Bassano del Grappa (VI) con la famiglia</p>	<p>Siria</p>	<p>Non reperiti (a parte un riferimento alla prima liceo turistico aziendale a Bassano del Grappa)</p>	<p>1. <u>Siria MON AMOUR. Un matrimonio combinato. La forza della ribellione. Una storia vera</u> 2014 Pickwick G: racconto autobiografico</p>	<p><u>Titolo:</u> condensa alcuni momenti drammatici della vita dell'autrice: il ritorno nella terra di origine e la ribellione alla imposizione dei genitori di un matrimonio combinato.</p> <p>Il libro è stato scritto a quattro mani insieme alla giornalista e scrittrice Cristina Obber. Redatto in prima persona, narra le vicende dell'autrice quando, a sedici anni, con la scusa di un refuso sul passaporto che le impediva di essere assunta in una cartoleria, viene portata dalla madre in Siria per rifare il documento. Il viaggio sarebbe dovuto durare cinque giorni; in realtà, la permanenza in Siria si prolunga per più di un anno poiché la protagonista è stata promessa a un cugino più vecchio di dieci anni, mai incontrato prima. La giovane, che in Italia, ha lasciato il ragazzo di cui è innamorata, parte colma di curiosità: "Immaginavo che avrei riconosciuti qualcosa di me negli odori, nella luce di un sole più forte, nel suono in una lingua che parlavo senza saperla né leggere né scrivere, ma che era anche la mia" (p. 7). Ben presto si accorge delle bugie della madre e conosce il futuro marito, che dopo il fidanzamento ufficiale acquisisce potere su di lei. Un potere che esercita picchiandola dopo aver ricevuto il rifiuto di diventare sua moglie e ogniqualevolta sente che il suo onore viene sminuito dalle ribellioni della ragazza. La protagonista, che ama l'Italia per "ogni sua testimonianza di libertà" (p. 21) , mal sopporta usi e costumi così lontani da quelli in cui è cresciuta, le regole cui le donne devono sottostare, poiché ciò che riguarda il corpo femminile esposto (i riccioli che escono dal velo o i piedi scalzi) è <i>haram</i>, ossia peccato (pp. 45-46). Ma molto dipende dal contesto, per cui possono bastare pochi chilometri di distanza per trovarsi in un mondo del tutto diverso. In generale, nei villaggi siriani le bambine già a otto anni sanno che "a dodici, tredici andranno promesse a un uomo" (p. 127). Ad appesantire la</p>	

					<p>situazione ci pensa il padre, che ritorna dopo sei anni di assenza e impone su figlia e moglie il suo “potere di marito e di padre” (p. 79) visto che il suo onore è stato leso dalla figlia occidentale, che non si piega. Il padre avvia trattative per darla in sposa a qualche magnate dell’Arabia Saudita; sua madre la porta da due guaritrici per farle togliere il malocchio. Occorre ricorrere a sedativi e a cortisone per calmarla fino a quando padre e madre non si rendono conto che quella vita in Siria non fa per loro e che è meglio ritornare in Italia. Lo stratagemma escogitato e il piano per fuggire riporteranno Amani e la madre in Italia.</p> <p>Passano sei anni prima che l’autrice decida di tornare a Dubai dove ritrova cibi, musica e cultura che in fondo sono parte di lei. “Sono italiana ma anche siriana. E sento che in quelle terre sono a casa mia ”(p. 164) sono le parole a conclusione del libro, unite a quelle rivolte alla figlia Vittoria, il cui nome rispecchia la sua di lotta contro la rassegnazione, quella vista negli occhi delle donne del paese arretrato dove era finita, donne che “valgono meno delle capre, meno di un tappeto che almeno hai cura di non sciupare” (p. 146).</p>	
				<p>2. Sulla nostra pelle. Un libro contro la violenza sulle donne 2022 Piemme G: racconto autobiografico</p>	<p><u>Titolo</u>: evoca l’esperienza vissuta e narrata nel precedente libro, ma si allarga a quella vissuta da altre donne vittime di violenza. Il sottotitolo richiama la forza che i libri, circolando, esercitano contro di essa.</p> <p>L’autrice parte dagli incontri avuti nelle scuole, riportando le domande degli e delle studenti dopo l’ascolto del racconto della sua storia con l’intento di portare non solo le sue vicende dolorose ma la sua “missione: continuare a parlare” di quello che le è successo, “aprire gli occhi a quante più persone possibile” (p. 15), sollecitare a pensare e ricordare che “siamo noi i protagonisti della nostra vita (...) e che solo noi abbiamo il diritto di decidere come tirarne le fila” (p. 17), non le imposizioni altrui, comprese quelle parentali.</p> <p>In linea con la sua storia, vengono rievocati noti casi di cronaca in cui giovani donne sono state uccise perché volevano affermare la loro libertà di vivere diversamente, all’occidentale, ribellandosi ai dettami dei genitori, oppure casi di amori possessivi conclusi con un femminicidio. Ma le forme di violenza sono molte: bullismo, verbale sui social o al di fuori non solo attraverso “parole cattive” ma pure sotto forma di una “sottile costrizione” a un dover essere o dover fare, che “parola dopo parola” scava dentro “una vena di umiliazione” per far sentire sbagliate o per indurre a vergognarsi di sé stesse (p. 87). Ferite, fisiche o spirituali, ammalano come testimonia l’autrice circa gli effetti del trauma subito in Siria. In chiusura ritorna il riferimento alla missione che si è assunta – “parlare di prevaricazioni, di dignità calpestate”, “tenere accesa la spia dell’allarme” (p. 117) – lasciando per ora da parte il desiderio di raccontare altre storie più gioiose e diffondendo la propria, terribile, ma pur sempre di una donna che ce l’ha fatta (ivi). In apertura e chiusura due esplicativi anagrammi del suo nome: rispettivamente “L’ansia, ma fine” (p. 8) e “La fine mi sana” (p. 122).</p>	
9. AMINATA FALL	1979 (5 gennaio) Salò	Senegal (padre) Italia	Laurea in Giurisprudenza (Diritto Internazionale)	<u>Signore, è ora di contare! Manuale di consapevolezza</u>	<p><u>Titolo</u>: gioca sull’esortazione (rivolta al genere femminile) a prendere in mano la propria situazione finanziaria senza delegare nessuno, nella convinzione che “la giusta comunicazione possa rendere accessibile qualsiasi ambito a tutti” (p.</p>	L’autrice usa lo pseudonimo

	(BS)	(madre)		finanziaria 2021 Bookabook G: manuale	13). L'obiettivo, infatti, che si prefigge l'autrice, è quello di aprire alle donne la conoscenza finanziaria, un ambito considerato ancora "troppo mascolino e poco inclusivo" (p. 13), attraverso semplici spiegazioni tecniche ricche di metafore e di fantasia. La scelta del femminile a destinatario eletto del suo lavoro viene da lei recepito come un "dovere morale" dal momento che in Italia il gender gap nell'accesso al credito è altissimo, il gender pay gap impietoso e le pensioni di vecchiaia degli uomini sono quasi il doppio di quelle delle donne (p. 13). Nel corso dei capitoli, l'autrice accompagna le lettrici tra teoria e pratica nel mondo degli investimenti e del risparmio. Il manuale di carattere finanziario menzionato nel titolo in realtà si tramuta in un manuale motivazionale.	di <i>Pecuniami</i> (crasi di pecunia e Ami) per divulgare educazione finanziaria sui social
(PECUNIAMI)				<u>Il viaggio della Signora Moneta</u> 2022 Bookabook G: racconto per bambini	Titolo: gioca sulla personificazione della moneta, che gira per il mondo nelle tasche delle persone L'autrice si prefigge di tracciare la storia plurimillennaria della moneta per avvicinare i più piccoli alle tematiche finanziarie in modo accattivante.	
10. CHAIMAHA FATIHI	1993 In Marocco Si trasferisce a Castiglione delle Stiviere (MN) nel 1999	Marocco	Laurea in Giurisprudenza - Univ. di Modena Praticante avvocatessa e attivista	<u>Non ci avrete mai. Lettera aperta di una musulmana italiana ai terroristi</u> 2018 BUR Rizzoli G: raccolta di riflessioni/memoir	Titolo: è esemplificativo di per sé; esprime in poche righe i concetti di fondo dell'intero libro. La lettera è scritta all'indomani dell'attentato al <i>Bataclan</i> di Parigi del 13 novembre del 2015; essa sfodera l'arma della parola, dell'informazione e della voce di chi vive e testimonia la propria fede, per opporsi a quella dei kalashnikov attraverso la nonviolenza. Vi si proclama la ferma separazione dai terroristi - definiti come "scellerati", "disumani" -, che vanno delegittimati come musulmani, poiché l'Islam predica valori a loro estranei: pace, gentilezza, educazione, libertà e giustizia. Men che meno costoro possono appropriarsi della <i>jihad</i> nei termini di "guerra santa": non esistono santi nell'Islam, e nessuna guerra può dirsi santa se versa sangue innocente; <i>jihad</i> significa, invece, "qualsiasi sforzo l'essere umano compia in vista di un obiettivo" (p. 151). Per ogni giovane indottrinato ce ne saranno migliaia pronti a riprendersi quell'umanità che è tenuta in ostaggio dai terroristi per spargerla nel mondo intero. L'autrice ricostruisce le tappe della propria vita: dalla partenza dal Marocco alle esperienze scolastiche, dagli incontri significativi alla decisione di indossare il velo a tredici anni, dal coinvolgimento nel movimento dei Giovani Musulmani d'Italia a quello nella politica modenese. Vuole mostrare come l'alleanza con i giovani musulmani di seconda e terza generazione possa diventare una mossa vincente contro il terrorismo, anche a livello europeo. A patto che si coltivino conoscenza reciproca fra le culture, dialogo e convivenza tra le diversità, cosa che comincia dal saluto, dal sorriso, che con poco possono annullare le distanze. Come nuova italiana , la cui identità è un mix, lei si sente "ponte tra due culture" (p. 166) e, come ponte che vuole unire due sponde opposte, l'autrice invita a proseguire sulla strada della conoscenza reciproca e del dialogo per	

11. NDEYE FATOU FAYE	1998 Schio (VI)	Senegal	Scienze per l'Investigazione e la Sicurezza - Univ. di Perugia e di Londra Vive a Londra	<u><i>Allergica al pesce. Hakuna Matata</i></u> 2019 S4M Edizioni G: diario di storie, racconti, <i>flashback</i> del passato	restare umani e preparare un futuro migliore. <u>Titolo:</u> alimento base della cucina senegalese è il pesce, a cui lei è allergica. <i>Hakuna Matata</i> è una espressione congolese, che significa: “vita senza pensieri”. “Ndeye” significa “madre” (deve essere seguito da un secondo nome e poi dal cognome). L'autrice racconta le tappe di un viaggio a Dakar in solitaria, compiuto all'età di 16 anni, alla ricerca della sua parte africana. Un viaggio che si profila di scoperta di come l'autrice era e “di cosa vuole diventare” (p. 9). Chiede al lettore di visualizzare la lettura del racconto come se fosse un film con l'intenzione manifesta di portarlo a capire e a vedere quanto da lei scritto, più che a leggerlo. Compiono descrizioni particolareggiate relative ad ambienti, cultura, tradizioni, usi, umanità senegalesi, messi a confronto con quelli di altre etnie o con l'Italia (es. il diverso trattamento dei bambini: come sultani in Italia, come se non esistessero in Senegal - p. 93). La permanenza in Senegal è costellata di visite ai numerosi parenti residenti nella capitale e in luoghi sperduti dove però l'autrice è conosciuta (la madre ha aiutato molte persone del villaggio). Le capita di avvertire sentimenti contrastanti di appartenenza e di contemporanea esclusione da due culture, di straniamento : “Io mi sento una persona a parte, sola, appartenente a due realtà ma allo stesso tempo esclusa da entrambe, che mi accettano per diversi aspetti soltanto in parte” (p. 55). Incontra una coppia italiana che vive nella capitale; si stupiscono che sia una loro connazionale per via del binomio inconcepibile colore della pelle-italianità . Ma a chi si stupisce che parli così bene l'italiano, lei risponde ironicamente pure in dialetto vicentino. Tocca con mano la poligamia diffusa, l'uso esclusivamente femminile di saponi e creme per schiarire la pelle. Rimane fortemente impressionata dai “bambini Talibe” (da <i>talib</i> = colui che chiede, lo studente) scalzi (sono presenti nel testo numerose fotografie a corredo), che chiedono l'elemosina perché obbligati dai maestri delle scuole coraniche a cui sono stati affidati dalle loro famiglie che non sono in grado di mantenerli; così come dalla precocità con cui le ragazze diventano madri, e le bambine crescono: “Non vanno a scuola o la lasciano presto, si sposano, perché ‘è giusto così’” (p. 127). Avverte un senso di colpa per la disparità delle storie di vita: “C'era qualcosa di ingiusto in tutto ciò” (p. 94). Conclude riflettendo sul “velo pesante”, che grava sull'Africa: razzismo, residui di colonizzazione o di schiavismo secolare ma soprattutto - a suo dire - rassegnazione e ignoranza, oltre a una cultura che limita molte donne anche nell'accesso all'istruzione. Forse l'autrice era partita sentendosi migliore perché nata in Italia; ne torna cambiata e con un bagaglio di insegnamenti importanti.	
12. ANNA MARIA GEHNEY nota anche con il	1980 Roma	Liberia	Laurea in <i>Communications</i> Laurea in <i>Political Sciences</i>	<u>Il corpo nero</u> 2023 Fandango G: romanzo	<u>Titolo:</u> è quello dell'autrice, ma l'uso dell'articolo determinativo sembra alludere a una dimensione più collettiva che interessa tutti i corpi neri. Tra l'altro è il titolo di un capitolo dedicato a un episodio spregevole e mortificante per la protagonista-autrice.	Ha scritto due fumetti, <i>The Italiens</i>

<p>nome di KARIMA 2G o DUE G</p>				<p>autobiografico</p>	<p>La pelle nera è il tratto che contrassegna l'esclusione delle gemelline nere, Anna e Maria (a cui se ne aggiungerà una terza), dai giochi dei compagni di classe senza trovare una attenta comprensione nelle maestre o un intervento in loro difesa (e le scuse posticipate di una di loro non possono riparare a quello che è successo da bambine). Il padre è stato il primo uomo Kpelle a lasciare il suo villaggio in Liberia per andare in Europa, con il progetto di mettere da parte dei soldi e poi tornare nella terra di origine. Ma non è stato così. Il padre non ama raccontare della sua vita passata, delle sue cicatrici sulla schiena. La madre lavora nelle case di donne bianche come domestica. In casa le due bambine non trovano nemmeno una foto della loro famiglia fino ai sei anni di età. La loro casa a Roma è punto di approdo di molte persone africane, considerate membri della famiglia, chiamate zii e zie, anche al di là della parentela. In riferimento a uno di questi, compare l'uso della parola "negro", che suscita in lui reazioni di rabbia quando si sente chiamato così; l'invito del padre a non prendersela sembra alludere alla supremazia bianca perché "si sa che in Italia non sopportano che un nero giri con una bella macchina" (p. 43). Il primo ciclo mestruale delle sorelle avviene nello stesso giorno: una volta scoperto dalle zie ospiti in casa, il modo in cui viene trattato mostra le differenze tra usi africani e italiani: rispettivamente, di condivisione con tutto il villaggio, e di riserbo se non di tabù. A scuola, le bambine vengono prese di mira da una docente che ce l'ha con "i figli di immigrati che si credono italiani" (p. 55) anche se nati in Italia, e poi predica che "l'Italia è degli italiani" (p. 55) e che gli immigrati "non sanno fare nulla" (p. 57). Ai gemelli in Africa viene riconosciuto un potere maggiore, perciò sono considerati speciali e vengono valorizzati. Qui no, l'unicità delle sorelle riguarda solamente l'essere sempre e solo le uniche nere della scuola. Il corpo nero viene mortificato/reificato in un episodio che riguarda Anna, la gemella narrante in prima persona, che viene adescata da un ragazzo bianco con cui ha degli approcci sessuali visti, a sua insaputa, dagli amici del giovane; ne diventa oggetto di scherno. "Sento le voci che si allontanano, (...) parlano di me, mi chiamano 'negra' e quella parola rimbomba in tutto il casale vuoto" (pp. 84-87). Ma il suo corpo nero attira anche i controlli della polizia alla fermata dell'autobus, che la scambia per una prostituta solo per il colore della pelle e per questo le chiede i documenti. Senza contare il clima pesante respirato in questura per il controllo dei documenti, impronte, foto di rito dove persone in divisa o in camice si permettono di fare battute o di prendere in giro per i capelli, il cognome o per le parole storpiate o addirittura spruzzano il deodorante commentando: "Ma non si lavano questi? Senti qua che puzza" (p. 113). Le sorelle crescono e fanno esperienza del mondo. Anna sente periodicamente dei suoni di un tamburo rimbombarle dentro, percepiti come un richiamo della sua terra di origine, a cui si associano canzoni non comprese e pure visioni. Il richiamo la porterà in Africa, insieme al ragazzo bianco di cui si è innamorata, ben accolto in famiglia, per recuperare le sue radici visitando i villaggi dove è vissuto il padre e i parenti ancora in vita. Ne trarrà impressioni profonde, anche negative legate alla corruzione dilagante, un senso "di non essere né italiana né liberiana" (p. 162) ma pure la consapevolezza del compito</p>	<p>sulle discriminazioni subite da bambini/e di seconda generazione. Come cantautrice ha pubblicato le raccolte 2G e Malala. È autrice anche di uno spettacolo teatrale</p>
---	--	--	--	-----------------------	---	---

					di trovare la propria identità per proprio conto e di svolgere un servizio per gli altri: “Non aspettare di essere rappresentata da qualcun altro, ma essere io a rappresentare chi non ha la voce (...) che io ho scoperto andando alle mie origini e che adesso devo far uscire nel mio quotidiano” (p. 163). E la cittadinanza acquisita, non un traguardo, ma “quel che doveva essere da sempre” (p. 167), non aggiungerà nulla a quell’energia guadagnata in Liberia, che l’ha portata alla consapevolezza di poter essere tutto, perché il suo “corpo non è più una barriera” (p. 169).	
13. RANDA GHAZY	1987 Saronno (MI)	Egitto	Laurea in Relazioni Internazionali - Univ. di Milano Master of Arts (MA) <i>International Journalism</i> -City Univ. (UK)	1. <u><i>Sognando Palestina</i></u> 2002 RCS Libri, G: romanzo	<u>Titolo</u> : una Palestina in pace è il sogno coltivato dai protagonisti. Sullo sfondo dei conflitti tra palestinesi e israeliani, si intrecciano le storie di amicizia, di amore e di solidarietà di alcuni/e giovani palestinesi, che il destino comune ha fatto incontrare, condividendo dolori, speranze e poi disillusioni circa una soluzione pacifica della questione palestinese; ma anche rabbia, odio verso l’avanzamento della colonizzazione ebraica e le uccisioni indiscriminate di civili palestinesi, giustificate dalla stampa filoisraeliana.	
			Vive a Londra	2. <u><i>Prova a sanguinare. Quattro ragazzi, un treno, la vita</i></u> 2005 Fabbri Editori G: romanzo	<u>Titolo</u> : è l’invito rivolto da uno dei protagonisti a buttarsi nella vita fino a ferirsi, a uscire da sé stessi e a guardare il proprio “sangue” defluire, e poi scriverne. Due ragazzi (uno indiano d’America e uno americano) e due ragazze (l’una ebrea, l’altra araba) condividono un viaggio in treno da Milano a Roma. L’essere seduti nello stesso scompartimento li porta inevitabilmente a confrontarsi (e scontrarsi) su diversi temi: - rapporto tra identità e differenza (la seconda aiuta a rafforzare la prima; si vuole il diverso perché permette di pensare che “io sono normale” - p. 19); - la normalità è una categoria che non esiste (come altre categorie, ci copre e ci protegge... ma ci nasconde, anche); - rapporto tra categorie e identità : snaturano il sé e ingabbiano; - identità ibrida , oscillante tra due appartenenze senza poter trovare un “connubio ideale tra le due dimensioni” (p. 28), alla ricerca di un collante che le tenga insieme; sentirsi apolidi eppure avere la patria dappertutto (p. 27); arrivare ad accettare il proprio <i>status</i> , godere della propria diversità e cercare dei punti di contatto, un equilibrio; - il mondo arabo e la costruzione dell’ odio : il nemico si trova all’esterno (seppure il germe sia al proprio interno) e si incarna nell’“imperialismo americano e nell’oppressione israeliana” (p. 126); l’odio aumenta di fronte ad altre oppressioni (in Afghanistan, in Cecenia, in Iraq). L’autrice auspica per sé la leggerezza della libellula, proprio per non caricarsi di quel “Masso della Rabbia” (p. 131), che ne aggancia tanti altri: quelli del complesso di inferiorità, dell’odio, dell’egotismo, dell’avidità...; - “ scrivere è una delle armi per vivere lottando. O per lottare vivendo” (p. 164); - il “Grande Mondo” è un insieme di tanti “Piccoli Mondi” (p. 181), che occorre saper vedere, e forse unire; - disabilità, diversità, discriminazione/esclusione; - forse solo nell’amore le differenze si possono appianare veramente;	

					- andare sul campo per aiutare, per capire le menzogne propinate quotidianamente (fatte passare per informazioni) e quanto sia il non detto; andare e verificare i danni delle nostre negligenze sulla pelle altrui.	
				<p>3. <u>Oggi forse NON ammazzo nessuno. Storie minime di una giovane italiana stranamente non terrorista</u> 2007 RCS Libri 2016 BUR Rizzoli con nuova prefazione dell'autrice G: romanzo</p>	<p><u>Titolo:</u> riguarda gli stereotipi e i pregiudizi, che una ragazza italiana, egiziana, musulmana e laica deve affrontare ogni giorno; stranamente non terrorista, in quanto tutti si aspettano questo da lei.</p> <p>Come sostiene l'autrice nella prefazione, la protagonista è nata come suo alter ego, per sfogare "il modo in cui le seconde generazioni venivano trattate e il multiculturalismo veniva gestito in Italia" (p. 6), ma usando l'ironia e la leggerezza.</p> <p>Si tratta di un personaggio un po' naif, un po' femminista, che cerca di dissuadere l'amica del cuore a contrarre un matrimonio combinato (ma forse non proprio così, capirà dopo), in nome delle lotte per l'emancipazione femminile, perché comporrà l'interruzione (cosa per lei inconcepibile) dei suoi studi universitari; a prendere le distanze dal velo (su cui, per lei, "gli uomini non ci devono mettere il naso" - p. 21). Ma la sua spinta occidentalizzante non è condivisa dall'amica.</p> <p>Lei sente uno <i>jinn</i>, una specie di genietto, una entità soprannaturale coranica intermedia che si nasconde tra il mondo angelico e quello umano, e che proprio da questa posizione mediana nascosta può cogliere il grottesco e il meglio di ogni situazione. Ma parla di sé anche nei termini di una sfumatura, di un puntino di Signac, che collabora sì a delineare una figura, ma che è unico, ineguagliabile, non categorizzabile (sebbene le categorie, per lo più banalizzanti, possano offrire un "piccolo cantuccio rassicurante", soddisfacendo il bisogno di riconoscersi in una definizione - p. 127). Difficile combinare le due appartenenze. Lei riconosce di vivere in tensione verso "l'integrazione più perfetta, l'assimilazione più totale": un totale miraggio, perché "più ti avvicini, più perdi qualcosa di te, e anche se sembra più vicino, non ci arrivi mai" (p. 183). Allora, meglio integrare le parti di sé, accettare di essere un ibrido. Nella lista dei desideri che l'autrice elenca in chiusura, compare quello di potersi svegliare un giorno sentendosi parte di qualcosa che la accetta e di accettarla a sua volta, "sapere di condurre una vita ibrida" senza sentirsi strana (p. 205). E stare bene nel suo stare a metà.</p>	
				<p>4. <u>La mia parola è libera. Storie di donne che non hanno mai smesso di combattere</u> 2023 Rizzoli G: Narrativa per ragazzi</p>	<p><u>Titolo:</u> contiene la ragione del combattere di sei donne, ossia la libertà nelle varie declinazioni.</p> <p>Il testo si apre con la storia di Zhina (nome curdo forzatamente cambiato in quello iraniano di Masha) Amini, arrestata e poi morta in seguito a un colpo in testa sferratole dalla polizia perché la giovane non indossava correttamente l'<i>hijab</i>. Il fatto segna l'avvio delle proteste che prendono piede in tutto l'Iran.</p> <p>Delle sei donne esemplari scelte (egiziana, palestinese, libanese, algerina, irachena, yemenita) l'autrice tratteggia un ritratto della loro lotta appassionata (pagata anche con la vita) contro il patriarcato, le disparità sociali, economiche e di genere, le limitazioni imposte o il colonialismo, in nome dell'emancipazione, della pace (una delle sei donne è stata insignita del premio Nobel) e, come</p>	

					denominatore comune, della conquista della libertà per tutte le donne. La prospettiva adottata è quella intersezionale poiché le discriminazioni di genere, razza e classe “non corrono su binari paralleli, ma possono intersecarsi” (p. 15).
14. KHRYSTINA GRYSKO	1992 Pidluzhzhya (Ucraina)) Arriva in Italia all'età di 13 anni	Ucraina	Laurea triennale in Economia aziendale e management – Univ. Bocconi (MI)	1. <u>Io mi bacio da sola</u> 2018 dreamBOOK G: raccolta di poesie	Titolo: afferma la sua volontà di indipendenza. “Il titolo del libro nasce proprio da questa volontà” (cfr. quarta di copertina). È la sua prima raccolta di poesie: versi intimi, personali. Vi compaiono emozioni affilate legate alla ricerca di affetti, alle delusioni, agli amori turbolenti, alla sua Ucraina (dove vigono corruzione vergognosa, clima stalinista), ai populismi imperanti, al dolore bruciante per le crudeltà subite in adolescenza, quando, privata del suo nome (era chiamata semplicemente “UCRAINA DI MERDA”, p. 9) e così sola, aveva meditato il suicidio. E ancora, alla sua definizione di femminilità, al lutto di un aborto spontaneo, alla sua lotta per salvare la poesia “come l'ultimo degli elefanti” (p. 38), al fardello interiore come “morsa della nera orsa” (p. 43), che le squarcia il petto, al suo desiderio di futuro, ora visto come “celeste” (p. 69), ora come “resto della vita” che abbia il suo nome (p. 9), ora come tentativo reiterato di “trovare maniglia/alla vigilia/ di un mondo nuovo” (p. 59). Forse, anche perché sente di avere “una vita piena/ali invisibili sulla schiena” (p. 30).
				2. <u>Erea</u> 2018 Europa Edizioni G: narrativa per ragazzi	Titolo: è il nome di un regno fantastico L'autrice mescola più generi - fantasy, fiaba, avventura... - per creare un mondo fantastico dove umani, animali parlanti e personaggi immaginari convivono e danno vita alla contesa per il comando di Erea.
				3. <u>Guerra</u> 2021 Bertoni Editore G: raccolta di poesie	Titolo: eloquente, come la dedica “ai caduti in Ucraina”. In realtà, la guerra, che l'autrice non ha vissuto direttamente, viene declinata in forme diverse: è la guerra sperimentata direttamente in Italia come rifiuto dello straniero, o quella assaggiata in sé stessi sotto forma di conflitti interiori, oppure quella tra amanti, senza tralasciare quella contro le donne.
				4. <u>Bucaneve calpestato</u> 2021 PubMe G: romanzo “storico”	Titolo: si tratta del fiore cui viene associata la protagonista, delicata ma calpestata dalla guerra fra russi e ceceni La protagonista, rapita e rinchiusa in una grotta con dei coetanei, una volta divenuta adulta racconterà tutto ciò che la guerra comporta.
15. LALA HU	1985 (data approx.) in Cina; trasferita si a Milano alla fine	Cina	Laurea in comunicazione d'Impresa – Univ. Cattolica di Milano PhD in Management – Univ. Ca' Foscari di Venezia. Attualmente è docente di marketing presso l'Univ. Cattolica di Milano; tiene	<u>Semi di tè</u> 2020 People G: racconto basato su fatti di cronaca	Titolo: i semi, piccoli per natura, sono metafora dei minuscoli gesti quotidiani che ciascuno può coltivare nella sua quotidianità. Il tè è bevanda tipica cinese e, attraverso il suo ideogramma, invita l'essere umano a vivere in armonia con la natura, non da sottomesso/a né da dominatore. Sullo sfondo dei mesi più terribili dell'epidemia da Covid-10 nel 2020, il testo racconta le esperienze di quattro sinoitaliani (un attore, un medico, un intellettuale/artista e una volontaria), quindi appartenenti alle seconde

	degli anni Ottanta all'età di tre anni		corsi anche in altre università italiane.		<p>generazioni (con il “fardello di appartenere a due culture spesso in conflitto” - p. 68), che si trovano ad affrontare l'emergenza, sentendosi investiti della responsabilità di aiutare con piccoli gesti di solidarietà (regalare mascherine, portare beni di prima necessità nelle case, organizzare raccolte fondi o fungere da interpreti con i medici giunti dalla Cina in soccorso di quelli italiani...). Sono i momenti iniziali di diffusione del virus, che portano a far emergere molti pregiudizi verso le persone cinesi prima, verso i sinoitaliani poi. Non si comprende se questi siano suscitati dalla paura crescente verso il virus oppure da “odio ingiustificato verso l'altro” (p. 12). Di fronte ad episodi di intolleranza o, quantomeno, di sospetto sperimentato in prima persona, Lala Hu è tra le prime a parlare di sinofobia; in questa ottica sinofobica lei legge anche l'ostinazione da parte dei media nel definire la SARS-CoV-2 come “virus cinese”.</p> <p>Gli insegnamenti appresi al termine della prima ondata pandemica (giugno 2020) sono: il virus non guarda alle distinzioni di etnia o di classe sociale; si mescola con l'odio verso il diverso, alimenta egoismi e chiusure, ma nessuno si salva da solo; occorre “rinvigorire il senso di comunità” attraverso il riconoscimento dell'altro (p. 123). La medicina, sotto forma dell'abnegazione incondizionata di molti/e operanti nel contesto sanitario, come la musica o l'arte, è in grado di trasmettere un messaggio universale.</p>	
				<p><u>Venezia in tante lingue</u> 2018 G: racconto inserito nella raccolta <u>La Venezia che vorrei. Parole e pratiche per una città felice</u> (a cura di C. Dorigo e E. Trevisan) Helvetia Editrice</p>	<p><u>Titolo</u>: si tratta di una conversazione a tre voci (una delle quali è quella di Lala Hu), accomunate dall'appartenere a una minoranza (cinese per l'autrice, burkinabé ed ebrea per gli altri due partecipanti) e dal sapere che cosa tale appartenenza significhi.</p> <p>I tre si raccontano. L'autrice, arrivata in Italia all'età di tre anni, ha ottenuto la cittadinanza dopo otto anni di attesa. La Venezia che vorrebbe è una città viva e aperta, capace di superare la “monocultura del turismo”; un luogo di scoperta, un crocevia di civiltà a partire dal riconoscimento del “contributo dell'Altro”, come portatore/portatrice di valore nel suo essere artista, musicista o ricercatore. Il valore, a sua volta, deriva da “vissuti diversi” e anche da “origini culturali diverse” (p.17).</p>	
				<p><u>In cerca di una Heimat</u> G: Racconto con cui l'autrice è arrivata seconda alla XVI edizione del concorso <u>Lingua Madre</u> 2021</p>	<p><u>Titolo</u>: accenna alla ricerca inesausta di un luogo, fisico o simbolico, che si possa chiamare <i>Heimat</i>.</p> <p>Sulla scia delle morti per Covid, che hanno colpito soprattutto le persone anziane, l'autrice rievoca con commozione i nonni lasciati in Cina quando, all'età di tre anni, i genitori, già emigrati in Italia, l'andarono a prendere per portarla con sé. I nonni l'avevano allevata fino a quel momento, lasciandole ricordi indelebili, di tenerezza e di rigore, nonostante la tenera età. Emerge la consapevolezza che solo i legami veri e profondi costruiscono la “casa”. L'autrice poi si sofferma sulla sua esperienza scolastica così positiva da far nascere in lei la vocazione per l'insegnamento e la scrittura. Non giocattoli o bambole, il suo gioco era lo studio dove sentiva di poter “dare il meglio” e di</p>	

					non partire “in svantaggio rispetto agli altri”. Forse, più di un gioco, esso costituisce la sua nuova, cercata, <i>Heimat</i> .	
16. DJARAH KAN	1993 Santa Maria Capua Vetere (CE)	Ghana	(Non reperiti)	<u><i>Ladri di denti</i></u> 2020 People G: raccolta di racconti/saggi	<p><u>Titolo:</u> indica una metafora: i denti cavati dalla bocca, che servono per mangiare, comunicare e vivere vengono rubati da un sistema di potere basato sulla supremazia razziale che zittisce chi non è bianco.</p> <p>Il razzismo è il perno attorno a cui ruotano i sette racconti del libro. Lo è nel primo sotto forma dell’astio del padre adottivo (bianco) della protagonista (di origine africana) nei confronti dell’ennesimo naufragio di immigrati in uno dei quali anche l’amica del cuore è stata risucchiata dalle onde; o sotto forma delle prime crudeltà sperimentate a scuola (la maestra non apprezza un suo disegno sulla famiglia, fatto con orgoglio e felicità, ritraente una bambina bionda con gli occhi azzurri, e la costringe a rifarsi “brutta, del colore della terra e dello yam” – p.39).</p> <p>Lo è nel secondo, attraverso “Topo”, un ragazzo ghanese, piccolo, basso e nero, chiamato così perché per gli italiani, che lo trattano come uno schiaivo con la promessa mai onorata di documenti di riconoscimento validi, “lui è una bestia” (p. 57), diventato matto in quell’attesa infinita.</p> <p>Lo è nel terzo dove l’autrice, in piena pubertà con un corpo che cambia prepotentemente, sperimenta i crudeli attacchi dei compagni di classe, che la definiscono “puttana (p. 63)”, perché le nere sono tutte così. Non sono da meno le compagne, che vedono in lei la minaccia del corpo esotico.</p> <p>Il quarto si focalizza sull’arroganza, ammantata di “falsa gentilezza” (p. 70), del mondo del volontariato che si prodiga verso i migranti, invitando i neri a conoscere la propria storia, pretendendo di insegnare “ai neri come essere neri”, quale deve essere l’orgoglio nero, perché “una persona nera è oppressa a prescindere” (p. 72). Il <i>white savior</i> (il salvatore bianco) abbraccia “la narrazione della disperazione e della povertà” africana, ostinandosi a rappresentare bambini attorniti da mosche e con la pancia vuota, incalza i neri a leggere, studiare, a diventare Presidenti per cambiare le sorti della propria comunità (p. 73). Ma qui si nasconde l’atteggiamento dell’uomo bianco privilegiato, che lava le sue colpe, trasformando “il negro incosciente in negro cosciente” (ibidem). L’autrice stoppa il discorso, chiedendo: “Ma voi conoscete la vostra storia?”, poiché quanto studiato sui libri di storia è frutto di un revisionismo storico “dolce”, che ancora definisce come “intraprendenti pionieri” gli europei che hanno “scoperto” le Americhe, depredate e compiute stermini di massa (p. 75). Il colonialismo “ha reso grandi le nostre città, ha inondato l’Europa di ricchezze immense”, ma che “grondano sangue” (p. 77); eppure passa con più facilità l’idea che Robinson Crusoe sia stato uomo resiliente arricchitosi grazie al suo impegno, ma sottacendo che abbia potuto farlo grazie al possesso di un uomo reso schiavo, “solo perché lo considerava inferiore” (p. 78). Gli studiosi post-coloniali si stanno muovendo per istillare nelle coscienze il vero volto del colonialismo. Nel 2020, a Bristol è stata rimossa la statua di Edward Colston, coinvolto nel commercio di schiavi, un atto, che è stato definito “furia iconoclasta”, segno per l’autrice della “incapacità di riconoscere lo schiavismo come un parte traumatica e pregnante non solo</p>	Ha scritto racconti su <i>Gli Asini e Jacobin Italia</i> . Ha introdotto il testo, scrivendo “u n’eco”, <i>Seconde Generazioni</i> di Rosita Fibbi, Treccani, 2021

					<p>della storia africana ma anche di quella europea” (p. 80). Rimuovere una statua o “spostarla o di correggerne la targa commemorativa non sono atti di violenza ma prove di guarigione dolorosa”- p. 81). Di contro, in Italia la cultura machista e razzista parla ancora dei corpi delle donne nere con termini (usati anche da Indro Montanelli, che comprò una bambina, per “essere” il bianco sopra la nera”) quali “pantere”, “animaletti”, o come esseri selvatici, bestiali, con “la giungla dentro”. Una “ipersessualizzazione” che porta a molestare le donne nere poiché considerate prostitute. L’invito accorato dell’autrice è quello di tirare giù “quella statua maledetta” di Montanelli e di sostituirla con “un monumento alle bambine coraggiose” (pp. 82-83).</p> <p>Nel quinto il razzismo assume il volto di una ragazza nera, che si innamora non corrisposta della sua migliore amica bianca, che frequenta i neri solo per sentirsi superiore.</p> <p>Il sesto racconto mostra l’immagine stereotipata dell’Africa che si è affermata con il film della Walt Disney <i>Il Re Leone</i> che insieme all’immagine dei bambini del Biafra costituiscono i “i soli due specchi” (p. 110) in cui l’autrice e la sua gente potessero riflettersi. Ma così facendo “intere regioni, interi popoli, animali, storie, filosofie di vita, lingue, società monumenti, città” (ibidem) vengono omessi. Per l’autrice, l’uomo bianco ha bisogno di un’Africa fatta di capanne e di musica tribale per sentirsi migliore e “rimettere a posto l’ordine delle priorità” (“ho capito che io ho tutto e devo imparare ad accontentarmi”) (p. 111). Se si cerca, però, di raccontare un’altra realtà “senza zebre né leoni” con città in crescita e donne istruite, “alla gente non importa” perché l’Africa del re Leone suona meglio di qualsiasi altra storia possibile (p. 112).</p> <p>Il racconto finale chiude sui morti in mare, la cui ombra “si allunga sull’Europa”, “insozzando l’entrata principale di questa ricca dimora coloniale”, creando appositamente scompiglio, sollevando “dubbi immorali” e mettendo in discussione “ogni singola parte” dell’identità europea (p. 118).</p>	
				<p><u>Il mio nome</u> 2019 G: racconto inserito nella raccolta: <u>Future. Il domani narrato dalle voci di oggi</u> (a cura di Igiaba Scego) 2019 Effequ</p>	<p><u>Titolo</u>: riguarda il secondo nome, trasmesso tradizionalmente alla nascita di un figlio/a, di cui la giovane protagonista ghanese è stata privata.</p> <p>La sorella della madre, menzionata solo con il termine “Zia”, arriva in visita in Italia dal Ghana. Il suo arrivo è preceduto da ansiosi preparativi, data l’importanza della donna a “Casa” (è ricca, ben oltre quanto possano permettersi i genitori della protagonista; il padre nasconde persino il suo <i>status</i>, raccontando ai parenti lontani che vive in Italia e che questo basta per dimostrare che “loro ce l’hanno fatta”. Con l’arrivo della Zia si profila un suo inevitabile smascheramento). La Zia ben presto scopre, con disappunto, che alla giovane nipote non è stato insegnato come si chiamano le pietanze ghanesi e, soprattutto, che non le è stato dato un secondo nome (oltre a quello di Elisabeth, europeo, “per non dar fastidio ai bianchi): si tratta del “suo nome segreto, il nome degli antenati” (p. 61), quello che le ricorderà da dove viene e dove può arrivare. La Zia le apre un orizzonte di profondità sconosciuto, che i genitori ormai europeizzati hanno voluto negare integralmente.</p>	
17. ANNA MAHJAR-	1982 Viareggi	Italia (per	PhD in Relazioni Internazionali	1. Italo Marocchina.	<p><u>Titolo</u>: allude alla sua doppia identità, iscritta nelle vicende di migrazione vissute da membri della sua famiglia.</p>	In qualità di giornalista

BARDUCCI	o (LU)	parte di padre) Marocco (per parte di madre)	Vive a Gerusalemme	<p><u>Storie di immigrati marocchini in Europa</u> 2009 Edizioni Diabasis G: romanzo autobiografico</p>	<p>Ogni estate, dall'età di sei anni, l'autrice torna in Marocco a trovare la nonna materna, le zie e molti altri parenti, e lo fa con una ragione ancor più stringente durante l'estate con cui si apre il libro: la nonna non sta bene e può essere l'ultimo anno in cui vederla in vita. Perciò, tutte le sorelle della madre si ricongiungono nel paese di origine. L'autrice passa in rassegna le storie di vita di ciascuna di loro (compresi cugine e cugini), le scelte operate da alcune per sfuggire alla miseria sposando persone sbagliate, violente o parassite, lasciando il Marocco per cercare una esistenza migliore in Europa, ma incappando in altre miserie, tradimenti e disgrazie, mentre cercavano di radicarsi altrove. Così facendo, offre uno spaccato "del <i>melting pot</i> mediterraneo contribuendo a comprendere i motivi e le difficoltà dell'immigrazione" (cfr. quarta di copertina).</p> <p>Lei, grazie anche al marito israeliano, recupera il valore delle sue radici (da piccola se ne vergognava, essendo l'unica in classe di origini straniere, e subiva discriminazioni dai compagni, che la chiamavano "negra" e "sporca africana" - p. 39 - per via del colore della pelle). In Italia, si vedeva guardata con diffidenza e respinta come se fosse una extra-comunitaria (p. 110); l'immagine del Marocco del resto è limitata a "tre cose: lavavetri, terroristi e venditori ambulanti" (p. 111). Durante un concerto di un noto cantautore, che ha attirato folle di pubblico, sente che quello è il Marocco, che ama, quello che vuole aprirsi "a tutti gli accenti e le lingue del mondo", rompendo tabù e guardando alla uguaglianza dei diritti (pp. 104-105).</p>	ha scritto articoli per diversi media mediorientali
				<p><u>2. Pakistan Express. Vivere e cucinare all'ombra dei talebani</u> 2011 Lindau G: romanzo autobiografico</p>	<p><u>Titolo</u>: si riferisce a una sorta di percorso, attraverso i diversi aspetti contraddittori della vita e della cultura del Pakistan, paese in cui l'autrice è vissuta per cinque anni con la famiglia. I suoi ricordi vengono restituiti anche attraverso piatti o bevande, associati a persone e ad incontri che hanno segnato la sua vita e che le offrono l'occasione di soffermarsi su precisi momenti storici, su politici o intellettuali di spicco.</p> <p>La scrittrice esplicita l'intenzione di raccontare la "parte di Pakistan ignota ai più" (p. 9), che ha sperimentato nella sua giovinezza, quella parte che eccede l'esclusiva associazione della nazione con il terrorismo e Al-Qaeda. Il covo in cui Osama Bin-Laden si era nascosto si trovava proprio nella città di Abbottabad in cui l'autrice è vissuta. Si tratta per lei di narrare "i luoghi d'incontro dei giovani, le persone nella loro intimità, i movimenti che combattono l'estremismo, e quelle donne coraggiose che lottano per i loro diritti" (ivi), mostrando la complessità della tensione tra desiderio di modernità e oscurantismo fondamentalista, tra aspirazione alla libertà e conservatorismo più estremo. La stessa autrice ha dovuto adottare come divisa "l'abito tradizionale pakistano" (p. 31) e sperimentare l'impossibilità di uscire se non accompagnata dal padre.</p>	
				<p><u>3. La mia scuola è il mondo</u> 2013 Edizioni Melagrana</p>	<p><u>Titolo</u>: sottolinea l'importanza di una scuola aperta, che si ponga come "laboratorio di conoscenza tra culture diverse".</p> <p>Il libro narra la storia di una bambina italo-romena di quattro anni (Hili, figlia</p>	

				G: racconto per bambini	della autrice e co-autrice), che alla fine si riconosce orgogliosa delle proprie origini; vuole evidenziare la “necessità di mettere in movimento le proprie tante radici e non di reciderle per circoscriverle a un solo ‘territorio’” (da una intervista online di Horia Corneliu Cicortas).
				4. Identità italiana 2019 Edizioni Melagrana G: raccolta di poesie	<u>Titolo</u> : le poesie vogliono mostrare le molteplici sfaccettature e radici che entrano a costituire una identità, senza definirla in maniera esaustiva o definitiva. L'autrice accentua il fatto che già di per sé l'italiano è plurale , un deposito di molteplici lingue. Lo stesso vale per l'identità dell'autrice: “Una sola identità/ molteplici culture. Non sono una contraddizione, ma un individuo, che bilancia elementi diversi” (p. 22). L'auspicio, e la sfida, che lei rivolge è quella di “unire la nostra memoria collettiva/senza dover scegliere Tra Me e Te./ Per essere solo Noi” (p. 23), “fecondati/dall'incorporazione di più culture” (p. 29) in una direzione transculturale , che superi barriere e frontiere, contro la “forza dittatoriale del territorio” (p. 34). Si tratta di una identità che si riconfigura costantemente (p. 43) e di cui l' Altro ne è fattore insostituibile di ridefinizione e di riconoscimento (p. 45).
18. HANANE MAKHOUI	1994 Marocco , vicino a Oujda. Si trasferisce a Torino all'età di tre anni.	Marocco	Studi in Economia e Statistica – Univ. di Torino	Rendez-vous. Raccolta di poesie 2021 Europa Edizioni G: raccolta di poesie	<u>Titolo</u> : l'autrice ne spiega il significato nella introduzione. Gli incontri rappresentano una costante nella vita di ogni individuo, sono indispensabili per la fioritura di sé e così determinanti da essere qualificati quasi come dei miracoli disvelatori perché, quando accadono, “guardando negli occhi qualcuno, ci si riconosce fino a sentire con consapevolezza la propria forma ed essenza” (p. 15). La raccolta comprende ventisette poesie, veloci pennellate che tracciano con delicatezza temi quali la nostalgia, l'attesa, l'interrogazione sulla propria identità e sulla casa, sulla sua interiorità sensibilmente accordata.
19. NATALIA MARRAFFINI	1991 Vimercate (MB)	Argentina (padre argentino ma di origini italiane)	Laurea in Scienze Filosofiche – Univ. Statale di Milano	Off-line. Zona rossa 2020 Porto Seguro Editore G: libera autobiografia sotto forma di pagine di diario, articoli e lettere	<u>Titolo</u> : le due parti del titolo sono intimamente collegate; “off-line” riguarda le parti della giornata non spese dall'autrice online durante il lockdown, parti che consentono il recupero del proprio passato rimosso, a luci rosse, che hanno reso oscena la sua infanzia. L'autrice narra in prima persona la sua esperienza di supplente al primo incarico in una scuola superiore. Il lockdown la costringe alla distanza e all'isolamento forzato in una casa di sessanta metri quadri, con pochi giga al mese da gestire. Difficile confrontarsi con il senso di nullità, di inconsistenza, di disintegrazione che definiscono il suo essere, i fantasmi nella nebbia, i ricordi indicibili che affollano la bolla in cui vive e da cui riesce a uscire per le commissioni necessarie o per sporadici incontri con un uomo. Emergono pian piano nel testo squarci pedofili, riferimenti al senso di schifo che la pervade, ad Angela, amica dell'infanzia bellissima, stuprata da un uomo anziano, la cui moglie sapeva, ma non ha fatto nulla per impedire la violenza (anzi ne sminuiva la portata con quel suo: “E che sarà mai?”). Solo che dalla melma emerge il ricordo del suo, di stupro; anche lei è stata violata dallo stesso uomo. Le immagini di quei momenti si scompongono in frammenti, come in un quadro di Picasso, o si sciolgono

					<p>come gli orologi molli di Dalì. Ma ecco la risoluzione: non vittima (la retorica intorno alle vittime la disgusta, perché costoro sono forti, ce l'hanno fatta, e meritano rispetto), ma colei che trasforma il fango in terra, facendolo seccare alla luce del giorno perché si sgretoli e tutti lo possano vedere. Ed essere libera, acquisire solidità, centro in sé stessa, accettare di essere una persona di valore. In tutto questo, la scrittura ha avuto un ruolo cruciale: come strumento, mezzo, un modo per essere sé “senza dirlo” (p. 48), per fare le uniche cose (scrivere e studiare) “per descrivere” la “fragile gabbia” che lei è (p. 61), per interrogarsi, nei suoi diari, “se vivere valeva questa pena, se esistere poteva essere sopportabile” (p. 63), per ripulire il fango interiore, cosa che le donne fanno da secoli (p. 95) per annientare il malessere, sciogliere come acido le mostruosità vissute, svuotarsi (pp. 100-101), per sentirsi in linea con sé stessa (p. 115) e ritrovare quello che si è stati in quel preciso momento: ciò che è scritto è, infatti, indimenticabile. Ma anche per condividere e uscire da sé (p. 141).</p> <p>Le riflessioni sull'identità, sul “chi sono io?” accompagnano l'evoluzione dei ricordi: lei è vuota, nulla, frammentata, piena di buchi, disconnessa, precaria e priva di abilitazione (p. 82), strabica e straniera (p. 92), fluida e “minuscola eppure capace di cose grandi, come essere libera” (p. 93), “italiana e straniera”, ibrida, una “identità infranta ricomposta fluidamente” (p. 94). Se “l'identità è un fatto sociale” (p. 106), certe esperienze vissute possono definirci solo parzialmente, poiché lei, al di là di queste, è una “persona attiva, piena di iniziative, “eclettica, dinamica, fluida” (p. 107) e mutante (p. 123); una lei di cui non vergognarsi, ma di cui poter dire che è “professoressa, scrittrice, filosofa, ballerina, viaggiatrice visionaria, vittima, donna”; lei è tutto, tutte le cose espresse e tutte quelle indefinite che verranno (p. 139), oltre il suo “essere aggrovigliata, scomposta, spezzata” (p. 144). Almeno nell'insegnamento, l'autrice ha trovato un luogo in cui sentirsi al posto giusto e dare un senso al suo essere frammentato (p. 90).</p>	
				<p><u>La straniera segreta</u> Racconto con cui l'autrice è arrivata seconda alla XVI edizione del concorso Lingua Madre 2021</p>	<p><u>Titolo: segreta perché lei ha scoperto a più riprese di essere straniera.</u></p> <p>La prima parte del racconto evoca le occasioni in cui ha sentito di occupare una posizione di estraneità, di marginalità, di non appartenenza, in bilico tra due confini; il desiderio di studiare discipline umanistiche per trovare la sua lingua, le sue parole (figlia di immigrati, conosce sia lo spagnolo sia l'italiano); il suo fare i conti con la sua identità, con il sentirsi straniera a sé stessa poiché i suoi tratti somatici non lo rivelerebbero. In realtà, il primo giorno da professoressa scopre nello sguardo dei suoi alunni/e la stessa consapevolezza di estraneità.</p>	
<p>20. ELVIRA MUJČIĆ</p>	<p>1980 Loznica (Serbia) Ma due giorni dopo la nascita è a Srebreni</p>	<p>Bosnia</p>	<p>Laurea in Lingue e Letterature straniere – Univ. Cattolica (Mi)</p>	<p>1. <u>Al di là del caos. Cosa rimane dopo Srebrenica</u> 2007 Infinito Edizioni, G: romanzo autobiografico</p>	<p><u>Titolo: indica un “al di là” sia fisico (quello del viaggio da Srebrenica in Italia, passando per la Croazia allo scoppio della guerra, e di ritorno nella terra di origine a fine guerra, per ritrovare i luoghi della sua infanzia) sia psicologico per conservare la salvezza mentale, come si legge nella quarta di copertina.</u></p> <p>L'autrice narra in prima persona le vicende immediatamente precedenti il massacro di Srebrenica, quando la madre, i due fratelli e la scrittrice, allora dodicenne partono per la Croazia in cerca di salvezza. Il padre confida nell'aiuto delle forze ONU, ma viene caricato su un camion e di lui non si saprà più nulla;</p>	<p>È anche traduttrice e interprete</p>

	ca (Bosnia) per poi partire per l'Italia a 14 anni.				<p>lo zio, invece, preferisce fuggire nei boschi, ma verrà poi ucciso. In Croazia la famiglia in fuga si ferma per un anno in un campo profughi per poi trasferirsi in Italia. L'autrice intervalla la narrazione degli incontri cruciali durante la vita da universitaria con pagine dedicate alla Bosnia, agli affetti lasciati in quella terra, ai luoghi della sua infanzia, alla guerra. La vita in Italia si rivela complessa: si tratta di "lottare per un pezzo di carta", di "sbattere sempre contro i pregiudizi che ci vogliono tutti drogati, ladri e spacciatori in quanto extracomunitari" (p. 52), di confrontarsi con le questioni di appartenenza. Parole complici come "ma tu non sembri straniera" (Ivi), "ormai sei dei nostri. Sei italiana" la inducono a chiedersi "perché per essere complici bisogna per forza far parte di un gruppo" nonché a reagire parlando in bosniaco e optando per la <i>pita</i> al posto delle "<i>occidentali</i> insalate" (p. 53). Anche se la questione non è così semplice. Un senso di nostalgia, prima, e poi di dolore non elaborato si trasforma in attacchi di panico, che l'autrice riesce a controllare grazie all'aiuto di una psichiatra e al ritorno dopo dodici anni nella sua Srebrenica. Chi ancora vive lì le commenta amaramente che "ti tocca abbassare la testa davanti ai tuoi carnefici" (p. 96) e che "si tenta di resistere alla tentazione di uccidersi" (p. 97). Il parlare con le persone del luogo e il visitare luoghi dell'infanzia distrutti le consentono di recuperare la sensazione di casa e quei primi dodici anni, che credeva perduti.</p>	
				<p><u>2. La lingua di Ana. Chi sei quando perdi radici e parole?</u> 2012 Infinito Edizioni, G: romanzo</p>	<p>Titolo: il tema della lingua "lasciata" e di quella acquisita nel paese ospitante si intreccia con quello identitario, ossia quanto la lingua entra a costituire il "chi" di una persona e le consenta una nuova nascita.</p> <p>La protagonista, Ana, è una ragazza moldava che lascia la terra natia per stabilirsi dalla madre, emigrata in Italia quando lei era appena undicenne, per cercare di sollevare le povere condizioni economiche della famiglia lavorando prima come badante, poi come infermiera. Gli anni trascorsi separati lentamente allontanano i membri della famiglia: il padre si lega a un'altra donna e la accoglie in casa; la madre stessa frequenta un altro uomo, che andrà a convivere con madre e figlia. La distanza ha scavato in Ana un solco di risentimento per l'abbandono materno. A scuola viene retrocessa di un anno per via della lingua; non comprende nulla se non il suo nome e cognome che, pronunciato da altri, viene "totalmente storpiato", ma si abitua "ad avere varie versioni" del suo cognome, senza più avvertirne "nemmeno la stonatura" (p. 45). La rabbia verso la madre aumenta non solo per l'arrivo in casa del compagno ma anche perché la voce materna che le sussurrava le filastrocche sembra non esserci più; il fatto che lei parli in italiano e cerchi di aiutarla ad impararlo, la fa diventare un'altra persona. Ana avverte quasi con disperazione che "l'italiano s'imponeva" e la "obbligava a dimenticare, a sostituire..." (p. 58). Un giorno si sente rivolgere alcune parole in moldavo, una "delle mille espressioni" del suo "mondo perduto", che "aveva il suono del campanello del negozio della signora Ekaterina". Realizza che le parole "non erano niente senza la vita, senza l'esperienza" (p. 62). Vi è, infatti, un nesso fortissimo che annoda vita, esperienze, nuove parole che le descrivono; "quelle parole si appropriano di noi, cambiandoci (...) estraniandoci da quello che pensavamo di essere in un modo</p>	

				<p>immobile e definitivo” (p. 63). Ana vive con vergogna il fatto di “essere figlia di una badante” (che non è “una cosa che fai” ma una “cosa che sei”, una “etichetta” che ti resta cucita addosso), di “essere chiamata “quella ragazza dell’Est” (p. 64). Quindi, tace, si chiude nel mutismo. Quasi in uno sforzo titanico di resistenza al farsi invadere dalla nuova lingua, ascolta con fastidio “l’italo-moldavo” cui ricorre la madre, un misto di frasi che si mescolano, un italianizzare la lingua materna, che la fa sentire lontana, estranea, incapace di trovare la parola per definirsi. “La gente usava parole come ‘immigrato’ o ‘emigrato’”, l’una indicava il suo stato verso l’Italia, l’altra verso la Moldavia, ma - Ana commenta - “ma non c’era un termine che indicasse ciò che io ero, quel che stavo diventando, il mio essere nel mezzo” (p. 68). Il nesso tra possesso di una lingua e identità ritorna più volte, anche nella sua forma negativa, nel senso che la non conoscenza linguistica può “trasformare anche l’identità di una persona” (p. 75). La protagonista, però, più trascorre tempo in Italia, più si appropria di nuovi termini che le danno “la possibilità di ricominciare a esistere”, sentirsi “un’altra persona”, “qualcosa di diverso, di sconosciuto, di inafferrabile” (p. 88). Non può fare a meno di rilevare che “due Ana” si combattono, e la tirano ora da una parte, ora dall’altra, lasciandola “sospesa e contesa” (p. 131) tra due luoghi, tra due lingue. Impara a memoria e copia poesie, aspettando che le parole scendano in profondità e possano “conficcarsi nella carne” (p. 91), mettere radici e attecchire sino a renderla “gravida di questa nuova lingua, dell’italiano”, che diventerà per lei la lingua della razionalità là dove il moldavo resterà quella della “emotività viscerale” (p. 119). Ana finalmente realizza di poter esprimersi nella nuova lingua non in quanto “sistema di segni” convenzionali ma come “un’esperienza” (p. 132). Di fronte a un libro regalatole, con pagine sia in moldavo sia in italiano - potrà accettare che la sua pervicace convinzione sulla intraducibilità delle lingue possa lasciare spazio alla possibilità di più “versioni delle cose”, di altre strade (p. 156).</p>	
			<p>3. <u>Dieci prugne ai fascisti</u> 2016 Elliot Edizioni G: romanzo</p>	<p>Titolo: evoca un episodio dell’infanzia. Uno dei nipoti aveva chiesto alla nonna di raccontargli un episodio della guerra (l’arrivo dei fascisti nel minuscolo paese bosniaco dove viveva la famiglia e le periodiche consegne di cibo per sfamarli, tra cui, appunto, delle prugne) per assolvere a un compito assegnatogli a scuola.</p> <p>La narrazione viene recuperata grazie a una cassetta registrata trovata a casa del nonno. Quel che resta della famiglia, eccezionalmente riunita per il funerale, attende il feretro con la salma della nonna proprio ascoltandone la “viva” voce restituita da un mangianastri.</p> <p>La voce narrante è quella di Lania la cui nonna, Nana, rappresenta il punto di riferimento dell’intera famiglia composta da La Madre e da due fratelli. Quando la nonna annuncia di voler essere sepolta nel paese di origine, i familiari organizzano in anticipo la trasferta. Passano sette anni prima che il viaggio si concretizzi, non nei termini progettati. Sarà un susseguirsi di inceppamenti e di modifiche del piano originario, che li porterà tutti, comunque, a ritrovarsi in Bosnia, nella casa del nonno (da cui la nonna aveva divorziato) ad accompagnare la nonna nel suo ultimo viaggio.</p>	

				<p>4. <u>Consigli per essere un bravo immigrato</u> 2019 Elliot Edizioni G: romanzo</p>	<p>Titolo: i “consigli” sono i chiarimenti che l’autrice dispensa a un giovane immigrato affinché possa essere considerato “bravo”, ossia corrispondente alle aspettative attese da chi emigra e approda in un paese ospitante.</p> <p>Il romanzo è raccontato ora in terza ora in prima persona. Opera attorno al giovane gambiano Ismail, rispettoso delle regole, assiduo studente dell’italiano, ma visto come presuntuoso. Il giovane riceve l’inaspettata notifica di inoltrare ricorso entro trenta giorni al Ministero dell’Interno perché la storia da lui presentata non è risultata credibile ai fini della protezione internazionale, nonostante fosse dettagliata e articolata. Il primo pensiero è che si tratti di un errore burocratico, ma egli copre ben presto che non è così. La sua storia si intreccia con quella dell’autrice che incontra il giovane a una tavola rotonda a cui è stata invitata per parlare di scrittura e migrazione. C’è quindi un vissuto comune che li rende vicini, simili (“un’ex profuga e un richiedente asilo” – p. 67, entrambi fuggiti da guerra e crimini), che induce Ismail a chiedere alla scrittrice dei “consigli su come essere un bravo immigrato” (p. 35). Il possesso dei documenti, infatti, sancisce “l’atto di proprietà di una nuova identità”, il poter rispondere alla domanda “chi sei?” (p. 40) e Ismael non può perdere tutto il percorso fatto fino ad allora per ottenerli. L’autrice, ascoltando la sua storia, rileva le possibili ragioni del “diniego” (termine che, fuori dal contesto giuridico, cela la negazione di “esistenza di ciò che esiste e che per giunta si conosce” – p. 25). Si tratta del fatto che 1) da un rifugiato ci si aspetta di ascoltare una “storia devastante, più morti e torture ci sono, meglio è” (p. 46), che si ficchi “in un modellino che hanno costruito per quelli <i>come te</i>” (p. 47); 2) che è bene mantenersi in una condizione socio-economica bassa, sempre al di sotto di quella della popolazione ospitante, magari lavorando gratis (chi lo fa per essere pagato diventa, invece, un ladro che ruba il lavoro – p. 48). Di qui, si chiede al richiedente asilo di mentire, “di spostare la realtà per farla aderire a un’idea” (p. 52), di costruire una storia attesa, dato che solo alcune vicende sono ritenute meritevoli di ottenere la protezione e i relativi documenti. Si tratta anche di sapere 3) che la narrazione sulla emigrazione è fuorviante, che non tiene conto dei molteplici motivi che spingono a migrare. L’autrice ipotizza che la nostra società, nella sua “opulenza piena di pregiudizio” che teme la “tenacia con la quale altri esseri umani bramano una vita più piena” sia affetta non tanto “da razzismo, bensì da invidia” (p. 55) per le imprese rischiose compiute dai migranti, per cui si preferisce “devitalizzarli” (p. 56). Raccontare allora una storia piegata alle richieste burocratiche va letto non tanto nei termini di uno svendere sé stessi quanto di un proteggere qualcosa non rivelandolo e custodendolo nel nascondimento. Ulteriori consigli riguardano il 4) non lasciarsi ridurre alla condizione di vittima e 5) all’importanza di mentire. Il libro, infatti, si chiude con la scoperta che in realtà Ismael ha sgonfiato la storia raccontata omettendo particolari dolorosi, che lo avrebbero salvato dal rischio del ricorso, per evitare quelle domande che vanno dentro il tuo male e lo accendono” (p. 79).</p>	
				<p>4. <u>La buona condotta</u></p>	<p>Titolo: ciò che i personaggi del romanzo intendono per “buona condotta” è condizionato dai loro punti di vista e dall’idea di bene e male che li anima. In un</p>	

				2023 Crocetti	<p>contesto di difficile convivenza interetnica, queste valutazioni risultano spesso inconciliabili.</p> <p>Il Kosovo, a larga maggioranza albanese, ha da poco proclamato la sua indipendenza dalla Serbia, quando Miroslav, un medico di etnia serba, vince le elezioni comunali del 2012 a Sumor, una piccola enclave di confine. Il suo programma politico di riappacificazione appare inedito e un'impresa quasi impossibile: "Gli albanesi si fidavano di lui per lo stesso identico motivo per cui i serbi lo guardavano con sospetto: durante la guerra degli anni Novanta aveva disertato. Se ne era andato in Germania; un codardo col culo al sicuro, chiosavano i serbi, un uomo retto, con una coscienza vigile, sostenevano i suoi amici albanesi" (p. 31). La sua vittoria elettorale risicata, con una "affluenza che rasentava l'astensionismo" (p. 57), però non lo legittima sufficientemente. Miroslav, il cui nome significa "colui che onora la pace", "si è messo in testa che bisogna andarsi incontro" (p. 121). Le sue idee per poter convivere confliggono, però, con la retorica nazionalista serba, che non vuole il cambiamento, né lo considera possibile. Il primato dell'identità, della storia, della lingua e della religione serbe appare indiscutibile e per questo la Serbia, che non intende riconoscere il Kosovo come stato autonomo, invia un secondo sindaco consenziente con l'incarico di opporsi al cambiamento promosso dal primo e di mantenere lo status quo nel paesino.</p>	
21. NDÈYE FATOU KINÉ NDOYE	1997 Dakkar (Senegal) Arriva in Italia all'età di 13-14 anni per raggiungere i genitori già emigrati	Senegal	Studia Scienze della Comunicazione – Univ. di Torino	<u>Quella ragazza dalla pelle scura</u> 2022 Self-publishing (Amazon) G: narrativa per ragazzi	<p><u>Titolo:</u> sottolinea il tratto fisico che caratterizza la protagonista. La sottolineatura circa l'espressione "dalla pelle scura" anziché "di colore" (pp. 51-52) suona come invito a correggere l'approssimazione linguistica in cui facilmente si incorre nella denominazione.</p> <p>Nikita è una ragazza di "seconda generazione", che fatica ad accettarsi per via del colore della pelle; crede anche di non piacere alle persone in ragione di ciò. Esperienze sgradevoli nel cerchio delle amicizie la portano a rafforzare il carattere e ad esprimere la sua personalità. Il lieto fine fiabesco la vede protagonista di una storia d'amore con un giovane rampollo bello, ricco e bianco, che le apre l'ingresso in una società a cui lei mai avrebbe pensato di poter accedere. L'esplicita menzione alla N-world in più occasioni viene correlata ora al pregiudizio che una ragazza nera non possa permettersi abiti o stili di vita costosi o che non possa intrecciare una relazione con un bianco; se questo accade, è perché la ragazza non può che essere una persona "facile" e abbordabile (cfr. p. 82 e p. 94).</p>	
22. OIZA QUEENS DAY OBASUYI	1995 Ancona	Nigeria	Laurea in <i>Global Politics and International Relations</i> - Univ. di Macerata	<u>Corpi estranei. Il razzismo rimosso che appiattisce le diversità</u> 2020 People G: saggio	<p><u>Titolo:</u> tali sono i corpi delle persone nere o straniere, che diventano estranei, spersonalizzati e muti in un contesto che tutt'al più li nomina o se ne serve come propaganda o se ne serve come <i>token</i>, come quota razziale), ma non li ascolta né li interpellata, e con cui non può mai immedesimarsi appieno.</p> <p>Obiettivo del libro è "decostruire il razzismo in Italia" (p. 8), un qualcosa di difficile da decifrare, dalle molteplici sfaccettature: sono le leggi che complicano l'acquisizione dei documenti; è il non potersi mimetizzare tra la folla bianca; è una questione culturale, sociale e storica; è un passato coloniale</p>	Collabora con: <i>The Vision e Internazionale</i>

				<p>con cui nessuno vuole fare i conti (che ha contemplato l'uso di gas asfissianti in Etiopia, la strage di Addis Abeba, carneficine, stupri, le pratiche delle sciarmutte e del madamato di cui si macchiò anche Indro Montanelli). Il razzismo è anche considerare l'Africa come se fosse un unico Paese, in cui "uno stato vale l'altro" (p. 9), fatto di bambini malnutriti, con le mosche sulla faccia e tristi - una vera e propria una "pornografia della disperazione e della sofferenza" (p. 53) dove le persone vengono rappresentate come in attesa del salvatore bianco (<i>White Saviour</i>), anche attraverso un volontariato di facciata (un "volonturismo" - p. 48 - per autocompiacersi e sentirsi migliori) poiché il continente viene concepito come incapace di risollevarsi da solo e in perenne attesa di aiuto. Per questo è razzismo anche il misconoscere che esistono intellettuali e attiviste/i africane/i, innovazioni di paternità africana, iniziative molteplici, che invece passano sotto silenzio, contribuendo alla narrazione dell'Africa come "fatta solo di malattie e di bambini con le mosche in faccia" (p. 57). Per non parlare dell'associazione tra reati ed etnia negli articoli di cronaca, che facilita il diffondersi di discriminazioni e stereotipi a danno delle persone razzializzate, o della narrazione sui migranti, che" non possono essere altro che criminali o persone sfruttabili, mai individui con dei diritti" (p. 97).</p> <p>Tema fortemente sentito è quello della cittadinanza, regolata dalla Legge 91/1992, che pone pesanti condizioni a chi aspiri ad ottenerla anche se nata/o e cresciuta/o sul suolo italiano, venendo considerate/i nel frattempo alla stregua di stranieri in casa propria (p. 103) quando la cittadinanza non è nient'altro che "il riconoscimento di ciò che si è" (p. 105) come parte integrante del tessuto sociale. Ma che cosa è l'italianità? "Cosa succede se sei nero o musulmano? La 'patente di italianità' viene ritirata perché non sei abbastanza integrato" (pp. 109-110). L'integrazione, allora, viene letta come lo spogliarsi delle proprie origini per essere accettati e risultare "graditi alla società italiana), con annessi senso di inadeguatezza e necessità di dimostrare che si è italiani abbastanza. Resta ancora difficile concepire che una persona italiana possa avere la pelle scura (p. 112). La donna nera, inoltre, è soggetta a processi di feticizzazione e di disumanizzazione, retaggio della cultura coloniale, che vedeva nella pelle nera "qualcosa di esotico e da conquistare" (p. 116) con annessi stereotipi sulle donne nere "più facili" delle bianche, maliziose, vogliose e aggressive (p. 117). Se poi si arriva a commentare gli episodi di razzismo con espressioni come "qui non siamo tutti così" (p. 120) è segno di "negazionismo", che rafforza il razzismo (strutturale, gerarchico, sociale e culturale), perché non avviene alcuna "decostruzione, ma solo un'autoassoluzione" (ivi); per di più esso risulta deresponsabilizzante. L'Italia si trova ai primi posti per trattamenti razzisti (es. <i>racial profiling</i>) e per discriminazioni in più ambiti (da quello lavorativo a quello del mercato degli affitti). Chi usa espressioni come "ancora? Nel 2020?" o "Mi vergogno di essere italiano" (p. 127) mostra la condizione privilegiata in cui si trova, non avendo subito discriminazioni. Ma se si tenta di parlare di "privilegio bianco" e di decostruirlo "si alzano i muri e si chiudono le porte" (p. 129), si nega il problema affermando a discolpa di "non vedere colori" (<i>colourblindness</i>) (p. 130) e di essere contro il razzismo. Ma per lo più si tratta di un "antirazzismo di facciata – un 'antirazzismo performativo'", che cela tanta</p>
--	--	--	--	--

					<p>ipocrisia nei proclami retorici delle istituzioni stesse. In conclusione: “Il razzismo è parte integrante di un sistema basato sulle disuguaglianze sociali, che si intrecciano con la razzializzazione degli individui (p. 137)”. Non se ne può dare una definizione monolitica, perché il razzismo non è un blocco unitario e immediatamente riconoscibile; è fatto di sfumature, che solo i diretti interessati sanno restituire. È una piaga sociale di cui si parla quando accade il caso mediatico per poi riporre nel cassetto i tragici episodi che hanno suscitato una momentanea indignazione. Il razzismo prolifera anche attraverso il meccanismo della negazione (è solo una battuta, una ragazzata; oppure banalizzando il passato coloniale) perché si riproducono comportamenti razzisti senza che vengano ritenuti tali. Non si può parlare di ignoranza a proposito di razzismo dato che quest’ultimo è “continuamente alimentato, banalizzato, e, infine, autoassolto dal sistema stesso; l’unico razzista inconsapevole è l’indifferente. Il solo modo per smantellare questo sistema (e per cambiare una Italia “culturalmente arretrata nel rapporto con le minoranze etniche e le migrazioni” – p. 142) è una decostruzione associata a una battaglia per i diritti sociali, dando spazio di parola, di ascolto, nonché visibilità alle narrazioni di chi è stato troppo a lungo ignorato, “affinché non siano più dei corpi estranei” (p. 143).</p>
23. ANNA OSEI	1999 Mantova	Ghana	Laurea in Diritto internazionale - Univ. di Coventry (UK)	<p>1. <u>Destinazione sostanza</u> 2017 Europa Edizioni G: racconto autobiografico</p>	<p><u>Titolo</u>: è la destinazione verso cui muoversi per superare le apparenze, per liberarsi da etichette e stereotipi creati per differenziare le persone, e per arrivare a “ricredersi da tanti pregiudizi infondati” (p. 10).</p> <p>Punto di partenza della narrazione sono le “vessazioni razziali” vissute dai genitori una volta giunti in Italia, che incatenano anche chi come l’autrice è nata e cresciuta sul suolo italiano (p. 7). Il padre apre un <i>Afroshop</i>, che diventa crocevia di culture diverse; per Anna, sin da bambina, le differenze culturali non sono un problema. Il contatto con la scuola dell’infanzia le rivela una realtà divergente: lei diventa il “soggetto diverso della situazione” (p. 15) a cui cerca di ovviare passando inosservata od omologandosi agli altri; viene chiamata “negra” dai compagni che la picchiano e le chiedono se si lava con la cacca (p. 17). Le maestre non la proteggono; lo scivolo del cortile diventa il suo riparo dalla catena di “pregiudizi e dicerie senza fondamento” (p. 18), che molti genitori trasmettono ai propri figli. Sono numerosi gli episodi di discriminazione narrati: in corriera non le viene consentito di sedersi perché “non siamo mica in Africa” (p. 19). Ne scaturisce un senso di non appartenenza al paese in cui è nata: questo le è chiaro dall’atteggiamento delle signore che si stringono le borse al suo passaggio, o nelle voci dei ragazzini che la chiamano “negra”, oppure ancora nei discorsi da bar degli anziani, che “rivogliono il Paese ‘puro’” (p. 20). Questa mentalità da essere superiori appartiene anche ai docenti incontrati nel suo percorso scolastico, che castrano la sua applicazione nello studio: lei è straniera, non è nel suo paese (ma se è nata in Italia!), non si deve sopravvalutare, non ce la può fare se ambisce a diventare avvocatessa, meglio pensare ai lavori svolti da quelli come lei... per cui i voti sono sempre bassi, non espressi in base alle sue capacità ma su fattori “ottico-estetici” e alla posizione economica dei genitori (p. 21). A lei ragazzina non viene permesso di pensare in grande. Anzi, gli afro-italiani devono darsi da fare più degli altri per</p>

				<p>dimostrare di valere.</p> <p>L'autrice compie un viaggio in Ghana (indipendente da sessant'anni dal dominio inglese ma sottoposta a trattati bilaterali "umanitari" a suo svantaggio – p. 27); arriva nella villa costruita dal padre: la percezione nei confronti della sua famiglia là è diversa. Prova un misto di ammirazione per la riuscita sociale paterna e nel contempo di estraneità (Anna è occidentale: accento diverso, ignoranza della lingua, delle regole dei giochi...). Ne risulta rafforzato il suo senso di estraneità: "Estranea in occidente. Estranea in Africa" (p. 28) ... dove sarà la sua casa?</p> <p>Pur se nata in Italia, il "fattore estetico" non la legittima ad avere la cittadinanza (p. 29); deve invece subire il calvario della richiesta del permesso di soggiorno fatto di uffici affollati, umidi e polverosi, con addetti sprezzanti, che approfittano dell'imperizia nella lingua italiana dei/delle richiedenti per insultarli e ridicolizzarli. Quindi, fino al momento della cittadinanza resta una extracomunitari; di fatto, anche dopo averla ottenuta, i suoi tratti fisici e genetici portano a discriminare chi si discosta dall'aspetto occidentale. Lei vorrebbe essere considerata afro-italiana (non una "extracomunitaria, straniera di seconda generazione" - p. 33), libera di mescolare le due appartenenze; meglio, solo Anna, la sostanza che è in lei (Ivi).</p> <p>Un capitolo è dedicato alle distinzioni tra "negro" (termine così violento e offensivo da essere sostituito con <i>N-word</i>), nero e di colore. Molti sono i pregiudizi radicati e da sfatare come quello secondo cui gli immigrati non sono istruiti solo perché non si esprimono bene nella lingua italiana a differenza dei figli, che con loro si abitano a usare in casa "un linguaggio particolare dato dalla mescolanza delle lingue" (p. 48). Ma immigrati lo sono stati anche gli italiani negli USA, partiti alla "ricerca della dignità di un futuro migliore" (pp. 48-49). Altri pregiudizi sugli stranieri riguardano il fatto che rubano il lavoro agli italiani; vivono in capanne; sono poveri, ma hanno il cellulare; fanno i matrimoni combinati; sono criminali (ma non esiste il "<i>colore del criminale</i>" - p. 56)... Le donne nere sono poi oggetto di curiosità per via dei capelli, per stereotipi legati all'aggressività o diffusi a livello mediatico (o modella o prostituta, con conseguenti approcci pesanti e ammiccanti). Da bambina, le sono mancati punti di riferimento televisivi che la rispecchiassero per cui nel "gioco delle winx" veniva esclusa poiché mancava chi potesse interpretare. Ne è scaturito un senso di insicurezza che si porta ancora appresso, anche a livello sentimentale dove sono ancora poco ben viste le coppie miste, e molta gente "non si sente pronta ad ampliare i propri confini" (p. 68). L'autrice conclude richiamando il valore della diversità ("un privilegio e una ricchezza" - p. 72) con l'invito a esercitare una attenta sorveglianza sulle parole: esse tagliano, feriscono e segnano (p. 73).</p>	
			<p>2. <u>Sotto lo stesso sole</u> 2021 Mondadori G: romanzo</p>	<p><u>Titolo</u>: indica la stella comune sotto cui si svolge ogni vita su questa Terra.</p> <p>Una giovane ragazza ghanese adottata conduce una vita agiata, che le sta stretta. Aderisce a un progetto universitario presso la Caritas (che comporta interviste e servizio mensa), dove conosce un ragazzo nigeriano di cui si innamora e che suscita in lei il desiderio di recuperare le sue origini. Compagno di sfuggita</p>	

					<p>nella narrazione alcuni richiami ai pregiudizi sul binomio nero-immigrato, sulla donna nera-prostituta, sugli immigrati che vivono di rendita a danno degli italiani. Si accenna a disillusioni sulla politica italiana: le questioni etniche acquistano interesse solo a fini elettorali. Bisognerebbe, invece, capire che bianco e nero non sono colori opposti ma complementari, e che “complementare” significa “di valore reciproco” (p. 120). Il ragazzo viene arrestato ed essendo irregolare, viene espulso dall’Italia. Nonostante la storia finita male, la giovane conclude con una conquista, quella della accettazione della propria identità: la sua nerezza è un dato di fatto, ma il suo valore dipende dalle esperienze, dagli apprendimenti, dai doni da elargire agli altri. Con questa consapevolezza, non ha perciò bisogno di chiedere agli altri il riconoscimento del proprio valore (p. 244).</p>	
<p>24. ESPÉRANCE HAKUZWIMA NA RIPANTI</p>	<p>1991, Ruanda Arriva all’età di tre anni, a Flero (BS) per adozione internazionale</p>	<p>Ruanda</p>	<p>Studi di lettere e poi Internazionali - Univ. di Trento; Master alla <i>Scuola Holden</i> di Torino</p>	<p><u><i>L. E poi basta. Manifesto di una donna nera italiana</i></u> 2019, People, Gallarate (VA) G: misto di racconto, memoir, scambio epistolare, poesia</p>	<p><u>Titolo</u>: esprime la reazione di rabbia, dopo i fatti di Macerata del 2018, verso un mondo che pretende di racchiudere l’autrice in una definizione o in una etichetta senza prima ascoltarla; cosa che la fa sentire sbagliata e minuscola.</p> <p>Singolare la scelta del termine “manifesto” dopo le parole esasperate della prima parte del titolo: sa di documento esposto in pubblico contenente il suo punto di vista in una prospettiva intersezionale.</p> <p>Il libro segna l’uscita dalla condizione di invisibilità in cui l’autrice avrebbe voluto confinarsi; è successo quando l’“essere nera e donna è diventato doloroso e ingombrante” (p. 11), e ha compreso che mettere in fila le parole può aiutare altri a riprendersi la propria dignità. Ciò a dispetto di una narrazione “sbagliata e carica di odio” (p. 16) secondo cui ciò che conta sono solo l’origine o il colore della pelle di una persona, più che la sua vita e il suo rispetto. Per questo è diventata, suo malgrado, attivista, quando ha compreso che l’“atto rivoluzionario della scrittura” non poteva limitarsi a districare il suo “groviglio interiore”, ma doveva dare voce a chi non ne ha (pp. 21-22).</p> <p>Il problema, che ha l’Italia, non è tanto quello dell’immigrazione (citando un passaggio da Afroitalian Souls), ma quello dei “ragazzi di seconda generazione che non vengono presi in considerazione né rappresentati” (p. 37). L’autrice stessa si è sentita così, per cui ha imparato a confezionare il racconto della sua storia in tredici pezzi (dall’Africa al genocidio in Rwanda, passando dall’affido all’adozione) da restituire come una recita a chi la interpella o la vuole intervistare, vedendo in lei solo una cavia, un animale da palcoscenico, una preda da catturare, o l’Africa sulla pelle. Questi pezzi sono la tana dentro cui nascondersi dalle domande stupide degli interlocutori (“di dove sei veramente?” (p. 41); “l’Italia è il tuo paese?”; “hai subito il razzismo?”...- p. 44). L’autrice evoca episodi della sua infanzia: l’area del suo cervello (da lei chiamata Anna), che le suggeriva i comportamenti da adottare nelle varie circostanze “per essere voluta, accettata” (p. 59), di cui ad un certo punto sente di poter fare a meno per esporsi in prima persona; la cattività dei bambini, che sa colpire nei punti più vulnerabili; la mancanza di qualcuno che la vedesse e le somigliasse; la bambola di pezza Bubu (nera e maschio): fratello, amico, consigliere, perso disperatamente in un trasloco a segnare, attraverso questo dolore, il passaggio all’età adulta. Nata in un ambiente esclusivamente bianco</p>	<p>Ha ideato e conduce <i>Bookcrossing</i>, un programma quotidiano (lu – ve) che parla di libri su Radio Beckwith Evangelica. Scrive per il quotidiano online <i>Riforma.it</i> Ha scritto un racconto su Linkiesta. Tiene anche corsi di scrittura come formatrice della Scuola Holden</p>

				<p>che rappresentava la normalità, la prima volta che un nero la apostrofa al supermercato con un “ciao, sorella”, segna una svolta: qualcuno è come lei, non è più sola. Capisce di “poter volare” (p. 95), quando a vent’anni incontra scrittori afrodiscendenti come Toni Morrison o Chimamanda Ngozi Adichei. Ma, sono incontri in carne ed ossa con persone a cui raccontarsi senza per forza spiegare da dove si viene, ad aiutarla a curare le sue ferite. A chi le chiede di chi è figlia, risponde: “Io sono figlia dei libri che ho letto e delle cose che mi sono accadute” (p. 101). Le pesa crescere in un luogo dove per anni si è l’unica persona nera (a scuola, sull’autobus, in piscina...); arriva a sentirsi sempre in difetto “perché la tua diversità non si può nascondere e te la fanno vedere sempre” (p.115). L’essere nera “attira una ignoranza e una violenza che non si possono spiegare” (p. 128), se non le si è vissute in prima persona, per esempio sotto forma di pedinamenti e molestie, nelle offese degli uomini scambiate per complimenti, perché la diversità di essere donna e nera viene facilmente associata all’essere una “prostituta, e quindi disponibile, desiderosa e accessibile” (p. 125). In Italia non ci sono alternative: o si è una sportiva, o una cantante, o una prostituta. Per molto tempo, non ha trovato storie che fossero simili alla sua, così ha iniziato a scriverle: storie di bambine nere, di bambini adottati o di altre origini, “della forza di una nuova generazione che ha la voce giusta” (p. 157).</p> <p>Il razzismo, che “va combattuto” e che ormai “ha invaso l’Italia” è “l’antirazzismo wannabe” (p. 167), di facciata, animato di buone intenzioni, fondamentali, ma che non possono bastare. Perché se le azioni dimostrano una mancanza di rispetto, c’è un problema; non ci si può più avvalere della facoltà di dire “non sapevo” e reiterare “pregiudizi, convinzioni dettate da ignoranza, mancanza di conoscenza storica” (ibidem), che portano a situazioni molto diffuse, come quella per es. di fare volontariato in Africa e poi scrivere sulle foto dei bambini postati, che hanno insegnato l’importanza di sorridere delle piccole cose: niente di questo ha a che fare con l’antirazzismo, semmai con il rispetto della dignità umana.</p> <p>Che cos’è “casa”? Non è né l’Africa né l’Italia; è un concetto difficile da spiegare “in un mondo di etichette, quadrati, contenitori e contenuti” (p. 178); non è una residenza, né una nazionalità, né la prima lingua che si parla. La sua “idea di casa è incontenibile, senza fine. Priva di bordi” (p. 181). Non avere una casa non è un problema. Lei non appartiene a nessun luogo; non accetta etichette; non si definisce in alcun modo se non se stessa, per cui ha “smesso di accontentare gli altri dicendo ‘sì, no, forse, sono italiana, mezzo e mezzo, ruandese, afroitaliana, non lo so’” (p. 182). Parole come “negretta”, “selvatica”, “i neri puzzano” (p. 214), all’apparenza innocue e leggere, sono invece “male trasparente” (p. 215); chi li pronuncia non li vede, ma si appicciano addosso a chi li riceve e lo formano, anche se non vuole (p. 211).</p> <p>In chiusura, l’autrice pone un elenco di libri (la sua “famiglia di carta e di libertà”, che le hanno “letteralmente salvato la vita” (p. 222), permettendole di scrivere, di accettarsi, di ritrovarsi, di sfogarsi, di poter stare con gli altri.</p> <p>Il libro è inframmezzato di lettere; nell’ultima l’autrice compie una sorta di “chiamata alle armi” per provare a costruire qualcosa di buono, di non</p>	
--	--	--	--	--	--

				condizionato dalla rabbia.	
			<p><u>Lamiere</u> 2019 G: racconto Inserito nella raccolta: <u>Future. Il domani narrato dalle voci di oggi</u> (a cura di I. Scego) 2019 Effequ</p>	<p><u>Titolo:</u> si riferisce ai materiali che un bracciante del Sud cercava di recuperare per costruirsi una sorta di casa, prima di essere assassinato.</p> <p>Si tratta solo del primo di una lunga lista, fatta di chi, poi, viene ferito a colpi di pistola o muore per il rifiuto da parte di numerose ambulanze di soccorrerlo. Alle azioni contro braccianti o rifugiati, si aggiungono gli insulti (“fai schifo”, “sei nero”...) sempre più diffusi e minacciosi. Sullo sfondo di fatti di cronaca si snoda la vita del protagonista, che lascia gli studi, la ragazza, emigra più volte, arrivando a non riconoscersi più.</p>	
(Il cognome RIPANTI viene omesso)			<p>2. <u>Tutta intera. «Siete i nuovi cittadini. Perché nuovi? Siamo i prossimi!»</u> 2022 Einaudi G: romanzo</p>	<p><u>Titolo:</u> sembra evocare il percorso della protagonista, Sara, adottata all’età di due mesi da un professore di liceo e dalla cuoca della scuola, impegnata nel congiungere i pezzi scomposti di sé. Il sottotitolo, in forma di dialogo ma discosto dal titolo stesso nella copertina, sembra esprimere una nota a margine sulla questione delle etichette con cui si designano le “seconde generazioni”: non nuovi/neo italiani, ma “prossimi”: implicito, qui, il riferimento al futuro immediato o all’evangelico vicino?</p> <p>A Sara viene proposto di insegnare nel doposcuola a un gruppo di ragazzi neri come lei, eppure diversi per via del fatto che vivono nella parte del paese situata al di là del fiume Sele; lei no, è di Bellafonte, la parte della Città. Intorno a questa duplicità tra qui e là, noi e loro, si snodano le vicende del romanzo.</p> <p>Schede, libri proposti da Sara nelle due ore pomeridiane spese con loro non riescono a catturarne l’attenzione; ma piano piano i/le ragazzi/e la sentono più vicina, per via di quel senso di estraneità, di non appartenenza, di alterità che li accomuna e che si chiarisce attraverso i ricordi d’infanzia narrati e nel rispecchiamento con chi di loro condivide il suo essere “un po’ di qua e un po’ di là” (p. 184). Il libro si apre, infatti, con un ricordo dei suoi sette anni, quando viene scoperta a rubare la candeggina perché “fa diventare le cose bianche” (p. 4); oppure di quando una signora, un giorno, chiede alla madre: “Di chi è questa bambina bellissima?” (p. 7) per sottintendere che non poteva che essere stata adottata, considerato il colore della pelle così. Sara condivide la condizione di bambina adottata con un altro bambino, Luca Tuang, con cui evita di solidarizzare per via delle sue violenze verbali (dice che i loro genitori li hanno comprati - p. 45 - o scrive NEGRA sul suo bicchiere - p. 35 -, oppure la chiama “sporca africana” - p. 76 -, ma anche Straniera o Clandestina - p. 120). Del resto, la sua diversità le viene restituita sin da quando frequentava la scuola, nelle parole di chi diceva che lei non aveva la faccia da Sara (p. 50), in realtà per via della pelle. La protagonista menziona anche la donna che le faceva sempre le trecchine, e che una volta le ha allungato una crema schiarente per viso e braccia per diventare bellissima (pp. 173-174); quando è stata l’unica ad essere fermata per un controllo (p. 118) o quando il padre le ricordava che per avere la metà di ciò che voleva, avrebbe dovuto lavorare il doppio (p. 169). Se le esperienze di insegnante la lasciano spezzata, le medesime le permettono nel contempo di scoprire la via per ritrovarsi.</p>	

					Bella la parte dei ringraziamenti dedicata a “tutte le persone a cui almeno una volta nella vita hanno detto che avevano un nome difficile, una pelle difficile, una storia difficile” (p. 206).
				3. <u>La banda del pianerottolo</u> 2023 Mondadori G: romanzo per ragazzi	<p><u>Titolo:</u> si riferisce al gruppo di bambini e bambine, legati da una missione da compiere la cui base d’azione è il pianerottolo del palazzo dove abitano alcuni di loro.</p> <p>I protagonisti compaiono progressivamente sulla scena. Sono bambini con delle peculiarità: figli di una coppia mista che ha insegnato loro che “mulatto” e “caffelatte” non si dicono perché non sono “né animali né cose da mangiare” (p. 65); figli/figlie adottati che a volte si chiedono che faccia abbiano i loro genitori biologici visto che non assomigliano a nessuno; bambini appena trasferiti da Londra che hanno bisogno di protesi per sentire bene e ragazzine/i “comuni”, bianchi. Alcuni di loro hanno anche trovato delle strategie per gestire le situazioni scomode: immaginarsi gli adulti immersi in una nuvoletta per gestirne lo sguardo, far girare le clavette usate nelle lezioni di giocoleria, spegnere l’apparecchio acustico per isolarsi. L’edicola di fronte al palazzo in cui più o meno tutti abitano diventa il loro punto di incontro fisso, da cui osservare i cambiamenti incombenti che minacciano di stravolgere il quartiere e tentare di arginarli. Sarà l’edicolante a intravedere le affinità che legano i bambini e a porre le condizioni, con creatività e un pizzico di magia, perché i componenti della banda intreccino solide e profonde amicizie tra loro.</p>
25. ALIMATOU SALL	1988, Sassari	Senegal	Studi in Lingue e Letterature straniere – Univ. di Vercelli	<u>Afroitaliani</u> 2019 Abra Books G: romanzo	<p><u>Titolo:</u> l’espressione traduce l’aver “l’Africa in faccia ma l’Italia nel cuore e nel cervello” (p. 133).</p> <p>Il testo ruota attorno a una famiglia composta da genitori senegalesi, una figlia e un figlio nati in Italia. Il rapporto con le proprie origini riveste un ruolo centrale: di rinnegamento da parte della moglie Penda, cresciuta in Italia da parte di una famiglia affidataria quando aveva sei mesi, e che si rifiuta di tessere qualsiasi relazione con il Senegal fosse anche nella semplice preparazione dei cibi; o di trasmissione ai figli da parte del marito Abdou, giunto in Italia a cinque anni, che coltiva con dedizione un forte attaccamento alla patria di origine, recandovisi regolarmente e mantenendo la madre, secondo le usanze senegalesi. La negazione radicale di Penda è legata ai traumi dell’abbandono della madre, e dell’esposizione da parte di lei, una volta in cui si era recata in Senegal, alle pratiche di infibulazione di una bambina, che l’ha segnata così tanto da dover ricorrere a un aiuto psichiatrico. Le due culture, italiana e senegalese, non sempre convivono pacificamente: è per lo più Penda a prevalere, anche nella scelta di educare i figli; la donna appare al marito come un “assembramento di contraddizioni”, avendo “l’aspetto di qualcuno e l’anima di qualcun altro (...) considerandone il colore della pelle e associandolo a una determinata cultura” (p. 23). Insomma, un “ossimoro vivente” (p. 25). Questo assembramento di dissonanze della moglie, che ha amputato i tratti di femminilità attendibili da una senegalese, optando invece per una ostentata italianità, porta il marito ad avviare una relazione extraconiugale con una giovane connazionale, prendendo in considerazione la bigamia. Sarà l’occasione</p>

					<p>del matrimonio di una nipote in Senegal a far superare le difficoltà tra i due coniugi grazie alla decisione di Penda di “integrare in sé le peculiarità dell’essere biculturale” (p. 90) accettando la propria africanità, attraverso la mediazione della terapeuta a cui la donna ricorre per chiarire il problema di essere “una donna bianca rinchiusa nel corpo di una donna nera” le cui parti cozzano tra loro (p. 86). La spiegazione della specialista la rimanda al suo passato. “L’affido in sé- le spiega - (...) fa nascere strani meccanismi: in un primo momento ti senti figlia di tutti, sia della famiglia di origine sia della famiglia affidataria”; a un certo punto si arriva a non sentirsi “più figlia di nessuno” per varie distonie vuoi di carattere, vuoi valoriali o fisiche per cui finisce che “riprovi sulla tua pelle l’abbandono” da cui “non ci si riprende mai” (p. 87). Penda, inoltre, ha dovuto sperimentare il disagio di esser l’unica bambina nera nella scuola; ciononostante è diventata insegnante - nera - di lettere in un liceo (p. 51).</p> <p>La figlia (come a suo tempo la madre) si dedica brillantemente allo studio (una persona nera deve lavorare e studiare più delle coetanee per dimostrare il suo valore e guadagnarsi i propri diritti) e inizia una felice relazione con un ragazzo italiano bianco. Uno dei temi del libro è infatti quello delle coppie miste: una fallita (quella della madre in gioventù, la cui relazione è naufragata per la mancata accettazione materna) e una di successo (quella della figlia).</p> <p>Il fratello minore è un promettente atleta, eppure subisce il pregiudizio di malcelato razzismo da parte dell’allenatore secondo cui i neri sarebbero geneticamente portati ad avere “muscoli più predisposti a certi tipi di sforzi rispetto ad altre etnie” (p. 56), ponendo in secondo piano il merito della costanza posta nell’allenamento personale.</p>	
26. KIBRA SEBHAT (COAUTRICE CON VIVIANA MAZZA)	1986 Rovigo	Eritrea	Non reperiti	<p><u>Io dico no al razzismo. 10 parole per capire il mondo</u> 2021 Mondadori G: raccolta ragionata di parole pensata per ragazzi</p>	<p><u>Titolo:</u> delinea chiaramente il progetto ispiratore dell’opera, ossia “liberare le parole e la visione per costruire un futuro più giusto” (p. 9).</p> <p>Le dieci parole proposte (privilegio, bianca, nera, colonialismo, immigrato, cittadinanza, <i>Black lives matter</i>, prime ma non ultime, bellezza, antirazzismo) strutturano il quadro articolato del razzismo sistemico, vigente in Italia, fornendo motivazioni storiche, culturali e simboliche alla base dei pregiudizi che hanno convalidato e convalidano il privilegio bianco, con il risultato di razzializzare chi non è bianco per garantirsi la sopravvivenza.</p> <p>L’antidoto al razzismo implica una volontà di uguaglianza, che non può che coinvolgere tutti, in particolare chi detiene una posizione privilegiata per il semplice fatto di essere bianca/o. Il libro si apre e si chiude con le parole di Martin Luther King: l’ovvia verità che “tutti gli uomini sono uguali” (p. 10) e la dichiarazione “caro razzismo, voglio riscrivere la storia che mi hai inflitto” (p. 129).</p>	Collabora con il <i>Corriere della Sera</i>
27. ANDREA SIMIONEL	1996 Romania Si trasferisce con la famiglia	Romani a	Studi in Giurisprudenza	<p>1. <u>Straniera vita. Un romanzo (ma anche no)</u> 2017 Gemma Edizioni G: romanzo</p>	<p><u>Titolo:</u> allude a un senso di non appartenenza espresso da una invocazione esplicita: “Dammi mari, paesi, rovine, pietre che non mi facciano sentire straniera; sono straniera vita” (p. 96).</p> <p>L’autrice narra in prima persona le vicende della propria famiglia <i>sui generis</i>, che dalla Romania si trasferisce in Italia e i cui membri, oltre ai due genitori,</p>	È autrice di racconti apparsi su varie riviste letterarie, tra cui <i>effe</i> –

	a Torino nel 2007			<p>sono “sorella” e “cane”, alle prese con le dolorose difficoltà dell’integrazione, fatta di una nuova lingua con diversi accenti, nuovi gesti e nuove usanze da imparare. Se ne accorge ben presto la voce narrante, immessa in una quinta elementare, alle prese con il duro apprendimento dell’italiano, sotto la cura di una insegnante di sostegno madrelingua per bambini rumeni, che li esorta: “Mettetevi a pancia in giù sui libri, sdraiatevi e abbracciateli e un giorno ne saprete più di loro” (p. 36). La necessità della integrazione li porta a menzionare il meno possibile la Romania, che diventa “terra di innominabile vergogna” o, al limite, mascherata sotto il titolo di “<i>Ground X</i>” (p. 49) per non essere guardati male. La madre svolge “il lavoro più italiano” - lavare le scale dei condomini - (p. 50), il padre è muratore e poi custode. Dopo un viaggio in Portogallo, la protagonista decide di accompagnare la madre in un rocambolesco viaggio per rivedere la Romania, visto l’aggravarsi delle sue condizioni di salute. In realtà, le due poi ritorneranno a Torino e la routine familiare riprenderà, intrecciata al bisogno di fuggire della voce narrante.</p>	<p><i>Periodico di Altre Narrazività, Altri Animali, Verde, l’inquieto» e Nazione Indiana</i></p>
			<p>2. Male a est 2022 Italo Svevo G: romanzo</p>	<p><u>Titolo:</u> nella parola “male” viene condensato tutto lo stato di straniamento e di malessere per la migrazione della famiglia dell’autrice a Torino (appunto a est della Romania) e pure l’idea di un paese poco considerato a destra dell’Italia.</p> <p>Il romanzo ruota attorno alla migrazione. Inizialmente l’atto migratorio coinvolge solo il padre che ha lasciato in Romania la moglie e le due figlie per lavoro (stabilendosi per tre anni in Germania prima, e ora da due in Italia). La voce narrante è quella di Andreea Pavăl, la più giovane delle due sorelle. La presenza-assenza del padre avviene attraverso l’invio di pacchi, che materializzano l’Italia mensilmente sotto forma di alimenti tipici e di soldi (vuoi per un computer usato, vuoi per un cane husky), telefonate con la madre, condivise con le figlie solo in occasione di festività o di lamentele per cui essere rimproverate “dall’estero” - p. 31 -, o messaggi sollecitati/imposti dalla madre per conservare il legame padre-figlie. La madre fa l’agente di commercio ed è spesso fuori casa, anche per consegne notturne di pacchi. Le due sorelle si destreggiano tra scuola, amicizie con bambine/i dei palazzi vicini (con padri all’estero, adottati, con vissuti complessi); esprimono un disagio sotterraneo attraverso atti di crudeltà resi con uno stile narrativo che ne evidenzia un cinico distacco emotivo.</p> <p>Un giorno arriva la comunicazione entusiasta della madre che il padre sarebbe venuto a prenderle per portare con sé tutta la famiglia. Le sorelle non condividono lo stesso stato d’animo: coloro che partono sono i “malati terminali”, i “malati di estero”, privi ormai di una “lingua in cui dire” a chi resta (p. 136). L’arrivo del padre viene preparato da lezioni di italiano, “lingua deficiente” poiché mancante di alcune lettere, percepito dalla voce narrante come una “vacca. S’infilava dentro la bocca con le sue zampe e te la divarica (...). Non le voglio le lettere che divaricano la bocca” (p. 144). All’arrivo del “signore” (p. 142), il padre, la famiglia si trasferisce a Torino. La complessità della nuova vita si rivela in tutta la sua durezza. La madre non trova lavoro; il padre sbraita perché “consumiamo troppo” (p. 177); la città con i palazzi identici impone la sua “dittatura dei colori” (p. 179); le figlie vengono</p>	

				<p>retrocesse di classe per via della lingua. La compagna romana della protagonista arrossisce ogni volta che deve tradurre per lei delle parole in rumeno: dice che “non se lo ricorda. Mente. Lo ha eliminato (...). Fa così per nascondersi”. Senza le parole, la protagonista “smette di esistere” (p. 190), diventa invisibile tranne che negli sguardi che le rivolgono le maestre. Ben presto esce dalla classe per essere seguita, temporaneamente insieme ad altri come lei, da una docente romana, molto severa, con lo scopo di farli “smettere di esistere in una lingua” e “rinascere nell’altra”, perché l’imperativo è quello di doversi “integrare, diventare irriconoscibili” anche mediante le “pronunce impeccabili” (p. 193). Ma al rientro in classe, le lezioni sono segnate da angoscia. Anche per la sorella la scuola è traumatica; è pure vittima di bullismo. I litigi tra i genitori si susseguono, spesso per soldi.</p> <p>Per quanto in nove mesi abbia imparato alla perfezione l’italiano, Andrea conclude con un’annotazione sul rituale snervante di domande che ogni volta si sente rivolgere e che la incatenano nella stessa sequenza di risposte: nome - da dove viene - da dove viene di preciso - da quanto tempo è qui - parla benissimo - non sembra straniera; quando invece vorrebbe poter dire solo: “Mi chiamo <i>io</i>” (p. 259). Per il solo torto di essere “nata di là. A destra” (p. 262).</p>	
28. NADEESHA UYANGODA	1993, Sri Lanka Nel 2006 si trasferisce in Brianza, con i genitori a Nova Milanese	Sri Lanka	Laurea in Giurisprudenza – Univ. di Milano-Bicocca Giornalista <i>freelance</i>	<p>1. <u><i>L’unica persona nera nella stanza</i></u> 2021 66THAND2ND G: memoir/ saggio</p> <p><u>Titolo:</u> esemplifica nel modo più eloquente il senso di marginalità, o meglio, di isolamento, che invade chi si trova a rappresentare in Italia una minoranza nera.</p> <p>Il libro nasce dalla volontà di capire più in profondità la questione razziale, dal momento che questa impatta fortemente sulla vita di chi la sperimenta quotidianamente. La razza è ciò che più ha definito l’esistenza dell’autrice. A nulla sono valsi i vari tentativi per grattarla via da sé, mettendo in atto una minuziosa programmazione familiare verso la perfetta assimilazione culturale: un <i>training</i> sistematico di lezioni intensive per acquisire alla perfezione l’italiano, rinunciando a parlare la propria lingua madre; di adozione delle maniere e dei costumi occidentali, prendendo pure lezioni di nuoto o di inglese... Lei, a dispetto di tutto ciò, resta “una <i>coconut</i>, una noce di cocco, bianca dentro e nera fuori” (p. 18). La nerezza le si è palesata nell’adolescenza, quando si è resa conto che i coetanei vedevano in lei, essendo l’unica ragazza nera della scuola, soltanto il colore della pelle. Cosa che si verifica anche per le coppie miste, condizione ancora non comune né semplice in Italia; non lo è al punto da spingere il suo ragazzo bianco a presentarla ai colleghi con battutine preventive (del tipo “Non preoccupatevi, parla italiano”- p. 23) per sdrammatizzare la sorpresa di fronte alla “combinazione inaspettata” (p. 24) di loro due. Non è neppure inusuale apprendere di coppie interrazziali fermate dalla polizia, perché scambiate per un cliente insieme a una prostituta, o sentire l’espressione che “le coppie miste «vanno accettate» come se ci fosse qualcosa in loro di sbagliato che dobbiamo imparare a tollerare” (ibidem). Il razzismo “è una violenza fisica, verbale o culturale e quando è sistemico caratterizza una società le cui dinamiche portano vantaggi a persone bianche e svantaggi a persone di colore” (p. 67). L’autrice si sofferma sul binomio “nera/o – italiana/o”, ancora non normalizzato; del resto, se la cittadinanza viene concessa sulla base dello <i>jus sanguinis</i>, risulta difficile immaginare che una</p>	<p>Ha realizzato un blog: https://www.nadeeshauyangoda.it/blog/ e una serie di podcast con altre due giovani donne: Sulla Razza – 12 parole, 30 minuti, 2 volte al mese https://www.youtube.com/watch?v=6JrMVvz0Mgq Scrive anche per Al Jazeera English, Rivista Studio, The</p>

				<p>persona di colore possa essere ritenuta italiana, poiché “siamo abituati all’idea che non possa esserlo” (p. 74). Si tratta di una forma di razzismo istituzionale, sperimentata, per es., sotto forma di attese estenuanti per ottenere i permessi di soggiorno, la stessa cittadinanza (il decreto di Sicurezza ha allungato a quattro anni le pratiche per ottenerla – ibidem) e pure per poter accedere a una casa perché non si affitta agli stranieri. È giunto il momento che in Italia si ripensi a che “cosa significhi essere italiani”, essendo un concetto – l’italianità – che non può restare “fermo, immutabile e fisso” (p. 85). C’è un’Italia che sta cambiando, ma sembra che non se ne voglia accorgere, ancorandosi all’idea che l’equazione tra nazionalità e l’essere bianco, tra cittadinanza e colore della pelle, sia una norma immutabile. Esiste anche un razzismo quotidiano con cui fare i conti, fatto di scherni, insulti, inviti a tornarsene al paese d’origine, micro aggressioni (p. 68), prevaricazioni, di cui si rende autore anche razzista inconsapevole, “che conduce una vita pressoché monocolora” (p. 69). Dal razzismo non sono esenti neppure le persone di colore nello sperimentare il colorismo da parte dello stesso gruppo etnico di appartenenza che valorizza chi è più chiaro rispetto a chi è più scuro. Il colore della pelle o altri tratti razziali determinano chi verrà assunto, incarcerato; chi assumerà a ruoli, incarichi e posizioni migliori: esiste, insomma un <i>light skin privilege</i> che favorisce coloro che hanno la pelle più chiara (pp. 48-49). Tale condizione risulta così radicata da spingere all’uso di creme schiarenti o a trattamenti sbiancanti non esenti da pesanti conseguenze estetiche o fisiche.</p> <p>Nel contesto italiano, due sono le possibilità di apparire sulla scena per una persona nera: o come una miracolata (se si laurea è per un evento prodigioso, non per capacità oggettive) oppure come un caso esemplare, cosa che impone alle persone di colore di dimostrare di essere il doppio più brave, più intelligenti, più impegnate dei coetanei bianchi, “nonostante le origini, la lingua, la famiglia, la religione” (p. 97). Non desta meraviglia, allora, la quasi totale assenza, salvo poche eccezioni, di neri, di persone di colore e di seconda generazione (raggruppati sotto il grande ombrello dell’acronimo inglese BAME, che sta per <i>Black, Asian and Minority Ethnic</i> - p. 89) dal panorama culturale italiano. Se costoro vengono invitati/e nelle trasmissioni televisive o agli eventi pubblici, ciò avviene per farne degli oggetti di un discorso sui temi del razzismo, dell’immigrazione o della politica leghista, solo allo scopo di fare audience, non certo per promuovere un reale riconoscimento e un sostegno alla loro causa. Raramente vengono coinvolti/e perché riconosciuti/e come soggetti competenti, per il loro valore intrinseco. Se questo coinvolgimento accade, va rubricato come <i>tokenism</i>. Il <i>token</i> diventa “quel soggetto che è inserito all’interno della narrazione a palese rappresentanza delle minoranze etniche: non è mai il protagonista; è sempre l’oggetto” (p. 99), che dovrebbe testimoniare la capacità di inclusione (in realtà, di facciata) dell’organizzatore. Un esempio di <i>token</i> è stata la stessa ministra per l’integrazione Cécile Kyenge, unica persona nera nella stanza della politica italiana (p. 127), chiamata a rappresentare nel 2013 certi ideali della sinistra, senza di fatto contare nulla. Se il razzismo inconsapevole per l’autrice è un “male minore” (p. 68), poiché “non è quello originario” (p. 69), anche l’antirazzismo di tanti progressisti non è da</p>	<p>Telegraph, Vice Italy, Open Democracy, Linkiesta, Internazione le, La Repubblica e la Stampa</p>
--	--	--	--	---	---

					meno. Gli italiani si dichiarano antirazzisti, senza davvero ancora aver fatto i conti con i crimini del proprio passato coloniale. Il razzismo contemporaneo poggia sul mancato riconoscimento del razzismo storico e si traduce in un accumulo di comportamenti, storicamente istituzionalizzati o consolidati, a beneficio dei bianchi e a danno dei neri. L'autrice chiude con una conversazione avuta con due amiche: l'una femminista postcoloniale (la decolonizzazione è prassi violenta e distruttiva, che si esprime anche nel "tirar giù statue di bianchi assassini, sfregiare l'arte egemonica, rinominare città e territori" - pp. 142-143), l'altra a favore dell'approccio intersezionale. Se il razzismo resta ancora "una parola che gli europei bianchi non vogliono pronunciare" (p. 161), l'autrice menziona i "piccoli gesti" praticabili nella lotta contro le discriminazioni: dare visibilità ai soggetti neri e alle minoranze, ascoltare le loro esperienze e il loro punto di vista; agire sul linguaggio ma anche riconoscere i propri pregiudizi e stereotipi, "che nutriamo noi stessi per primi" (p. 162).	
				2. <u>Casa</u> 2022 Effequ (collana "Scatoline") G: pensieri sollecitati da una parola	<u>Titolo</u> : contiene solo il termine "casa" e l'iniziale C, come a sollecitare la curiosità sull'interno. L'autrice collega subito la parola "casa" a "cuore", per profondità e prossimità nella iniziale. Tante sono le possibili case che abitiamo: il corpo, gli edifici, un territorio dove radicarsi ne sono un esempio. Ma certe persone decidono di lasciare il luogo di nascita per molteplici ragioni e finiscono per avere "le radici un po' qui e un po' là" (p. 9). In questi casi, sono gli affetti a farci sentire a casa. Casa, in definitiva, è " lo spazio a cui apparteniamo " e a cui finiamo per ritornare (p. 11).	

CAPITOLO 5 – LE INTERVISTE CON LE AUTRICI

In quali forme è lecito chiedere di parlare di sé senza invadere o turbare una vita? Basta limitare la richiesta alla individuazione di alcuni punti di svolta, di una sommaria cronologia a maglie larghe dei passaggi chiave o dei concetti esemplificativi della propria vita, lasciando piena libertà di assecondare la propria sensibilità nel rendere testimonianza? Come evitare di essere percepita come una predatrice del vissuto altrui? Sono state queste le domande che hanno accompagnato la stesura della traccia dell'intervista e segnato la misura entro cui muovermi.

In particolare, ero consapevole che l'invito a tracciare un ipotetico indice dei capitoli del proprio libro-vita potesse rivelarsi un quesito sensibile, suscettibile di innescare – a priori – una reazione difensiva o di protezione del proprio spazio privato, presumibilmente più volte offeso o comunque così intimo da non voler essere condiviso. La domanda, cioè, poteva venire istintivamente associata alla intrusione di un corpo estraneo, che magari avrebbe potuto forzosamente spingersi più in profondità. Meglio, allora, bloccare immediatamente quel corpo, attivando il proprio sistema immunitario per reagire all'intrusione, alzando le barriere difensive di cui si dispone. Due autrici – I2 e I3 – hanno tradotto in questi termini la domanda posta, ricorrendo allo scudo delle proprie pubblicazioni. Così facendo, hanno precisato che i limiti di risposta sarebbero stati recintati nell'ambito dell'esperienza testuale o lavorativa. In questo modo la veste pubblica da condividere negli incontri sociali, come una intervista, sarebbe stata grosso modo sovrapponibile a quella più privata:

Io... ehm... forse... cioè, riuscirei un po' a dirti come-come... i pezzi di me... già pubblicati nei libri... Io odio parlare di me... io quello che... sto cercando di spingere il più possibile è... parlare di altri... altre cose che mi interessano (I,2,15-16)

Mi sa che prendo anche il libro... Allora..., sicuramente TITOLO DI UN CAPITOLO. Poi... quanti ne posso scegliere? (I,3,6-7)

I vissuti drammatici, che ciascuna autrice si porta appresso sedimentati nelle pieghe più profonde di sé, si sono come coagulati in grumi più o meno densi, ingombranti e invasivi. È comprensibile, allora, che si possa istintivamente interpretare la domanda nei termini univoci di una intromissione (al di là di ogni delicatezza nel porla). D'altra parte, però, la medesima domanda si presta anche a una interpretazione esattamente opposta: come spazio-tempo di narrazione. La narrazione, infatti, nel suo ripercorrere avanti e indietro i solchi degli irrisolti della propria vita, nel rovesciarne dolorosamente le zolle, riesce come ad arieggiarle, a smembrarne la pesantezza e, forse, a guardarvi dentro con maggior finezza. Questa sembra essere la prospettiva condivisa dalle altre nove autrici

che hanno voluto, invece, con intensità più o meno maggiori, interpretare la domanda sull'indice dei capitoli di vita come un incamminarsi a ritroso, come un soffermarsi, con uno sguardo che ha guadagnato una certa dose di saggezza, su certi passaggi che costruiscono, nolenti o volenti, i pilastri fondativi del proprio essere. Ecco, camminarvi sopra e sostarvi quel tanto per ripassare frammenti pregnanti del proprio passato aiuta a immettere ordine, a guadagnare minimi spostamenti prospettici grazie al cammino percorso, ad anticipare, consapevolmente, possibili futuri a misura di sé.

5.1 ANALISI DELLE INTERVISTE

L'analisi interpretativa fenomenologica, come evidenziato nel capitolo 2 (§ 2.3) si propone di indagare i significati attribuiti a esperienze individuali di vita. Stante i tre pilastri su cui si fonda – fenomenologia, ermeneutica e idiografia –, il processo di analisi delle interviste ha comportato una postura interrogante ma radicata nelle testimonianze; ricorsiva, dato il carattere circolare impresso dall'ermeneutica; iterativa, di laminazione continua durante le fasi di lavorazione dei “dati”.

La comparazione tra le undici interviste richiede dall'opzione per una *cross-case analysis* (Smith & Nizza, 2022), ha consentito l'emergere di sette gruppi di temi esperienziali (GET) con i relativi sottotemi, individuati alla luce della domanda di ricerca: 1) non riconoscimento, 2) questione delle etichette, 3) riconoscimento, 4) riconoscimento di sé, 5) scrittura, 6) temi sensibili e 7) casa. Nell'esposizione dei risultati dell'analisi, si procederà considerando un GET alla volta, ciascuno introdotto da una tavola esplicativa contenente i temi (contrassegnati in grassetto) e l'elenco dei sottotemi individuati per ciascun tema.

5.2 II NON RICONOSCIMENTO

Nella tavola di seguito presentata compare il primo GET concernente il mancato riconoscimento, dal grado minimo della indifferenza a quello più invasivo e impattante della violenza, fisica, psicologica, verbale. I termini impiegati – non riconoscimento, mancato riconoscimento, diniego del riconoscimento e misconoscimento – verranno considerati come sinonimi. In alcuni casi, misconoscimento potrà essere preferito là dove il prefisso *mis* aiuti ad evidenziare la sfumatura peggiorativa. L'esposizione dei risultati dell'analisi segue l'ordine riportato nella tavola seguente.

Tavola 1 – GET sul NON RICONOSCIMENTO

Gruppi di temi e sottotemi esperienziali per il NON RICONOSCIMENTO
Vissuti di non riconoscimento <ol style="list-style-type: none">1. In ambito familiare2. In ambito scolastico3. In ambito lavorativo4. Nel contesto di vita più ampio; domande ricorrenti fastidiose5. In ambito giuridico6. In ambito mediatico e letterario7. In relazione all'essere donna
Vissuti di non riconoscimento in relazione al nome proprio e ricaduta identitaria <ol style="list-style-type: none">1. Modifiche del nome proprio (alterato, storpiato, omissivo, taciuto, italianizzato) e reazioni emotive sperimentate

5.2.1 Vissuti di non riconoscimento

La mancanza di riconoscimento può manifestarsi in molteplici forme ed essere esperita in altrettanti molteplici contesti. Quelli di seguito riportati nell'analisi contemplano l'ambito scolastico, quello lavorativo e quello di vita più ampio (sia esso la comunità di origine dei genitori, sia esso il mondo extra scolastico ed extra lavorativo).

5.2.1.1 In ambito familiare

Se in un immaginario ideale la famiglia rimane il luogo per eccellenza dell'accudimento sicuro e protetto, due autrici testimoniano quanto le difficoltà cogenti – economiche e materiali – della vita quotidiana, soprattutto se la famiglia è assai numerosa, fagocitano i membri più delicati e silenziosi, spacciando la loro quiete e afasia per assenza di problema. Le autrici 4 e 7 individuano in quella invisibilità una sorta di “autorizzazione” a trascurare il benessere emotivo dei più fragili, incapaci di avanzare richieste di attenzione nella convinzione che altro sia sempre più importante di un malessere psichico profondo. Si guarda a figli e figlie come a un blocco unitario, dove le singolarità si appianano, e scolorano.

Spesso, quando ci si ritrova in famiglie numerose, i genitori... non sono molto consapevoli di come stanno tutti i figli, e poi avevano il lavoro, avevano... uhm... altri impegni, quindi non me la sentivo neanche io di aprirmi in quel modo. Poi, è soprattutto una cosa che... ci accomuna spesso in quanto figli di immigrati, in quanto vedi problematiche ben più grandi di tipo economico, quindi dici: “Cosa sono le tematiche psicologiche, in realtà? Posso risolverle da sola” (I,4,7)

Io sono la terzultima figlia di una famiglia MOLTO numerosa. Noi siamo sei sorelle, due fratelli, quindi, famiglia gigante, molto bella, molto unita, molto forte... ma famiglia grande vuol dire anche poco spazio, poco spazio per chi ha un carattere... fragile, sensibile e socialmente ritenuto debole... Davvero... un'ombra, non che non fossi amata, è che proprio facevo fatica io a prendere lo spazio all'interno della mia famiglia... mi sentivo una persona non vista (I,8, 18-19)

Se, poi, la prole diventa la proiezione dei desideri insoddisfatti dei familiari, si innesca un circolo vizioso per cui le pretese e aspettative genitoriali sul chi o sul come occorre essere possono ingenerare un senso di difettosità o di inadeguatezza, come quello riferito dalle intervistate 9 e 10. Se la seconda ha portato a lungo il peso della delusione paterna per essere nata femmina, la prima, cresciuta in due famiglie – biologica nera e affidataria bianca – ha dovuto ingoiare le sue propensioni circa la scelta degli studi per accondiscendere alle pressioni genitoriali. I9, soprattutto, si è cimentata con una grande confusione identitaria per la compresenza di spinte divergenti tendenti ciascuna a far prevalere, nel conflitto, una appartenenza culturale sull'altra:

Io sono la prima figlia, mio padre ha sempre voluto un figlio maschio, quindi quello è stato già-già un problema all'inizio, quindi inizialmente è stato il sentirsi in difetto perché femmina (I,10,31)

E invece anche questa laurea è più per i miei genitori, capito? ... io invece avr-avrei scelto qualcos'altro (I9,35-36)

Ero solo quello che le mie famiglie-le mie due famiglie cercavano di dirmi che-che fossi. Quindi, due cose opposte, di cui fino a lì ancora non avevo capito cos'era. Invece... (ALL'ESTERO), ho effettivamente capito che io ero io e basta, [che ero-che ero] una cosa e l'altra, però essendo una cosa e l'altra non mi rendeva una persona sbagliata, come cercavano di farmi intendere loro indirettamente (I9,42-43)

Vivere in un contesto bianco porta l'intervistata 7 a sperimentare una forma di misconoscimento correlata alla mancata comprensione da parte della famiglia affidataria del suo reale vissuto: difficoltà, tormenti, frustrazioni, che non sono contemplabili da chi vive inconsapevolmente in una condizione privilegiata:

Non sentirmi riconosciuta dalla mia famiglia bianca, non solo nell'essere esteticamente diversa, ok?, ma anche nelle esperienze e nelle aspettative che in me erano... erano completamente su un altro fronte. Mi rendevo conto, anche per quanto riguarda, magari, la cittadinanza... ogni anno, quelle file di sei, sette ore me le ricordo proprio impresse e la mia famiglia bianca questa cosa proprio non poteva comprenderla, non poteva capirla, non poteva capire il disagio, poi la contentezza quando ho ottenuto la cittadinanza italiana e, quindi, non poteva capire i miei stati d'animo per quanto comunque mi volessero bene e fossero sempre lì presenti... non si rendevano conto dei loro privilegi (non è una colpa... ci tengo sempre a precisarlo) (I,7,15-16)

Il mancato riconoscimento più traumatico, nel senso del diniego di esso nei termini di accudimento e cura di un essere venuto al mondo nella totale dipendenza dalla figura materna,

riguarda l'evento dell'abbandono subito dalle intervistate 1, 7 e 8, in forme diverse, da parte di una o di entrambe le figure genitoriali. Il trauma patito viene reso con un eloquente silenzio (il termine è così innominabile da indurre a virare verso quello più dicibile dell'affido); oppure ricorrendo alla metafora del taglio netto a colpi di forbici delle proprie radici con conseguente senso di sradicamento e di precarietà, quasi di sottrazione del suolo su cui radicarsi; o ancora sotto forma di esilio dai genitori, seppure temporaneo, ma che tuttora scava in profondità, nella parte più remota di sé:

Io sono stata in affido a due famiglie, dagli 0 ai 3 anni con una e dai 3 anni ai 17 con l'altra (I,1,6)

Per quanto riguarda... la mia famiglia nera, c'era proprio un non riconoscimento che sicuramente era dovuto a un abbandono forzato... necessario ma non voluto, che è l'abbandono di mia madre e, quindi, automaticamente, questo taglio proprio netto, proprio con le forbici a queste radici che mi tenevano legate alla mia terra, no?... l'immagine per me è quella di prendere un albero e sradicarlo e poi riappoggiarlo sul terreno, cioè quell'albero lì ci sta bene perché, sì, è sulla terra, però le radici non sono più all'interno della terra (I7, 16)

Per quanto io mia sia trovata benissimo con i miei nonni... credo comunque di aver subito un abbandono... da parte dei genitori che si trasferiscono qui e che, appunto, ci lasciano giù. Questo, secondo me, crea una piccola frattura nella creazione della propria identità (I,8,4-5)

5.2.1.2 In ambito scolastico

La scuola rappresenta l'uscita dal guscio protettivo della famiglia e l'ingresso in un contesto in cui bambine e bambini sperimentano da soli e per la prima volta il mondo. Lo affrontano attingendo alle loro risorse interne e acquisendo via via altri strumenti idonei grazie alla interazione con i pari e con altri adulti di riferimento, che sappiano offrire positive e costruttive opportunità di crescita anche attraverso le contingenze spiacevoli che occorrono in classe. Le esperienze che gli e le studenti faranno contribuiranno a edificare l'impalcatura della stima di sé come esseri dotati di valore e di senso di efficacia.

Quanto, invece, riferito da quasi la metà delle autrici offre uno spaccato a tinte fosche del contesto scolastico in cui alcuni membri del corpo docente sembrano aver abdicato al proprio compito educativo: compaiono riferimenti a insegnanti indifferenti, carenti del tatto necessario per rivolgersi ad alunne e alunni ancora sforniti dello strumentario minimo per reagire alle prepotenze altrui (cosa che induce l'intervistata 1, memore del proprio vissuto, a dispensare una lezione preventiva alla figlia di pochi anni affinché la interiorizzi in fretta: *Beh, sicuramente tu sei nera così come sono nera io, perciò... anche se dovessero prenderti in giro, tu devi solo esserne fiera, perché è bellissimo essere neri*). Questa è una cosa che ho imparato con gli anni, ma spero che i miei figli la interiorizzino subito) (I,1,11-12); oppure sprovvisti della capacità di individuare strategie opportune per aprire un terreno di dialogo proficuo

in classe, volto a promuovere nelle giovani menti una consapevolezza critica, a fronte degli episodi di razzismo, nonché un agire eticamente orientato:

La prof di latino, appena mi ha visto, mi fa: “Hai bisogno di qualcuno che ti aiuti con la lingua?”. Però, cioè, lì non era una cattiveria; era soltanto un “vediamo se possiamo aiutare” ... cioè, magari doveva farmi una domanda prima di..., cercare di conoscermi prima di... (I,1,9)

*Io sono... andata a conoscenza del fatto che fossi nera... alle materne proprio. È stato il mio primo contatto con la scuola. Avevo già capito che ero diversa perché i bambini mi trattavano diversamente; le insegnanti non avevano tatto per questa situazione, quindi mi ignoravano completamente. È stato – diciamo – un primo punto di rottura: io piangevo ogni giorno, letteralmente, però, appunto, i miei genitori, essendo impegnati, non avevano capito in realtà quanto-quanto stessi male, e quindi, mi si è creata una prima rottura nei... nei miei confronti... della mia... ahm... **autostima**... in quanto il nero alle materne era... corrispondeva alle feci... quindi la mia percezione di me stessa era molto **molto bassa** (I,4,10)*

*Nel mio nucleo classe [di scuola media], non venivo assolutamente considerata come una ragazza come tutte le altre, quindi c'erano i più classici... non so... ahm, gerarchie delle più belle delle classi (ero proprio in fondo.... Insomma, tutte queste cose qui che andavano semplicemente a... a sottolineare quanto in realtà sei diversa, quanto in realtà non piaci. E io ho assorbito molto questa visione di me stessa; infatti... la mia volontà anche di piastrarmi i capelli, insomma cercare un attimo di coprire il mio viso o altre cose, mi mandavano molto alla... **dispercezione** che ho un po' di me stessa (I,4, 11)*

Nel contesto classe avevo tre amiche, le più disagiate e anche nelle altre venti persone... non c'era proprio un terreno di dialogo (I,5, 20) ... incapacità tra pari di capire l'altro, incapacità però anche da parte degli adulti, dei professori, di... come dire... far capire, di trovare il modo, gli strumenti (I,5, 25-26)

Taluni insegnanti possono esercitare, anche inconsapevolmente, un potere distruttivo sulla psiche di alunne e alunni, la cui vulnerabilità risulta più esposta per il possesso di caratteristiche fisiche non estinguibili, come il colore della pelle. Colpisce il tono sommesso, quasi rassegnato, con cui l'intervistata 4 ricorda amaramente alcuni docenti affossanti, che hanno contribuito a minare la fiducia in sé stessa, misconoscendo le sue doti scolastiche con l'indirizzarla verso ordini di scuola più pratici; l'autrice aggiunge in coda una verità autoevidente, ma che sembra valere solo per una parte più privilegiata, che cioè da un insegnante ci si attenderebbero parole per fiorire, per sollevare la terra al cielo, non pietre che spezzano motivazione e desiderio. Da parte sua, l'intervistata 7, oscillando tra imbarazzo di una rivelazione scomoda e risolutezza della verità, menziona il primo incontro scioccante con una insegnante sguarnita della delicatezza necessaria e delle minime competenze relazionali e interculturali per incontrare l'unica ragazzina nera della stanza; rivendica in controluce l'urgenza di un corpo docente attrezzato di pensiero critico e di una solida formazione all'altezza delle sfide poste da una società multiculturale, non nascondendo la complessità intrinseca alla professione stessa dell'insegnante, che non può prescindere dal talento in umanità e

da competenza psico-pedagogica. Il fatto di essere “bagnata di ignoranza” può dirsi condizione innocente se perpetua un mondo che infierisce sulle persone razzializzate?

Gli insegnanti, pur sapendo che sono nata e cresciuta in Italia, mi chiedevano ogni volta: “Da quanto tempo sei in Italia?”. Questo velo sugli occhi che comunque alcuni hanno tuttora, ovviamente ferisce... Nel periodo delle medie... ho avuto... alcune persone che non hanno voluto vedere questa cosa [la bravura a scuola] e, anzi, hanno cercato molto di affossarla e di... ehm... convincermi a prendere anche altre strade professionali, scoraggiandomi un po’... Poi alla fine penso che ogni ragazza, adolescente... avrebbe bisogno anche di quella fiducia da parte dell’insegnante, no? (I,4,19)

Uhm, c’è stata questa insegnante alle scuole medie, che in realtà mi rendo conto che... possa venir fuori una persona razzista... insensibile, ma lei in realtà era stata... una delle prime insegnanti più sensibili e più attente, più dolci..., che poi mi ha anche seguito nel futuro, però era semplicemente bagnata di ignoranza (ignoranza proprio nell’ignorare le cose) e di una scarsa istruzione nel diverso, nell’altro. Comunque, in quella realtà... non c’erano persone... altre nere, ok? E io mi rendo conto, e da una parte capisco il suo disagio, la sua scarsa preparazione sul tema, al tempo stesso, però, mi rendo conto che il mondo... la società non l’ha preparata a questa cosa, però al stesso tempo lei ha cercato di prepararsi nel peggiore dei modi venendo da me, che avevo undici anni, a chiedermi se preferissi essere chiamata “di colore, nera o negra”. E, quindi, sì, a livello personale lei non ha avuto la giusta accortezza anche se, volendo... cioè il suo intento era proprio quello di averla, cioè di chiedere a me quale fosse il termine giusto... capisci che mi metti tanto tanto in difficoltà e inconsciamente mi insegna a pensare che la parola “negra” vada bene (I,7,16-17)

Non è soltanto la nerezza a scatenare pregiudizi e misconoscimenti. Il momento in cui l’intervistata 10 si presenta in classe indossando il velo – ed esibendo in questo modo un ulteriore segno di frattura rispetto alla omogeneità del contesto – segna un cambiamento sostanziale nel modo in cui compagne e compagni si rivolgono a lei: dall’occupare una condizione di invisibilità pressoché tollerata l’autrice passa allo status di bersaglio di una vessazione continua, annichilente:

*Se... prima del velo era: “Buongiorno, come stai?” con due, tre persone, dopo il velo era un continuo... prenderti in giro... quando ho fatto la terza media e poi le superiori... lì è stato un incubo... **non** avevo la-la-l’**autostima** sufficiente a impormi, quindi stavo zitta e bassa... Mi saltavano se si distribuivano le schede, non mi coinvolgevano a giocare, cioè, era proprio... **non esisteva** praticamente (I,10,19-20)*

Come sottolinea l’intervistata 8, il contesto scolastico può enfatizzare le disparità quando le famiglie non dispongono di risorse finanziarie tali da poter assecondare tutte le iniziative a pagamento proposte dalla scuola, causando un senso di minorità in chi non è in grado di permetterselo ed è, quindi, costretto a rimanerne escluso. Quanto narrato esprime un mancato riconoscimento del diritto di accesso alla offerta formativa della scuola alla pari degli altri compagni e compagne:

*Noi, essendo in tanti, i miei genitori non potevano permettersi la gita scolastica per tutta le figlie, no? E, quindi, io non le ho fatte... Se, invece, si-si potesse fare un fondo in cui le gite scolastiche sono... uhm... pagate da questo fondo, io penso che tutti quanti andrebbero. E si decide, ovviamente la meta in base alle... ehm... disponibilità economiche che il fondo ha... E questo, secondo me, diminuirebbe TANTISSIME problematiche legate alla sensazione di essere... ehm... **in difetto**, sempre (I,8,35)*

Il vissuto emotivo, che emerge dalle testimonianze delle autrici intervistate, si distribuisce attorno a una costellazione di significati (frattura nell'autostima, dispercezione del sé, l'essere in difetto, disagiata, ferita, privata di esistenza) ancorabili a uno stato di malessere radicato e così radicale da investire in modo duraturo, se non permanente, l'integrità della propria persona.

5.2.1.3 In ambito lavorativo

L'essere portatrici di determinate caratteristiche fisiche, culturali o religiose, eccedenti la norma omogeneizzante del contesto, può tradursi in una automatica esclusione da ruoli e incarichi normalmente accessibili a chiunque, non richiedendo tra l'altro qualifiche particolari per svolgerli. Ne sono state vittime le intervistate 2 e 10 in ragione del velo, e 11 in ragione del fattore estetico del colore della pelle. Il richiamo al termine "ambarandan" denota una forma di spregio coloniale, che aggrava le condizioni di sfruttamento lavorative offerte dalla titolare dell'esercizio commerciale a I10. In tutte le testimonianze è un simbolico costruito su pregiudizi razziali o religiosi a favorire la ripetizione dell'identico:

Cercavo qualsiasi tipo di lavoro. Nessuno ti prende con il velo manco a fa' il lavapiatti. Nessuno. Nessuno. Nessuno che mi ha mai preso a lavorare, anche un lavoro più umile che c'è (I,2,10)

*Sono andata a fare un colloquio di lavoro per McDonald's per un... erano 30 ore settimanali con anche le notti per 400 € al mese, quindi un imbarazzo totale e la signora... ho passato due, insomma, due stage del-del-del colloquio, e-e poi mi disse: "Eh, ma io non ti posso prendere con quell'**ambaradan** in testa", no? E quindi mi disse di no (I,10,22)*

Avevo parlato al telefono col responsabile, andava tutto bene, erano quasi pronti ad assumermi, dovevano solo incontrarmi per concludere l'ultima cosa. Arrivo e dico: - Io sono NOME, quella con cui avete parlato al telefono, per il, cioè, il lavoro da cameriera semplicemente; e mi dicono: - Ah ma sei tu? Ho detto: - Sì, avete parlato con me. - Ah, dal telefono non sembrava fossi tu una persona nera. Ok. E lì ci son, cioè, c'ero rimasta molto male perché giustamente al telefono non si sentiva, cioè, non si notava la differenza di una persona che dall'altra parte fosse nera (I,11,18-19)

Una voce dissonante, riguardo la correlazione tra velo e accesso al lavoro, proviene dall'intervistata 8, che dichiara di non aver mai avuto problemi in questo senso, correlando la sua esperienza alla fierezza di sé che, in qualche modo, avrebbe tracciato le coordinate per relazioni di contesto positive:

Tanti mi chiedono: “Ma come fai a trovare lavoro con il velo?” ... Ecco, secondo me, questo è tanto legato... al fatto di sentirsi fieri di ciò che si è... Io il velo che... porto ... non l’ho mai pensato come un pezzo in più che mi differenzia, ma è come il mio paio di scarpe: non posso uscire senza un paio di scarpe... lo stesso per il velo. Quindi... quando gli altri mi incontrano, non vedono un pezzo in più... un ostacolo tra me e loro; vedono il mio velo che c’è..., ma è interiorizzato completamente, e non ho paura a parlarne (I,8,27)

Il contesto lavorativo come ambiente tossico, arido, che ammalia e spegne l’entusiasmo anche delle persone più motivate, è al centro della testimonianza di non riconoscimento rilasciata dalla intervistata 6 sia in relazione al rapporto gerarchico con i superiori sia in relazione al rapporto conflittuale con una collega; ciò che colpisce è la totale assenza di parole di apprezzamento e di incoraggiamento:

Vado a finire in un ambiente di lavoro ASSOLUTAMENTE pessimo... tre anni di sofferenza... Maschilista, retrogrado, ignorante, razzista puoi metterci quello che vuoi e c’era, a partire dai capi... Ho toccato il fondo varie volte nel senso che fisicamente e mentalmente ho avuto vari tracolli... la psicologa del lavoro m’ha detto: “Vattene subito” sin dal primo appuntamento (I,6,18)

Una collega che era una pazza furiosa... ce l’aveva con tutte le donne... io mi sono sentita veramente umiliata, perché questa persona... faceva passare... il messaggio che eravamo due gatte che litigavano e a me questa cosa l’ho vissuta veramente come un’umiliazione professionale, personale, mi sentivo sporca, ma non c’entravo niente io! Però l’ho vissuta veramente male (I,6,23)

Diciamo che ho sempre sofferto i momenti in cui... non veniva riconosciuto il mio valore... il mio lavoro. Sempre... A me basta – a volte mi do spesso della stupida da sola, ma a me basta veramente poco, cioè una pacca sulla spalla e sentirsi dir... “brava” e andavo via a mille (I,6,10)

5.2.1.4 Nel contesto di vita più ampio

Al di fuori dei contesti familiare, scolastico e lavorativo, le forme di misconoscimento riportate nel corso delle interviste si concentrano intorno alla comunità di origine dei genitori, ai coetanei o alla percezione rimandata dalla gente in generale. Nel primo caso, le intervistate 1 e 9 segnalano, l’una, una sorta di discriminazione” interna”, da parte dei membri della comunità africana per via del suo non saper parlare perfettamente la lingua parentale in ragione del suo acquisito accento italiano; l’altra, un legame così stringente con la comunità africana da deprivarla della possibilità di una vita indipendente e libera di scegliere. Per I9 si tratta di una commistione di gratitudine, per non essere cresciuta in quella terra ma in Italia con i nonni, e di obbligo infinito, assoluto, di restituzione della fortuna ricevuta (comparata alle condizioni di vita delle coetanee africane, conosciute durante un viaggio nella terra di origine dei genitori). Questa autrice vive un profondo conflitto interiore tra spinte contrarie: comunitaristiche, legate alla “parte africana”, che fa di chi vive in Europa un

garante a vita per il sostegno di tutta la comunità di origine, e individualistiche, di affermazione di un singolare progetto di vita, che più rappresenta la “parte occidentale” di sé:

*Quando parlo la lingua... wolof, io la parlo come una italiana che la parla, insomma, oppure come uno del Gambia che la parla. E quindi gli AFRICANI OCC mi prendevano spesso in giro per questo mio accento strano, no?, e quindi io lì mi sentivo proprio **rifiutata** in qualche modo, come se ci fosse una stigma su di me che non permettesse agli altri di accettarmi in toto (I,1,9)*

*Mia mamma, quella AFRICANA OCC... lei m-mi-mi tiene come un trofeo, quasi. Cioè, proprio nella comunità AFRICANA OCC non vede l'ora di far vedere le mie intervisteee, le mie cose, però questo crea **ancora più aspettativa** e ancora, e ancora... È un ciclo difficile da rompere, capito? Ed è difficile anche tra me e me dire: "Ok, basta, adesso mi fermo e faccio qualcosa per me", perché dal momento in cui lo fai, deludi un sacco di persone!... ho proprio sentito questa cosa del "devo darmi visibilità", perché così, ehm... ricavo di più e posso mandare in AFRICA OCC di più... Nella comunità AFRICANA OCC... si aspettano sempre **QUESTO** e se non questo di più, capito?, però niente di meno (I,9, 36-38)*

La nerezza, la percezione che il colore della pelle sia un problema per gli altri, che lo rinsaldano come tale, aprendo la strada a una interiorizzazione negativa dell'immagine di sé, viene restituito da più autrici con profonda amarezza, dato l'impatto annichilente che questa “restituzione sociale” negativa riveste circa la possibilità di costruire e mantenere relazioni amicali e affettive edificanti, in special modo se – come per I4, che significativamente non impiega il termine “italiana” in riferimento a sé, quasi a sottolineare l'impossibilità da parte sua di meritare questo aggettivo – gli episodi svilenti sono plurimi e intaccano diversi ambiti dell'esistenza:

*Io ero l'**unica nera** nella stanza... era **il mondo** che me lo faceva pesare (I,1,19)*

*Mi ero super innamorata di un ragazzo italiano. Ehm, era corrisposta la cosa, solo che il nucleo suo di amicizia era completamente **CONTRO**, perché io sono, ed ero, nera... nonostante abbiamo vissuto un attimo come Romeo e Giulietta per qualche mese, poi anche questo ragazzo mi ha chiesto, appunto, un po' le distanze. Io l'avevo visto come una doppia pugnata, perché ho detto: “Almeno tuu...”. E, quindi, è una cosa che un po' mi sono portata dietro poi per tanti anni... ho sempre dentro di me questa... vocina interna che forse mi dice che **non sonoo... bella quanto altre, o bella quanto magari una ragazza italiana**, perché sicuramente, se fossi stata bianca, non ci sarebbero state queste problematiche (I,4, 12)*

*I miei coetanei non mi volevano invitare a casa perché sono **nera** (I,4,19)*

***Mi sentivo in difetto**, ehm, perché magari ero nera... Ed ero sempre quella che ormai non veniva più invitata... sua mamma non la lasciava... io, come persona proprio, **non sentivo di avere un qualche valore** (I,9,18-19)*

*Da piccola... parlavo molto, mi dicevano che ero la Patrizia delle-delle televendite. Poi, crescendo, questa cosa del-del parlare molto si-si è bloccato, ho cercato anch'io di fare un po' un'analisi del perché e penso... che sia giunto nel momento in cui appunto gli altri non mi vedevano più come la bambina **NOME**, ma **NOME**, la bambina nera... Sono storie che condivido anche con altre ragazze che hanno avuto... questo percorso qui, cioè*

*il discorso dell'essere riconosciuti dagli altri in modo diverso (da) quando noi invece ci-ci vediamo semplicemente come siamo... Ha un impatto, no?, ahm, destabilizza... crea... **poca autostima** (I,11,38)*

Due voci – I10 e I11 – riconducono le forme discriminatorie esperite a deficienza e a ignoranza, mostrando consapevolezza del fatto che quando certe persone sono prive di strumenti culturali, empatici ed etici, magari con la complicità del gruppo che allenta il freno all'agire discriminatorio, possono commettere violenze gratuite, in nome di una presunta superiorità di “razza”, anche solo con le parole e la gestualità:

*Vabbè... sono poi dei, passami il termine, **deficienti**, però succedeva spesso che si andava a prendere l'autobus dopo scuola e c'erano questi ragazzi che sbarravano l'entrata del bus, dicevano che entravano solo gli italiani, no?, di prendere il bus dietro, dove salivano gli **AFRICANI SETT**, gli albanesi eccetera (I,10,24)*

*Iniziare le superiori, beh, arrivare e salire sulla corriera e vedere la gente che non ti siede accanto perché sei nera... preferisce stare in piedi... Episodi... succedono... nascono un po' dall'**ignoranza** (I,11,20)*

Il misconoscimento può assumere le vesti di una sensazione di profonda estraneità, rinsaldata dallo sguardo distaccato altrui: non si tratta tanto del trauma legato a eventi specifici (a eccezione di I5 che riferisce di violenze intollerabili, rimosse ma ugualmente devastanti), quanto piuttosto di un sentire sottile, vago – talora potenziato come per l'intervistata 5 da un ingombrante senso di vergogna personale – ma così persistente da innestarsi come tratto esistenziale:

*Lo sguardo degli altri che ti vedono come **straniera**... mi ha accompagnato per tutta la vita (I,2,35)*

*La società ti considera in un certo modo, di una **bassezza** comunque... **EVIDENTE** rispetto ad altri (I4,16)*

*Mi sono ricordata veramente di abusi che ho subito in infanzia (I5,18)... **Vergogna** di come ero... mi vedo, comunque, non in linea con il contesto... quando non riesci a rispecchiarti nelle persone che ti circondano (I,5,20)*

Ho vissuto questa mancanza di riconoscimento delle mie capacità... ero la figlia di immigrati e di operai, circondata dai figli dei professori universitari (I5,26)

A conclusione del paragrafo, un'ultima annotazione significativa per il nostro discorso compare nella testimonianza dell'intervistata10, su cui si avrà modo di tornare. L'autrice narra due episodi razzisti sperimentati insieme alla madre: nel primo (I10, 25), la madre viene insultata in una farmacia con l'espressione “un'altra **AFRICANA SETT** di merda”; nel secondo, in un ambulatorio affollato, entrambe assistono allo sproloquio di una donna bianca, italiana, intorno alle persone provenienti dall'Africa:

Eravamo in sala d'attesa... e poi c'era anche un'altra signora, ehm... una donna nera con suo figlio che era entrata dal dottore, e noi si aspettava, poi sai che l'attesa dal dottore ci mette una vita ad entrare. Ehm, e questa signora italiana si mette a dire: “Ah, ma io non capisco, ormai sti negri vengon qua, li fanno entrare tutti prima

e in teoria dovrebbero entrare per ultimi e sti AFRICANI SETT, anche questi”, e continuava a insultare, a insultare: “Ma perché devono usare lo stesso medico? Io non voglio entrare dopo una AFRICANA SETT, io non voglio entrare dopo una negra. E poi partoriscono sempre e fanno i figli” ... lei ha continuato per un buon 15 minuti, la sala era piena, non si è alzato nessuno, nessuno ha detto niente, a parte un signore che è entrato per ultim... in sala d'attesa per ultimo, ha sentito un minuto la signora, l'ha sbranata, cioè le ha urlato addosso e meno male, perché poi se lo facciamo noi, siamo... diventiamo noi... lo straniero che ha attaccato la-la-la povera donna italiana, capito?, quindi non sai neanche come reagire (I10,24-25)

Colpisce l'assenza di reazione, in due contesti altamente frequentati quali una farmacia e uno studio medico, da parte degli astanti. La donna protagonista della scena sembra così farsi portavoce di un sentire e di un pensare (quel “in teoria”) comuni, così diffusi da risultare la norma: i neri acquistano sempre più privilegi (adesso hanno la precedenza su di “noi”, godono dello stesso “nostro” medico, fanno troppi figli, sono sempre di più...) per cui occorre mettere un freno a questa deriva, ristabilire dei limiti, restaurare una gerarchia... Un solo uomo, illuminato, irrompe, e interrompe, quella catena di pregiudizi. Avrebbero potuto replicare, reagire, l'autrice e la madre, ma non lo hanno fatto. Hanno preferito ingoiare la brutalità e caricarla su di sé, per una ragione ancora intoccabile: avrebbero osato scoperchiare la suscettibilità bianca (“la povera donna italiana”) in tema di razzismo.

5.2.1.4b Domande ricorrenti fastidiose

Nell'alveo del non riconoscimento si possono iscrivere le domande ricorrenti, irritanti, a cui le autrici sostanzialmente si considerano allergiche, ma che di frequente si sentono rivolgere. In continuità con quanto già emerso nel capitolo quarto, esse sono riconducibili a tre tipologie di richieste o di osservazioni:

1- la “reale” provenienza, dal momento che risulta inconcepibile che una persona nera possa essere nata in Italia:

“Di dove sei, ma di dove sei veramente?”, solite frasi così (I6,26)

Ma di dove sei?... No, ma di dove sei di origine? (I8, 40)

Una variante sul tema, riguarda la sorpresa riguardo la padronanza della lingua italiana in quanto si dà per scontato il binomio “nerezza-essere straniera”:

“Parli molto bene l'italiano”, e allora lì è come se in un certo senso io venissi invisibilizzata, perché chiaramente il mio pensiero è: “Certo che parlo l'italiano, sono nata qua!”. Quindi, significa che non è «NORMALE» che una persona afrodiscendente parli italiano, perché ancora non c'è questa normalizzazione, no?, potremmo dire, delle persone di diversa etnia... per essere viste in quanto italiane... cioè... non sei italiana abbastanza (I3,15)

Ma dove hai imparato l'italiano? (I10,40). Non sei mai italiana, sei-sei nata in Italia...: sei italiana, quando decidono loro (I10,26);

2- la richiesta di assegnare un ordine gerarchico, una percentuale che quantifichi matematicamente le proprie appartenenze identitarie, cosa che implicitamente ammette il possesso di un'unica, "vera", appartenenza identitaria:

Lei si sente più italiana o più DELL'AFRICA OCC? Questa è una domanda veramente ostica... perché uno non può volere più bene alla mamma o al papà, vuole bene a tutti indistintamente. Quindi, anche no (I1,18)

Ti senti più italiana o ti senti più AFRICANA OCC? (I4,28);

3- questioni delicate, non esenti da morbosa curiosità:

Perché porti il velo?... Ecco... ci sono delle cose che io voglio mantenere personali, mie (I2,51)

Quando mi chiedono di raccontare degli episodi di razzismo... è come se ti chiedessero di raccontare dei tuoi traumi (I,7,34)

Agli italiani di seconda generazione chiederanno sempre: "Oh, hai mai avuto episodi di razzismo?", cioè già aspettandosi che noi diciamo: "Oh, sì, perché mi hanno chiamato nero alle elementari" (I9, 48-49)

5.2.1.5 Sul piano giuridico

I riferimenti emersi in due interviste (3 e 7) si incardinano attorno alla questione della cittadinanza e delle peripezie burocratiche a cui occorre sottostare prima di celebrare il passaggio a uno status che in realtà non modifica la realtà delle cose, cioè il fatto di essere italiane da sempre ma senza essere riconosciute come tali. È in particolare l'intervistata 3 a esprimersi in questo senso:

Mi ricordo che quando andai in Comune per, insomma, finalizzare le procedure per la cittadinanza, "Complimenti, lei è diventata italiana!". E quella frase lì è emblematica perché chiaramente ti fa capire come per diciotto anni tu sei nata e cresciuta lì, ma fino a quel momento, a parte tu stessa, cioè lo Stato non ti riconosceva comunque come italiana, ed è una cosa che già sapevo di essere. Di conseguenza, quello sicuramente è un elemento evidente di questo tentativo di invisibilizzazione e di non farti sentire al tuo posto, no? (I3,15)

Il tuo status in Italia dipende anche spesso dalla burocrazia assente (I3,17)

Per quanto riguarda magari, la cittadinanza, i diritti più basilari di una persona, io sin da piccola... vivevo... quel peso... di andare ogni anno, quelle file di sei, sette ore (I,7,15)

5.2.1.6 Sul piano letterario e mediatico

Le esperienze di misconoscimento possono provenire anche dagli editori. L'intervistata 5 si era vista assicurare dalla casa editrice una provvigione del 6% per ogni copia venduta e una serie di

presentazioni promozionali a corredo della uscita del libro; in realtà, ne è seguita una profonda delusione per il trattamento riservatole, fatto di promesse non mantenute e di disinteresse per la persona (sia pure con la minima attenuante delle restrizioni legate alla pandemia da Covid-19):

Da lì sono spariti, ehm... loro, sì, magari mi danno le copie in conto vendita; a volte, magari, mi dicono: "Guarda, se le compri, in questo periodo c'è il 50%, quindi ti conviene comprarle, così tu poi le rivendi se vai agli eventi, alle presentazioni, così...", però, cioè, io mi sono fatta l'idea che questa casa editrice sia una sorta di stampificio, che ci guadagna sul pubblicare tanti autori ehm... anche poche copie di tanti autori... In questo anno e mezzo hanno girato come referenti, in questa casa editrice, non so quanti stagisti... ormai la persona che c'è adesso non sa niente del mio libro, non sa niente del mio percorso, non sa niente di me. Addirittura l'ultimo mi ha chiamato dicendomi: "Ma, lei è ancora interessata a promuovere il suo libro o... così?". Io gli ho detto: "Guarda, cioè, lo so che tu sei nuovo, però, veramente, siete voi che siete spariti. Cioè, io continuo a scrivervi, vi comunico tutti gli eventi a cui partecipo e voi, cioè, ancora un po', neanche li condividete sui social, che è proprio la base". E quindi, in realtà da che sono partita pensando: "Wow, ho trovato una casa editrice che per quanto piccola, per quanto emergente, ha apprezzato il mio testo" a pensare: "Ok, questi comunque sono dei ciarlatani"... evidentemente, lucrano su... i sogni delle piccole persone, che poi fanno giusto un..., cioè, è una sorta di autopubblicazione, senza dirti che è un'autopubblicazione (15, 8-9)

A titolo diverso, più autrici hanno effettuato valutazioni diversificate riconducibili al tema della presenza o della rappresentazione delle autrici sulla scena mediatica o letteraria. In un solo caso, ma significativo, si osserva che la selezione dei contenuti da proporre nei libri di testo penalizza fortemente la storia delle civiltà fiorite nel continente africano o asiatico, riservando spazi esigui alla loro trattazione e, di conseguenza, semplificando il contributo specificamente offerto all'evoluzione dell'umanità:

Nei libri di testo compaiono... Egizi, che non erano bianchi, ma erano neri, eee la storia... della Cina, dell'India, ecc., però è ancora molto irrisoria (11, 3-4)

Più autrici (I9, I10 e I11) puntano il riflettore sulla questione del *tokenism*, spacciato per equo spazio di parola o di ascolto delle esperienze altrui, quando in realtà, dietro la concessione di questo spazio (sovente ridotto e controllato entro protocolli prestabiliti), si nascondono interessi politici di partito volti alla confezione di una immagine progressista e celebrativa dell'inclusività con cui si vogliono presentare all'opinione pubblica:

I giornalisti, quel mondo dei media come mi... a volte strumentalizzava il mio lavoro. Mi ha fatto proprio sentire veramente poco ri-ri... Ti chiamano in televisione, nei talk show per usarti, no?, strumentalizzarti (1,2,20)

[Il presentatore] dice, no?, guardando il pubblico, dice: "NONOSTANTE IL VELO, nonostante il velo, ha pubblicato dei libri... perché lei è una ragazza di seconda generazione... che ha immigrato"... perché c'erano un sacco di gente di sinistra, quelli che... molto attivi sulla questione dell'immigrazione, quindi ti chiamano

“immigrata” anche te. Questo è il razzismo molto velato della sinistra, che io proprio non riesco... non riesco proprio più a tollerare (I,2,28)

È una chiara strumentalizzazione. All’inizio, dicevo: “Ah,” – non-non capivo quello che stava succedendo – “mi stanno dando un’opportunità” (te la mettono anche in questa posizione: “Ti stiamo dando una opportunità”). L’opportunità realmente la state dando a me o a voi stessi (I,2,29)

Alle interviste... puntano un po' troppo sulla questione... del razzismo... magari sono enti che seguono il target che ne so "Razzismo", ecco, allora... chiamiamo il nero che è nato e cresciuto in Ital... Cioè, capito? Chiunque può aver... può aver avuto esperienza di-di razzismo anche un italiano cheee-che ne so, è stato in vacanza da qualche parte... E invece no, cioè mi sembra troppo a volte costruito... mi sembra che non cercano la persona, no?, ma che cerchino il tema tra le persone che fanno parte di quel tema... e di quello solo può parlare (I,9,47-48)

Da un lato c'è o chi ci demonizza o chi ci vuole usare per il profitto del proprio partito. Quindi usare me per dire, guarda, ma non tutti gli AFRICANI SETT sono-sono cattivi, ma io... non dovrei neanche venire fuori ad essere usata come immagine per un'intera comunità (I10,14)... Considerato quanto è misto il paese, ormai, è un po' imbarazzante che quando si accende la TV si vedano sempre le stesse cose, le stesse persone, sempre, sempre (I10,16)

In particolare I3 denuncia, da una parte, l’assenza di rappresentazione delle persone nere in cui riconoscersi sin da bambina, quando non trovava nei programmi televisivi figure di riferimento in cui identificarsi, dall’altro una pervasiva e ambivalente narrazione intorno alle persone immigrate, che oscilla tra stigmatizzazione e utilitarismo:

Io magari mi volevo riconoscere, no?, in determinati... (perché è anche normale, quando cresci da bambino, vedi i cartoni animati, in qualche modo cerchi anche quello che assomiglia più a te). Magari, in certi cartoni, c’era la-la figura della bambina nera o del personaggio afrodiscendente, però, diciamo che tendenzialmente erano sempre stereotipi (I3,7)

Abbiamo una narrazione martellante sugli immigrati, stereotipati, che ci rubano il lavoro... che portano la criminalità... c’è anche un’altra parte che sembra benevola, ma in realtà... se si cerca di rispondere alla narrazione razzista dicendo: “Ci servono”, comunque, anche quella è razzista perché anche quelle sono persone, non sono braccia meccaniche, che servono per essere sfruttate (I,3,10)

Due voci critiche, I6 e I8, prendono le distanze dalle produzioni letterarie di autori e autrici di seconda generazione in merito alle scelte stilistiche o contenutistiche adottate. L’intervistata 6 contesta la modalità aggressiva di certo giovane attivismo (o pseudoattivismo, a suo parere), ritenendo che lo sgretolare un sistema pluricentenario ingiusto debba avvenire attraverso piccoli ma progressivi e costanti cambiamenti, i cui effetti si vedranno nel lungo periodo; il ricorso a forme di contestazione violenta non costituiscono un proficuo investimento, a suo parere, in quanto miopi, egoistici:

Adesso ci sono delle scrittrici... ragazze di origini, appunto, straniere, che han fatto libri... non sono assolutamente d'accordo con quello che scrivono, cioè... li avrei lanciati dalla finestra che mi hanno dato fastidio, ... perché non mi sono neanche sentita riconosciuta... e il cui comportamento non apprezzo tuttora, a volte, queste pseudo attiviste... io sono un'idealista, cioè combatto per le mie idee, però sono dell'idea che violenza verbale o mentale... non portano da nessuna parte... È inutile che ti metti allo stesso livello – basso – di quelli che sono a livello basso, perché da lì non vai da nessuna parte, anzi, gli dai proprio l'opportunità di peggiorare ulteriormente la situazione. Quindi, ci vuole un po' di intelligenza per cambiare le cose... E poi una cosa che a me fa impazzire è questa cosa qua, la fretta, perché se tu vuoi cambiare le cose, non lo stai facendo per te stesso, ma lo fai per chi arriverà. Se tu lo fai in maniera aggressiva, violenta ecc. ecc. è perché vuoi che le cose cambino per te. Allora..., quello è egoismo!... Cioè, io spero che le cose cambino per mia figlia e, allora, mi comporterò nel lungo periodo: non è uno sprint, è una maratona. Tutti i giorni si fa qualcosa affinché cambino le cose.... sì, l'attivismo è importante, l'attivismo ha anche degli estremismi, però, attenzione, stiamo parlando di cose vecchie centinaia di anni e non è che puoi cambiarle da un giorno con l'altro (I,6,27-28)

L'intervistata 8, invece, si concentra sull'insistita narrazione o esibizione delle origini da parte di molti artisti di seconda generazione, anche concittadini. L'autrice vede in questa scelta il tentativo di compiacere, di attrarre "l'occidente", cavalcando un filone narrativo che ha una certa presa sul pubblico. Ai suoi occhi, il rischio che si corre così agendo è quello di enfatizzare la distanza dal contesto di vita, cui si appartiene ormai anche da più decenni, e di rinvigorire la percezione di estraneità nei confronti delle seconde generazioni stesse. Il problema è che la ricerca di compiacimento è di breve durata: si ferma, infatti, all'episodicità della lettura del libro o della partecipazione a un evento pubblico mentre occorre aprirsi uno spazio in cui poter esprimere la propria italianità, al di là delle origini come tema obbligato:

Nel dibattito culturale è più semplice... far emergere scrittori che parlano dichiaratamente della loro nostalgia dell'AFRICA SETT... Hai vissuto ventidue anni qua... quindi per forza di cose la tua nuova casa è questa. Allora, perché ostinarsi ad andare a cercare quello che non ti appartiene più?... erroneamente si pensa che ci si avvicina di più, ma in realtà non è così... stiamo parlando di ragazzi di seconda generazione che vivono qua e che scrivono in italiano. In questo caso, secondo me, non fa altro che aumentare la distanza tra il pubblico-lettore e te-scrittore. E non fa altro che aumentare quel sentimento di diversità nella società in cui vivi, quando in realtà il compito è proprio l'opposto, no?, è quello di diminuire questa distanza che c'è fra di noi, fra l'uno e l'altro... Quindi, a mio avviso... quello che cercano di fare è compiacere, ecco, compiacere... mentre è più difficile essere presi in considerazione se la tua forma artistica non è basata sulla tua origine... La cosa che a me dispiace è che, appunto, opere di queste genere vengono magari – le mie come di tante altre, perché per fortuna ce ne sono – non vengono valorizzate allo stesso modo, mentre vengono valorizzate le altre che... ehm... erroneamente pensano di dare... ehm... forma alla propria origine, quando in realtà stanno cercando di compiacere un Occidente... ehm... che è pronto ad accettarti solo se ti fai vedere nelle tue vesti e non è pronto ad accettarti se sei all'interno della sua società (I8, 31-32)

5.2.1.7 In relazione all'essere donna

L'essere donna trascina con sé specifiche forme di misconoscimento dove le intersezioni di genere e di colore della pelle (oltre a reviviscenze coloniali per I3) segnano una minorità e una vulnerabilità maggiori:

Subiamo molestie, sessismo... retaggi coloniali (I3,18)

Ho trovato delle difficoltà... nel sentirmi rispettata in quanto donna e sentirmi creduta e valorizzata... e a trovare... una giusta rivendicazione di quello che... vale il mio corpo in quanto donna (I3,23)

Donna, nera... può... quasi... rendermi vittima (I4,23)

Due autrici (I5 e I11) si soffermano sul tema del divorzio. Nel caso di I5, il divorzio della madre ha sconvolto la tranquilla vita di provincia arroccata su codici così chiusi e stringenti (come l'indissolubilità del matrimonio) da respingere chi non vi si adegua, in special modo se la frattura di quell'ordine dipende dalla donna. La colpa dell'infrazione va allora scontata con una condanna: l'isolamento della rea, la sua esclusione dal contesto. L'autrice-figlia paga a sua volta la rivendicazione di indipendenza materna con un senso di vergogna sollecitato dal giudizio di spregio paesano, vivendo una tormentata lotta interiore tra il sostegno alle ragioni della madre e la gestione in proprio della disapprovazione che l'attornia. Nel caso di I11, è l'autrice stessa che scopre che la libertà di autodeterminazione di cui si riteneva dotata non le viene riconosciuta; le pressioni (e manipolazioni) emotive ricevute per evitare quella scelta, in nome di una visione patriarcale e sessista, la inducono addirittura a dubitare di sé stessa e minano sua capacità di pensiero autonomo:

Sono cresciuta in questo paesino piccolo, fortemente religioso... Il matrimonio è fino alla morte... tutti mi dicono che è sbagliato, mi vergogno (I5, 23-24)

Si è subita [mia madre] il silenzio del paese che l'ha esclusa (I5, 34)

Non ti riconosco che tu puoi essere una donna single...indipendente, autonoma... ti taglio fuori (I5, 39)

Ho chiesto di divorziare... pensavo fosse normale... questo diritto... non era... concepito dalla mia famiglia, da mio marito, comunque dalla comunità... pensavo di essere una-donna libera e invece ho scoperto di non esserlo... "Tu sei donna, il matrimonio, ok, così, sopporta e..." No... non è così!... Sminuiscono proprio il valore della donna, il riconoscimento... della-della persona, fino a volte portarti a dire: - Ok, forse hanno ragione loro, ma è un ciclo vizioso, negativo che... (I11, 23-25)

5.2.2 Vissuti di non riconoscimento in relazione al nome proprio e ricaduta identitaria

Attorno al nome proprio si coagulano vissuti di mancato riconoscimento, che interessano trasversalmente pressoché tutte le autrici. Pressoché tutte, infatti, hanno testimoniato di come il proprio nome (nel caso di I8 il riferimento va a una compagna di classe) sia stato talora omesso,

alterato, storpiato, italianizzato, o ancora associato a inferenze automatiche. Nell'agire sul nome, spesso si sottovalutano gli effetti emotivi in chi ne subisce una qualche alterazione; chi lo fa può agire rivendicando più o meno consapevolmente presunti vantaggi di semplificazione, di aggiramento di un ostacolo, magari di accorciamento dei tempi. Sta di fatto che nel nome e nel cognome di una persona si racchiude una identità, che con quei nomi si presenta al mondo, con una storia singolare che chiede di essere riconosciuta e rispettata. Tale riconoscimento comporta una cura, una dedizione minima necessaria per venire a capo delle difficoltà di pronuncia e di apprendimento di nomi meno consueti, magari incappando nel rischio di restare affascinati dalla bellezza dei significati che molti nomi racchiudono in sé (come nel caso dei nomi africani).

5.2.2.1 Modifiche del nome proprio (alterato, storpiato, omissivo, taciuto, italianizzato) e reazioni emotive sperimentate

Quando si è una bambina, risulta quasi impossibile prendere posizione se il proprio nome viene accantonato e sostituito con un nomignolo; non si comprende la violenza di quella sostituzione arbitraria con un appellativo, che non ci appartiene appunto perché non è un nome "proprio" (se lo fosse, "proprio", esso fungerebbe da ancoraggio stabile per sé). L'intervistata 1 sottolinea quanto tale operazione, certamente sottovalutata nelle conseguenze da parte della madre, non sia affatto salutare:

Il mio nome è stato silenziato per tanti anni, nel senso che io sono sempre stata chiamata in un altro modo che era un soprannome... Perché mia madre, mia madre biologica, pensava fosse troppo difficile da pronunciare, il mio nome vero, quello dei documenti, e quindi mi ha dato un soprannome che derivava dal suo nome... (cambiare un nome... non è semplice...). No, non è neanche sano, in realtà (I1, 17-18)

Tre intervistate (I2, I6 e I7) hanno sperimentato l'omissione integrale o parziale dei nomi o cognomi propri. Per molto tempo, I2 è stata privata del nome proprio nelle occasioni pubbliche o nelle testate giornalistiche; è stata pure trattata in modo confidenziale, essendo chiamata con l'appellativo di "ragazza" oppure con il nome senza il cognome e senza alcun riferimento alla posizione professionale, con l'intento di sottolineare la minore importanza dell'ospite rispetto alle autorità presenti all'evento. Inevitabile provare un senso di svilimento di sé:

A livello mediatico sono stata privata del mio nome per tanto tempo: la ragazza con il velo che... la ragazza di seconda generazione che... Proprio nel titolo! (20)

Molto spesso dici: "I festival della letteratura sono festival che devono esportare la cultura, no?". Molto spesso gli scivoloni li ho vissuti là... Ehm... questo festival della letteratura, vabbè, uno dei tanti..., c'era il presentatore... si parlava di-di fascismi eccetera eccetera; c'ero io, autrice, c'era una consigliera regionale... e c'era uno del-del direttivo nazionale dell'XXX. E quindi ha presentato quello dell'XXX con nome, cognome,

posizione professionale... nome, cognome, posizione professionale, “NOME è una ragazza..., è una ragazza...”. M’ha chiamato proprio per nome, senza il cognome... come ti permetti... Non ce l’ho manco questa confidenza con te... m’hai appena visto, manco abbiamo parlato cinque minuti... “NOME è una ragazza che fa tante belle cose nella sua vita”. Bellooo! Ti sminuisce, proprio, in una maniera... (I2, 27-28)

I6 sperimenta l’eliminazione del secondo nome proprio dalla mail istituzionale come esercizio di potere nei suoi confronti da parte dei superiori al lavoro. I7, da parte sua, si vede sottolineate la sua “differenza” ed estraneità attraverso l’omissione del cognome:

A me la cosa che mi aveva fatto imbestialire nel nuovo lavoro, perché avevo capito già che lì non andava bene, è che mi avevano tolto il secondo nome, lasciando PRIMO NOME COGNOME. E a me quella cosa, anche dalla mail e quant’altro, mi dava molto fastidio, perché almeno a livello professionale, io volevo avere il nome per intero. M’han detto: “Eh, ma non ci sta”; non era vero, perché poi avevo altri colleghi con due nomi e i loro due nomi c’erano comunque nella mail. Quindi, anche lì avrei dovuto capire che partivamo molto male (I6,31)

Oltre che veniva storpiato, c’era anche la cosa più banale del non avere magari rispetto del nome altrui... quando si fanno degli elenchi... non so – c’è Giulio Esposito, Maria Cardone ecc., poi, ad un certo punto, arriva il tuo nome e dicono solo: “NOME”, perché magari il cognome è straniero, è difficile da pronunciare; non ci provano nemmeno e quindi diventi semplicemente NOME, che è anche magari una mancanza di rispetto (I7, 20-21)

L’associazione del nome “straniero” con una sequela di attributi o apposizioni, che scattano in automatico, viene riportata da più autrici (I7, I10 e I11). Non importa se la comunicazione avviene via cavo dove l’uditore ascolta una conversazione in perfetto italiano o in presenza; il nome non italiano veicola un immaginario così consolidato da scattare immediatamente, trascurando altre variabili (come la padronanza della lingua) che sanciscono la patente di italianità.

Poi dal tuo nome e cognome davano già tutta..., c’era già tutta una storia scritta: quindi, sicuramente non è italiana, sicuramente è straniera, sicuramente non parla l’italiano, sicuramente non aveva i documenti italiani, ehm... era motivo di storcere il naso, una persona non capiva se... come dovesse approcciare a te (I7,21)

Parlo in italiano coi clienti italiani, non appena dico... NOME mi chiedono 150 domande, nonostante il mio italiano sia perfetto... l’origine... di dove sei? Le domande partono, anche se c’è scritto “passaporto italiano” (I10,25-26)

Non utilizzavo... il mio secondo nome, perché... rimandava il discorso “nome magrebino, nome musulmano”... Mi presentavo come NOME... aveva anche origini italiane e-e quindi me ne vantavo ancora di più... [Il secondo nome] mi bloccava, soprattutto a livello professionale: “Ok, ma di dove sei? Ok, cioè, cosa..., sei musulmana?” (I11,20-21)

Talvolta sono le stesse autrici (I4 e I9) a nascondere deliberatamente e a scopo preventivo uno dei propri nomi: per evitare la frustrazione di sentirlo pronunciare male e magari incorrere nell’ilarità dei presenti, o per non assistere alle inevitabili storpiature. Risulta, allora, di gran lunga preferibile

invisibilizzare una parte di sé, rimpicciolirsi pur di sottrarsi alla scomodità di essere in qualche modo al centro dell'attenzione, di veder accendere i riflettori su di sé:

Faccio sempre uscire il primo cognome, però ne ho anche un altro... meno pronunciabile ed è quello che accantonano... In XXX, la lingua appunto dei miei genitori, è un nome maschile... i miei genitori l'hanno inserito in fondo al mio... È una cosa che mi ha sempre creato un po'... quindi mi-mi identifico molto di più con il mio nome e il mio cognome... anche perché poi in italiano... significa anche "XXX" (I,4,22-23)

Quando ero piccola, non mi piaceva il mio cognome... perché era palesemente straniero e quando in classe la maestra, la professoressa legge-arrivava al mio nome, BAM!, si bloccava ogni volta. E io, prima che lo dicesse, dicevo: "Sono io", perché non volevo che lo pronunciasse, perché già sapevo che sarebbe stato sbagliato e che magari i miei compagni si sarebbero messi a ridere... E anche il mio nome in generale, perché comunque veniva sempre storpiato... Anticipavo sempre. Soprattutto se magari c'era un supplente, qualcuno che non mi conosceva. Eh... odiavo, per esempio, partecipare, non so, alle gare sportive perché dicevano addirittura col microfono... il nome a tutti ed era bruttissimo. E anche quando stavano per chiamarmi io partivo già... "Ah, ok", come dire: "Sei già lì, basta, passiamo, Anna Rossi!". E passavano alla prossima... Quindi... mi... auto-escludevo... nelle situazioni in cui sapevo che il mio nome doveva essere detto, proprio per questa cosa (I9,24-25)

L'intervistata 3 aggiunge una osservazione, che implicitamente richiama un pregiudizio circa l'impronunciabilità dei nomi africani, un pregiudizio celato sotto un differenziale di potere e, a esso correlato, un differenziale di sforzo che si è disposti a investire nell'imparare nomi non occidentali. Pregiudizio che non si annulla se la richiesta alla interessata su come si pronuncia il suo nome non è accompagnata dall'impegno a corrispondervi:

*Preferisco la gentilezza di una persona che... mi dice: "Mi ripete come si dice?". E lì capisco che c'è un interesse a dare... a **umanizzarmi** in un certo senso, no?, perché, comunque, il nome fa parte di te, e se tu me lo storpi di continuo... Non mi ricordo chi lo aveva detto: "Ma, scusate, se sapete dire Tchaikovsky o questi nomi... molto tedeschi o russi della grandissima cultura musicale... perché è così difficile pronunciare quelli... nigeriani, ghanesi o...?"... allora anche lì c'è un rapporto di potere interessante a livello anche... di come si concepisce la cultura occidentale e quella del resto del mondo (I3,11-12)*

Neppure il possesso di un nome italiano può esonerare dall'esperire il misconoscimento. Si creano, infatti, aspettative circa l'aspetto fisico di chi lo detiene, che nel contatto diretto possono saltare, inducendo nella persona interessata un senso di svilimento:

Oppure quando magari leggono solo "NOME" e poi ti presenti tu, dicono: "Ah, sei tu NOME?". Mi ricordo che una volta chiamai per prenotare un ristorante per me e una mia amica (questa mia amica era bianca); chiamai e dissi: "Ciao, sono NOME, vorrei prenotare per le due". E lui fece: "Sì sì sì, tranquilla, venga pure". Ci presentiamo io e questa mia amica (lei non era del posto... non aveva chiamato lei) e quest'uomo si rivolse a lei dicendo: "Sei tu NOME?". Senza manco salut..., cioè me non mi guardò minimamente ed ero anche quella che

stava più avanti, che era entrata prima, dando per scontato che lei fosse NOME... quindi, non riconoscendo la mia presenza accanto, senza manco chiedere... No, semplicemente non esisteva (I7,21)

L'intervistata 8, in linea con I3, sottolinea come la battaglia per la corretta pronuncia del proprio nome vada letta nei termini di una difesa identitaria, che non accetta semplificazioni per spianare la strada a chi ne rileva la complessità. Anche qui, risulta implicito un differenziale di considerazione, al ribasso, per i nomi stranieri; molto dipende dalla importanza, per l'autrice non negoziabile, attribuita alla correttezza del proprio nome da difendere strenuamente, anche per una questione di giustizia. A conferma di ciò, I8 si rammarica del fatto che una compagna cinese abbia preferito agevolare gli altri cambiando il nome cinese con uno italiano:

Il mio nome è NOME, non puoi prenderlo e cambiarlo per come è più semplice a te, perché non riesci a fare quel passo verso... Trovavo ingiusto come ... ehm... termini in inglese, nomi in inglese e in francese venissero letti nella lingua d'origine e altri, come quello mio e del mio compagno no... Mi sono impuntata profondamente... su questa cosa perché mi ci rappresentavo, proprio perché è un mio modo di identificarmi, quindi non permettevo a nessuno di-di chiamarmi in un altro modo... Mi ricordo... una compagna alle medie, una ragazza cinese. Lei aveva il suo nome cinese, ma preferiva farsi chiamare con il nome di Linda, perché- perché era troppo difficile ehm... per i compagni, per... insomma la società... Questo, però, io lo trovavo estremamente ingiusto perché lei dai suoi genitori veniva chiamata con il suo nome in cinese e da noi... Linda, e secondo me questo ti crea delle fratture sulla... tua identità... molto difficili da ricostruire dopo, perché il nome è la PRIMA cosa che ti identifica – nome e cognome... Quindi, io mi impuntavo e la chiamavo con il suo nome cinese; facevo fatica, però era giusto che fosse così, perché il suo nome era quello... Linda era un nome che lei aveva trovato per rendere più semplice la vita dei suoi compagni e delle persone che aveva intorno... e sacrificare sé, ma è sbagliato (I8,22-23)

5.3 Questione delle ETICHETTE

Nel capitolo quarto (cfr. §§ 4.2 e 4.4) ho sollevato la problematicità insita nell'impiego di termini definitivi, in ragione del loro catturare solo qualche aspetto del soggetto/oggetto del discorso, risultando quindi parziali, temporanei e limitati: quanto più essi aspirano a includere una molteplicità o, ancor di più, una totalità di elementi, tanto più essi incorrono nel rischio di suscitare reazioni di non riconoscimento in quella definizione. Si è voluto interrogare la posizione delle intervistate coinvolte nella ricerca sulla questione delle etichette impiegate per designare loro stesse come oggetto di discorso o per qualificare la loro letteratura, allo scopo di ascoltare il loro sentire, e il loro desiderio, in merito al problema definitorio. Impiego il termine "etichetta" come sinonimo di "cartellino" per designare una categoria di elementi raggruppabili, poiché omogenei, al suo interno.

Quanto raccolto dalle testimonianze, viene restituito per temi (in grassetto) e sottotemi nel GET della seguente tavola.

Tavola 2 – GET sulla questione delle ETICHETTE

Gruppi di temi e sottotemi esperienziali per la questione delle ETICHETTE
Le funzioni dell’etichettare <ol style="list-style-type: none">1. Far comprendere un concetto2. Marchiare le differenze3. Chiudere in un recinto
Opinioni sulle etichette in generale <ol style="list-style-type: none">1. Caratteristiche delle etichette
Opinioni su specifiche etichette <ol style="list-style-type: none">1. Di seconda generazione2. Afrodiscendente3. Letteratura della migrazione

5.3.1 Le funzioni dell’etichettare

Un aspetto emerso durante le interviste riguarda il punto di vista delle autrici sul ricorso alle etichette. Le opinioni raccolte considerano tre aspetti: uno – potremmo dire – costruttivo, che ne sottolinea la funzione facilitante per la comprensione di un concetto, e due costrittivi, tesi a rilevarne la funzione restrittiva o uniformante.

5.3.1.1 Far comprendere un concetto

Nel primo caso, due autrici si esprimono sull’aspetto, positivo, di promozione dell’intelligenza del concetto: nominare un qualcosa aiuta il confronto su un tema, vi conferisce esistenza (I2) e dignità, se trattato con la dovuta attenzione (I10), salvo poi dover subito affiancare al vantaggio riconosciuto il carattere limitante di una definizione che categorizza e non può raggiungere una intelligenza onnicomprensiva (I11):

Quando qualcuno dice “seconda generazione”, non ci vedo nulla di male... Io valuto molto... il modo, il contesto in cui viene utilizzato... ed è un po’ un modo... per capire di cosa stiamo parlando... per capire meglio il concetto (I10,29)

Odio queste categorizzazioni... con tutto il mio essere... se utilizzata in un ambito scientifico, potrei anche capire... in ambito politico... per tutelare i diritti delle minoranze, devi per forza categorizzarle (I,2,31)

Se devo-se devo rispondere per facilitare la comprensione, posso farlo, ma se devo essere sincera, autentica, cioè, scopro di essere... di-di poter essere tante cose e non essendo... completa, non darei una definizione esatta, ecco (I11,38)

5.3.1.2 Marchiare le differenze

Uno degli aspetti più contestati legati all'azione dell'etichettare riguarda l'operazione del marcare – che si traduce in un marchiare – le differenze rispetto al contesto. Agli occhi di alcune autrici (I4 e I8), distinguere sulla base dell'origine enfatizza una ulteriore categoria sociale (intersezione, per I4), appesantendo l'esistenza delle seconde generazioni e creando profonde separazioni dal contesto di vita, quando il proprio *background* non può certo esaurire la specificità della propria individualità:

Vorrei essere considerata per quella che sono, indipendentemente dal mio background... quando vengo categorizzata... si va a creare un'intersezione maggiore cioè... Le intersezionalità già noi le viviamo ogni giorno, tutti, per motivazioni diverse e a fatica riusciamo a liberarcene e, a viverle... in modo sereno (I4,23)

Le etichette le... metto sotto quell'... argomento... delle costruzioni sociali e delle finzioni, perché è vero che io porto un bagaglio che è legato alla mia cultura d'origine, che è DIVERSO da quello in cui vivo, no?... ma questo non vuol dire che io sia QUELLO perché, anzi, in realtà io sono un miscuglio delle due ed è una cosa completamente a sé, quindi io mi allontano profondamente da questi... da queste diversificazioni che vengono fatte perché, secondo me, creano... creano delle frustrazioni nelle persone di seconda generazione... dei... ehm... giovani stranieri che non sono stranieri in realtà, e creano un distacco nella società in cui vivono, che non li riconosce (I8, 28-29)

Etichettare, inoltre, viene ritenuta una operazione molto meno impegnativa (semplificatoria per I11) di quella richiesta da una conversione mentale, la quale comporta la scelta di intendere le differenze in termini di autenticità (I1) o come tratto comune alla generalità degli esseri umani: se riuscissimo a operare questo rivolgimento, a evitare il settarismo delle categorizzazioni (I7), si toglierebbe valore al carattere avversativo della disgiunzione “PERÒ” che l'intervistata 1 vede come il grande ostacolo a una piena accoglienza di chi è mantenuto, deliberatamente, in una condizione marginale. Per questa via, si semplificherebbero di molto le relazioni reciproche:

Allora, io credo che sia più facile etichettare il mondo piuttosto che accoglierlo nella sua unicità, quindi queste etichette nascono dal bisogno di differenziare comunque un qualcosa che nasce sul proprio territorio, nel senso “è roba mia, PERÒ viene da”, no? (I1,12)

C'è sempre la questione della categorizzazione delle persone, del tutto molto settario (I3,22)

Per me le etichette semplificano... la-la visione dell'altro... non danno giustizia, comunque non danno completezza alla persona...se-se riuscissimo veramente, prima ancora di dare etichette, a-a vedere, a riconoscere la persona per quello che è, questo potrebbe semplificare... il rapporto... con-con queste persone (I11,26)

5.3.1.3 Chiudere in un recinto

Un altro limite riconosciuto alle etichette è quello di de-finire, in senso chiuso e concluso, un'essenza. Ciò che si contesta è questo aspetto di chiusura, e di esaurimento concettuale in confini privi di apertura, inflessibili. Si tiene invece ben ferma l'insufficienza di una categoria a saturare le molteplici e instabili sfaccettature di quell'essenza:

Io avevo paura di essere messa in un quadrato (I2,6)

È impossibile categorizzare una persona in una sola categoria... perché... È, APPARTIENE a tante categorie diverse (I2,32)

Sto rifinendo quello che è-che è la mia identità, quindi non mi sento di dovermi rinchiudere in queste etichette, in questi blocchi (I11,27)

5.3.2 Opinioni generali sulle etichette

5.3.2.1 Caratteristiche delle etichette

Oltre agli aspetti associati alle etichette sopra esposti, da un punto di vista più generale le opinioni raccolte risultano diversificate. I3 evidenzia come la presenza di più definizioni garantisca la complessità non esauribile del tema in questione e apra, anzi, a una loro proliferazione potenzialmente pari al numero delle persone interpellate su come gradirebbero essere definite. Il porsi e porre domande nel momento del confezionamento di una etichetta è ritenuto un passaggio cruciale nel superamento di un approccio verticistico, *top-down*: il coinvolgimento personale rende, infatti, chi è oggetto di definizione un soggetto dotato del diritto di esprimersi e rispettato in questa sua prerogativa:

Io penso che bisogna forse mantenere proprio questa complessità, perché il dibattito è aperto, non è chiuso, e quindi sicuramente bisogna sentire tutte le sensibilità a riguardo, perché non tutte, poi, la pensano allo stesso modo... Lì, sicuramente, tenere le orecchie aperte e cercare di capire quale potrebbe essere il termine giusto o, comunque, chiedere: "Quale... come posso definire meglio questa categoria?"... farsi qualche domanda... è importante; però, mantenere questa complessità secondo me è fondamentale per non rischiare di... ehm, ... generalizzare e usare per buono un termine per tutti (I3,22-23)

C'è chi lega l'apprezzamento delle etichette alla loro genericità per assicurarne il carattere abbracciante, chi all'attenzione al contenuto veicolato:

Le definizioni devono per forza essere ampie, aperte (I5,30)

Il problema delle definizioni è quello, cioè capire cosa c'è dentro poi, perché in base a quello che c'è dentro, avrai anche reazioni diverse (I6,27)

5.3.3 Opinioni su specifiche etichette

Etichettare implica l'impiego di parole o di locuzioni per designare persone, cose, concetti, con cui entriamo in relazione con il mondo e ne parliamo. Per la “sezione di mondo” *focus* della presente ricerca, termini e locuzioni su cui le autrici hanno maggiormente concentrato la loro attenzione, talora accalorandosi, talaltra trascendendone la portata, sono state tre: “di seconda generazione”, “afrodiscendente” e “letteratura della migrazione”.

5.3.3.1 “Di seconda generazione”

L'etichetta “di seconda generazione” ha polarizzato le opinioni delle autrici in due correnti di pensiero opposte. La prima, minoritaria, la considera come la fotografia di un dato oggettivo inaggirabile, un dato di realtà da accogliere così come è, poiché connesso alla migrazione parentale:

Cioè è una cosa che è così e basta: cioè mio papà è venuto in Italia con mia mamma e io sono nata in Italia. Quindi, sì, sono una seconda generazione... è una cosa oggettiva (I,9,30)

L'altra, ampiamente maggioritaria, osserva che l'ancoraggio – granitico – alle origini segnala sia cecità rispetto ad altre proprietà di una persona (I2) sia una distanza in ragione del possesso di un *background* migratorio (I4). La fissazione sull'origine viene considerata ridicola o poco funzionale (I3) – ormai saremo alla quarta o quinta generazione, se guardiamo alla prima ondata migratoria degli anni Ottanta-Novanta –, o ancora inadeguata per il suo contenere un tutto indifferenziato (I6 e I10).

Sono italiana; perché devi sottolineare... che abbia altre origini? (I2,31)

Molto complicato come argomento... Ma ormai saremo arrivati alla terza, alla quarta... fa ridere... secondo me, è anche possibile utilizzare termini come “italiani senza cittadinanza” ... perché comunque sono tutti (I3,22-23)

Secondo me, bisognerebbe sottolineare le cose che vanno sottolineate, ma questo sicuramente no. Ma anche il dire “ragazzi di seconda generazione” ... va semplicemente a creare una suddivisione perché – dico – se siamo veramente... uhm... italiani come appunto sto cercando di far capire, perché poi dopo sottolineare che in realtà...? Anche perché di fatto, rispetto ai nostri genitori che VERAMENTE hanno fatto, compiuto l'atto migratorio, noi ci siamo nati qua... sono nata nello stesso ospedale in cui sei nato tu (I4,24)

Cioè è sbagliato... tu nel calderone “seconde generazioni” vai a mettere dentro gli italiani neri... Poi... ci sono i figli degli immigrati che però hanno MANTENUTO la cultura... Poi... quelli che sono nati e cresciuti in Italia da genitori, magari stranieri, che però hanno deciso di abdicare completamente alla loro cultura... Poi ci sono i figli adottivi, c'è di tutto là dentro... non c'è bisogno di dare definizioni (I6,26-27)

*Tipo io ora sarei la seconda generazione... Quindi, ci saranno la terza, la quarta... e non ci sarà MAI... un punto... è fondamentale riconoscere queste persone... in quanto unici... Mi ritengo semplicemente **la MIA generazione**... non necessariamente devo essere sempre ricollegata a quelle che sono le mie origini (I7, 25,26)*

Quando... non viene spiegato o quando le persone pensano che seconda generazione voglia dire figlio di immigrati e basta... lì è un po' più fastidioso, perché... non fai delle distinzioni tra quelle che sono effettivamente le-le differenze tra le persone (I10,29)

In I3 emerge in filigrana la considerazione sulla inadeguatezza della categoria oggetto di confronto; preferisce suggerirne un'altra, forse più aderente al vero e comprensiva, quella di "italiani senza cittadinanza"; da parte sua, I7 distaccandosi dalla ossessione per le origini, si sposta sul piano generazionale (la "mia generazione") mentre I5 mostra come la pretesa definitoria della etichetta venga spiazzata quando messa alla prova da chi incarna una eccezione:

"Tu sei immigrata di seconda generazione". "Sì. E tu che hai pregiudizi, mi vedi da fuori... rimani sconvolto perché dici: 'Oh, mio Dio, dovrei essere razzista verso questa persona... non è nera, non parla male l'italiano, non ha un nome strano, non ha gli occhi a mandorla" (I5,31)

5.3.3.2 Afrodiscendente

Alcuni pareri concordano sulla definizione di "afrodiscendente" (I3 e I10); altri sottolineano nell'etichetta di "afroitaliano" il misconoscimento della specificità delle nazioni africane fagocitate nella etichetta "afro" (I7):

Personalmente, mi piace, perché... può essere un termine ombrello... sono italiana, se proprio devo specificare, di origine AFRICANA OCC... sono termini giusti (I3,22)

"Afroitaliano", cioè l'Africa tutta e l'Italia una, sono delle cose, sono dei modi... dei... per tenerci ancora un pelo distanti, cioè per quanto andremo avanti? (I7,25)

Penso che questo etnicamente sia corretto per un po' tutti gli afrodiscendenti... (I10,29)

Altre ancora non possono che allargare lo sguardo per confrontarsi con altre modalità definitorie, che catturano specificità tenute in ombra (I6 e I10) oppure cercarne in proprio (I11) delle altre, che riflettano le evoluzioni del proprio percorso di vita e, soprattutto, la libertà di cambiare, senza tema di incoerenza:

*Ero a Londra con mia sorella e stavamo cercando un mercatino delle pulci, abbiamo fermato un signore e abbiamo chiesto un'informazione. E questo ci guarda e ci fa: "Ma voi di dove siete?". Abbiamo detto: "Eh, siamo italiane.". Questo ci guarda – fighissimo – e fa (questo era un signorone nero): "**Black Italian!!**". E a me è piaciuto un sacco! Eh, no, è vero, perché alla fine, cioè sono italiana, ma sono anche nera nel senso... siamo oggettivi (I6,26)*

In Inghilterra usano anche Third Culture Kid... Anche questo è un po' interessante... come concetto (I10,29)

E per quanto riguarda il discorso...dell'essere afro-italiana, donna di seconda generazione, cioè, lì è limitante... Io posso-io posso essere italiana... posso essere AFRICANA OCC... posso essere afro-italiana..., che è una terza esperienza... L'afro è gigantesco, quindi anche là..., non è un'esperienza che si accumula... non è la

*sintesi... ma è una terza identità... Poi ... un'ulteriore identità... di... cittadina del mondo... Ho cambiato recentemente **afropolitan** in **afropean**... una persona con origini africane e che ha il vissuto europeo... Non sono completa... le varie esperienze mi definiranno (I11,27-28)*

5.3.3.3 Letteratura della migrazione

I pareri risultano pressoché concordi nello scartare o nel prendere le distanze dal genitivo epesegetico. Alcune autrici (I2, I9 e I10) si pronunciano sulla questione in forma di rifiuto categorico o adducendo spiegazioni in merito:

Non è migrante. È stata pensata in italiano, scritta in italiano, pubblicata da case editrici italiane. [I miei libri] Non sono stati tradotti... in italiano (I2,32-33)

Se il libro l'avesse fatto mio papà forse sì... Però... sono nata... cresciuta qua, che migrazione è stata?... oggettivamente non è così... non è detto che io sia MIGRATA perché assomiglio fisicamente... agli immigrati... perché poi dentro... mentalmente, sono come gli autoctoni... preferirei essere messa su uno scaffale dalla migrazione in AFRICA OCC. (I9,30-31)

Io non considero la mia immigrazione... la considererei più nell'ambito, ehm, dei figli di seconda generazione, della... doppia cultura o terza cultura... o della diversità in genere, più che di immigrazione (I10,29-30)

L'intervistata 4 fa notare come la collocazione del suo libro all'interno di questo tipo di letteratura scoraggerebbe potenziali lettori e lettrici, mentre I5 guarda all'ambiguità di questa definizione.

Il mio... libro... categorizzato in una certa categoria, va... ad annullare... lettori che... hanno magari dei pregiudizi nei confronti di persone che... hanno una identità come la mia e... diventa semplicemente il libro per gli immigrati (I4,32-33)

Il mio libro... non porta il tema della migrazione...ne TITOLO2 sì. Quindi, è letteratura di migrazione perché... scritta da una donna che ha origini straniere oppure perché è scritto da un italiano che... si interroga su questo tema? (I5,30)

Da ultimo, due autrici invitano a oltrepassare questa etichetta, l'una (I1) auspicando al suo posto, una volta acquisito il riconoscimento giuridico, la definizione di scrittura italiana; l'altra (I7), dopo un necessario lavoro di decostruzione, spera che si possa accedere ad un nuovo piano in cui la pluralità delle voci e delle storie non abbia bisogno di essere collocata in una categoria altra se non quella di italiana:

Sarebbe bello se potessimo essere definite come scrittrici italiane... Questa è anche una questione di politica, dello jus culturae piuttosto che dello jus soli... Finché non verremo riconosciute come italiane al 100%... neanche la nostra letteratura verrà conosciu-riconosciuta come italiana (I1,12-13)

Una volta... mi venne chiesto che cosa pensassi di questa scrittura postcoloniale... di queste nuove generazioni di italiani... e io ho sempre pensato che fosse importante... ricordarsi delle colonie italiane, di quello che è successo, di come la figura nera, o comunque... dello straniero, venisse vista qui in Italia... ma al tempo stesso un passo importante... una volta che si è analizzato il problema... è anche fondamentale dare una nuova identità a quelle che poi sono le nuove storie italiane (I7, 24-25)

5.3.4 PRIMO COMMENTO

Per commentare i risultati relativi alla prima sezione analitica di GET (relativa al non riconoscimento e alla questione delle etichette), ponendomi in continuità con quanto esposto nella sezione descrittivo-interpretativa, ho selezionato tre direttrici rappresentative che mi sembrano attraversare l'intero corpus dell'analisi: vergogna, linguaggio e scuola. La prima, la vergogna, in quanto epitome degli effetti del mancato riconoscimento; il linguaggio, quale arma impiegata per propagare e infliggere violenza anziché correggerne e invertirne la portata; la scuola come contesto che fallisce nel contrastare le discriminazioni. Queste direttrici saranno precedute da una sezione introduttiva di riscontro con il *background* teorico di riferimento.

Quanto emerso nel corso dell'analisi intorno alla questione del mancato riconoscimento, ivi inclusi i sottotemi correlati – nome proprio ed etichette – si pone in linea con la teoria honnethiana: i vissuti di non riconoscimento emergono ogniqualvolta si esperiscono forme di spregio, di disprezzo o di umiliazione, con il rischio di “crollo” dell'identità dell'intera persona (Honneth, 1993, p. 19).

Le autrici intervistate hanno declinato le forme – “esistenziali” – del mancato riconoscimento in una ampia varietà lessicale, che rende conto, in gradazioni diverse, della frattura subita nella propria integrità o «dignità» (Honneth, 1993; 2002). La “integrità fisica”, posta da Honneth come primo ambito di sperimentazione del misconoscimento, in un caso (I5) è stata restituita nei termini di violazione fisica, rimossa ma esperita sotto forma di indecifrabile vergogna; per molte autrici, i vissuti di non riconoscimento si sono tradotti in ferite psicologiche o in una sorta di angoscia-disperazione a seguito di reiterate violenze verbali, di umiliazioni, di discriminazioni, di battute o di domande inappropriate. A risultare compromessa sarebbe stata, quindi, l'integrità psico-fisica a tutto tondo, avente come corollario la inibizione della fiducia in sé e della stima di sé.

Le testimonianze personali in cui sono mancati attenzione, incoraggiamento, sostegno emotivo, presenza hanno riguardato i “rapporti sociali primari” (famiglia, amicizie, legami amorosi) (Honneth, 1993, p. 27), ma non sono mancate anche altre forme di spregio riconducibili a

emarginazione dalla comunità di appartenenza e a privazione del godimento di diritti riconosciuti a tutti i membri di essa. I casi citati nelle interviste riguardano la scelta di divorziare, ritenuta così inaccettabile, soprattutto se proveniente da una donna, da scatenare reazioni di ostruzionismo o di esclusione dal contesto familiare o di vita; oppure la preclusione da iniziative scolastiche per via di difficoltà economiche; l'impossibilità di trovare una casa per immigrati e immigrate ma anche un qualche lavoro a causa del colore della propria pelle o del velo indossato; infine, il congelamento di certi diritti (per esempio, di viaggiare per visitare il paese di origine dei genitori) fino al momento della acquisizione della cittadinanza. Questi casi hanno comportato ora rabbia, ora un forte senso di svilimento in quanto alla persona "vittima" non è stata riconosciuta la "capacità di intendere e volere ascrivibile a un soggetto di diritto a pieno titolo" (ibidem). L'esito di questo processo si è tradotto in una compromissione del rispetto di sé; inoltre, là dove si è esperita una svalutazione sociale delle proprie appartenenze culturali o religiose (per esempio, in relazione al velo), a risultare ferita, honnethianamente, è stata la propria dignità con conseguente, ulteriore, vissuto di umiliazione.

Seguendo Taylor (2002), i danni e le distorsioni reali causati da mancato riconoscimento o da misconoscimento sarebbero all'origine della elaborazione di una immagine manchevole di sé o umiliata che, una volta interiorizzata, costituisce la lente con cui guardare sé stessi, inibendo, quando non precludendo, le capacità di riuscire a esprimersi e a sperimentarsi in pienezza. Anche Franz Fanon (2015) ha spiegato la psicologia del colonizzato in termini simili: il colonizzato interiorizza i tratti del colonizzatore, alienando una parte di sé stesso. Quanto riferito dalle scrittrici intervistate declina i danni e le distorsioni subite sotto forma di vissuti emotivi traumatici: invisibilizzazione, inferiorizzazione, dispercezione, mancanza di autostima, sentimento di lacerazione o di rifiuto, senso di difettosità, di disagio o di privazione di esistenza, tracolli psicofisici, vergogna, disprezzo.

- *Una dolorosa vergogna*

Un doloroso sentimento di vergogna viene menzionato in particolare da autrici per cui il colore della pelle e il contesto – il dato biologico e quello socialmente costruito (Nussbaum, 2004, p. 249) – hanno inciso così in profondità da porre una seria ipoteca sulla costruzione identitaria, quando non si dispone di risorse emotive adeguate per venirne a capo (cfr. sezioni 4 e 5 dell'analisi). bell hooks ha dedicato pagine importanti agli effetti di essa: *la vergogna è l'intima sensazione di essere totalmente sminuiti o insufficienti, è il giudizio di sé. Un momento di vergogna può rappresentare un'umiliazione così dolorosa e profonda da far sentire chi lo subisce derubato della propria identità o smascherato nell'essere sostanzialmente inadeguato, cattivo o degno di rifiuto. Un senso di vergogna pervasivo è la premessa costante che ci fa sentire*

fondamentalmente cattivi, inadeguati, difettosi, indegni e non pienamente validi come esseri umani (Fossum & Mason, citati in hooks, 2022, p. 132).

Per molte autrici, quanto subito in contesti diversi ha un nome inequivocabile: razzismo, tanto più grave se, in ottica intersezionale, esso si interseca con altre variabili quali il genere, le condizioni economiche, lo status migratorio o la religione. I molteplici episodi razzisti esperiti dalle autrici si radicano – seguendo Paola Tabet (1997) – in un “processo di disumanizzazione e di degradazione” da cui maturano sentimenti gradualmente di disgusto e di disprezzo con cui guardare agli “altri”, chi è diverso da “noi”. Se poi al “noi” si associano attributi di umanità e agli “altri” quelli di “non umanità”, ne consegue l’esigenza di separarsi da questi ultimi per scansare ogni “intimità con un oggetto repellente” (ivi, p. XXXVII). I processi di alterizzazione, infatti, portano ad alzare barriere discriminanti nei confronti di chi è diverso dal “noi” normativo. La ricerca condotta da Tabet connette questi processi a una socializzazione negativa (cfr. anche cap. IV, pp. 33-34): bambini e bambine respirano e assimilano per via di esposizione diretta i comportamenti di reazione parentale improntati a disgusto e a disprezzo.

Chiara Volpato (2011) preferisce il termine “deumanizzazione” a quello di disumanizzazione per evitare i giudizi di valore inclusi nell’aggettivo “disumano” (crudele, spietato). Si tratta comunque, anche per lei, di processi di privazione dell’umanità altrui, in cui si marca una “asimmetria tra chi gode delle qualità prototipiche dell’umano e chi ne è considerato privo o carente” (ivi, p. 4). Questi processi si possono affermare in modo esplicito, macro ed eclatante, oppure implicito, più sottile e quotidiano. Un esempio di questi ultimi è offerto dalla teoria della “infra-umanizzazione” (da *infra*, “sotto, in basso, nella parte inferiore”), che esprime la tendenza a considerare i membri estranei al proprio gruppo come dotati di minore umanità (ivi, p. 69). Questa percezione di minore umanità – e di minor valore – compare nelle testimonianze di più autrici, sotto forma di una sensazione sottile ma penosa e ingombrante, che stabilmente le accompagna.

- *Scuola tra realtà e bisogno di cambiamento*

Gli episodi narrati in relazione alla scuola sono emblematici per le implicazioni che sollevano. Essi riecheggiano il dibattito contemporaneo sulle competenze urgenti richieste alla professione docente – psico-pedagogiche ed erotiche (Recalcati, 2014) – eccedenti il possesso di un sapere da dispensare. In questa direzione si muove una serie di commenti espressi dalle intervistate intorno al vissuto in aula come “spazio disumanizzante” (hooks, 2023, p. 62). Questi commenti reclamano in controtendenza il possesso di qualità imprescindibili da parte della persona che è investita del ruolo di docente: capacità di entrare in relazione empatica con gli e le studenti; abilità nel costruire una comunità di apprendimento in cui ogni studente possa scoprire la propria “voce peculiare” e

contribuire al processo di apprendimento (ivi, p. 45) poiché si sente confermata/o nel suo essere persona e riconosciuta/o nella propria unicità peculiare (Dusi, 2017); una didattica coinvolgente che, prima di essere tecnica o metodo, sia relazione, una relazione vivente capace di cercare e dare senso.

Quando queste qualità risultano carenti, “occasioni” non gestite come quelle sperimentate dalle autrici (5 e, in particolare, 4 e 7, pp. 5-6) finiscono per avallare disuguaglianze, discriminazioni, razzismi, e per confermarli come dato normativo, consentendone la conservazione.

È di recente pubblicazione (ottobre 2023) *Lettera di una madre afrodiscendente alla scuola italiana* della italo-ruandese Marilena Umuhoza Delli (presente in mappatura con pubblicazioni precedenti). Nel testo l'autrice afrodiscendente riporta le discriminazioni subite nel contesto scolastico sin da bambina e, in generale, i bisogni insoddisfatti di chi possiede un *background* migratorio. Di questi bisogni si fa ambasciatrice per portarli all'attenzione della scuola di oggi: *Se le insegnanti mi avessero ascoltata, compresa e supportata nel mio percorso di studentessa razzializzata ed economicamente svantaggiata, se mi avessero valutata tenendo conto di tutti questi elementi, se avessero ampliato il curriculum rendendolo più multiculturale, permettendomi così di sentirmi rappresentata, forse sarei stata una studentessa e una donna più equilibrata (sia dal punto di vista culturale che psicofisico)* (ivi, p. 118).

Il personale docente agli occhi dell'autrice ha nelle mani il grande compito-sfida di rispondere a questi “se” e lo può fare solo se “libera” studentesse e studenti neri (ma lo stesso vale per vari gruppi minoritari oppressi) dalle “politiche della vergogna” di cui parla bell hooks, che “si servono della umiliazione per mantenere la subordinazione razziale” (ivi, p.118). Queste “politiche”, fatte di attacchi all'autostima provenienti anche dai mass media, da insegnamenti o libri scolastici “infarciti di pensiero suprematista bianco” (hooks, 2022, p. 133) come pure da battute o domande insinuanti, ostacolano profondamente gli e le studenti discriminati a vario titolo (per colore e orientamento sessuale in particolare) verso il conseguimento di risultati di rilievo al pari di altri coetanei. Senza contare il fatto che la stessa vergogna di sé lavora in questa direzione. Scrive Espérance Hakuzwimana Ripanti (2020): *La mia voce bassa si nascondeva, per la vergogna, tra le frasi urlate dei miei compagni di classe (...) preferivo starmene in disparte, non alzare la mano, votare il silenzio. Non perché non avessi idee o entusiasmo: semplicemente, mi vergognavo. La vergogna, il pudore, il terrore di sbagliare e di fallire sono state cose che mi hanno inseguito per anni e in cui ancora oggi ricado nei periodi complicati* (ivi, p. 18).

- *Il linguaggio che ferisce e crea dolore*

I momenti di vergogna si sperimentano anche e soprattutto attraverso il linguaggio. Certe parole o frasi, che ci sono state rivolte nel passato da parte degli adulti di riferimento (“Non fai niente di giusto”, “Sei una...”) e che ripetiamo a noi stessi in circostanze simili a quelle del momento in cui

sono state emesse, riattivano nel presente la “scena originale” (hooks, 2022, p. 134) e la forza dei sentimenti sperimentati. Ne possono derivare effetti di nascondimento, paralisi, “sensazione di essere trasparenti” (ivi, p. 139). Come hanno mostrato più autrici, talvolta è proprio chi insegna a ricorrere alla vergogna come mezzo per “annientare lo spirito” (ivi, p. 141) di studenti e studentesse con conseguente calo o blocco nel rendimento in relazione all’insegnante che vi abbia fatto ricorso. L’intervistata 4 a questo proposito narra: *Questa insegnante... l’ho avuta per la prima e per la seconda media. I miei voti per la lingua italiana, comunque, cioè per la materia “italiano, letteratura, così...”, erano molto bassi. Poi, in terza è andata in pensione ed è arrivata un’altra insegnante e i miei voti hanno fatto un salto assurdo per cui ho detto: “Ma sono io? Oppure...”, anche perché, durante le elementari, i miei piccoli testi, così, piacevano sempre (I4,20).* Qualcosa di analogo è successo alla scrittrice italo-tunisina Takoua Ben Mohamed (2023) all’arrivo della nuova insegnante di matematica: *Ben! I tuoi voti sono vergognosi, rischi di essere bocciata quest’anno... Perché non ti iscrivi a un corso di sartoria come fanno tutte le donne del tuo paese?* (ivi, pp. 146-147).

Di qui, il ruolo decisivo assegnato da Umuhoza Delli (2023) a chi ha il compito di insegnare: quello di costruire un contesto scolastico valorizzante e solidale per promuovere il quale, però, i/le docenti “hanno bisogno di una formazione antirazzista”, che sappia integrare nel curriculum tematiche coraggiose ma improrogabili, quali il colonialismo, la lunga storia delle migrazioni e la valorizzazione della pluralità delle voci, a cui associare una appassionata volontà di cambiare (ivi, pp. 122-123). E, naturalmente, il razzismo, che ha una storia che non è frutto di tragica “fatalità”. Insegnare tale storia del razzismo a scuola o meglio, secondo Lilian Thuram (2014), “la storia delle lotte per l’uguaglianza” potrebbe modificare tanti comportamenti e opinioni consolidate (ivi, p. 38).

Tra le qualità pedagogiche sopra menzionate deve, allora, comparire anche la cura delle parole. Le parole hanno un portato simbolico che impone la massima cautela nell’usarle. Le autrici riportano due termini delicati utilizzati a sproposito: *ambaradan* (per alludere al velo indossato durante un colloquio di lavoro, dimostrando però inconsapevolezza storica del massacro compiuto in Etiopia dal Regio Esercito Italiano nella fase coloniale) (I10,22, p. 9) e la *N-word*, un altro termine coloniale “coniato durante l’espansione europea per designare le persone africane subsahariane” (Kilomba, 2021, p. 153). L’origine del termine – ricostruita da Grada Kilomba – va ricondotta alla parola latina *niger*, che indicava semplicemente il colore nero. Nel XVIII secolo esso acquistò un significato peggiorativo e venne utilizzato “come forma di insulto”, che associava al colore una costellazione di termini evocanti, per esempio, sporcizia, pigrizia, selvaggia, animalità o ignoranza. “Questa catena di equivalenze definisce il razzismo” per la studiosa portoghese. Essendo il razzismo, “un processo discorsivo”, esso agisce infatti attraverso le parole, che a loro volta si incarnano nella persona che le riceve. Costei si ritrova improvvisamente catapultata “in una scena coloniale” e costretta a riviverne il trauma (ivi, pp.153-154).

L'uso della *N-word*, dunque, pronunciata dalla docente alla fine di una sequenza apparentemente neutra di termini sinonimi – “*di colore, nera o negra*” – (I7,16-17, p. 8), in realtà sprigiona un condensato di violenza (inconsapevole) nei confronti dell'autrice appena undicenne. La ragazzina si trova esposta in una condizione di totale “vulnerabilità”, sottoposta a una asimmetria di potere e a una “gerarchia razziale”, che le ricordano che “lei occupa una sorta di sottocategoria” (Kilomba, 2021, p. 143). Lo shock violento insito in quella parola impronunciabile porta a rivivere la storia coloniale: il passato precipita nel quotidiano e lo riattualizza in forma di eterno presente; e l'immediatezza dell'esperienza vissuta è proprio una “caratteristica classica del trauma” (ivi, p. 155).

Lo stesso termine, tra l'altro, compare in una espressione ancora frequentemente usata nel linguaggio soprattutto da parte di persone di una certa età: “Oggi ho lavorato come un N-word”. Manca magari l'intenzionalità in chi la impiega, ma l'espressione resta profondamente offensiva nel suo implicito riferimento alla schiavitù, non in quanto pagina drammatica nella storia dell'umanità ma come stato ontologico attribuito a coloro che l'hanno subita. L'intervistata 2, avvicinata dal suo interlocutore dopo una presentazione, rievoca il contesto in cui ha ascoltato questa espressione, pronunciata così, con la naturalezza di una espressione colloquiale, e la sua reazione in merito: *Arriva questo, parlando e scherzando ha detto: “Io oggi ho lavorato come un nero”. Faccio: “In che senso hai lavorato come il nero?”. Mi guarda, perché gli ho detto questa cosa (per capire perché l'ha detto); mi guarda e fa: “No no. Perché i neri sono gran lavoratori”. Faccio: “No, perché i neri sono stati schiavizzati... per secoli. Ecco perché si dice: “Ho lavorato come un nero: come uno schiavo!”* (I2,40). Si noti che l'autrice ha impiegato la “N-word” edulcorando il termine in “nero”, quasi per attutire il trauma insito nella indicibilità del termine o, forse, per ristabilire il mancato rispetto altrui nell'impiegarlo. L'accento va – osserva il linguista Federico Faloppa – sulla “forza perlocutoria del messaggio”: sul come “*dicendo*” un insulto, lo “*attuiamo*, e su quanto, ascoltandolo, traumaticamente lo subiamo” (2020, p. 27).

“La cura delle parole” costituisce un progetto articolato, sviluppato in ambito milanese e spiegato dalla italo-srilankese Nadeesha Uyangoda (2021). Il progetto si propone di chiarire dodici “termini ed espressioni legati alla multietnicità e alla multiculturalità” (tra questi compaiono “*ambaradan*”, “*mulatto*”, “*virus cinese*”, “*seconde generazioni*” ed “*etnico*”) al fine di promuovere un uso consapevole del linguaggio e una scelta accurata delle parole da usare, poiché se le parole non sono offensive di per sé, come osserva Faloppa, molto dipende dal contesto e dall'intenzione di chi comunica (ivi, p. 106).

La cura delle parole coinvolge il nome proprio che, se straniero e magari plurimo, può facilmente diventare oggetto di manipolazioni allo scopo renderlo più accessibile alla dizione

italiana, fino alla sua omissione per evitare lo sforzo di apprendimento della pronuncia. La ragione dell'evitamento non riguarda solo la complessità o la lunghezza – avverte Uyangoda (2019) – quanto “soprattutto il rifiutarsi di riconoscere una parte fondamentale dell'identità di una persona e, in questo senso, la si potrebbe anche considerare una forma di micro-aggressione che va a ledere la dignità di chi quel nome porta”. Un nome non convenzionale, ai suoi occhi, può generare stigma e imbarazzo per evitare i quali chi lo porta talvolta preferisce cambiarlo per evitare le occasioni di esposizione (come ha ben illustrato I8 nel caso del nome della bambina cinese diventato “Linda”). E la scuola sembra proprio essere “la palestra in cui si allena questo comune senso di inadeguatezza che ci porta ad accettare una mezza identità, e nemmeno pronunciata correttamente (Uyangoda, 2019).

La scelta delle parole riguarda anche le definizioni-etichette impiegate per designare chi o che cosa è oggetto del discorso. Volutamente la “questione delle etichette” è stata inserita nella sezione di analisi dedicata al non riconoscimento, intendendole come forme – potremmo dire – “deboli” di esso. Esse, infatti, non hanno l'impatto violento delle micro o macro-aggressioni; comunque, mescolano aspetti apprezzabili ad altri più penalizzanti. Se da una parte le etichette conferiscono chiarezza e visibilità a quanto viene designato – e da questo punto di vista costituiscono una sorta di passaggio obbligato –, nel contempo esse riducono l'unicità poliedrica delle soggette definite, che non sempre vi si riconoscono (in quanto non le hanno scelte ma “subite”) e che semmai scalpitano per cercare parole più vicine alla specificità del proprio essere e sentire. Le autrici si sono spinte fino a coniare termini inediti (quando certe parole non esistono, occorre crearle *ex novo*) come “afropolitan” e “afropean”, a suggerire espressioni come “italiani senza cittadinanza” e “la MIA generazione”, oppure ancora a volgere lo sguardo altrove, in altri contesti, apprezzando le definizioni di *Black Italian* e *third culture*. L'italo-ruandese Espérance Hakuzwimana si esprime sulla questione definitoria avocando a sé il diritto di qualificarsi, a scegliere per proprio conto i tratti da evidenziare: *Preferisco (...) dire che sono una scrittrice italiana della diaspora, perché rispecchia la mia esperienza personale. Questa definizione mi fa sentire parte di una collettività eterogenea, ma che ha in comune con me la separazione dal luogo di origine* (intervista condotta da Maria Mancuso, 2021).

Le posizioni delle intervistate, rispetto all'operazione di etichettatura, oscillano tra l'ammissione di una funzione pratica, legata al denominare e quindi al conferire all'“oggetto denominato” esistenza e dignità di considerazione, e la frustrazione nei confronti dell'effetto semplificatorio insito nell'atto di categorizzare (perché questo farebbe una etichetta) e, alla fine, di separare, di creare divisioni.

Le denominazioni “di seconda generazione”, “afrodiscendente” o “letteratura della migrazione” hanno in comune il tratto – fastidioso – di marcare l'origine, la provenienza, quindi la non italianità

delle autrici. Tali denominazioni, insomma, punterebbero il dito su un difetto, su una mancanza. Medesimo risalto esacerbato dell'origine viene percepito all'interno di certe domande con cui le scrittrici vengono spesso apostrofate con insistenza a fronte dell'uso ineccepibile della lingua italiana: "Di dove sei veramente?" o similari. La mania ossessiva di operare questo genere di differenziazioni, nel sentire delle intervistate viene percepito come una operazione di intenzionale allontanamento, di una messa a distanza, che ha l'effetto di erigere dei confini simbolici tra chi è ritenuto dentro e chi fuori. Esiste, infatti, un "rapporto di forza" che si stabilisce tra chi è nelle condizioni di poter definire e chi no, osserva Marco Aime (2020) chiamando in causa Foucault. In una definizione si esprime sempre il punto di vista dell'osservatore; tale punto di osservazione in alcuni casi può suonare come neutrale e oggettivo (*Sono una seconda generazione... è un dato oggettivo*) (I9,30, p. 24); in altri, invece, come ispirato da un certo etnocentrismo. Il punto di osservazione, allora, si afferma non solo come "centro, ma anche vertice, collocato in un punto superiore rispetto agli altri, con lo sguardo che risulta sempre rivolto verso il basso" (Aime, 2020, p. 26). Un aspetto rilevante connesso alle etichette è, infatti, quello della eterodenominazione, che – osserva la linguista Vera Gheno (2022) – sancisce una disparità schiacciante tra nominante e nominato/a, poiché quest'ultimo viene "riassunto da un nome", che lo descrive interamente (ivi, p. 60).

Da parte sua, Achille Mbembe (2019) sottolinea il fatto che, sulla spinta della globalizzazione, stiamo vivendo una "corsa verso la separazione e la disunione" congiuntamente alla istituzione di sempre nuovi confini tra noi "autoctoni" e loro, gli "altri". Intorno a questi "altri" si costruisce la narrazione secondo cui essi usurpano i "nostri" spazi, "ci" rubano il lavoro o semplicemente "ci turbano con la loro stessa presenza" (ivi, p. XI). Il richiamo allo *jus sanguinis* si configura come uno di quei confini eretto a difesa della autoctonia con il sostegno di retoriche identitarie e xenofobe (Aime, 2020, p. 142) per cui *sempre più prepotentemente si afferma un Noi fatto di gente nata qui, nipote, pronipote, discendente di altra gente che di qui non si è mossa. Si afferma una continuità che, che non solo prevede un filo ininterrotto di sangue che lega le generazioni nei secoli e millenni, ma nega ogni apporto esterno* (ivi, p. 141), anzi lo bolla come il non-Noi, concepito come una minaccia da cui guardare a tal punto che sarebbero gli stessi autoctoni a subire "il vero razzismo", "sfavoriti nell'assegnazione delle case popolari e nell'accesso al welfare" (ivi, p. 195).

L'episodio della donna bianca che ha insultato madre e figlia nella sala d'attesa di uno studio medico, riportato dall'intervista 10 (I10,12) risulta paradigmatico, in quanto assomma i vari aspetti finora evocati: disgusto razzista interiorizzato; intenzionale impiego di parole offensive al limite di un discorso di odio (Faloppa, 2020); assorbimento acritico di narrazioni populiste che esacerbano la paura verso lo straniero e il migrante. Magari pure razzismo vittimista?

In quell'occasione ci fu solo un uomo, appena entrato nella sala d'attesa, che prese le difese delle due donne, "sbranando" la donna bianca, autrice dello sproloquio razzista. Il commento di I10 – *e meno male, perché poi, se lo facciamo noi, siamo... diventiamo noi... lo straniero che ha attaccato la-la-la povera donna italiana, capito?, quindi non sai mai come reagire* (I10, 24-25, p. 12) – non ci permette di conoscere la reazione della donna (se e come abbia replicato), ma ci porta a soffermarci sulla questione del privilegio bianco, di cui l'unico consapevole sembra essere l'uomo intervenuto. Pur senza menzionarlo, l'autrice esprime parole eloquenti – "la povera donna italiana attaccata" – che ora diventa la vittima attraverso "un capovolgimento repentino e alienante" per cui ella passa dalla posizione di persecutrice a quella di oppressa (Uyangoda, 2020; hooks, 2022, p. 61). Il privilegio bianco esprime la condizione di sistemico, e sempre implicito, vantaggio di cui beneficiano le persone bianche rispetto alle persone razzializzate; esso si manifesta sotto varie forme – disagio, chiusura, ansia, rifiuto – con cui i bianchi reagiscono quando viene messo in discussione il loro "senso profondamente interiorizzato di superiorità", che Robin DiAngelo (2018, p. 10) chiama "fragilità bianca". È questa la fragilità che ha portato tutti gli astanti (a eccezione dell'unico uomo intervenuto) nella sala d'attesa a non interrompere quel flusso bianco di parole "odiose" per natura (tese esplicitamente a provocare dolore, a offendere, quando non a deumanizzare) (Peckam, citato in Faloppa, 2020, p. 146)?

La cosa più importante – osserva infatti Ruby Hamad (2020) – rimane sempre *"la risposta dei presenti. Il modo in cui sceglieranno di interpretare e rispondere al conflitto che si svolge davanti a loro, determinerà l'esito e rafforzerà i rispettivi comportamenti, condannandoli a essere riproposti ancora e ancora* (ivi, p. 40). La "risposta dei presenti" può trovare proprio nel linguaggio un *pharmakon*, passando dall'essere un veleno che ammala e ferisce al diventare uno strumento di cura, una "cura collettiva delle parole" per reimparare a co-abitare (Faloppa, 2022, p. 55).

5.4 II RICONOSCIMENTO

Si è deciso di far seguire alla sezione precedente sul misconoscimento o mancato riconoscimento quella sul riconoscimento per evidenziare la pressoché completa simmetria tra gli ambiti delle due sezioni.

Nella tavola seguente sono riportati i GET relativi al riconoscimento in merito a vissuti e a concezione personale.

Tavola 3 – GET sul RICONOSCIMENTO

Gruppi di temi e sottotemi esperienziali per il RICONOSCIMENTO
Vissuti di riconoscimento <ol style="list-style-type: none">1. In ambito familiare2. In ambito scolastico3. Nel contesto di vita e di lavoro4. In ambito mediatico e letterario5. In relazione all'essere donna Concettualizzazione personale di riconoscimento <ol style="list-style-type: none">1. Sul piano individuale: in rapporto a sé stessi2. Sul piano socio-politico: in rapporto agli altri

5.4.1 Vissuti di RICONOSCIMENTO

Per alcune autrici (*ho un po' di difficoltà a mettermi in valore*) (I11,21) si è rivelato più complesso rispondere alla domanda circa i vissuti di riconoscimento, come se quelli di misconoscimento fossero così pervasivi da oscurare i secondi.

5.4.1.1 In ambito familiare

Il contesto familiare (evocato in riferimento ai genitori, ai nonni o al compagno) rappresenta il luogo della accettazione incondizionata o del sostegno rispettoso alle scelte di figli e figlie, lasciati liberi di sbagliare e di essere, evitando pressioni o il carico del peso delle aspettative altrui (I1, I2 e I9); oppure della cura e della dedizione (I8):

Io mi sono sentita accettata dalla mia famiglia affidataria; c'era mio nonno che un giorno mi ha detto: "Ma come ti chiami tu di cognome?". E io gli ho detto il mio cognome, no? E lui mi fa: "No, no, tu hai il mio di cognome, ormai". E, quindi, io questa cosa io la porterò sempre nel cuore, perché, comunque, ha voluto dire tanto per me (I1,10)

Qualsiasi decisione noi facciamo della nostra vita, abbiamo pieno appoggio, anche se magari i miei genitori non sono convinti al 100% che quella sia la cosa giusta, però ti appoggiano: "Fallo!... Se ti senti di farlo, fallo!". E questo è stato per me fondamentale... E se non c'hai una famiglia avrai delle persone care, che ti sono vicine (I2,48)

[I nonni] anche se non sono mai stati in AFRICA OCC... forse già sapevano a cosa sarei andata incontro e quindi hanno lottato perché io rimanessi lì. Però... non avevano nessun... bisogno di farlo, cioè, loro avevano già una figlia... il nonno ha litigato per anni con mia mamma, perché voleva che legalmente ci fosse un qualcosa che dicesse che io comunque facevo parte di due famiglie (I9,17)

Gli unici che proprio... son contenti con qualsiasi cosa sono il nonno e la nonna. Cioè, loro non mi mettono nessuna pressione (I9,38)

NOME [del compagno] chiaramente... le sue attenzioni che io non ho mai ricevuto... mi hanno davvero permesso di capire chi ero... mi suscitava delle emozioni, che io non avevo provate... ehm... prima... vivendo in una grande famiglia, non c'è tempo per tutti e per tutto (I8,25)

5.4.1.2 In ambito scolastico

Il contesto scolastico viene considerato come luogo a cui vengono associati dei vissuti di riconoscimento (menzionati per primi nelle risposte di I4, da I5 e I7). Dal grado più basso del voto a quello più coinvolgente attestato da incoraggiamenti, da sostegno nel coltivare la passione per la scrittura o da presenza costante, la figura dell'insegnante si è rivelata un punto di riferimento fondamentale e che si è mantenuto nel tempo per più autrici:

Ricevevo anche tanto dai professori... mi hanno sempre dato dei bellissimi voti, dei bellissimi... riconoscimenti e incoraggiamenti (I1,10)

Dipende poi dagli insegnanti. Alcuni... mi hanno molto riconosciuto questa cosa qua... Tra l'altro poco tempo fa ho fatto una presentazione, appunto, nel mio ex liceo, persino la mia prof del biennio, aveva riletto un mio testo... scritto durante un laboratorio di scrittura creativa; quindi, si conservano anche le cose per far capire, no? (I4,19)

Per me è stata davvero importante la professoressa di filosofia... mi sosteneva nel coltivare la mia passione per la scrittura. Penso che sia stata l'unica... E poi, un'altra professoressa... ha esortato la mia famiglia a mandarmi al liceo, perché il primo anno di superiori l'ho fatto in un professionale (I5,29)

La mia professoressa delle superiori... mi è sempre stata molto a fianco... e mi ha dato quella spinta... che mi serviva (I9,11)

Quello che valevo l'ho sempre magari notato a scuola... ero tra le prime della classe... magari il riconoscimento mi veniva dal voto. A oggi so che non sono un voto, anche se era un voto alto (I9,19-20)

Ancora più considerevole è il ricordo, indelebile, di docenti che si sono spesi programmaticamente per creare un clima di classe che aprisse orizzonti e immaginari altri, nutrendo gli e le invisibili con ciò di cui avevano più bisogno (4), o che sono intervenuti per affermare giustizia e dignità, senza sapere che con il loro operare avrebbero fatto la differenza per qualcuna (I7). Una differenza rivelatasi non contestuale ma imperitura:

Le mie maestre delle elementari hanno fatto un grande lavoro identitario... facevamo una volta alla settimana, tipo, il cerchio per parlare di "io... gli altri, chi sono io, quali sono le mie paure... le mie ansie", cose... che mi sono portata anche alle medie... superiori... università... io ho avuto una sensibilità maggiore rispetto a queste domande perché, chiaramente, le sentivo più vicine, ne avevo più bisogno... (I4, 5-6) ... hanno cercato di

valorizzarmi tanto... di far capire a ME e al mio nucleo di classe quanto in realtà ogni differenza andasse celebrata (perché era una classe molto anche multi-etnica) (I4,10-11)

Ci fu questa cosa orribile di questo ragazzo che iniziò a perseguitarmi, cioè a ridere di me con gli altri, a prendermi in giro e io in silenzio... lei entrò in classe – non era nemmeno la sua ora – e gli fece... non dico che lo umiliò perché è brutta come parola, però gli fece tutto un discorso che lo fece sentire... tanto in colpa... fu una delle prime volte in cui un adulto aveva realmente parlato per me... una delle prime persone che mi aveva vista... non se ne era fregata dei miei sentimenti (I7,19)

5.4.1.3 Nel contesto di vita e di lavoro

Che sia sotto forma di tatto e di delicatezza di chi chiede come si pronuncia un nome (I3 e I6), di fiducia attribuita per comprovata competenza (I6) o in relazione a eventi specifici che segnano un traguardo (I8) o un evento organizzato in proprio e riuscito, il riconoscimento ricevuto genera senso di apprezzamento, di soddisfazione nelle intervistate:

Preferisco... la gentilezza di una persona: “Mi ripete come si dice?”. E lì capisco che c'è un interesse... a umanizzarmi (I3,12)

Apprezzo molto chi lo usa correttamente o chi mi chiede come usarlo (I6,29)

Sicuramente il fatto che tante persone ripongano fiducia in me (I6,23)

Essere riuscita poi a pubblicare il libro... mi ha finalmente permesso di essere riconosciuta DA ME e da chi mi stava intorno (I8,24-25)

Ho un po' di difficoltà a mettermi in valore, come mi dicono, e che dovrei farlo di più... I momenti in cui mi dico: “Ce l'ho fatta!” sono i momenti in cui... gli altri dicono: “È stata una bella scoperta anche per me, ho vissuto un bel momento”... serata alla scoperta della cucina AFRICANA OCC... e sono stati contenti (I11,21-22)

Un episodio si staglia con particolare vividezza per il suo sottolineare il valore delle parole, quelle perfette, giuste al momento giusto, che sanno ribaltare anche i giudizi più negativi introiettati dentro di sé e innescare una rivoluzione di prospettiva. Si tratta di quelle frasi che diventano degli slogan catalizzatori, da recuperare alla bisogna, per ristabilire il proprio centro temporaneamente perduto:

La prima volta in cui forse mi sono sentita veramente riconosciuta è stato appunto in ESTERO, quando ho incontrato queste persone, cioè quando mi sono riconosciuta proprio come persona io, che ho fatto qualcosa per me stessa, è stato quando sono andata ALL'ESTERO PER LAVORO... il team ogni volta diceva: “Oddio! Sei la prima venditrice, brava!”... ho proprio, ehm, lasciato le mie insicurezze. E loro mi hanno detto: “Smettila di usare quello che pensi sia un tuo difetto e prendilo e usalo come un vantaggio!” (I10,20)

5.4.1.4 In ambito mediatico e letterario

Si è riscontrata una relazione diretta tra esposizione di più autrici sui social, attenzione da parte di qualche casa editrice interessata alle loro esternazioni attraverso una evidente azione di scouting, contatto con le scrittrici e successiva pubblicazione di un libro (o, comunque, un coinvolgimento in eventi pubblici dietro invito). Questa sequenza ha riguardato le intervistate 2,3, 6 e 10:

All'età di quattordici anni... una professoressa universitaria... mi ha chiesto se potevo farle una paginetta (I2,1-2)

Vedendomi su internet... hanno iniziato a venire loro da me... ho iniziato... a pubblicare (I2,11)

Mi fanno: "Tu sei una ragazza... molto ironica... fai vedere questo tuo lato al pubblico... nel loro catalogo c'è una mancanza e hanno voluto colmarla con i miei libri (I2,12-13)

Scrivevo... su te-testate giornalistiche... una...casa editrice era interessata a quello che scrivevo online e mi ha detto se... fossi interessata a... un libro (I3,5)

M'han contattato loro, m'han proposto questa cosa e... vabbè, io ero solo che felice (I6,11)

Ho cominciato a pubblicare online sempre con questo pseudonimo... Quando, poi, invece sono arrivate... i primi riconoscimenti, non erano dovuti alla mia pelle...prima facevo fatica a credere [fosse] dovuto a... il mio talento negli occhi... di quella casa editrice... e la persona che mi ha scritto per quella prima pubblicazione è rimasta la stessa che mi ha accompagnato fino ad oggi, che ha creduto in quella ragazzina nascosta (I7,20)

Siccome postavo molto su Facebook, ho ricevuto diverse, sì, diverse offerte da... editori (I10,16-17)... E poi dalle piattaforme sociali... sono arrivate altre soddisfazioni... mi hanno invitato a degli eventi, a dei Festival... ha solo aumentato il mio desiderio di scrivere, l'ha fatto ancora più... maturo (I10,4)

In un paio di casi, sono state le stesse autrici a proporre le loro opere a delle case editrici, ottenendo il consenso alla pubblicazione:

Diciamo che io ho scritto questo libro e l'ho proposto a varie case editrici e devo dire che ho avuto un riscontro plurimo positivo, solo che io poi ho scelto quella che mi conveniva di più (I1,4)

Penso che il primo libro proprio tagli... senza filtri... quindi hanno apprezzato l'autenticità... Per il secondo, invece... il fatto che fosse fresco... hanno deciso di pubblicarlo (I4,9)

Il riconoscimento può provenire dalla vincita di un concorso letterario, tanto più pregnante se accompagnato da sollecitazioni a continuare e ad approfondire:

Per me è stato un riconoscimento vincere il concorso XXX (I5,30)

Ho partecipato a un concorso di scrittura... anonimamente... ho vinto questo concorso... non ho ricevuto mezza domanda riguardo alle mie origini... delle professoressa all'Università di CITTÀ, mi hanno detto che sarebbero state molto contente di considerarmi per un percorso di studi. Quindi, ho avuto un'ottima esperienza lì, che mi hanno detto che sono un orgoglio per la REGIONE, quindi è stato un-un-un grande riconoscimento (I10,27)

In altri casi, il riconoscimento viene collegato alla circolazione dei propri libri in contesti inavvicinabili fino a poco tempo prima (I2), o alla percezione di interesse da parte di un pubblico non solo desideroso di confrontarsi sui temi portati avanti da una autrice ma disposto a porsi su un piano orizzontale di ascolto aperto, con un movimento intenzionale di “abbassamento” (I3, che, poco sopra – p. 221 – aveva parlato di umanizzazione): guardando longitudinalmente la testimonianza di questa voce (I3), la volontà di condividere uno “stesso piano” significa conferire umanità, far uscire dall’ombra chi prima era invisibilizzata, per conferirle dignità e considerazione di esistenza e di parola:

I miei libri nelle università e nelle scuole non venivano neanche proposti... Adesso sta conquistando il suo spazio (I2,26)

*Con anche... il mio libro... finalmente c'è qualcuno che... ha voglia... di ascoltarmi... di **volersi mettere sullo stesso piano** (I3,17)*

5.4.1.5 In relazione all’essere donna

Solo l’intervistata 6 mostra come il riconoscimento reciproco delle donne potrebbe promuovere una sororità fruttuosa e una solidarietà, ancor lungi dal costituire una realtà:

Una ragazza che era mille volte più importante di me sui social... per una intervista su un giornale femminile aveva citato me come esempio di quello che facevo. E io ho detto: “Ma io l’avrei fatto per un’altra donna? Potrei essere così proattiva nei confronti di altre donne che stimo e che mi piacciono?”... Bisogna sforzarsi... perché non è nelle nostre corde, perché siamo figlie del patriarcato anche noi, cioè (ride) nel senso, non ci viene! Però dobbiamo farlo (I6, 23-24)

5.4.2 Concettualizzazione personale di riconoscimento

È stato chiesto alle autrici di attingere al proprio vocabolario interiore per fornire una sorta di definizione che condensasse la personale concezione di riconoscimento. La maggior parte si è pronunciata in relazione a sé e alla ricaduta che le relazioni con gli altri rivestono sul piano individuale. Una parte più ristretta si è espressa guardando a una sfera più politica e socialmente impegnata.

5.4.2.1 Sul piano individuale e interpersonale

Da varie autrici (I1, I7, I8, I9 e I10), il riconoscimento viene spiegato come movimento che le ha coinvolte in prima persona. La costellazione di termini – accettazione, posizionarsi nel mondo, sentirsi esistere, carattere, libertà – guarda al piacere conquistato o *in fieri* di appropriarsi integralmente di sé e di saper stare con sé stesse, sgravate dai fardelli delle aspettative altrui, libere di essere e di evolvere:

Accettazione e trovare il proprio posto nel mondo... sì, dentro di me (I1,11)

La prima cosa che mi viene in mente è uno specchio... a livello proprio di metafora... ho... imparato che quando mi guardo allo specchio, per quanto i miei occhi possano provare ad ingannarmi, quella persona sono io, ok?, e che non c'è nulla che non sia vero in quello che vedo... Questo specchio... dimostra sempre la persona che sei in tutti i pezzi che lasci di te per quanto possano sembrarti lontani, in realtà fanno sempre parte di te. Semplicemente, siamo in continua metamorfosi (I7,14-15)

Secondo me è quando... quando esisti, proprio, quando ci sei, e che non sei... ehm... non sei passivo (I8,25)

Cioè, è una cosa molto personale... gli altri non mi riconosceranno mai se io per prima mi vedo in difetto... se dovessi trovare una parola... direi proprio "il carattere personale" (I9,23)

Per me è... libertà nel senso che senti di non dover dare... né spiegazioni, né scuse... si è liberi dalla-dall'aspettativa altrui, dal giudizio (I10,33-34)

Per altre (I5, I6 e I11), il riconoscimento si esprime nel contatto con altre e altri. Qui, entra in gioco una seconda costellazione di termini – accoglienza, rispecchiamento, ammirazione, fiducia, rispetto e giustizia – che considerano i bisogni dell'essere umano, da quelli primari di base a quelli fondamentali di equità e giustizia. In una accezione (I6), il riconoscimento è legato ai moti dell'animo sollecitati da particolari meriti:

Il riconoscimento è un bisogno primario dell'essere umano, cioè, se vogliamo dare una definizione oggettiva... sin dalla nascita. mi vengono in mente da un lato l'accoglienza e dall'altro... rispecchiamento. Quindi, accoglienza... la fase proprio nascita-infanzia, quindi le figure genitoriali. Poi, rispecchiamento, perché sono gli altri che, nell'evolversi della nostra vita, ci restituiscono, e questo rispecchiamento ci definisce (I5, 21-22)

Ma per me è fiducia... Fiducia e ammirazione (I6,25)

Io lo lego... alla parola rispetto... Rispetto è vedere qualcuno... se c'è questo rispetto c'è questo riconoscimento. Ehm... per me riconoscimento è trovare questo... il modo per essere alla pari, ecco, poi torna anche un po' il concetto di giustizia: non più, non meno, alla pari, oltre le nostre diversità, oltre le nostre differenze (I11,30)

5.4.2.2 Sul piano socio-politico

Il tipo di riconoscimento invocato da due autrici si esplicita sul piano generale dei diritti, sia in termini di cittadinanza sia di affermazione della comune umanità. La decostruzione degli stereotipi imperanti viene vista come pratica di erosione della deumanizzazione che connota la vita delle persone razzializzate:

Innanzitutto diritti come termine... deve passare sia dalla decostruzione di stereotipi sia dal... fatto che siamo esseri umani anche noi... Riconoscimento anche del fatto che se ci sono dei problemi a livello sistemico, vanno affrontati – quindi bisogna prendere consapevolezza di questo (I3,19-20)

Cittadinanza... Assolutamente sì (I4,18)

5.5 II RICONOSCIMENTO DI SÉ

Esiste, per alcune autrici, una singolare continuità tra non riconoscimento e riconoscimento (e, si vedrà, riconoscimento di sé), in relazione agli ambiti e agli episodi selezionati per rispondere ai quesiti sollevati, che scolora adottando una prospettiva trasversale d'insieme, ma che risulta significativa nel rendere ragione di un tormentato percorso di fioritura esistenziale, fatto di passaggi chiave o di punti di svolta, che hanno condotto le autrici a un guadagno di consapevolezza e di impoteramento. In più interviste, infatti, si riscontra la quasi totale simmetria tra i campi di sperimentazione del non riconoscimento e quelli del riconoscimento di sé: una specie di bilanciamento tra l'eccesso di dolore e una sorta di pienezza, per quanto in divenire e precaria, che contraddistingue lo stato attuale di vita, non di rado all'insegna della gioia e della gratitudine.

Nella tavola seguente sono riportati i GET relativi al riconoscimento di sé.

Tavola 4 – GET sul RICONOSCIMENTO DI SÉ

Gruppi di temi e sottotemi esperienziali per il RICONOSCIMENTO DI SÉ
Passaggi chiave nel riconoscimento di sé 1. Ricorrere alla terapia 2. Cambiare contesto 3. Appropriarsi di parti di sé 5. Porre dei limiti 6. Trasformare le ferite in saggezza Alla fine, resto IO 1. Rispondere alla domanda “chi sono?” 2. Decidere di scegliersi 3. Agire nel e per il mondo 4. Sognare in grande

5.5.1 Passaggi chiave nel riconoscimento di sé

La via verso la conquista di un più pieno riconoscimento di sé è segnalata da alcune conquiste, frutto di scelte ponderate.

5.5.1.1 Ricorrere alla terapia

Il ricorso a un aiuto esterno per accedere a un grado di esistenza gestibile ha riguardato esplicitamente due autrici. L'intervistata 1 lo cita come passaggio necessario per giungere a una piena genitorialità delle due parti di sé stessa, domando la prevalenza dell'una sull'altra; l'intervistata 7 lo fa guardando al sostegno che metafore o immagini, tagliate su misura per lei dalla

terapista, possono assicurare condensandosi in strumenti a portata di mano per superare momenti di stallo interiore:

Adesso è un equilibrio... perfetto, direi, ma in passato... una prevaleva sull'altra, anzi, ero proprio io che la soffocavo un po' come un genitore adottivo... ho dovuto fare anni di terapia... per riuscire a conciliare queste due parti di me (I1,5-6)

C'è un'immagine... molto forte che mi ha detto la mia terapeuta:... questo masso enorme che ci blocca la strada... in realtà potremmo cercare di vedere... quel masso, come un ponte, e salirci sopra e attraversarlo (17,32-33)

5.5.1.2 Cambiare contesto

Quando il contesto di vita si rivela essere sofferto e senza via di uscita, occorre provare a cercare quella via altrove. L'intervistata 4 ha inizialmente scelto di modificare il suo contesto mediante l'immissione di variabili come l'appropriazione di parti di sé (nucleo africano) o altre esperienze (volontariato) – una sorta di via compensativa per equilibrare il dolore –, salvo poi risolversi a cambiarlo completamente, trasferendosi all'estero. Le esperienze colà vissute le hanno concesso di guadagnare in consapevolezza di sé e in autostima, superando la paralizzante vergogna che l'aveva angustata per tutta la vita:

Ho avuto modo... di recuperare la mia autostima grazie al mio nucleo... africano... a casa... chiesa... Durante l'adolescenza... ho voluto... buttarmi nel volontariato (I4,11-12)

Dopo... l'ennesimo episodio... di razzismo... ero convinta che l'Italia non fosse il posto per me... che l'estero fosse... il paradiso terrestre (I4,12)

All'estero... ho avuto modo di rafforzare... la mia africanità, nel senso che lì non avevo modo di scegliere se essere italiana o essere inglese, ma dovevo essere o inglese o nera (I4,14)

*Sono ritornata in Italia **senza vergognarmi di quella che sono**... senza dover per forza assorbire la visione negativa che alcuni hanno di me (I4,15)*

Nel caso di I9 e I10 la scelta di trasferirsi all'estero o in un'altra città per proseguire gli studi ha inaugurato la prima esperienza lontana dal contesto familiare (e dalle pressioni da questo esercitate) o geografico percepiti come opprimenti, e non ulteriormente tollerabili. Questo passaggio viene salutato come una sorta di seconda nascita, come una possibilità di crescita affidata alle proprie mani, che esita in un acquisto di sicurezza e fiducia in sé stesse. Ciò avviene anche grazie a incontri determinanti, che fungono da controparte dialettica che perturba il proprio modo abituale di pensare e di interagire con il mondo, offrendo alternative ai limiti imposti dalla propria paura e infondendo impagabili slanci e speranza in un futuro diverso per sé:

(ALL'ESTERO) mi hanno insegnato non solo il lavoro ma... a essere me: cioè, a scegliere me, perché anche loro... avevano avuto una vita... atipica... "... tu sei tu e basta"... cosa che in 19 anni nessuno mi aveva mai detto (I9,13-14)

Mia mamma AFRICANA OCC me l'ha sempre detto:... se gli altri si impegnano uno, tu ti devi impegnare dieci"... però non mi ha dato... lo strumento... me lo hanno insegnato all'ESTERO...: "Prendi questo svantaggio e giralo dall'altra parte e fallo diventare un vantaggio. Questo è il nove di differenza che ti manca tra l'uno e il dieci" (I9,22-23)

Un altro step... all'università... la prima vera esperienza fuori casa dopo l'ESTERO e anche là... uno dei periodi più belli della mia vita... ho messo le basi per quella che sono io adesso... una persona che... riesce a vivere fuori casa, sa quello che fa... era come essere RINATA (I9,14-15)

Ho cominciato... ad aver più consapevolezza di me al di fuori della mia famiglia... prima ero solo quello che le mie famiglie... cercavano di dirmii... quando poi sono andata, ho... capito che io ero... essendo una cosa e l'altra non mi rendeva una persona sbagliata (I9,42-43)

(All') ESTERO... sono cresciuta tantissimo... perché mi sono trovata... veramente io e il mondo... da sola... e ce l'ho fatta... ho ripreso a studiare... è stato il ritorno a una serenità, una pace, che continua fino ad oggi... Dopo ESTERO... mi sono accorta che... non ho paura di niente, nel senso che sono pronta ad affrontare qualsiasi cosa debba arrivare, perché dopo le cose affrontate non mi sento... di poter essere facilmente distruttibile... mi ricordo che c'è una via, c'è una via d'uscita... che non bisogna lasciarsi, insomma, abbattere... mi ha ridato speranza, insomma, in quello che è il futuro (I10,23)

Per l'intervistata 11, sono stati i plurimi cambiamenti di contesto (che hanno reso la propria vita un perenne viaggio) a edificare pezzo dopo pezzo una sempre più solida consapevolezza identitaria e ad assumerla integralmente:

C'è-c'è il concetto del viaggio ehm... il mio cammino... dal-dall'AFRICA OCC alle varie regioni in cui ho vissuto in Italia, all'ESTERO... viaggi fisici ma anche... viaggi... di crescita... di riscoperta... con... le mie radici... riconoscimento del mio essere... e viaggio di evoluzione... di che cosa, che contributo do in questo viaggio che sto facendo (I11,12-13)

In questo viaggio... nonostante gli alti e bassi, mi porto sempre dietro qualcosa... come dei piccoli pezzettini del puzzle, a costruire quello che sono (I11,13)

5.5.1.3 Appropriarsi di parti di sé

Che sia il proprio nome, "silenziato per anni" (I1), oppure i segmenti del proprio corpo perennemente rifiutati (I7) o l'integralità del proprio essere (I9), tre autrici hanno ingaggiato una strenua lotta per riscoprire-accettare-appropriarsi di sé. I7 insiste sulla parola "appropriazione", scartando in un successivo chiarimento quella di "accettazione", in quanto implicante una scelta

volontaria, una assunzione di responsabilità verso di sé, là dove la seconda richiama l'idea di rassegnazione a seguito di una negazione:

Ora l'ho riscoperto questo nome e devo dire che è bellissimo perché in arabo vuol dire "sapiente"... e... mi ci rispecchio un po' (I1,17)

Il quarto capitolo è di appropriazione: dei propri spazi, della propria persona, delle proprie origini, della propria pelle... della persona che sei, di tutto il mio corpo in quanto corpo di una donna nera, che parta dai capelli alla forma dei miei fianchi, alla mia altezza al colore delle sfumature colore della mia pelle, alle mie labbra... Quindi, scoprire pezzo per pezzo... quello che possa rendermi finalmente una donna nera... è stato difficile, perché per molto tempo cerchi di rinnegarti... indossavo molte più parrucche, quella dai capelli lisci perché pensavo che i capelli lisci fossero più belli... Certo, è un percorso ancora lungo, quello dell'accettazione del proprio corpo... (I7,11-12)

Ehm... è qualcosa che io proprio non è che non accettavo, è che proprio non tenevo mio... Non era accettazione secondo me... essere una donna nera... accettarlo o non accettarlo... io volevo proprio appropriarmene, perché volevo che fosse una cosa mia, una cosa proprio intima... Ho cercato di farlo ascoltando altre donne nere... e mi sono accorta che c'è una potenza e una forza assurda in queste donne (I7,12-13)

Il mio auto-riconoscimento... è una cosa che ho dovuto affrontare sempre... non volevo essere me o non mi accettavo... penso che sia stato questo un po' il filo conduttore (I9,40)

5.5.1.4 Imporre dei limiti

Che sia per far fronte alle modalità di sfruttamento mediatico o pubblico subite o per risolvere una relazione di dipendenza con una sorella, la modalità adottata da I2 e I8 per affermare sé stesse è stata quella di frapporre dei limiti, di dire dei no a una disponibilità incondizionata, rischiando magari di incappare in una perdita di possibilità lavorative o di incrinare una relazione, ma guadagnando il rispetto di sé:

Prima subivo senza reagire... Poi arrivi a un certo punto e dici: "Ma loro, facendo così, non se ne stanno prendendo cura della mia sensibilità" (I2,40)

Eeee... lì ho capito che per me è fondamentale iniziare a dire no, anche se ci perdo... potevo sfruttare e cavalcare l'onda, andare nei talk show a fare la parte che mi chiedevano... dopo tanti di quegli shock che ho vissuto... ho iniziato proprio a dire "NO" (I2,21)

A forza di dire no...inizi a daree... lo spazio giusto alle persone giuste, a quelle che veramente ci tengono al tuo lavoro e alla tua persona (I2,25)

C'è voluta una graaande fatica per essere rappresentata così da parte dei media. Ho iniziato... ad avere un nome e un cognome nei titoli... "NOME COGNOME, autrice di" (I2,24)

Ho... messo dei paletti nella mia vita... con una sorella... ero diventata completamente dipendente da lei e lei da me... nessuna faceva i passi da sola per poi crescere... Dirle di no... è stato... il primo momento in cui io mi

sono sentita riconosciuta da me prima degli altri. Purtroppo... il lavoro da fare è dentro, e non tanto fuori (I8,23-24)

5.5.1.5 Trasformare le ferite in saggezza

Alcune autrici sembrano condividere una visione sotierologica che vede i disagi e le discriminazioni subite come passaggi necessari per accedere a un livello superiore di evoluzione spirituale:

Ti assicuro che io... sono MOOOLTO contenta... di tutti questi disagi che ho vissuto sin da bambina (I2,36)

E il quinto e ultimo capitolo... il titolo che darei è "Continuo"... mi rendo conto... quello che mi è successo... sarà sempre un circolo... perché poi si parte sempre dall'aver paura [secondo capitolo], però poi dopo si ha di nuovo coraggio [terzo capitolo], segue riappropriazione [quarto capitolo], e diventa questo circolo infinito... : ci saranno dei momenti in cui starò male, altri momenti in cui prenderò la mia sofferenza e ne farò uscire qualcosa di bello, altri momenti in cui non mi sentirò degna di essere donna, non mi sentirò bene nel mio essere nera, e altri momenti in cui, invece, questa cosa mi ridarà sicurezza... e capirò che è una delle mie armi più forti (I7,11-12)

Ho capito che... la mia forza... magari non essendo femmina, non avrei... provato quelle sensazioni di-di difetto, che mi avrebbero poi fatto riflettere e maturare... mi vado benissimo così... la sento come un-un potere, una forza, una-una qualità... anche nel farmi riconoscere la mia identità... come figlia di immigrati, donna, musulmana... anche indipendente e capace di... (I10,32-33)

Per altre autrici l'accesso al riconoscimento di sé consente di raggiungere uno stato positivo, che si riverbera all'esterno e che, a sua volta, favorisce il riconoscimento altrui:

Io sono una persona molto positiva, un po' come Pollyanna che cercava di trovare il buono e il bello in tutto e in tutti... anche dalle cose negative io riesco a trarre un insegnamento positivo (I1,11)

Comunque l'accettazione nasce più che altro da-da-da sé stessi: se io... mi accetto per quella che sono, darò una immagine di me talmente positiva che anche l'altro mi accetterà (I1,9-10)

Il riconoscimento soprattutto viene da me stessa, perché se io lavoro in base ai miei principi... fedele a me stessa, allora l'unico riconoscimento di cui mi importa è me stessa. E poi sono sicura che arriverà il riconoscimento... delle altre persone (I6,22-23)

In altri casi, il guadagno di saggezza si traduce in una superiore consapevolezza che anche i momenti peggiori passeranno (I4), che se la vita conduce altrove è per consentirci di tornare e trovare noi stessi (I7 e I8), che, infine, esiste una sostanziale uguaglianza che ci accomuna come essere umani e che si esplicita nel possesso delle stesse capacità (I10):

[Filo rosso costante] *Forse, i momenti brutti sono solo momenti (I4,27)*

Io ho capito... che... non sono ancora arrivata al punto di conoscermi al 100%, che la vita... è sempre stata, una continua scoperta di sé stessi. Prima di sé stessi rispetto all'altro (I7,34)

Finisce tutto sotto il cappello dell'identità. La ricerca dell'identità, la ricerca di sé, perché alla fine tutte le cose che ho fatto, tutti i passaggi... uhm... mi sono serviti per capire chi ero... e chi sono (I8,39-40)

Alla fine dei conti ehm... come esseri umani siamo davvero uguali quando si tratta di amare, odiare, fare, sopravvivere, combattere (I10,11)

5.5.2 Alla fine, resto IO

Molte affermazioni perentorie pronunciate da più autrici hanno riguardato il fattore identitario “io sono”, come esito e punto di approdo provvisorio in cui sostare dopo un lungo, accidentato, percorso, giusto il tempo per voltarsi indietro e poter esprimere delle determinazioni intorno a sé. Si potrebbe pensare a una sorta di contraddizione: dopo aver preso le distanze dalle definizioni, ora si guarda a forgiarne una per sé. Il punto di svolta sta proprio in questo “forgiare” che rende le autrici agenti per sé, soggette di definizione autonoma (non più eteronoma) e parlanti sulla base della propria esperienza.

5.5.2.1 Rispondere alla domanda “chi sono?”

Il pronome “io” si staglia con potenza nelle testimonianze di quasi tutte le autrici in modo affermativo (spesso dopo aver negato le accezioni negative con cui sono state sempre definite) e sicuro, poiché attesta un sapere in atto, pratico, raggiunto attraverso singolari esperienze di vita. Si tratta dell'ossimoro di una corallità singolare le cui accezioni sono diverse (l'essere una combattente, un seme, una artista, una qualunque, meticcias, aperta di mente, contaminata, scrittrice, io, un po' di tutto, italiana, un miscuglio, il proprio nome, una essenza...) sempre comunque proprie, perché appropriate da sé e per sé:

*Io, così come le persone che hanno una storia simile a me, **siamo dei combattenti** in realtà... sin da piccoli dobbiamo combattere con pregiudizi, con cose che si dicono su di noi, col nostro aspetto e con la società in qualche modo, no? e... però... **siamo come dei semi**... che magari tu pensi di averli distrutti, però poi una volta che toccano il terreno, fioriscono (I1,19)*

*Io voglio farmi conoscere per il mio contenuto... le mie creazioni, non perché c'è NOME, la ragazza musulmana. No, io non sono la ragazza musulmana, non sono la ragazza che porta il velo, non sono la ragazza di seconda generazione. **Io sono un'artista, e una scrittrice** (I2,21)*

*Mi ha fatto molto riflettere la volta che sono stata in AFRICA SETT. Ho capito: “Ma io chi **sono?** **Una qualunque**... **Non sono più fatta di categorizzazioni**: la ragazza col velo... di seconda generazione... scura ... con un nome strano... ho riacquisito la mia identità AFRICANA SETT. Se... io fossi rimasta... lì per tutta la vita, non sarei mai stata una **ragazza meticcias**... **aperta di mente**... **piena di contaminazioni**; sarei stata... un'altra NOME... chiusa in un quadrato (I2,36)*

Io penso che ognuno di noi sia come, sai, quelle coperte fatte di tante pezzettini... che mettono tutto insieme?
(I6,3)

*Sinceramente non ho l'intenzione di rovinarmi la giornata perché mi sbagliano il nome, non me ne frega niente... **Io sono io** e penso che vado oltre il mio nome (I6,31-32)*

***Io sono una scrittrice** di poesie e scrivo di quello che sono io: **sono un miscuglio di esperienze** legate al mondo AFRICANO SETT e al mondo italiano. Non sono una afrodiscendente... di seconda generazione che scrive in italiano. **Io sono una ragazza italiana** che scrive in italiano... che racconta della sua esperienza di vita... Io non posso fare a meno di raccontare le mie origini perché fa PARTE della mia vita, ma questo non vuol dire che io sia quello; no-non siamo blocchi... siamo... in continua evoluzione e amalgamaz... tutto si mescola, si trasforma ed evolve (I8, 29-30)*

*Come titolo [del libro-vita]... “Siamo granelli di sabbia... messi insieme, fanno qualcosa... è quello che sento di me: **sono un po'** dell'AFRICA SETT, un po' dell'Italia, un po' della mia famiglia numerosa... siamo **tanti piccoli pezzi** messi insieme che poi formano la nostra immagine (I8,40)*

*Forse (il libro-vita) lo chiamerei semplicemente NOME... troppe volte ho pensato... che non volevo essere così, che volevo cambiare il nome e la pelle, questo, quell'altro, e invece no, cioè, **io sono io e basta** (I9,43)*

*- Chi sei? **Sono NOME**, al limite dico: - **Sono un'essenza**, perché anch'io... sto rifinando... la mia identità (I11,26-27)*

Il proprio riconoscimento assume anche le vesti di una gratitudine da indirizzare a sé stesse, per la presa in carico e la cura di sé come ultima e prima parola, sia pure accanto a quelle di chi le ha accompagnate lungo il tragitto. Una gratitudine tanto più significativa – mi pare – in quanto formulata in risposta al quesito della traccia dell'intervista: “Alla fine di un libro in genere compaiono dei ringraziamenti. Lei a chi o a che cosa li rivolgerebbe?/ C'è qualcuno/a o qualcosa, in questo momento, a cui si sente grata?”:

Non pensavo che avrei MAI potuto dire una cosa del genere, ma con tutto il percorso che ho fatto, i passaggi, le fatiche... ringrazio me stessa, perché... ci ho creduto io... grazie... anche a tutte le persone che avevo intorno, però se io no avessi creduto di poterlo fare, non l'avrei fatto (I8,39)

Penso che forse ringrazio me stessa... alla fine se sono qua... io alla fine ci sono arrivata (I9, 39-40)

Se questo è il libro-vita... ringrazierei prima me... fa bene ogni tanto farlo (I11,35)

5.5.2.2 Decidere di scegliersi

Alcune sfaccettature del riconoscimento di sé sono emerse in relazione agli elementi di corredo, che alcune autrici hanno inserito sulla copertina (immagine di fondo e titolo) del proprio ideale libro-vita, la cui “stesura” ha accompagnato il corso della intervista. Così, la scelta del proprio volto, del

proprio nome o il ricorso a certe metafore (a mo' di *summa* di un percorso esistenziale) hanno il sapore di una scelta consapevole, e gioita, di sé:

E in copertina ci sarebbe il mio volto, di profilo... con una collana di margherite... in quella foto mi riconosco... perché ero felice... realizzata, e... questo traspare dal volto (I1,18)

Un'immagine... metterei... sicuramente qualcosa di giallo, forse un sole... ho vissuto TROPPI momenti bui in cui ero proprio giù... invece adesso, alla luce del sole proprio, c'è solo NOME (I9,44)

Che copertina ci metterei?... il Fiore di loto... non si sporca mai... i petali hanno la proprietà di ripulirsi... è simbolico perché... mi sono successe tante cose, però... che non devo permettere né al male né all'odio di scalfire chi sono io, quello che penso io o il bene che posso avere dentro e quindi... di non trasformare quel dolore in altro dolore (I10,39-40)

Nella risposta di I10 compare un prezioso elemento aggiuntivo: che, cioè, le evenienze sfavorevoli della vita non hanno intaccato il nucleo più autentico di sé, che l'autrice ha combattuto per preservare intatto a dispetto del dolore che avrebbe potuto incatenarla in una spirale di risentimento sempre più vorticoso. Al suo posto, resta una volontà di bene, che lei custodisce con fierezza. Qualcosa di affine si ritrova in I11, il cui desiderio di riscatto non ha compromesso la granitica determinazione di costruire a dispetto degli altri una contronarrazione di sé, che sfidi gli schemi già confezionati per lei, e di cercare in altri occhi la conferma della sua bellezza e del suo valore:

*Penso che ci sia... nel fondo... il concetto di **riscatto**... perché... si va a... costruire qualcosa per le quali gli altri non hanno mai-mai creduto o... visto in noi... c'è il desiderio di-di uscire dall'ordinarietà, dagli schemi... c'è..., sì, la bellezza... che forse riassume... un po' tutto... cioè è bello quando le persone ti riconoscono... ti vedono, cioè, per quello che sei, che a volte anche tu stessa fai fatica a-a vedere (I11,36)*

Da parte sua, I4 auspica per sé una serenità ancora da conquistare appieno, ma che si profila come l'orientamento del proprio agire e pensare (tra parentesi compare un passaggio parallelo dell'intervista, dove, però, l'aggiunta del sostantivo “celebrazione” marca un traguardo tormentato ma cruciale per sé):

*Sicuramente un approccio molto più sereno verso le mie intersezionalità... la prima fase della mia vita era stata più un... mostrare... quanto italiana fossi (mi concentravo più su come mi percepivano gli altri – p. 6). In questa... marco...la mia africanità (più una **celebrazione** di come mi percepisco io – p. 6) e vorrei una fase in cui non devo dimostrare niente a nessuno, ma essere semplicemente me stessa... se dovessi dare un titolo... lo chiamerei “Serenità” (I4,25)*

Per altre autrici scegliersi implica investire sulla scrittura (I5) a dispetto di chi ha cercato di svilire la propria vocazione (I8):

Adesso il MIO investimento su me stessa è cercare un editore (I5,10)

Essere riuscita poi a pubblicare il libro... mi ha... permesso di essere riconosciuta DA ME e da chi mi stava intorno, perché spesso mi sono sentita dire: “Ma sì, è un hobby, non riuscirai a farne un mestiere”, ed è vero probabilmente... però devo decidere io, non... il contesto (I8,25)

Una autrice (I6) ha fatto dei disagi vissuti il volano per spingersi sempre più lontano:

Forse perché nella vita ho trovato sempre tante difficoltà a fare le cose che facevano gli altri... io non potevo permetterlo... mi sono sempre trovata un'alternativa... per raggiungere... il mio obiettivo... Quindi, ciò che non siamo è ciò che non vogliamo (I6,2-3)

Ho sempre cercato di essere soddisfatta di me e... cioè, ho imparato a dirmi: “Hai fatto tutto quello che era possibile fare”, perché a volte anche l'impossibile non mi sembrava abbastanza (I6,34)

5.5.2.3 Agire nel e per il mondo

Il riconoscimento di sé agisce da effetto moltiplicatore, che riversa energia al di fuori di sé in ottica trasformativa e migliorativa, in nome della difesa dei diritti:

Adesso mi agito molto di più, partecipo alle proteste, faccio, vado, ecc. (I3, 20-21)

Se posso, minimamente, dare un piccolo contributo... per migliorare il contesto attuale, perché no? (I3,24)

Nella mia copertina metterei... persone di ogni etnia insieme... e... “Insorgere”... forse, come titolo (I3,30)

E nel mio riconoscimento in quanto donna ci vedo un'importantissima e fortissima lotta di classe... sia per... il femminismo sia per... il razzismo... abbiamo probabilmente... un maschilismo interiorizzato, una storia di sessismo con la quale difficilmente facciamo i conti (I7,23)

Poi crescendo... inizi a... strutturarti e a trovare il modo di-di rispondere. E per me, appunto, era...l'impegnarsi con progetti che potevano... dare un'apertura di visione diversa... affinché...magari la generazione più piccola, non-non subisse... queste cose qua (I11,19-20)

L'intervistata 11 aggiunge una motivazione nobile al suo impegno: quello di agire in vista del bene, sia esso individuale o comune. Interpellata, infatti, su che cosa desse significato e appagasse la sua vita, ha commentato:

Eh, è fare qualcosa per il bene mio, per il bene degli altri, che ha un senso per tutti (I11,36)

5.5.2.4 Sognare in grande

I sogni delle autrici si indirizzano alla conquista di riconoscimenti prestigiosi (I2), alla ricerca o agli studi accademici (I3 e 10), nel crearsi le condizioni per lavorare in ambito letterario (I8). Essi sono leggibili come manifestazioni del riconoscimento di sé, del proprio valore, che riesce a investire nella propria vocazione.

Il mio più grande sogno... è di riuscire a vincere un premio Nobel per la letteratura (I2,41)

Continuerò a lavorare nel mondo dei diritti umani, che è proprio... quello che voglio fare, sempre sotto forma di ricercatrice, studiosa...ehm, sui diritti umani, migranti, assistenza legale, cose di questo genere. Mi intriga anche l'ambiente accademico... trovo che sia importantissimo... avere figure... che parlino di questi temi... vedere cattedre... con persone di diverse etnie, secondo me è stimolante... non soltanto dal punto di vista del corso... ma anche per gli studenti (I3,25-26)

Ehm... sto seguendo una... autrice di filastrocche per bambini... sto facendo io da agente letterario... seguendo i lavori di editing... quindi vorrei... rendere quello un mestiere, da agente letterario, piuttosto che da editor e correttore di bozze, che è quello che vorrei fare – ho iniziato anche qualche corso per prendere poi attestati e certificazioni.... Non avrei mai pensato che sarei riuscita a fare del... della parola il mio mestiere né come scrittrice né anche come editor (I8,38)

Se dovessi dirlo a una platea di giovani persone che cercano di capire che cosa fare nella loro vita, direi... di non avere paura... è veramente l'unico ostacolo... se hai una vocazione, poi devi seguirla (I8,41)

Vorrei, insomma, insegnare nelle scuole. Ehm, e poi eventualmente... fare magari un programma di dottorato (I10,36)

5.5.3 SECONDO COMMENTO

A questa sezione di commento appartengono le forme di riconoscimento speculari a quelle di spregio presentate nella precedente. Seguendo la linea adottata nel previo commento, dopo una breve introduzione che intreccia le testimonianze con il quadro teorico di riferimento, suggerisco un filo conduttore che poggia su tre direttrici: incontro, narrazione e identità. Direttrici strettamente correlate perché i primi – incontri e narrazione – diventano condizione e luogo di riconoscimento nonché di auto-riconoscimento identitario.

Nell'ambito dei rapporti primari, l'amore sperimentato in famiglia, nelle relazioni amicali o affettive (Honneth, 1993; 2002), sotto forma di approvazione e di incoraggiamento da parte delle figure genitoriali o del partner, alimenta e sostanzia la fiducia in sé. Alcune autrici hanno collegato istintivamente i propri vissuti di riconoscimento a questo ambito. Altre, invece, hanno menzionato subito la scuola, evocando docenti catalizzatori di passione e mentori, capaci di cogliere in loro delle possibilità che attendono di fiorire e di farsene coinvolgere a vario titolo: sostenendo la vocazione per la scrittura come immagine di un destino (il *daimon*), che chiama con voce potente perché chiede di essere vissuta (Hillman, 1997); accompagnando il percorso di vita od orientandolo al momento opportuno verso indirizzi scolastici più calzanti, rispetto a professionali. Docenti indimenticabili sono state quelle maestre che hanno saputo coltivare un clima fatto di accettazione

reciproca, rispetto, valorizzazione della dignità di ciascun bambino e bambina, “celebrando” e non nascondendo le differenze, (I4, 10-11), imprimendo, così, in loro una memoria che si staglia come una sorta di sacralità. E di gratitudine come quella espressa da Fatima Bouchtouch (2019) nei confronti della sua “prima maestra di italiano”, che l’ha accompagnata nel lungo processo di apprendimento della scrittura: “Devo ringraziarla perché da quel giorno io non riesco più a smettere di cucire la realtà con un ago di parole e un gomito di empatia” (ivi, p. 151).

- Il valore degli incontri

La scuola, come la vita, è il luogo dei cattivi e dei buoni incontri (Recalcati, 2014): i primi sigillano, e precludono, mondi possibili; i secondi li aprono, dischiudono l’inatteso, e segnano le esistenze così che dopo un “buon incontro” esse non sono più le stesse. Ragion per cui, secondo il filosofo e psicoanalista, noi siamo il segno lasciato dagli incontri fatti, buoni o cattivi che siano.

A volte gli incontri riguardano i libri. Le autrici hanno accennato ad alcuni autori e autrici fondativi, che hanno funzionato da risveglio di una passione o da epifania di loro stesse. Sono quei libri che secondo Massimo Recalcati (2018) hanno il potere di leggerci, di “toccare un punto intimissimo e sensibile” della nostra esistenza (ivi, p. 47). Marguerite Yourcenar (1986) attraverso la voce narrante dell’imperatore Adriano ha parlato dei libri nei termini di “luogo natio”, quello in cui magari “per la prima volta si è posato uno sguardo consapevole su se stessi” (ivi, p. 325). Certe persone e certi libri riescono a guardarci in profondità, rivelandoci qualcosa di noi di non visto; “narrano” *chi siamo* o ci forniscono le parole per nominare quanto di ancora oscuro e di non dicibile giace dentro di noi (Recalcati, 2018, p. 49).

Le parole incontrate – parlanti o parlate – hanno quindi agito da fattore di identificazione e di svelamento identitario. Di identificazione perché nelle parole, per esempio, di Franz Fanon, Jeferson Tenório, Angela Davis, Chimamanda Ngozi Adichie (*mi ha insegnato non solo che una persona nera potesse scrivere, ma che potesse scrivere libri di persone nere*) (I7,2) o Ijeoma Oluo (*un’altra scrittrice che parla spesso di antirazzismo, insomma giornalista... mi capita di leggere articoli di persone che, comunque, mi somigliano in qualche modo, e quindi quello mi ha aiutato sicuramente a costruire ANCHE la-la mia idea*) (I3,3), ma anche di autori classici incontrati sui banchi del liceo (*una cosa che accomunava tantissimo tutti questi scrittori era il fatto che erano partiti sempre – o almeno buona parte di quelli che seguivo io – da stati angoscia, o di ansia, di paura, o amori non corrisposti, cioè sempre questo filo conduttore che era... che era triste... però nella loro tristezza, loro ne facevano uscire questi capolavori*) (I7,10) certe autrici si sono sentite rappresentate e vi hanno trovato modelli esemplari da seguire: guardandone le esperienze di vita, le battaglie condotte per affermare le loro idee, scoprendo nelle loro parole e azioni “una potenza e una forza assurda” (I7,13).

Di svelamento identitario per la cernita di frammenti che possano aiutare a rispondere alla domanda “chi sono io?”, compito vitale che ci impegna sin dall’antichità, attraverso l’invito dell’oracolo di Delfi: “conosci te stesso”, “diventa ciò che sei”. La “mediazione narrativa” farebbe in modo che la “conoscenza del sé” da parte del lettore si configuri come “una interpretazione di sé”, per via appropriativa “dell’identità del personaggio fittizio” (Ricoeur, 2009, p. 102).

- Narrazione

Incontri, quindi, e libri: narrazioni altre in cui riconoscere qualcosa di sé, possibilità non ancora viste; narrazioni proprie, in veste di autobiografia o di *autofiction*, con cui forgiare e riscrivere continuamente la propria storia, compresi i traumi e il dolore che l’hanno segnata. Tra le ragioni addotte dalle autrici in merito alla scelta della scrittura, compare infatti quella della comprensione di sé attraverso quanto annotato e accumulato nel corso della loro esistenza (cfr. § 6.1.1), ponendo una esplicita connessione tra scrittura e identità (*è il mezzo che mi fa trovare la mia identità*) (I8,8, p. 42).

Siamo infatti esseri narranti e narrati (Ghenò, 2022), dotati di una identità narrativa (Ricoeur, 2011; Cavarero, 2001). Narrare rappresenta un bisogno vitale: abbiamo bisogno di riprendere gli accadimenti passati per renderli narrabili, risignificarli, magari anche levigarli o chiarirne i blocchi, per aprirci a una possibilità di futuro. Un movimento narrativo simile è accaduto per sprazzi in qualche testimonianza delle intervistate. A volte, infatti, il narrare impone un ripensamento, un ritorno su passaggi già spiegati, perché il flusso distratto delle parole improvvisamente si apre a un oltre che eccede i significati fino ad allora guadagnati, e lascia intravedere una sfumatura rimasta in ombra: *Ti posso dire... (R: Dimmi...) questa cosa del sentirsi a casa? Io quando vado in altre parti, non mi sento straniera... perché io sono abituata da tutta la vita a sentirmi straniera A CASA, che quando vado... non ci faccio neanche più caso... perché in automatico è lo stesso sentimento che vivo esattamente qui. Questa è una cosa molto strana, che mi sto rendendo conto adesso di-di questa cosa* (I2,33-34).

- Identità

Il tema identitario è stato fortemente sentito da tutte le autrici. L’identità, infatti, compare come uno dei temi urgenti su cui aprire un confronto aperto (§ 7.1.2) ma anche come esito di un processo personale *in fieri* (*Finisce tutto sotto il cappello dell’identità. La ricerca dell’identità, la ricerca di sé, perché alla fine tutte le cose che ho fatto, tutti i passaggi... uhm... mi sono serviti per capire chi ero... e chi sono*) (I8,39-40).

Come viene concepita l’identità dalle intervistate? Non è stata fornita una elaborazione precisa né si è notata una qualche esitazione in merito al suo impiego: forse perché si tratta di una nozione tra le più inflazionate, ritenuta così evidente da considerare come già risolto ciò che è problematico in merito a contenuto, limiti e possibilità (Laplantine, 2004, p. 17). Siamo inoltre immersi in una

pervasiva “ossessione identitaria” (Remotti, 2010), che fa della identità “una questione all’ordine del giorno”, “sulla bocca di tutti” (Bauman, 2003, p. 15).

La parola “identità” è stata così impiegata dalle intervistate come termine autoevidente, apodittico di per sé. Linguisticamente, le formule impiegate sono state espresse per lo più in forma affermativa, mediante la sequenza “pronome personale io + verbo essere (copula) + aggettivo o sostantivo”; oppure, in qualche caso, quella di “pronome personale + verbo avere + sostantivo” (ho una duplice – diciamo – identità per quanto riguarda le mie origini) (I4,5, p. 47). Da queste formule emerge un nucleo identitario forte come esito di un lungo e accidentato percorso verso l’auto-riconoscimento, di cui si è cercato di scandire i principali e determinanti passaggi. Un nucleo che chiede di essere nominato in questa forma – *identity first* – più che *person first* (Acanfora, 2021): “io sono” (tu sei, da parte di chi nomina) rispetto a “sono una persona con” (con due culture, con un background migratorio, per esempio).

In termini arendtiani, i tentativi per definire il *chi si è* (ossia “l’unicità del sé”), che si manifesta nelle nostre parole e azioni (visibile solo a chi ci guarda, in quanto, come il daimon greco, resta nascosto alle nostre spalle) (Arendt, 1997) passa attraverso le determinazioni del *che cosa* (le qualità, il carattere, i ruoli, gli atteggiamenti, i difetti che variano e si possono nascondere) (Cavarero, 1996, p. 97).

In termini ricoeuriani, definire una identità implica una dialettica incessante tra l’identità *idem*, che corrisponde alla parte più stabile di noi stessi e che permane (la parte più vicina a un modello sostanziale) e l’identità *ipse*, frutto della intenzione di mantenersi nel tempo, per Ricoeur, attraverso un agire eticamente orientato. Tra queste due, si situa l’identità narrativa, ossia la capacità della persona di mettere in racconto gli accadimenti della propria vita e di connetterli in un intreccio coerente, ragion per cui i romanzi, la letteratura, ci aiutano a vivere, a formulare le nostre possibilità più proprie (Ricoeur, 2011).

Nel dire la modalità con cui desiderano essere identificate, le autrici rivendicano la natura dinamica della propria soggettività in costante divenire, la cui identità multipla, “nomade”, risulta fatta di transizioni e di cambiamenti, al di là di una unitarietà essenziale (Braidotti, 1995). Le formulazioni identitarie, sapientemente elaborate a partire da sé (Diotima, 1996), denotano queste appropriazioni plurime (si parla di identità meticcias, transculturale, biculturale, contaminata, mescolata). Anche quando le definizioni sembrano scivolare in direzione “essenzialista” (“*Io sono io*”) (I6,32, e I9,43) (*Io sono un’essenza*) (I11,26), in realtà alle spalle delle espressioni impiegate non sta una radice unica ma un rizoma, una radice che si incontra e si intreccia con altre radici (Glissant,

1998). Pure il ricorso a immagini, che evocano una coperta patchwork (I6,3) o le tessere di un puzzle (I8,40), mantiene il carattere dinamico proprio del processo identitario: nessun disegno precostituito a monte da cui partire e da realizzare tessera dopo tessera ma una discreta quantità di pezzi disposti sul tavolo, che si spera di poter incastrare in un insieme coeso e dotato di senso (Bauman, 2003, p. 56). Un'operazione simile a quella effettuata dall'autrice afrodiscendente Sabrina Efonay nel suo romanzo autobiografico: *un bel giorno decide di fare i conti con il tempo, di aprire certi cassette della memoria, e di ordinare il contenuto sul letto, come quando si parte per un viaggio e si prepara la valigia* (2022, p. 3). Un viaggio di recupero dei tasselli del proprio mosaico di vita, mediante la narrazione della propria storia: identità quindi come biografia. Il che non toglie che si continui a cercare chi si è e a “riconfigurare costantemente” la propria identità (Mahjar-Barducci, 2019, p. 43). Perché una identità è qualcosa di molto complesso.

Alcune autrici hanno riportato il disagio di sentirsi chiedere se si sentissero più italiane o africane, e le pressioni ricevute (I9) per schierarsi a favore di una parte a scapito dell'altra. A questo proposito, lo scrittore Amin Maalouf (1999), interpellato a sua volta sul fatto se si sentisse più francese o più libanese, osserva: *l'identità non si divide in compartimenti stagni, non si ripartisce né in metà né in terzi. Non ho parecchie identità, ne ho una sola fatta di tutti gli elementi che l'hanno plasmata, secondo un 'dosaggio' particolare che non è lo stesso da una persona all'altra* (ivi, p. 8). Se nel rispondere al quesito, l'autore ha provato a rivendicare l'insieme delle proprie appartenenze, si è sentito richiedere: *“Ha avuto ragione di parlare così, ma nel suo intimo che cosa si sente?”*, poiché viene dato come presupposto che “nell'intimo” di ciascuno ci sia una sola appartenenza che conta, la sua “verità profonda” in certo qual modo, la sua “essenza” determinata una volta per tutte alla nascita e che non cambierà più; come se il resto, tutto il resto – il suo percorso di uomo libero, le sue convinzioni acquisite, le sue preferenze, la sua sensibilità personale, la sua vita, insomma – non contasse minimamente (ivi, pp. 8-9).

È in gioco il valore della complessità, della mescolanza di più influenze, della pluralità di apporti, per dirla con Glissant, della creolizzazione. Non di una presunta, e costruita, purezza identitaria da opporre nei confronti di chi non possiede i requisiti di italianità.

Le appropriazioni e appartenenze plurime, che entrano a dare forma alla identità delle autrici, chiedono riconoscimento. Non a caso, alcune delle concettualizzazioni personali da loro elaborate in merito al riconoscimento chiamano in causa rispetto, accettazione, liberazione da aspettative e giudizi.

5.6 La SCRITTURA

Quanto emerso nel corso delle interviste riguardo la scrittura può essere suddiviso in due filoni: il primo individua la scrittura come una sorta di urgenza che agisce *in foro interiore*, che qui lavora e assicura una forma di permanenza nel divenire non addomesticabile degli eventi. Allora, scrivere diventa rifugio, luogo in cui capirsi, ritrovarsi ed esprimere la propria autenticità, una forma di lotta, o di accesso alla libertà. Il secondo vede la scrittura come impegno volto ad assicurare visibilità e voce a chi è ai margini, alzando la soglia di consapevolezza in lettori e lettrici. In sintesi, scrittura come bisogno individuale e scrittura come atto mondano sulla spinta di una intenzionalità etica, socio-politica e pedagogica come esibito nei GET di seguito riportati.

Tavola 5 – Tavola GET sulla SCRITTURA

Gruppi di temi e sottotemi esperienziali per la SCRITTURA
Scrivere come via per conoscere sé stessi e appropriarsi di sé <ol style="list-style-type: none">1. Come strumento di ricomposizione delle parti di sé
Scrivere come spazio di ristoro e di salvezza <ol style="list-style-type: none">1. Come luogo in cui esprimere la propria autenticità2. Come atto liberatorio3. Come arma di riscatto
Scrivere come impegno etico, sociale, politico e pedagogico <ol style="list-style-type: none">1. Dare visibilità o spazio a voci marginali2. Suscitare consapevolezza e sensibilizzare3. Rappresentare e aiutare4. Portare avanti una missione

5.6.1 Scrivere come via per conoscere sé stessi e appropriarsi di sé

Molte autrici hanno fatto esplicito riferimento alla scrittura di diari, sin dagli anni della infanzia e della adolescenza, o comunque all'atto dello scrivere come mezzo per ritrovare un equilibrio, qualche frammento di gioia al riparo dal mondo esterno, uno spazio-tempo per sentirsi esistere e per capire chi si è.

5.6.1.1 Come strumento di ricomposizione delle parti di sé

Come primo dato emergente dall'analisi, si può attribuire alla scrittura la funzione di alter ego, che accompagna il recupero e la comprensione di sé, una sorta di specchio che non mente, ma aiuta a ripercorrersi e a ritrovarsi, a capire chi si è (si fa esplicito riferimento alla identità – I8), a trovare spirito vitale o, letteralmente, la propria voce, smontando la paura di essere e di comunicare:

È... un cammino a ritroso nella mia storia, è servito proprio a riconciliarmi anche con parti di questa storia e con le persone che ne fanno parte (I1,2-3)

È... un tratto distintivo, ecco... [mi sento] portatrice di storie (I1,15)

Quando li metti su carta, tu concretizzi, ri... maturi quella consapevolezza che- ok, io sono questo, e sento dentro questo... l'ho messo su carta. Quindi, effettivamente è così, inizi a non... a non ignorare te stesso (I2,7)

Attraverso la scrittura emerge non solo il contenuto, ma emerge anche il tuo modo di essere (I5,20-21)

La scrittura mi ha insegnato a parlare cioè è stato proprio... un po' una rinascita (I7,8)

Se c'è una cosa che mi ha sempre dato valore... quella è la scrittura... la cosa che mi terrorizzava più di tutte era quella di perdere le mani... veramente non saprei cosa fare o come sentirmi, se non potessi scrivere (I7,32)

Ed è il mezzo che mi fa trovare la mia identità... fino a farmi capire chi sono... Posso finalmente essere la persona che sono (I8,8)

La scrittura... mi ha aiutato... alla fine arrivi... a... esporti per quello che sei (I9,21)

Rileggermi mi aiuta... a ripercorrere chi sono, come sono e da dove è partito tutto (I10,4)

5.6.2 Scrivere come spazio di ristoro e di salvezza

Tra le ragioni di scelta della scrittura, emerge il fatto che essa asseconda il bisogno vitale di trovare una tregua alle pressioni del mondo esterno e di compensare quanto in esso sia soffocante.

5.6.2.1 Come luogo in cui esprimere la propria autenticità e il proprio dolore

Scrivere per alcune autrici (I4, I5 e I11) diventa il luogo per concedere spazio alla propria autenticità, senza maschere né finzioni:

Non mi sento giudicata... posso ... uscire nel mio essere autentico al 100% (I4,2)

Come filo conduttore, [direi] la scrittura come coltivare il proprio nucleo autentico (I5,36)

La scrittura... è sempre stato un mezzo che... mi permetteva di esprimermi in modo sincero e autentico (I11,5)

Il primo blog... un limbo dove-dove stavo bene... senza dover essere giudicata... il desiderio... di condividere la diversità (I11,2)

Ma scrivere diventa anche il mezzo per buttar fuori un dolore incontenibile, per esprimere delle urgenze che spingono per uscire:

È diventata... strumento di comunicazione principale... con cui io esorcizzavo... il mio dolore (I10,4)

È un bisogno, è un piacere, è una necessità (I1,15)

5.6.2.2 Come atto liberatorio

La scrittura per alcune autrici diventa sinonimo di sfogo libero, di possibilità di riversare sulla carta gli ingorghi interiori, una sorta di antidoto a derive autodistruttive se non una forma di autoterapia:

Era un modo per buttare giù... il disagio in quanto persona discriminata... bullizzata... Altrimenti, poi, alcune cose rimbombano... rimbalzano nella nostra mente, e quasi quasi ce ne convinciamo e iniziamo forse a farle nostre. Se sono parole negative, devi farle uscire fuori... è un modo anche di guarigione, poi ognuno sa come reagisce. Alcuni purtroppo sono magari più sensibili, magari non ce la fanno, decidono di porre fine alla loro vita... IO volevo allontanarmi da... pensieri negativi (14,2)

Frustrazione... di avere... due famiglie... non mi sentivo mai comunque accettata o capita... invece, potevo scrivere quello che volevo (19,5)

Lo spazio di scrittura è uno spazio separato, che ha la proprietà benefica di sottrarsi ad aspettative, confronti, giudizi altri per porsi in ascolto di sé:

Liberatorio nel senso non solo di sfogare – prima era questo – sfogare una sensazione, sfogare un'emozione, un bisogno di tirare fuori l'emotività. Liberatorio nel senso proprio di... ehm... rendere libero, nel senso di... non... come spiegare... con le parole giuste... ? Ehh... io sento proprio di ESSERE finalmente, cioè di-di essere IO completamente, non sonooo... non sono subordinata allo sguardo degli altri, al giudizio... nei miei confronti (18,6-7)

5.6.2.3 Come arma di riscatto

L'intervistata 10 punta su una metafora bellica che fa della scrittura un'arma per portare avanti una battaglia la cui posta in gioco è la dimostrazione del proprio valore. E la pubblicazione di un libro rientra in questa tensione affermativa:

*Essendo nato come anche motivo di **riscatto**... perché magari venivo sminuita per non conoscere la lingua italiana... E quindi l'ho sempre visto come un..., un modo di-di provarmi... di dimostrare agli altri chi ero e di cosa ero capace. Quindi... questo-questo concetto di essere un po'-un po' stata in guerra, lo sento e l'ho sentito per tanto tempo... di base partivo già col piede di guerra, pensando che, eccone un'altra, eccone un altro... che ha da ridire su come parlo, su chi sono, da dove vengo...L'ho-l'ho vista come un'arma per me; la scrittura è stata la mia arma in quella specie di guerra, no?, una bimba che-che era straniera e la parola era-era la sua guerra (110,8-9)*

Si dà... un po' più di nobiltà a ciò che sta scritto in un libro piuttosto che in un post Facebook (110,6)

5.6.3 Scrivere come impegno etico, sociale, politico e pedagogico

Al di là di una valorizzazione della scrittura come luogo di appartenenza o di identità, più autrici hanno espresso nel contempo il preciso intendimento di sporgere fuori da sé, conferendo alla propria scrittura una tensione dinamica orientata alla collettività.

5.6.3.1 Dare visibilità o spazio a voci marginali

L'intervistata 1 porta l'attenzione sul fatto che la predominanza assoluta della cultura bianca abbia oscurato il valore di altre, a suo parere superiori, se non altro per il possedere una storia millenaria alle spalle:

Oggi in Italia, e anche nel resto del mondo, è la cultura bianca che predomina e sarebbe bello, invece, che anche tutte le altre voci potessero avere una voce nel panorama nazionale e internazionale, no? Perché non ci sono solo i bianchi al mondo, ma ci sono tante persone di tante provenienze diverse e di culture differenti che, secondo me, hanno lo stesso valore, se non anche un valore aggiunto maggiore perché, se pensiamo alla storia millenaria che sta dietro a tante culture, tipo quella indiana, quella cinese, quella africana... l'Italia cioè il mondo... non è iniziato con Dante Alighieri... insomma (I1,3)

Se I1 ha posto l'accento su una dimensione più generale, socio-culturale, le intervistate 7 e 9 si rivolgono alle storie di persone specifiche su cui portare l'attenzione:

Ho questa empatia... un po' sproporzionata nei confronti delle persone che non ci sono più, in particolar modo delle persone morte nel Mediterraneo... Mi porto dentro tantissimo il desiderio... di dare a quei corpi un senso, no?... per me è sempre importante dar voce a chi non ne ha, ma chi non ne ha non perché non ha i mezzi giusti, ma perché quella voce gliel'hanno tolta (I7,30-31)

Sono andata... in AFRICA OCC... quando sono tornata... uhm..., però, appunto, così scioccata da dire: "Ma come fanno comunque le persone a vivere in questo... diciamo... stato? E noi che viviamo bene non facciamo niente per cambiare questa cosa!... Quindi volevo dare visibilità a queste persone che... avevo incontrato... Pensavo che comunque queste persone avessero il diritto che io raccontassi (I9,2-3)

5.6.3.2 Suscitare consapevolezza e sensibilizzare

Le intervistate 3 e 10 guardano alla scrittura come a un mezzo per stimolare la riflessione su tematiche impegnate, che aprano gli orizzonti individuali alla considerazione di punti di vista altri:

Oltre a... [sui social] voler condividere le mie opinioni e quindi suscitare anche nel-nel lettore o nella lettrice delle riflessioni, mi piaceva scrivere e sentire l'opinione altrui (I3,2)

La scrittura... se si tratta di parlare di determinate tematiche come l'antirazzismo o l'antidiscriminazione e decolonialità, possono aprire – diciamo – una piccola finestra sul mondo ma anche sul punto di vista altrui... Quindi, la scrittura, secondo me, proprio, riesce... a metterti di fronte a un altro punto di vista e anche... alla realtà delle cose, perché poi quando te lo vedi sbattuto in faccia in un libro, capisci che la società in cui vivi non è esattamente come te l'eri immaginata... lo leggi e, quindi, realizzi di più. Quindi... tramite la scrittura si potrebbe arrivare a un maggior senso di consapevolezza (I3,3-4)

La scrittura... è un'arte che-che ha il potere di far riflettere... aiuta l'essere umano a maturare (I10,3)

I6 considera la scrittura come un veicolo per ampliare l'accesso a certe conoscenze precluse a più persone, ma soprattutto si concentra sulla dimensione valoriale da trasmettere alle nuove generazioni:

Scrivere il libro è stata l'opportunità per dare gli strumenti agli esclusi... dargli in mano degli strumenti per iniziare... a riappropriarsi (I6,6)

Rivolgersi alle nuove generazioni è molto importante... È importante che certi valori che magari le famiglie non sono in grado di trasmettere perché non li hanno, o perché li han persi, o perché ne han paura, vengano trasmessi in altro modo... cioè l'uguaglianza, l'accettazione dell'altro. Soprattutto, l'accettazione che non è l'integrazione, cioè accettare che una persona sia diversa da noi ma per tanti motivi (I6,13)

Scrivere, inoltre, per I5 e I8 è inteso come un mezzo per veicolare concetti e temi impegnati:

Vorrei che... i concetti emergessero attraverso la narrazione (I5,7)

Trasmettere dei messaggi socialmente impegnati... discriminazione... islamofobia... perché sono donna... sono diventate protagoniste... dei miei scritti (I8,8)

5.6.3.3 Rappresentare e aiutare

Fortemente sentito da più autrici è il bisogno di consentire a persone con *background* simile di reperire dei testi in cui potersi riconoscere, identificare e vedersi rappresentate in una storia, che conferisca dignità di esistenza ai personaggi. Ma il potere delle storie è biunivoco: non solo rappresentare per chi non ha mai trovato riferimenti in cui riconoscersi, ma portare all'attenzione del pubblico storie che rappresentano e raccontano la realtà delle cose e così facendo la normalizzano e forniscono "codici" per comprenderla, magari facendo cadere qualche velo dagli occhi:

*Buttare là fuori... tutte le mie emozioni in merito alla tematica, diciamo, delle discriminazioni, di come ho vissuto io, giusto per **sensibilizzare** un po' di più e dare un attimo di **rappresentanza** a chi si trovava come me (I4,1)*

*Qualcosa che, insomma, sicuramente un adolescente possa ritrovarsi sotto gli occhi e **riconoscersi** (I4,25-26)*

Raccontare un... un vissuto che sia personale o personale di altre persone, associate a delle tematiche di-di... reali e di disagi comuni, che condividono altre persone. Tiro fuori questo (I2,9)

Se non c'è un libro che parla di te... è perché effettivamente c'è qualcosa che manca (I7,5)

*Portare anche una **narrazione diversa**... delle donne... della **rappresentazione** (I11,32-33)*

Per alcune autrici, la funzione della scrittura di rappresentare scivola in quella dell'aiuto o del tocco, anche se le storie sono "piccole", paragonate a quelle di chi è famoso. La catena semantica si arricchisce: rappresentare, aiutare, toccare e risollevarle delle vite. Ma anche aprire confronti, sollecitare un dialogo:

*La scrittura serve ... per imparare a comunicare ... qualcosa che può essere utile... d'**aiuto** non solo per me stessa ma anche per gli altri (I7,3)*

*Molte persone si ritrovavano nelle cose che scrivevo... non ti senti sola e senti anche che, magari, quello che pensavi fosse un dolore che dovesse essere taciuto, o un'idea che potesse dare fastidio, in realtà anche persone... la accolgono volentieri o che puoi **aiutare** qualcun altro che si sente eh... nello stesso modo... poi le persone ti leggono e... ti-te ne parlano. C'è chi te ne parla perché si è sentito semplicemente **rappresentato**, c'è chi invece ha da dire, c'è chi... (I10,3-4)*

*La mia storia, forse, può arrivare a **toccare** più persone rispetto a quella che sarebbe la biografia di Cristiano Ronaldo (I9,11)*

5.6.3.4 Portare avanti una missione

Sentire di avere una missione da perseguire può appoggiare su un sostrato di formazione e di saperi tesaurizzati relativi ad altri contesti più avanzati. Questa abbondanza di sapere può allora essere impiegata come una leva per comprendere e agire sui problemi che affliggono quello italiano (I3):

Ho influenze diverse... Chimamanda Ngozi Adichie... Franz Fanon... Ijeoma Oluo ... mi capita di leggere articoli di persone che, comunque, mi somigliano... e quindi quello mi ha aiutato a costruire... ANCHE la mia idea, ecco, attuandola poi in Italia, perché chiaramente i contesti sono diversi (I3,2-3)

Ho cominciato un po' a indagare su queste cose, a capire che c'è-c'è un problema fondamentale a livello culturale (I3,8)

L'intervistata 11 guarda all'aspetto creativo della lingua, al potere delle parole di alzare o abbattere muri, riscoprendole nel loro nucleo originario. Si tratta di un lavoro che risulta particolarmente urgente e che andrebbe svolto a partire dall'infanzia:

Perché non utilizzare la-la creatività e la scrittura... che potesse aiutare... me a stare bene, ma anche... essere uno strumento per gli altri... per creare qualcosa di bello nell'umanità (I11,5)

E un po' questa era "la mia missione"... andare a riscoprire ehm le parole, perché nonostante le nostre differenze queste parole erano collegate... una lingua nativa, che era un po' una lingua del cuore, del riconoscere anche l'altro... (I11,5) parole che... creano finestre piuttosto che... muri... E quindi ritornare al potere delle parole (I11,15-16)

Nelle-nelle attività di... promozione della diversità, penso che c'è molto da fare a livello educativo e soprattutto con i bambini più piccoli, perché è lì che riusciamo a seminare (I11,8)

Una voce che si distacca è quella dell'I8 che, invece, attribuisce alla scrittura la funzione di uno strumento accordato al suo sentire, una sorta di seconda voce da intonare liberamente: una libera creazione radicata nell'istante:

Ci sono un paio di poesie... politiche... però è-è sempre il sentimento che mi muove (I8,4)

5.7 Le TEMATICHE SENSIBILI RITENUTE URGENTI

Esistono dei temi che agli occhi delle autrici assumono una connotazione di urgenza. Essi sono germinati dall'esperienza personale o da una riflessione più ampia relativa al contesto di vita; si concentrano attorno a tre nuclei sovraordinati: differenza, identità e lotta contro il sistema (cfr. il GET sottostante).

Tavola 6 – GET sulle TEMATICHE SENSIBILI

Gruppi di temi e sottotemi esperienziali per le TEMATICHE SENSIBILI
Temi correlati al vissuto o alla riflessione personale <ol style="list-style-type: none">1. Afferenti lo sviluppo di una sensibilità aperta alle differenze2. Afferenti la questione identitaria3. Afferenti la lotta per cambiare il sistema

5.7.1 Temi correlati al vissuto o alla riflessione personale

5.7.1.1 Afferenti lo sviluppo di una sensibilità aperta alle differenze

La sottolineatura della crucialità del tema delle differenze è indicatore manifesto del patimento subito da più autrici in termini di discriminazione e di esclusione. Per converso, ne deriva la rivendicazione (I1 e I10) del riconoscimento della pluralità insita in ogni realtà; nel caso delle persone, l'accoglimento delle differenze come dato di realtà consentirebbe la valorizzazione non escludente di chi viene considerato dissimile dalla norma. E sbagliato:

*Sicuramente la **diversità** e quindi l'**accettazione** di questa **pluralità** che c'è al mondo (I1,5)*

*Promuovere la **diversità** un po' in tutti i settori artistici anche, quindi la produzione da parte di artisti di ogni background... non si sottolinea il fatto della **differenza**, della diversità nelle abilità, quindi molte persone tendono magari... a pensare di non essere all'altezza, solo perché... sono brave a fare altro... Tanti di noi sono semplicemente nel posto sbagliato, ma non sono sbagliati (I10,41)*

5.7.1.2 Afferenti la questione identitaria

La maggioranza delle autrici ha individuato nel tema identitario IL TEMA (I2 e I4) da trattare:

Il tema dell'identità, in generale; per me è un tema centrale in tutti i miei lavori ed è la cosa più urgente, secondo me, perché non è un dibattito solamente italiano o europeo, di seconde, terze o quarte generazioni. Assolutamente no; è un tema veramente internazionale (I2, 42)

Allora, il tema identitario sicuramente (I4,5)

La mia identità e il... e il mio, diciamo, percorso per raggiungere questa identità che ho oggi... è l'identità di tantissimi ragazzi, di tantissime altre persone: cioè, non era solo la mia (I9,10)

Stando alle testimonianze, la questione identitaria si può declinare in termini, misconosciuti e sottovalutati, di biculturalità/multiculturalità (I1 e I4) e di meticciato/transculturalità (I2):

*Poi, sicuramente, un altro tema è la **multiculturalità**, il fatto che le persone, tipo ME, di seconda generazione hanno, appunto, una **doppia cultura** di appartenenza, quindi che si deve andare un po' al di là di ciò che appare per capire l'essenza delle persone (I1,5)*

*Comunque ho una **duplice** – diciamo – **identità** per quanto riguarda le mie origini (I4,5)*

*Una cosa che... sottovalutiamo è... la **transculturalità** che c'è in questo paese. E non ne facciamo un caro tesoro... qui hai l'opportunità di viaggiare senza prendere un aereo: basta parlare con le persone; c'hai tremila cittadinanze (I2,37)*

*A parte il tema dell'identità – è fondamentale per me – il **meticciato**... Molto spesso, per esempio, mi-mi dicono: "Tu fai multiculturalismo". No, io non sono fatta per il multiculturalismo... Non sto parlando di culture diverse, io sto parlando di **transculturalità** o **interculturalità**, ciò che rappresenta... di più la società attuale in cui stiamo vivendo (I2,50)*

Alla questione identitaria vengono congiunti anche altri importanti aspetti – come l'adozione e l'affidamento (I1) oppure le proprie origini (I8) – nonché ricadute negative sul senso del proprio sé, quando l'immagine introiettata risulta svilita (I4):

*Poi sicuramente l'adozione, l'affidamento... di cui si parla molto poco. Infatti, io conosco molte persone adottate che nella fase adolescenziale fanno fatica a capire effettivamente chi sono, e hanno bisogno di ricontattarsi con la loro storia precedente; solo che, appunto, le famiglie che adottano spesso cercano di soffocare tutte queste voci... di cancellare l'identità precedente e questo è un errore madornale perché un bambino... adottato... ha già una storia in corso sua... se non la si ascolta, se non la si **accetta**... questo creerà dei buchi (I1,5)*

Trattare il tema delle origini... aiuta nello sviluppo della propria identità... La maggior parte della popolazione ha comunque un-un ramo d'origine che arriva da qualche altra parte (I8,11-12)

Soprattutto... percezione e dispercezione nel sé... anche... gli episodi negativi... li ho vissuti... male in quanto mi percepivo in una determinata maniera (I4,6)

Una autrice (I2) si sofferma su un aspetto determinante dell'identità – una sua fantomatica purezza – in quanto connesso all'uso strumentale deleterio che ne è stato fatto durante il colonialismo:

Ci ostiniamo ancora a... a voler difendere una identità da non si sa cosa, e non si capisce quale identità, la purezza dell'identità. Ma quale purezza? È tutta una... illusione che ci siamo creati per dei..., che poi questa purezza dell'identità è-è uscita fuori... ha avuto un impatto molto forte con il colonialismo (I2,46)

5.7.1.3 Afferenti la lotta per cambiare il sistema

Il tema del razzismo, con eventuali temi correlati (antirazzismo e decolonialità) viene segnalato con forza da più autrici. I7, in particolare, accentua la modalità con cui se ne dovrebbe parlare, ossia guardando all'impatto sulle vite più che come costruito teorico su cui disquisire, là dove I8 ne individua la causa nell'ossessione di differenziare e, quindi, di separare le persone:

Si tratta di parlare di determinate tematiche come l'antirazzismo o l'antidiscriminazione e decolonialità (I3,3-4)

Il razzismo non è soltanto una questione sentimentale, ma è... sistemica, istituzionale (I3,29)

Credo che bisogna parlare sì di razzismo ma... di come questo razzismo incide sulla vita delle persone nere o comunque di altre etnie... importante... sradicare punto per punto (I7,5-6)

C'è ancora questo sentimento di-di razzismo proprio perché vengono ancora fatti... queste differenziazioni, che non fanno che allontanare le persone (I8,29)

L'intervistata 11 rivendica la sua libertà di esprimersi su tematiche che esorbitano dal recinto delle vicende autobiografiche di una donna afrodiscendente, segnata da “inevitabile” discriminazione. Se si operasse una sorta di astrazione in nome della comune umanità, forse si costruirebbero altre narrazioni:

Perché non hai scritto delle tue disavventure di donna e nera?... il mio bisogno era di non concentrarmi... sul... razzismo... discriminazione, perché si andava un po' sempre a parlare di questo... non si va oltre... e questo oltre era quello, appunto, di partire dall'essere, prima cosa di tutto, un essere umano... se si riuscisse a fare... quel passo in più... trovare anche un altro... sentiero, un altro modo per parlarne, senza parlare del... Non so come però (I11,34-35)

Due autrici annoverano tra i temi sensibili da portare all'attenzione del pubblico quello femminile:

Sicuramente il tema del femminile, cioè questo per me c'è in tutto... (I5,6)

Creare... spazio in cui si mette in valore... le donne... per la loro creatività, per il loro talento... per portare anche una narrazione diversa... l'abbattimento del-del-del soffitto di cristallo (I11,31-32)

Altre tematiche sono di rilevante attualità sociale e politica: cittadinanza, lavoro, giovani, dignità, povertà e considerazione sociale.

La questione della cittadinanza è super urgente... la giustizia sociale sul lavoro, la precarietà (I3,26-27)

Un altro tema per me... i giovani, cioè la realtà che ci circonda, società liquida, realtà fluida (I5,7)

La maggior parte di chi emigra per lavoro parte comunque con lavori molto umili e sottopagati con delle prospettive di una qualità di vita particolarmente basse... La pecca dell'Occidente, quell'aver condannato la propria popolazione... troppo lavoro (I10,14-15)

Quello del tutelare la dignità umana, perché abbiamo proprio perso di-di vista cosa significhi... ci manca il tempo... (I10,13)

La pietà per il povero è solo se rimane povero... nel momento in cui io ti vedo che stai meglio, non sei più affar mio (I10,14)

Da ultimo, I6 parla esplicitamente di lotta per il cambiamento, a partire dal contesto di vita:

Anche mia sorella è andata a vivere in Inghilterra, io sono stata quella che... cioè, sto qua e combatto... cerco di cambiare le cose (I6,36)

5.8 La CASA

La parola “casa” non di rado assume una connotazione simbolica, che può significare senso di appartenenza, di sicurezza, di protezione; può assumere anche senso di esclusione o di disagio. I significati offerti dalle autrici intervistate collegano il concetto a considerazioni affettive, pratiche e fisiche, come esemplificato nel GET seguente.

Tavola 7 – GET sulla CASA

Gruppi di temi e sottotemi esperienziali sulla CASA
Concezione personale del concetto di casa <ol style="list-style-type: none">1. Luogo in cui si nasce e si cresce2. Luogo del calore e dell'agio3. Luogo fisico in cui abitare
Considerazioni sull'Italia come casa <ol style="list-style-type: none">1. Motivi di attrazione e di repulsione verso la casa italiana

5.8.1 Concezione personale del concetto di casa

5.8.1.1 *Luogo in cui si nasce e si cresce*

Il luogo di nascita e di crescita con cui si identifica ciò che è “casa” include il complesso delle esperienze di vita che hanno contraddistinto la propria crescita nonché la cultura ricevuta (I2), quella che ci si porta appresso e che diventa un misuratore interno con cui abitare a nostra volta il mondo (I6):

Per me casa è anche un posto dove hai vissuto il bene e il male... durante la tua fase di crescita, perché io a CITTÀ c'ho tutti i ricordi, belli, brutti, le prime cotte... il mio primo tutto (I2,34)

Essendo nata e cresciuta qua, l'Italia è casa (I3,24)

Beh, alla fine è il posto che m'ha dato l'imprinting... Più che il luogo in cui sei nato, è la cultura che ti ha forgiato, è la cultura in cui sei cresciuto. E, secondo me, quella non la cambi, anche perché sei tu, cioè a quel punto sono i tuoi valori, sono le tue credenze, è anche il modo in cui declini nuovi valori e nuove credenze. Quindi, è il tuo metro... (I6,20)

8.1.2 Luogo del calore e dell'agio

Per alcune autrici, la casa può essere collocata in una o più persone in quanto associata al calore e al legame degli affetti: un “sentirsi”, quindi, più che un “essere” casa:

Casa per me può essere un luogo, ma possono essere anche delle persone che, circondandoti, ti fanno sentire a casa... cioè... la casa del cuore, no?, più che delle mura, sono chi ci vive dentro (I1,13-14)

Per me casa è dove ci sono il nonno e la nonna. Sempre. Ed è sempre là cheee, cioè, che tornerò (I9,31-32)

Ed è questa sensazione che-che provo, che mi fanno sentire bene, che mi danno quel senso di calore, che per me questa è casa (I11)

Un buon numero di intervistate collega la casa a un luogo in cui sentirsi a proprio agio, libere di esprimere passioni e desideri:

Un posto dove io mi sento a mio agio, quella è casa (I2,33)

Allora, per me casa...; io uscirei da nazionalità, origini. Per me “casa”... è dove coltivo le mie passioni. Cioè... se io posso scrivere, insegnare, coltivare le cose che mi fanno stare bene e che mi piacciono, per me quello è “casa” (I5,32)

Quando, invece, riesci ad essere in un ambiente che ti riconosce, e che tu riconosci, quello è casa. E... il fatto di sentirsi... nella tranquillità... riconosci...i tuoi spazi, gli ambienti, riconosci i volti... le abitudini (I8,33-34)

Due autrici (I7 e I10) aggiungono alcune connotazioni alla casa: quello appartenenza, luogo sicuro a cui tornare e che si prende cura della dignità di chi la abita:

Per me “casa” è ancora strettamente legata alla parola “appartenenza”, ad un luogo a cui appartenere e in cui sentirsi bene, e sentirsi soprattutto al sicuro perché tu, quando non sai dove andare, torni sempre a casa... sì, il posto in cui ritorni sempre (I7,26)

Come diceva... Nagib Mahfuz, la-la casa è dove smettono i tuoi tentativi di fuga (I10,34)

Non lo so se esiste... una sola casa per sempre o casa è un-un insieme di luoghi che rendono la tua esistenza degna, cioè vita... Per me casa è il posto che tutela la tua dignità, il tuo modo di vivere (I10,35)

8.1.3 Luogo fisico in cui abitare

Un solo caso, significativo, riguarda la casa materiale come bisogno primario, a lungo negato alla intervistata 4. Trasferimenti molteplici, le difficoltà economiche e le paventate prospettive di trasferimento nella terra di origine dei genitori hanno alimentato in lei un profondo senso di precarietà, appesantito dai disagi connessi al reperimento di un “tetto sulla testa” (quando, invece, c’è chi pubblicizza l’acquisto di una seconda casa spacciandolo come una “necessità”):

Forse un sogno che non ho ancora totalmente raggiunto, perché...ehm... è una tematica che mi ha sempre fatto soffrire un sacco, quella della casa perché... essendo figlia di immigrati ci sono sempre state problematiche in casa a livello anche proprio di... economico, quindi io ho sempre cambiato spesso casa ed è una cosa che da piccola mi faceva soffrire veramente tantissimo perché non avevo neanche quella sicurezza, poi, di poter stare nella parte, affezionarmi che, appunto, dovevamo cambiare... è stato... abbastanza... traumatico per me. [I genitori] poi ti crescono sempre con questa idea qua che loro vogliono comunque ritornare da dove sono arrivati, veramente, capito? Quindi, non c’è mai quella... quell’idea di tetto fisso, e una cosa che mi aveva infastidito tantissimo... era che una sera stavo guardando una pubblicità in tivù... e dicevano: “La seconda casa è una necessità”. E io...: “In che senso necessità?”. La seconda, neanche la prima. Quindi, proprio anche a livello... personale, mi sono sentita veramente senza tetto, in qualche modo. (I4,15-16)

8.2 Considerazioni sull’Italia come casa

8.2.1 Motivi di attrazione e di repulsione verso la casa italiana

L’Italia è sentita come casa dalle autrici? In quali termini? Ritorna ancora il binomio casa-calore o casa-luogo di nascita e crescita ma anche della nostalgia:

Assolutamente, perché mamma e papà stanno a CITTÀ, quindi è casa l’Italia per me (I1,14)

Io mi sento a mio agio qui in Italia, perché io conosco più il sistema italiano (I2,33)

Io amo molto l’Italia, nonostante mi abbia ferita tanto... proprio sento nostalgia quando sono fuori... C’è un calore... in Italia che non si riconosce da altre parti (I4,13)... Quando vado all’estero, mi sento ospite (I4,17)

Se io ti dovessi dire se ti senti a casa in Italia: sono cresciuta qua, sto vivendo qua... Se le cose dovessero cambiare... in un altro paese, sì, mi sentirei lontano da casa (I5,32-33)

Allora, in senso globale, casa per me è l’Italia. È-è il posto dove viaggio quando ho bisogno di-di riconnettermi... il senso... di pace che trovo quando vengo in Italia mi riempie... mi-mi conforta... Quindi, sì, a livello globale, casa è in Italia, perché è lì che c’ho il cuore (I11,29)

In un caso (I6), viene espresso un sentimento di orgoglio e di appartenenza straordinariamente forte:

Se devo pensare “casa” è l’Italia, assolutamente, fuori discussione (I6,29)... È che io sinceramente sono fiera... mi sento fiera di essere italiana, e sinceramente non mi piace quando si sputa (ride) nel piatto dove si mangia (I6,35)

Contrasta con la posizione precedente quella di I3, che mostra un certo distacco nei confronti dell'idea "casa-Italia" per aprirsi a possibilità lavorative anche internazionali dove poter trasferire anche il proprio senso di casa:

Essendo nata e cresciuta qua, l'Italia è casa. Allo stesso tempo, chiaramente non voglio nemmeno cadere nel patriottismo nazionalistico, perché, comunque, se io dovessi trovare lavoro all'estero, casa diventerebbe un altro Paese... io ho la mentalità molto anche internazionalista, cioè – come si dice, no? – casa mia è il mondo intero (I3,24)

Alcune autrici, accanto a un certo trasporto affettivo nei confronti dell'Italia, ne evidenziano anche delle carenze, che hanno toccato le loro vite:

L'Italia, sì, è casa per me... perché è il paese in cui sono nata e, nonostante tutto, se dovessi per un attimo dimenticare tutte le parti carenti dell'Italia, ti dico veramente che io sono molto molto felice di essere nata in Italia... c'è la giusta libertà in Italia ma... è anche... proprio per una questione culturale e di piaceri propri... Ma al tempo stesso la trovo sicuramente molto carente o comunque molto indietro... per quanto riguarda... i diritti (I7,26-27)

Sicuramente, è una casa che deve essere rinnovata... da-dalle fondamenta... bisogna rimboccarsi le maniche (I3,25)

Ci sono problemi a livello di scuole, ci sono problemi a livello di sanità, ci sono problemi a livello di possibilità... (I8,34)

Nella testimonianza di I10 compare una profonda esasperazione, attraverso cui l'autrice esprime la sua idea di casa per via negativa: essa non può essere l'esperienza del malessere sia esso sistemico o culturale:

Io ho pensato che l'Italia fosse casa mia per tanto tempo, poi ho scoperto che invece volevo solo andarmene... io non penso che casa debba farti stare male e lo dico a malincuore perché sono legata alla terra, ma non sono legata alla mentalità, al sistema, al modo di fare italiano (I10,34)

5.8.3 COMMENTO CONCLUSIVO

In questa terza e conclusiva sezione di commento sono implicate due sotto-domande specifiche che informano il progetto di ricerca. Precisamente: la scrittura femminile di seconda generazione si può leggere nei termini di una lotta per il riconoscimento? Quali temi assumono una connotazione di urgenza per le autrici di seconda generazione coinvolte nello studio?

Riguardo la prima, la scrittura riveste una funzione molteplice, che si radica nella biografia personale. Inizialmente, essa si profila come una faccenda privata, sollecitata da urgenze variegata che si è cercato di individuare nella sezione analitica (non da ultime, ai fini del nostro tema, il proprio riscatto e il riconoscimento di sé). Di lì, la scrittura si proietta verso il mondo esterno come forma di azione in nome dei diritti degli ultimi o dei marginalizzati, dando loro voce e rappresentazione. Ma non solo.

Della scrittura si apprezzano la permanenza e la possibilità di ritornare sul testo scritto per mettere meglio a fuoco ciò che provoca il pensiero e lo smuove (*quando te lo vedi sbattuto in faccia in un libro, capisci che la società in cui vivi non è esattamente come te l'eri immaginata... lo leggi e, quindi, realizzi di più. Quindi... tramite la scrittura si potrebbe arrivare a un maggior senso di consapevolezza*) (I3,3-4). Le sollecitazioni ricevute dalla parola scritta favoriscono riflessione e decentramento, il quale consente di identificare le proprie griglie di lettura e di analizzare le “zone sensibili” in cui si annidano i propri pregiudizi (Cohen-Emerique, 2017, p. 142). La lettura di un testo scritto consente di cogliere meglio i punti di vista altrì, apre a un confronto orizzontale e al dialogo. La scrittura, insomma, riuscirebbe a forare la cortina di indifferenza e a scuoterla, anche grazie alla narrazione di storie che veicolano concetti (I5,7) o valori (I6,13). Ma non è l'unica modalità di scrittura perseguita. Accanto, infatti, a quella più accreditata delle pubblicazioni letterarie e scientifiche (*Si dà... un po' più di nobiltà a ciò che sta scritto in un libro piuttosto che in un post su Facebook*) (I10,6, p.43), trapianto celebrato con orgoglio dalle autrici, anche come fonte di riscatto contro i propri detrattori, grande attenzione viene data alla parola scritta sui blog personali e sui social, nonché a quella enunciata in occasione di eventi, presentazioni, manifestazioni o proteste (la parola dell'attivismo in carne e ossa).

Che la scrittura possa essere una via per la lotta per il riconoscimento risulta, quindi, vero in parte. Lo è in relazione alle finalità che la ispirano e alle possibilità che le vengono riconosciute; lo è per i temi ritenuti urgenti dalle autrici e da portare all'attenzione del pubblico più vasto. Si può rilevare una certa corrispondenza tra formazione (l'incontro con scrittrici e scrittori neri menzionati nel commento precedente) e rivendicazione dell'attualità di tematiche quali razzismo, antirazzismo, decolonialità, sessismo e intersezionalità. Anche il processo identitario e di auto-riconoscimento ha portato le intervistate a sollevare l'urgenza di tematiche legate a diversità, pluralità, differenze, multiculturalità, transculturalità, intercultura e meticciato. Si tratta di temi che insistono, da una parte, sulla decostruzione delle strutture di disuguaglianza e di discriminazione su cui si regge la società, dall'altra sul valore della pluralità degli intrecci e delle relazioni con le diversità, quando invece le attuali “retoriche identitarie” attivano “forme di esclusione e di chiusura e in cui si tornano a avvertire gli antichi, sinistri stridori dell'etnocentrismo e del razzismo” (Aime, 20220, p. 112).

Che i temi sopra menzionati siano urgenti lo attesta il proliferare di testi, siano essi romanzi o manuali, per ragazzi e ragazze come quelli consigliati da Razzismo Brutta Storia “per riflettere e attivarci contro il razzismo” (sito web, dicembre 2023) di autori o autrici di seconda generazione. Si tratta di insistere su più fronti al fine di accendere il pensiero e favorire una consapevolezza più piena, perché solo da lì possono nascere solidarietà, senso di responsabilità e passaggio all’azione, che “si dà nei gesti quotidiani” (Ribeiro, 2022, p. 19) assunti come compito, per promuovere un cambiamento a lungo termine, come evidenziato anche dall’intervistata 6: i cambiamenti si attuano nel lungo periodo, non si tratta di “uno sprint, è una maratona” (I6,27).

Ciò che occorre, secondo Faloppa (2020), non è solo un’opera di decostruzione (su cui anche le intervistate 3 e 7 si sono soffermate). Si tratta di proporre una prospettiva del tutto diversa, “non oppositiva (noi vs loro) ma inclusiva (noi + loro) e basata su nuove idee” (ivi, p. 201), facendo nostra, però, la precisazione di Vera Gheno sul termine problematico di “inclusività”, che evidenzia uno squilibrio tra “chi include e chi viene escluso”. Il primo, in possesso del “potere o del diritto di includere «regala» l’inclusione a qualcuno che quasi la subisce: «Vieni, io che sono normale mi prendo cura di te che sei differente»” (2022, p. 54). E non sei nemmeno mio pari.

Fabrizio Acanfora (2021) suggerisce di sostituire inclusività con “convivenza delle differenze”. La proposta sposta l’accento sulla “differenza diffusa” che riconosce una reciprocità nelle differenze: io differisco da te quanto tu differisci da me (ivi, p. 56) nella speranza che si possa trovare una modalità di *co*-abitare, di *cum*-vivere che segua altre logiche, non gerarchiche, che conducano al di là dell’inclusione, semmai vista da Gheno come “l’inizio di un percorso, non la fine” (ivi, p. 56).

Laura Corradi (2019) si esprime in termini ancora più radicali affermando che “il contrario di esclusione non è inclusione: è decolonizzazione – delle nostre relazioni, dei nostri linguaggi e prospettive”. Il suo è un invito a sostituire concetti verticali e gerarchici “con altri dal contenuto orizzontale e paritario – come convivenza, scambio, solidarietà reciproca” (ivi, p. 444).

Questa sollecitazione ci richiede lo sforzo (onesto) di rispondere a domande scomode: conosci la tua storia coloniale? Hai consapevolezza del tuo privilegio? Che cosa fai concretamente, negli atti, per contrastare il razzismo? Leaticia Ouedraogo, italiana di seconda generazione, coautrice del testo *Future. Il domani narrato dalle voci di oggi* (2019), che abbiamo trovato in chiusura del primo capitolo non nasconde la fatica dell’impresa: decolonizzare prima di tutto la mente (Thiong’o, 2015) è un lungo processo circolare, potenzialmente infinito, di cui non è detto che si riesca a “vedere una reale via d’uscita” (2018).

Seguendo la prospettiva che guarda all'essere-con, Faloppa sottolinea l'importanza di elaborare contronarrazioni e narrazioni alternative per contribuire a smantellare il linguaggio discriminatorio e razzista assai diffuso anche grazie ai social. Il linguista precisa a proposito della narrazione alternativa: essa "sarebbe ancor più efficace se fosse costruita non 'su', 'a favore di' o 'in difesa di' qualcuno, ma 'insieme a' qualcuno". Occorre che le voci e le storie di persone (per esempio, discriminate o razzializzate) trovino uno spazio comune, multivocale, di parola e di ascolto (ivi, pp. 201-202).

Questo ci richiede anche di superare il "*vizio di parlare per conto della diversità; invece bisogna imparare a passare il microfono: parla tu, dimmi tu cosa provi, fammi capire come posso chiamarti*" (Gheno, 2022, p. 80) e di fare in modo che le voci "subordinate" abbiano lo stesso spazio di quelle dominanti" (Borghi, 2020, p. 106). Simili prospettive implicano la volontà di sentirsi interpellati da queste voci e storie, nonché la responsabilità di corrispondervi, modificando in risposta il proprio comportamento. In questa direzione si muove I3 a proposito del nome proprio: "*Basta semplicemente chiedere: "Come ti chiami? Me lo ripeti, per favore? Mi dici come si pronuncia?". Ed è facile lì, te lo dico. Però se arriva la storpiatura, allora lì no, mi arrabbio. Te l'ho ripetuto cento volte, quindi...*" (I3,11-12).

Ascoltare e dare lo stesso spazio comportano l'"accettare che la verità dell'altrove si opponga alla nostra verità" (Glissant, 1998, p. 40), facendo dell'Altro la controparte dialettica che evita la "proliferazione dell'Uguale" (Han, 2017, p. 8) e ci consente, magari, di *fare* una autentica esperienza.

Una esperienza autentica, sostiene Gadamer "*è sempre una esperienza negativa. Quando diciamo di aver fatto una certa esperienza, intendiamo dire che finora non avevamo visto le cose correttamente, e che ora sappiamo meglio come esse stanno. La negatività dell'esperienza ha quindi un senso peculiarmente produttivo (...). Non può dunque essere un oggetto particolare qualunque quello a proposito di cui si fa una esperienza, ma dev'essere tale che, nell'esperienza che si fa, non si acquista solo un miglior sapere su di esso, ma su ciò che prima si riteneva di sapere (...) questo tipo di esperienza è quello che chiamiamo esperienza dialettica* (Gadamer, 2001, p. 409).

Come dire che incontri e libri, e le relazioni che innescano, possono essere delle esperienze, che cambiano il sapere acquisito fino a quel momento. Si tratta dell'hegeliano "rovesciamento della coscienza", che si traduce nell'acquisto di un "nuovo orizzonte all'interno del quale si collocheranno le cose che diverranno oggetto di esperienza" (ibidem) per noi.

CONCLUSIONI

Il progetto di ricerca si è concentrato sul tema della scrittura femminile di “seconda generazione”, quale ambito peculiare per interrogare pensieri, esperienze e istanze di chi vive una condizione di frammezzo sospesa tra appartenenza e non appartenenza, tra italianità ed estraneità (Scego, 2019). Un tema che sfida le modalità abituali di pensiero e *in primis* di chi ricerca intorno ad esso, costringendo a interrogarsi sul proprio stesso posizionamento: l’essere una donna bianca adulta, che lavora nella scuola, che non ha vissuto la migrazione propria o attraverso i genitori, né ha conosciuto certe asperità della vita come la razzializzazione o la marginalità in più ambiti dell’esistenza. Questo posizionamento di privilegio ha accompagnato come sfondo i singoli passaggi della ricerca, sollevando interrogativi, ripensamenti, messa in questione della condizione asimmetrica tra chi ricerca e chi viene interpellata per partecipare a uno studio e venire poi in qualche modo “oggettificata” in un discorso. Le domande sollevate da Grada Kilomba (2021) in relazione alla copertura apposta sulla bocca della schiava Anastasia – chi può parlare? Cosa accade quando parliamo? E di che cosa possiamo parlare? (ivi, p. 30) – per mascherare il progetto coloniale hanno turbato, reso inquieto il mio percorso: a che titolo potevo io parlare di seconde generazioni? In che termini? Come convertire la distanza-disparità tra soggetto e oggetto in un incontro tra due soggettività?

Credo che il discrimine che mi ha consentito di gestire l’*impasse* di questo disagio sia stato un movimento di progressivo avvicinamento alle autrici attraverso i loro scritti poiché le loro opere mi sembravano costituire di per sé una offerta di condivisione e di scambio.

Per quanto il capitolo dedicato allo sviluppo della letteratura femminile di seconda generazione compaia come quarto nell’indice della tesi, in realtà è stato pensato, lavorato a lungo, e poi scritto per primo: serviva questa base di conoscenza letteraria per poter guadagnare un incontro con la parola viva delle scrittrici e accedere per ciò stesso a una fase più vitale della ricerca stessa.

La scrittura con cui mi sono confrontata si è rivelata essere il tramite mediante il quale giovani autrici, emergenti o più affermate, hanno potuto esprimere sé stesse ed esistere, sollevare interrogativi, rivendicare diritti, porre in questione prassi e logiche gerarchiche, sfidare saperi così consolidati da risultare assodati, non più problematizzabili. Riconoscere l’effetto perturbante di questa scrittura, che problematizza la dicotomia tra centro e periferia, privilegio e subalternità, bianchezza e nerezza, appartenenza a confini (non meramente geografici ma mentali) ed esclusione, può essere reso nei termini di un urto contro i propri schemi assodati o all’opinione corrente, un urto che solleva domande impreviste e provoca a risposte scomode. Riconoscere le potenzialità di questo effetto significa ammettere il valore di questa scrittura.

Il riconoscimento è un “dono sociale” (Galimberti, 2019), ha a che fare cioè con il due, non con l’uno chiuso in sé stesso. L’elemento del doppio, nel mio caso, è coinciso con i libri, prima, con gli incontri con le autrici sfociati in undici interviste, poi.

Il tema del riconoscimento, da un punto di vista teorico, ha costituito l’ossatura del primo capitolo e nel contempo eretto le fondamenta dell’intero progetto di ricerca, alimentato via via da più affluenti che sostanziassero la specificità dell’apporto di genere – teoria femminista della intersezionalità e del punto di vista – o l’imprescindibilità di una collocazione storica per reperire le radici delle disuguaglianze e per intravedere delle soluzioni – postcolonialismo e decoloni(a)zzazione.

La teoria del riconoscimento elaborata da Axel Honneth (1993; 2002) è stata posta in dialogo con le autrici di seconda generazione in ambito internazionale e italiano. Questo dialogo ha consentito l’individuazione di cinque sfere riconoscitive rinvenute attraverso una revisione della letteratura ispirata alla *Integrative Review*, che ha occupato l’intero terzo capitolo. Queste sfere hanno fornito la lente attraverso cui analizzare e interpretare nei due capitoli successivi (quarto e quinto) le dinamiche del riconoscimento in relazione alle due ondate della letteratura femminile italiana di seconda generazione e alle testimonianze rilasciate dalle partecipanti alla ricerca, enucleando temi, istanze, corrispondenze, oppure denunciando discriminazione e negazione di diritti fondamentali.

Per il quinto e ultimo capitolo, quello imperniato sulle undici interviste, si è scelta una interpretazione fenomenologica, nell’intento di descrivere il fenomeno del riconoscimento, il suo manifestarsi negli accadimenti singolari di una vita, sia nel senso positivo di valorizzazione sia in quello negativo del misconoscimento, anziché preoccuparsi di forgiare categorie astratte, che aspirano a un “sapere universale”. Nel nostro caso si è trattato di aprire, e aprirsi, all’espressione delle soggettività in gioco come modalità necessaria per parlare di marginalità e come forma di “conoscenza decolonizzante” (Kilomba, 2021, p. 83).

I risultati illustrati dalle analisi disposte nei vari capitoli possono essere letti come una provocazione per il pensiero nel loro delineare un altrimenti possibile al di là di un presente ancora segnato dal diniego del riconoscimento verso chi si discosta da una presunta omogeneità normativa e dalla stigmatizzazione dell’alterità. – Che cos’è la normalità? – è stato chiesto alla biologa Barbara Gallavotti (2024) in una trasmissione televisiva. La sua risposta che parte dall’ambito naturale per investire quello sociale e politico, risulta tanto illuminante quanto dirimente: “In natura, la normalità è la varietà (...), soprattutto, non esiste il concetto che normale è la maggioranza. Normale è tante cose

diverse con una frequenza diversa (...). Ci sono 370 punti nel DNA che governano il colore della pelle. È chiaro che la varietà dei colori della pelle NORMALE è ampissima. Allora, uno può dire: 'Ho un problema con certi colori, ma non può dire: 'Non sono normali'.

In questa ottica, mi sembra che uno dei contributi che il progetto di ricerca possa fornire non sia prioritariamente di ordine conoscitivo (offrire uno spaccato sul mondo delle seconde generazioni, secondo una prospettiva riconoscitiva) quanto piuttosto trasformativo, *in primis* sul piano personale, poiché la letteratura può profilarsi come un incontro con sé stessi e come agente di cambiamento individuale e sociale.

Ho cercato di mettere in evidenza questo aspetto come lascito conclusivo nel commento finale del quinto capitolo dedicato all'analisi delle interviste, soffermandomi sul significato di una esperienza autentica, così come tracciato da Gadamer sulla scia di Hegel. Una esperienza passa necessariamente attraverso il momento "negativo" di una antitesi che si oppone a una "tesi" talvolta così radicata da apparire incontrovertibile. Per tesi qui intendo quanto contraddistingue il proprio orizzonte di saperi, di convinzioni e di valori (o di presunte verità), di stereotipi e di pregiudizi, più o meno inconsapevoli su cui reggiamo le nostre esistenze. Questo orizzonte viene messo alla prova dall'incontro con una alterità che, nel suo presentarsi in un qualche modo dissonante, si pone come la controparte dialettica, come quel negativo che incrina il proprio muro di certezze, apre un conflitto interno e provoca a un confronto.

L'intreccio dei tre fili conduttori della ricerca (riconoscimento, scrittura e seconde generazioni) a mio avviso, rappresenta una sorta di antitesi, di negatività di questo tipo. Come sostare, allora, nella radura aperta da questo conflitto? Abbiamo visto tornare più volte questo termine ("conflitto"), per evidenziarne ora il carattere potenzialmente generativo di progresso in Honneth (1993; 2002), ora quello insopprimibile di cui ogni processo identitario è impastato (Cacciari, 2017), sia a livello individuale sia collettivo, con tutto il carico di dolore, di frattura e di impegno estenuante di ricomposizione che esso comporta, poiché l'impresa rimane inevitabilmente provvisoria, *in fieri*, senza una sintesi appagante e risolutiva.

Vorrei tentare di enucleare i tratti di questa "antitesi" emersa dai tre fili conduttori della ricerca mediante il ricorso ad alcuni prefissi latini affiorati durante il percorso di ricerca, ossia *trans-*, *multi-* e *co-* (la preposizione latina *cum*). I prefissi proprio per la loro funzione morfologica entrano a modificare mediante poche lettere la struttura delle parole e consentono la creazione di molte. Ascoltando il nucleo denso che essi racchiudono, possiamo rivalutare il senso delle parole obnubilato dall'uso.

Il primo, *trans-*, è emerso con prepotenza nel secondo capitolo dedicato alla revisione della letteratura ispirata alla *Integrative Review* attraverso una costellazione di termini (transculturale, transnazionale, transpacifico) che parlano di ibridazione e di creolizzazione a sottolineare le dislocazioni e gli attraversamenti che entrano a stratificare e a sostanziare una identità con un background migratorio, una nazione, una cultura, una stessa lingua, rendendole un processo in costante movimento, nomade. La stessa scrittura postcoloniale ha voluto opporre alla nozione di omogeneità storie che trans-grediscono i confini identitari (individuali e nazionali) facendo dell'essere *in-between* uno spazio positivo di creatività e di possibilità o, per dirla con Homi Bhabha, un “Terzo Spazio” di incontro e di trasformazione di elementi diversi (cit. in Schaff, 2009). Difficile ormai pensare che le identità nazionali e individuali possano essere a “radice unica”, ci dicono Chamoiseau e Glissant (2008), che preferiscono parlare di identità-relazione, le cui radici dinamiche si diramano per incontrare altre radici (ivi, p. 26). James Clifford, spostandosi sul piano culturale, impiega l'espressione *travelling cultures* per sottolineare questi aspetti di dislocazione e di mescolanza, che fanno delle culture (ma lo stesso vale per le lingue) dei prodotti (non finiti) di incontri, di fusioni così come di conflitti e di resistenze (cit. in Mignolo, 2021, p. 136). Due delle autrici intervistate (I2 e I10) hanno alluso esplicitamente al significato valorizzante e fecondo di questa terza dimensione impiegando consapevolmente i termini di transculturalità, la prima, e di *third culture*, la seconda, notando altresì quanto essi siano inconsueti nel contesto italiano, almeno di quello non specialistico.

Il secondo, *multi-* (o *pluri-*), intreccia inevitabilmente il precedente. L'identità implica la relazione con l'alterità – anche su un piano meramente logico, come illustrato dal filosofo Cacciari (2017) nel primo capitolo teorico –, un rapporto con le differenze che ci abitano e che ci costituiscono in una processualità che stride con l'idea di un sé unico anche solo per il fatto che in ogni identità entrano genetica, storia, formazione, incontri... insomma, una contaminazione di più apporti. Lo ribadisce Italo Calvino nella sua lezione americana dedicata proprio alla *Molteplicità* (2023): “Chi siamo noi, chi è ciascuno di noi se non una combinatoria d'esperienze, d'informazioni, di letture, d'immaginazioni?” (ivi, p. 121). Di questa pluralità feconda, data dalla incorporazione di più culture, offre ulteriore conferma l'autrice italo-marocchina Anna Mahjar-Barducci nella sua raccolta di poesie *Identità italiana* (2019): perché chiederle se si sente più italiana o marocchina? “Sono entrambe,/l'uno e l'altro,/ e altro ancora (ivi, p. 24), “all'interno/ di una Patria in movimento (ivi, p. 25).

Contro questa molteplicità, contro questo movimento, invece, sono stati eretti muri identitari escludenti, decidendo chi destinare al di qua e chi al di là, quale fosse il “noi” e quali gli “altri” con effetti nelle politiche verso chi è migrante o ritenuto straniero/a. Questo aspetto – l'essere

considerate straniere pur essendo nate e cresciute in Italia ma non riconosciute come tali per via di tratti somatici dissonanti rispetto a una presunta “norma” (o purezza) di italianità – è stato un tema trasversale a gran parte della letteratura della seconda generazione presa in esame, facendo dell’annosa questione della cittadinanza – (Scego, 2019; Kan, 2022; Obasuyi, 2020; Uyangoda, 2021), una urgenza che sconfinava dal diritto civile (basato sullo *jus sanguinis*) per chiamare in causa la comune appartenenza al genere umano.

Il terzo prefisso, *co-* (il latino *cum*), si pone come interrogativo circa il superamento dell’antitesi sorta dall’impatto con la dissonanza delle differenze senza per questo costituire una sintesi piana e pacifica. Nel suo richiamare l’insieme nella costellazione dei termini che lo contengono (coabitare, convivere, partecipare, per citarne alcuni), il *cum* costituisce una sfida, poiché sollecita a mettere in questione privilegi consolidati (a partire dalla bianchezza), concetti gerarchici e verticali, parole cristallizzate dall’uso, logiche separatiste escludenti per aprire alla impegnativa orizzontalità e solidarietà dell’insieme, ricercata nelle forme e attuata nelle pratiche, a partire dalle micro-azioni dei singoli che investono nella decolonizzazione del proprio agire, parlare e pensare. Nadeesha Uyangoda (2021) ne suggerisce alcune a livello individuale: “dare visibilità ai soggetti neri”, ascoltare, “il più ampio numero di persone non-bianche, marroni, latine, cinesi, orientali”, agire nei contesti di vita, di studio e di lavoro “condividendo gli spazi e i microfoni” con gli “italiani neri (...) affinché non siano le uniche persone nere nella stanza” (ivi, p. 162) oltre alla cura da riservare alle parole. Marilena Delli Umuhzoza (2023) consegna le sue riflessioni per una scuola italiana plurale che apra i programmi contemplando pagine di storia omesse o sommariamente liquidate, nonché temi delicati quali razzismo, migrazioni e colonialismo. Da parte sua il sociologo Francesco Remotti (2019) invita a considerare come le differenze tanto enfatizzate non possano essere disgiunte dalle somiglianze e come, anzi, queste ultime siano maggiori e ben più forti delle prime.

Guardando agli sviluppi possibili della ricerca, mi sembra allora che questi si possano pensare proprio all’insegna del “con”, presente del resto nel titolo di questo studio. Sebbene ciascuna delle tre direttrici secondo cui si è snodata la ricerca possa costituire occasione di approfondimento a sé, suggerirei due direzioni di investimento.

La prima riguarda la questione della restituzione della autorialità alle voci intervistate incluse nel presente studio, private del nome proprio per via dell’anonimato e nascoste dietro l’impersonalità di una sigla. Restituire loro questo nome, coinvolgendo nuovamente le scrittrici sui temi delle interviste, sulle interpretazioni elaborate e lasciando che le loro opere entrino proficuamente nel dialogo condiviso, consentirebbe una ricerca più partecipata, orizzontale e paritaria.

La seconda potrebbe essere la realizzazione a fini didattici di una piccola antologia in cui una selezione di testi di autrici di seconda generazione costituirebbe la base per animare laboratori di educazione al pensiero critico attraverso fecondi percorsi *multipli*, *transculturali*, di decolonizzazione e di progresso in umanità.

RINGRAZIAMENTI

In chiusura del lungo percorso di dottorato vorrei esprimere la mia gratitudine alle Prof.sse Paola Dusi, mia prima tutor della tesi, e Antonia De Vita per avermi concesso, ciascuna a proprio modo, il raro privilegio, proprio perché tardivo, di affacciarmi sul complesso mondo della ricerca.

Alla Prof.ssa Gigliola Sulis, mia co-tutor, esprimo il mio grazie per il calore con cui mi ha accolto a Leeds, per quel suo “dai, dai, dai”, che ha spesso sbloccato i momenti più difficili del percorso.

Ringrazio in particolare le autrici che hanno accolto la mia proposta di partecipare alla ricerca, per gli incontri in cui ho respirato grazia, sensibilità profonda, grande determinazione nel perseguire una vocazione personale o politica: sono state per me occasioni di autentica esperienza.

Un sincero grazie va anche al Prof. Ghirotto e alla Dott.ssa Donatella Boni per i preziosi consigli in merito alla revisione della letteratura.

Ringrazio profondamente le mie compagne e compagno di dottorato, Martina Faccini, Francesca Lasi e Marco Andreoli, nonché mia sorella Barbara Mercati per il sostegno e l’aiuto ricevuto.

Non posso non rivolgere la mia gratitudine a chi ha radicalmente toccato e scoperchiato la mia passione attraverso il proprio insegnamento appassionato: alla Prof.ssa Wanda Tommasi, per avermi riconosciuta per prima, e alla Prof.ssa Laura Corradi per il suo indimenticabile corso sugli studi di genere e il metodo intersezionale.

Da ultimo, vorrei chiudere con la mia riconoscenza verso i libri, compagni di vita e di pensiero.

BIBLIOGRAFIA

- Abdel Qader, S. (2008). *Porto il velo, adoro i Queen. Nuove italiane crescono*. Sonzogno Editore.
- Acanfora, F. (2021). *In altre parole. Dizionario minimo di diversità*. Effequ.
- Aime, M. (2020). *Classificare, separare, escludere. Razzismi e identità*. Giulio Einaudi editore.
- Ali, T. (2022). *VeLo Spiego. Un velo contro i pregiudizi*. DeAgostini.
- Ali Farah, U. C. (2022). *Madre piccola*. 66thand2nd
- Allahyari, K., & Sumner, T. (2021). Identity is Cruel: Capital, Gimmick and Surveillance in the Australian Postdiasporic Short Story. *Australian Humanities Review*, 69, 1.
<https://www.proquest.com/scholarly-journals/identity-is-cruel-capital-gimmick-surveillance/docview/2666972653/se-2>
- Amazon [sito per l'autopubblicazione] https://kdp.amazon.com/it_IT/
- Ambrosini, M. & Molina, S. (2004). *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*. Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.
- Aparicio, F. R. (2009). Cultural twins and national others: Allegories of intralatin subjectivities in US Latino/a literature. *Identities: Global Studies in Culture and Power*, 16(5), 622-641.
<https://doi.org/10.1080/10702890903172777>
- Arquinigo Pardo, E. (2018). *Lettera agli italiani come me*. People.
- Atkinson, R. (2002). *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*. Raffaello Cortina Editore.
- Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza (2018). *L'inclusione e la partecipazione delle nuove generazioni di origine immigrata. Focus sulla condizione femminile. Documento di studio e proposta*. Istituto degli innocenti.
<https://www.garanteinfanzia.org/sites/default/files/nuove-generazioni-origine-immigrata-focus-condizione-femminile.pdf>
- Barbarulli, C. (2023). Col portuliano la lingua viaggia. *Letterate magazine*.
<https://www.letteratemagazine.it/2023/01/11/varcare-confini-8-christiana-de-caldas-brito/>
- BASILILIMM – Banca dati degli Scrittori Immigrati in Lingua Italiana e della Letteratura Italiana della Migrazione Mondiale.
<https://www.el-ghibli.org/basililimm/>
- Bauman, Z. (2003). *Intervista sulla identità a cura di Benedetto Vecchi*. Editori Laterza.
- Ben Mohamed, T. (2016). *Sotto il velo*. Becco Giallo.
- Ben Mohamed, T. (2018). *La rivoluzione dei gelsomini*. Becco Giallo.
- Ben Mohamed, T. (2020). *Un'altra via per la Cambogia. 15 giorni nel cuore del sud-est asiatico con gli operatori umanitari della ONG WeWorld*. Becco Giallo.
- Ben Mohamed, T. (2021). *Il mio migliore amico è fascista*. Rizzoli.

- Ben Mohamed, T. (2022). *Crescere in Mozambico. 15 giorni nell'Africa orientale con gli operatori umanitari della ONG WeWorld*. Becco Giallo.
- Benhabib, S., (2005). *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*. Il Mulino.
- Benvenuti, G. (2011). Letteratura della migrazione, letteratura postcoloniale, letteratura italiana. Problemi di definizione. *Heuresis. Scienze letterarie*, 1723-8102.
<http://digital.casalini.it/10.1400/196492>
- Bodian, A. A. (2020). *Le parole dell'umanità*. People.
- Borghi, R. (2020). *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critiche del sistema-mondo*. Meltemi.
- Bouchard, N. (2010). Reading the discourse of multicultural Italy: promises and challenges of transnational Italy in an era of global migration. *Italian culture*, 28(2), 104-120.
<https://doi.org/10.1179/016146210X12790095563066>
- Bouchtouch, F. (2019). *Come alberi*. Edizioni Draw Up.
- Bouchtouch, F. (2021, 27 gennaio). *La poesia di Fatima contro le discriminazioni a Italia's Got Talent* [Video].
<https://www.bing.com/videos/riverview/relatedvideo?q=fatima+bouchtouch+italian%27s+got+talent&mid=723D08BF142DB1B91C2E723D08BF142DB1B91C2E&FORM=VIRE>
- Braidotti, R. (1995). *Soggetto nomade: femminismo e crisi della modernità*. Donzelli.
- Brogi, D. (2022). *Lo spazio delle donne*. Giulio Einaudi Editore.
- Brogi, D. (2011, 23 marzo). *Smettiamo di chiamarla «letteratura della migrazione»? A proposito di un romanzo di Igiaba Scego (e non solo)* [Articolo in rivista online]. Nazione Indiana.
<https://www.nazioneindiana.com/2011/03/23/smettiamo-di-chiamarla-%C2%ABletteratura-della-migrazione%C2%BB/>
- Bruno, C. (2017). Writing in London: Home and Languaging in the Work of London Poets of Chinese Descent. *Life Writing*, 14(1), 37-55.
<https://doi.org/10.1080/14484528.2016.1204259>
- Buonanno, G. (2010). Contesting Misrepresentations in British Asian Women's Writing. *Textus*, 23, 371-388.
- Burgio, G. (2015). Sul travaglio dell'intercultura. Manifesto per una pedagogia postcoloniale. *Studi sulla Formazione*, 2, 103-124.
- Cacciari, M. (2017, 15 Maggio). *Identità e differenza* [Video]. YouTube.
<https://www.youtube.com/watch?v=ztQURc7ARiM>
- Caffé. Rivista di letteratura multiculturale.
<https://www.words4link.it/w4l-struttura/archivio-dellimmigrazione/>
- Camilotti, S. (2010). Sull'esilio. Intrecci di vita e scrittura in autori e autrici dell'oggi. *DEP Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, 12, 67-85.

- Caneva, E., & Ambrosini, M. (2009). Le seconde generazioni: nodi critici e nuove forme di integrazione. *Sociologia e Politiche Sociali*, 2009/1, 25-46.
- Cardano, M. (1999). Un singolare dialogo. L'intervista nella ricerca sociale. *Quaderni di Sociologia*, 19, 147-157. <https://journals.openedition.org/qds/1463>
- Cardano, M. (2011). L'intervista discorsiva. In M. Cardano (Ed.), *La ricerca qualitativa* (pp. XX-XX). Il Mulino.
- Carroli, P. (2010). Oltre Babilonia? Postcolonial female trajectories towards nomadic subjectivity. *Italian Studies*, 65(2), 204-218. <https://doi.org/10.1179/016146210X12593180182694>
- Cavarero, A. (2001, 4ª ediz.). *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*. Feltrinelli.
- Cavarero, A. & Restaino, F. (2002). *Le filosofie femministe*. Bruno Mondadori.
- Centro Astalli (2022, 7 Ottobre). *Presentato il rapporto immigrazione 2022 di Caritas e Migrantes* [Articolo su sito web.]<https://www.centroastalli.it/presentato-il-rapporto-immigrazione-2022-di-caritas-e-migrantes/#:~:text=Secondo%20le%20stime%20de%20l%E2%80%99Istat%2C%20nel%202021%20l%20e,e%203%20su%204%20hanno%20componenti%20tutti%20stranieri>
- Chora, N. (1993). *Volevo diventare bianca*. (Ed.) Atti di Sarro, A. Edizioni e/o, Roma.
- Chohra, N. (1993). *Volevo diventare bianca*. E/O.
- Cohen-Emerique, M. (2017). *Per un approccio interculturale nelle professioni educative*. Erickson.
- Combierati, D. (2010). La letteratura postcoloniale italiana: definizioni, problemi, mappatura. In L. Quaquarelli (Ed.), *Certi confini. Sulla letteratura italiana dell'immigrazione* (pp. 151-178). Morellini.
- Concorso Lingua Madre. Racconti di donne straniere in Italia. (2024). *2005 – 2024: 19 anni del Concorso Lingua Madre*. <https://concorsolinguamadre.it/il-concorso/#:~:text=Il%20Concorso%20letterario%20nazionale%20Lingua>
- Coppola, M. (2011). 'Rented spaces': Italian postcolonial literature. *Social Identities*, 17(1), 121-135. <https://doi.org/10.1080/13504630.2011.531909>
- Corradi, L. (2019). Recensione a Bernacchi, E. (2018). Femminismo interculturale. L'esperienza delle associazioni interculturali in Italia. *International Journal of gender studies*, 8(15), 442-444.
- Corrao, S. (2005). L'intervista nella ricerca sociale. *Quaderni di Sociologia*, 38, 147-171. <http://journals.openedition.org/qds/1058>
- Cortellesi, G. (2010). Generazioni migranti. Eredità e conflitti. In S. Marchetti, J. M.H, Mascat, & V. Perilli (A cura di). *Femministe a parole. Grovigli da districare* (pp. 111-116). Ediesse.
- Cuconato, M. (2017). *Pedagogia e letteratura della migrazione. Sguardi sulla scrittura che cura e resiste*. Carocci Editore.
- Curti, C. (2018). *La voce dell'altra. Scritture ibride tra femminismo e postcoloniale*. Meltemi.

- Davis, A. (2018). *Donna, razza e classe*. Edizioni Alegre.
- D'Arcy, R. M. (2015). Identity, material culture and thing theory in two British migrant novels. *Postcolonial Text*, 10(2), 1-12.
- Dasmohapatra, S. (2005). Of Silk Saris and Mini Skirts: South Asian Girls Walk the Tightrope of Culture. *Women & Environments International Magazine*, 66/67, pp. 48-49.
- De Albuquerque, F. F. (1994). *Princesa*. Sensibili alle foglie.
- De Caldas Brito, C. (2004). *Amanda, Olindo, Azzurra e le altre*. Oedipus.
- Del Boca, A. (2014). *Italiani, brava gente?*. BEAT.
- Deleuze & Guattari (2020). *Kafka. Per una letteratura minore*. Quodlibet.
- Della Porta, D. (2010). *L'intervista qualitativa*. Editori Laterza.
- Dello Preite, F. (2017). Ragazze immigrate. La seconda generazione si racconta. *Pedagogia Oggi*, XV(1), 309-328.
- Dusi, P. (2017). *Il riconoscimento. Alle origini dell'aver cura nei contesti educativi*. FrancoAngeli.
- Dusi, P. (2020). At the core of education: recognition. In *Intercultural Education. Critical perspectives, pedagogical challenges and promising practices* (pp. 29-60). Nova Science Publisher, New York.
- DiAngelo, R. (2020). *Fragilità bianca*. Chiarelettere.
- Diotima (1996). *La sapienza di partire da sé*. Liguori Editori.
- El Ghibli. Rivista di letteratura della migrazione.
<https://www.el-ghibli.org/>
- Espérance H. (2022, 20 luglio). *Come apparteniamo?* [Video]. YouTube.
<https://www.youtube.com/watch?v=O5iZtwRfdcM>
- Espérance. H. (2022). *Tutta intera*. Einaudi.
- Espérance H. (2023). *La banda del pianerottolo*. Mondadori.
- Ebileeni, M. (2019). Breaking the script: The generational conjuncture in the anglophone Palestinian novel. *Journal of Postcolonial Writing*, 55(5), 628-641.
<https://doi.org/10.1080/17449855.2019.1626588>
- Edson, L. (2013). Staging Diaspora: Memory, Writing, and Antagonism in Maryse Condé's *Desirada*. *Comparatist*, 37, 71-82. <https://www.jstor.org/stable/26237332>
- Efionayi, S. (2016). *Over. Un'overdose di te*. RCS.
- Efionay, S. (2016). *Over 2. Camminiamo nel vento*. RCS.
- Efionayi, S. (2017). *#TBT. Indietro non si torna*. Rizzoli.
- Efionayi, S. (2022). *Addio, a domani*. Einaudi.
- El Ghibli [Sito web]. <http://archivio.el-ghibli.org/index.php%3Fid=3&sezione=2.html>

- El Nasif, A. (2014). *Siria MON AMOUR. Un matrimonio combinato. La forza della ribellione. Una storia vera*. Pickwick.
- El Nasif, A. (2022). *Sulla nostra pelle. Un libro contro la violenza sulle donne*. Piemme.
- Fall, A. (2021). *Signore, è ora di contare! Manuale di consapevolezza finanziaria*. Bookabook.
- Fall, A. (2022). *Il viaggio della signora moneta*. Bookabook.
- Faloppa, F. (2020). #Odio. *Manuale di resistenza alla violenza delle parole*. Utet.
- Faloppa, F. (2022). *La farmacia del linguaggio. Parole che feriscono, parole che curano*. Edizioni Alfabeta.
- Fabbri, G. (2022). Intersectional activism on social media: Anti-racist and feminist strategies in the digital space. *Journal of Postcolonial Writing*, 58(5), 713-728.
<https://doi.org/10.1080/17449855.2022.2111223>
- Fatihi, C. (2018). *Non ci avrete mai. Lettera aperta di una musulmana italiana ai terroristi*. BUR Rizzoli.
- Fatou Faye, N. (2019). *Allergica al pesce. Hakuna Matata*. S4M Edizioni. Albano Laziale.
- Fazel, S. R. (2017). *Lontano da Mogadiscio*. CreateSpace Independent Publishing Platform.
- Filippi, F. (2021). *Noi però gli abbiamo fatto le strade. Le colonie italiane tra bugie, razzismi e amnesie*. Bollati Boringhieri.
- Fotheringham, C. (2019). History's Flagstones: Nuruddin Farah and other literary responses to Italian imperialism in East Africa. *Interventions*, 21(1), 111-130.
<https://doi.org/10.1080/1369801X.2018.1487792>
- Fu, P. A. W. (2018). Transpacific Subjectivities: "Chinese"--Latin American Literature after Empire. *Chinese America: History and Perspectives*, 13-20.
- Gadamer, H.-G. (2001). *Verità e metodo*. Bompiani.
- Galimberti, U. (2019, 6 aprile). *Lettere a Umberto Galimberti* [Audio podcast episode]. In Uomini e profeti, RaiPlay Sound. https://www.listennotes.com/podcasts/raisplay-sound/lettere-a-umberto-galimberti-miNvZ_HK17z/
- Gallavotti, B. (2024). Intervento nella trasmissione "Di Martedì" condotta da Giovanni Floris – La7 [Video puntata del 7 maggio] https://www.youtube.com/watch?v=cjG-n-M7fJ0&ab_channel=diMarted%C3%AC
- Gandolfi, A., & Tosca, P. (2013, 14 luglio). *Calderoli insulta il ministro Kyenge. «Non posso non pensare a un orango»*. Una nuova pesante bordata contro la titolare per l'Integrazione di origine congolese [Articolo in rivista online]. Corriere della Sera.
https://www.corriere.it/politica/13_luglio_14/calderoli-stop-clandestini_25a417fe-ec09-11e2-8187-31118fc65ff2.shtml
- Gatti, T. (2019). "We are pretty invisible in fiction" The Booker Prize winner Bernardine Evaristo on power, racism and her wild Eighties days. *New Statesman*, 148(5494), pp. 48-49.
- Gehnyei, A. M. (2023). *Il corpo nero*. Fandango Libri.

- Gendusa, E. E. M. (2010). Re-inscriptions of the Black British Identity Mosaic in Bernardine Evaristo's Early Fiction. *Textus*, 23(2), 469-483.
- Gersony, M. (2019, 9 marzo). *Una panoramica sulla letteratura italiana della migrazione* [Articolo in rivista online]. NuoveRadici.World. <https://www.nuoveradici.world/articoli-in-evidenza/una-panoramica-sulla-letteratura-italiana-della-migrazione/>
- Ghazy, R. (2002). *Sognando Palestina*. RCS Libri.
- Ghazy, R. (2005). *Prova a sanguinare. Quattro ragazzi, un treno, la vita*. Fabbri Editori.
- Ghazy, R. (2016). *Oggi forse NON ammazzo nessuno. Storie minime di una giovane italiana stranamente non terrorista*. Best BUR Rizzoli
- Ghazy, R. (2023). *La mia parola è libera. Storie di donne che non hanno mai smesso di combattere*. Rizzoli.
- Gheno, V. (2022). *Chiamami così. Normalità, diversità e tutte le parole nel mezzo*. Il Margine.
- Ghermandi, G. (2011). *Regina di fiori e di perle*. Donzelli Editore.
- Ghirotto, L. (2016). I metodi della ricerca qualitativa. In L., Sasso, A., Bagnasco, & L. Ghirotto (A cura di), *La ricerca qualitativa. Una risorsa per i professionisti della salute* (pp. 63-147). Edra.
- Gianturco, G. (2005). *L'intervista qualitativa. Dal discorso al testo scritto*. Edizioni Angelo Guerini.
- Gil-Naveira, I. (2018). "If she is to Write Fiction": Buchi Emecheta and Sandra Cisneros Revisit Virginia Woolf. *BABEL-AFIAL*, 27, 105-125.
- Glissant, É. (2020). *Introduzione a una poetica del Diverso*. Meltemi.
- Gnisci, A. (1998). *La Letteratura Italiana della migrazione*. Lilith.
- Gnisci, A. (2003). *Creolizzare l'Europa. Letteratura e migrazione*. Meltemi Editore.
- Gryshko, K. (2018). *Io mi bacio da sola*. dreamBOOK.
- Gryshko, K. (2018). *Erea*. Europa Edizioni.
- Gryshko, K. (2021). *Bucaneve calpestato*. PubMe
- Guarini, S. (2010). Letteratura dell'esilio nella cultura contemporanea, *El-Ghibli*, 10(42) http://www.archivio.el-ghibli.org/index%3Fid=1&issue=10_42§ion=6&index_pos=3.html
- Hakuzwimana, Espérance. (2022). *Tutta intera. «Siete i nuovi cittadini. Perché nuovi? Siamo i prossimi!»*. Einaudi.
- Hakuzwimana, Espérance. (2023). *La banda del pianerottolo*. Mondadori.
- Hamad, R. (2022). *Lacrime bianche/ferite scure*. Tlon.
- Han, B.-C. (2017). *L'espulsione dell'Altro*. Nottetempo.
- Hillman, J. (1997). *Il codice dell'anima. Carattere, vocazione, destino*. Adelphi.

- Hoeness-Krupsa, S. (2016). The Role of Talk-Story in Maxine Hong Kingston's and Amy Tan's Versions of the Mother-Daughter Plot. *Critical Insights: The Woman Warrior*, 141-157.
- Honneth, A. (2002). *Lotta per il riconoscimento*. Il Saggiatore.
- Honneth, A., & Ferrara, A. (1993). *Riconoscimento e disprezzo: sui fondamenti di un'etica post-tradizionale*. Rubbettino.
- Honneth, A. (2019). *Riconoscimento. Storia di un'idea europea*. Feltrinelli.
- Hooks, B. (2022). *Insegnare comunità. Una pedagogia della speranza*. Meltemi.
- Hooks, b. (2023). *Insegnare il pensiero critico. Saggezza pratica*. Meltemi.
- Hsieh, H. C. (2020). Repositioning Taiwan: Historical Representation and Transformative Identity in Taiwanese American Literature. *Translocal Chinese: East Asian Perspectives*, 14(1), 37-65.
- Hu, L. (2020). *Semi di tè*. People.
- Hu, L. (2018). Venezia in tante lingue. In C. Dorigo e E. Trevisan (A cura di). *La Venezia che vorrei. Parole e pratiche per una città felice*. Helvetia Editrice.
- Hu, L. (2021). *In cerca di una Heimat*. XVI edizione del concorso Lingua Madre.
- IEP. [Internet Encyclopedia of Philosophy | An encyclopedia of philosophy articles written by professional philosophers. \(utm.edu\)](https://www.iep.utm.edu/)
- Il Giorno. (2022). *Statua di Indro Montanelli avvolta con un nastro giallo e nero: blitz degli attivisti di Extinction Rebellion*. <https://www.ilgiorno.it/milano/cronaca/statua-montanelli-extinction-rebellion-bjo1lrn0>
- ISTAT. (2023, 7 Aprile). *La popolazione cala ancora ma non al livello del biennio 2020-21. Aumentano gli stranieri*. Report indicatori demografici <https://www.istat.it/it/files/2023/04/indicatori-anno-2022.pdf>
- ISTAT. (2022, 7 dicembre). *Torna a crescere la produzione libraria, stabile il numero di lettori*. Report produzione e lettura di libri in Italia. Anno 2021 https://www.istat.it/it/files/2022/12/REPORT_PRODUZIONE_E_LETTURA_LIBRI_2021.pdf
- Jeffery, L. (2020). Natasha Gordon in Conversation with Lucy Jeffery: 'It was around 7.27 pm that suddenly diversity walked through the door'. *ArtsPraxis*, 7(2b).
- Jesus, M. d. L. (1996). *Racordai. Vengo da un'isola di Capo Verde*. Sinnos.
- Kan, D. (2019). Il mio nome. In I. Scego (A cura di). *Future. Il domani narrato dalle voci di oggi* (pp. 55-65). Effequ.
- Kan, D. (2020). *Ladri di denti*. People.
- Kan, D. (2022, 8 aprile). *Raccontare l'Italia, quella vera* [Video]. Festival Internazionale del Giornalismo. <https://www.festivaldelgiornalismo.com/programme/2022/the-web-is-for-everybody>
- Kan, D. (2022, 30 giugno). Facebook post. <https://www.facebook.com/djarahkan/>

- Karima 2G (2014). *Orangutan* [Video con testo].
<https://www.youtube.com/watch?v=EKQOltcexX0>
- Karima 2G () *Bunga Bunga* [Video con testo].
https://www.youtube.com/results?search_query=karima+2g+bunga+bunga
- Kaze. (2022, 11 febbraio). *La musica delle seconde generazioni secondo Kaze* [Video]. Facebook.
https://www.facebook.com/watch/?extid=NS-UNK-UNK-UNK-AN_GK0T-GK1C&mibextid=2Rb1fB&v=684181796281552
- Keller, L. (2008). An Interview with Myung Mi Kim. *Contemporary Literature*, 49(3), vi-356.
<https://doi.org/10.1353/cli.0.0031>
- Keown, M. (2019). From sojourners to citizens: The poetics of space and ontology in diasporic Chinese literature from Aotearoa/New Zealand. *Journal of Postcolonial Writing*, 55(6), 808-823. <https://doi.org/10.1080/17449855.2019.1680155>
- Kilomba, G. (2021). *Memorie della piantagione. Episodi di razzismo quotidiano*. Capovolte.
- King, A. (2009). Bessora: A Writer with a Thirty-Eight Shoe Size. *Wasafiri*, 24(2), 60-65.
<https://doi.org/10.1080/02690050902771779>
- Kumà. Creolizzare l'Europa
<https://www.words4link.it/w4l-struttura/kuma-creolizzare-leuropa-kumatransculturazione-kumalimm/>
- Kuruville, G., Mubiayi, I., Scego, I., & Wadia, L. (2005). *Pecore nere. Racconti*. In F. Capitani, & E. Coen (A cura di), Editori Laterza.
- Kushnir, R. (2019). Languages in Constructing "American Plus Finnish" Transcultural Identity in Patricia Eilola's Female Immigrant Novels of Formation. *Scandinavian Studies*, 91(3), 371-401.
- Laplantine, F. (2011). *Identità e meticciato*. Elèuthera.
- Ledent, B., & Tunca, D. (2014). What is Africa to me now? The continent and its literary diasporas. *Transition*, 113, 1-10.
- Lingua Madre. Racconti di donne straniere in Italia [Sito web di concorso].
<https://concorsolinguamadre.it/>
- Lombardi-Diop, C. & Romeo, C. (2014) (A cura di). *L'Italia postcoloniale*. Le Monnier Università.
- Mahjar-Barducci, A. (2009). *Italo Marocchina. Storie di immigrati marocchini in Europa*. Edizioni Diabasis.
- Mahjar-Barducci, A. (2011). *Pakistan Express. Vivere e cucinare all'ombra dei talebani*. Lindau.
- Mahjar-Barducci, A. (2013). *La mia scuola è il mondo*. Edizioni Melagrana.
- Mahjar-Barducci, A. (2019). *Identità italiana*. Edizioni Melagrana.
- Makaping, G. (2001). *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?* Rubettino.
- Makhoufi, H. (2021). *Rendez-vous. Raccolta di poesie*. Europa Edizioni.

- Mancuso, M. (2021, 11 giugno). *Espérance Hakuzwimana parla di letteratura, Italia e inclusione* [Articolo in rivista online]. Vice. <https://www.vice.com/it/article/v7e7xx/esperance-hakuzwimana-intervista>
- Manizza Roszak, S. (2017). Blurring Boundaries: Women's Work and Artistic Production in Jamaica Kincaid's *Lucy* and Cristina García's *Dreaming in Cuban*. *Lit: Literature Interpretation Theory*, 28(4), 275-295. <https://doi.org/10.1080/10436928.2017.1379844>
- Maraffini, N. (2020). *Off-line. Zona rossa*. Porto Seguro Editore.
- Maraffini, N. (2021). *La straniera segreta*. XVI edizione del concorso Lingua Madre 2021.
- Marchetti, S., Masciat, J. M.H. (2012) (A cura di). *Femministe a parole. Grovigli da districare*. Ediesse.
- Marchetti, S. (2013). *Intersezionalità*, in Botti C. (Ed.). *Etiche della diversità culturale*. Le Lettere (pp. 133 – 148).
- Mari, L., & Shvanyukova, P. (2015). Re-negotiating national belonging in contemporary Italian migrant literature. *Ethnicities*, 15(4), 527-543. <https://doi.org/10.1177/1468796815577704>
- Mashchenko, O. (2016). Gish Jen: Loosening the Canyon of the Canon. *Respectus Philologicus*, 30(35), 9-14. <https://doi.org/10.15388/respectus.2016.30.35.01>
- Mbembe A. (2019). *Nanorazzismo. Il corpo notturno della democrazia*. Laterza.
- Mellino, M. (2021). *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*. Meltemi.
- Mengozzi, C. (2013). *Narrazioni contese. Vent'anni di scritture italiane della migrazione*. Carocci.
- Migranti: femminile plurale [link a podcast].
<https://www.spreaker.com/podcast/migranti-femminile-plurale--4817018>
- Millennial, V. Conclusion. *Cross/Cultures: Readings in the Post/Colonial Literatures in English*, 163, 299-308.
- Moïse, M. (a cura di) (2021, 9-10 Ottobre). Passeggiate decoloniali [Evento pubblico]. MUDEC, Milano. <https://www.facebook.com/events/milano-centrale/passeggiate-decoloniali/387088899581165/>
- Montanelli e la moglie dodicenne – Video completo 1080p [video YouTube]
<https://www.youtube.com/watch?v=pVFqON9Dt8g>
- Montesperelli, P. (1998). *L'intervista ermeneutica*. FrancoAngeli.
- Mortari, L. (2007). *Cultura della ricerca e pedagogia*. Carocci Editore.
- Mortari, L., & Ghirotto, L. (2019) (A cura di). *Metodi per la ricerca educativa*. Carocci Editore.
- Moudileno, L. (2006). Maryse Conde and The Fight Against Prejudice: Making Room For The Haitian Neighbor. *Journal of Caribbean Literatures*, 4(2), 87-100.
<https://www.jstor.org/stable/40986194>
- Mujčić, E. (2007). *Al di là del caos. Cosa rimane dopo Srebrenica*. Infinito Edizioni.

- Mujčić, E. (2012). *La lingua di Ana. Chi sei quando perdi radici e parole?*. Infinito Edizioni.
- Mujčić, E. (2016). *Dieci prugne ai fascisti*. Elliot Edizioni.
- Mujčić, E. (2019). *Consigli per essere un bravo immigrato*. Elliot Edizioni.
- Mujčić, E. (2023). *La buona condotta*. Crocetti.
- Ndoye, F. K. (2022). *Quella ragazza dalla pelle scura*. Self-publishing (Amazon).
- Obasuyi, O. Q. D. (2020). *Corpi estranei. Il razzismo rimosso che appiattisce le diversità*. People.
- Obasuyi, O. Q. D. (2019, 4 settembre). *400 anni dopo la tratta degli schiavi, dobbiamo decolonizzare l’Africa dai nostri pregiudizi* [Articolo in rivista online]. The Vision. <https://thevision.com/attualita/schiavi-africa-decolonizzare/>
- Očkayová, J. (1997). *Verrà la vita e avrà i tuoi occhi*. Dalai Editore.
- Onana, S. (2021). *Crossing the color line* [Documentary movie]. <https://www.bing.com/videos/riverview/relatedvideo?&q=crossing+the+color+line+&&mid=56B206405D91BA4F079756B206405D91BA4F0797&&FORM=VRDGAR>
- Osei, A. (2017). *Destinazione sostanza*. Europa Edizioni.
- Osei, A. (2021). *Sotto lo stesso sole*. Mondadori.
- Ouedraogu, L. (2018, 12 luglio). *Decolonizzare la mente: la lezione di Ngugi Wa Thiong’o* [Articolo in rivista online]. VadoinAfrica. <https://vadoinafrica.com/lingue-africane-ngugi/>
- Pagani, V. (2020). *Dare voce ai dati. L’analisi dei dati testuali nella ricerca educativa*. Edizioni Junior.
- Palmer, C. (2015). Zadie Smith’s “White Knuckle Ride”: From “Black Woman Writer” to “Acclaimed Novelist and Critic”. *Hecate*, 41(1/2), 156-165.
- Parker, E. (2009). Linda Grant. An interview. *Wasafiri*, 24(1), 27-32. <https://doi.org/10.1080/02690050802589008>
- Pepicelli, R. (2018). Postfazione. In Ben Mohamed, T. *La rivoluzione dei gelsomini* (pp. 233-238). Becco Giallo.
- Pezzarossa, F., & Rossini, I. (2012) (A cura di). *Leggere il testo e il mondo. Vent’anni di scritture della migrazione in Italia*. CLUEB.
- Pinna, M. (2023, 27 luglio). *Banlieue francesi: perché questa rabbia ?* [articolo online]. <https://it.euronews.com/2023/07/27/cosa-ce-dietro-la-rabbia-nelle-banlieue-francesi>
- Pirmohamed, A. (2021). The Impact of Mis-Recognition on Homeland for Muslim Second-Generation Immigrants in Post-9/11 America. *Canadian Review of American Studies*, 51(2), 157-172. <https://doi.org/10.3138/cras-2020-018>
- Piromalli, E. (2012). *Axel Honneth. Giustizia sociale e riconoscimento*. Mimesis.
- Ponzanesi, S. (1998). Post-Colonial Women’s Writing in Italian: A Case of the Eritrean Kibka Sibhatu. *Northeast African Studies*, 5(3), 97-111. <https://doi.org/10.1353/nas.1998.0018>

- Ponzanesi, S. (2004). Il postcolonialismo italiano. Figlie dell'impero e letteratura meticcia. *Quaderni del '900. Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali*, 4(2), 25-34.
- Portes, A., & Rumabut, R. G. (1996). *Immigrant America: a portrait*. University of California Press.
- Razzismo Brutta Storia [Sito web]. www.razzismobruttastoria.net
- Recalcati, M. (2014). *L'ora di lezione*. Einaudi.
- Recalcati, M. (2018). *A libro aperto. Una vita è i suoi libri*. Feltrinelli.
- Remotti, F. (2010). *L'ossessione identitaria*. Editori Laterza.
- Remotti, M. (2019). *Somiglianze. Una via per la convivenza*. Editori Laterza.
- Ribeiro, D. (2020). *Il luogo della parola*. Capovolte.
- Ribeiro, J. (2022). *Piccolo manuale antirazzista e femminista*. Capovolte.
- Ricoeur, P. (2011). *Sé come un altro*. Jaka Book.
- Ricoeur, P. (2009). L'identità narrativa (traduzione di Anna Baldini). *Allegoria*, 21(60), 93-104.
- Ricucci, R. (2018). *Cittadini senza cittadinanza. Immigrati, seconde e altre generazioni. Pratiche quotidiane tra inclusione ed estraneità. La questione dello "ius soli"*. Edizioni SEB 27.
- Ripanti, E. H. (2020). *E poi basta. Manifesto di una donna nera italiana*. People.
- Ripanti, H. E. (2019). Lamiere. In I. Scego (A cura di), *Future. Il domani narrato dalle voci di oggi* (pp. 187-207). Effequ.
- Romeo, C. (2015). Meccanismi di censura e rapporti di potere nelle autobiografie collaborative. *Between*, 5(9).
- Romeo, C. (2018). *Riscrivere la nazione. La letteratura italiana postcoloniale*. Le Monnier Università.
- Romeo, C. (2011). Vent'anni di letteratura della migrazione e di letteratura postcoloniale in Italia: un excursus. In *Bollettino di italianistica*, 2, 381-408. <https://doi.org/10.7367/70107>
- Russo, M. (2017, 19 maggio). *Milano: Borghezio condannato per insulti razzisti a Kyenge, multa e risarcimento* [Articolo in rivista online]. Notizie.it. https://www.notizie.it/borghezio-condannato-insulti-razzisti-kyenge-risarcimento/?refresh_ce
- Sabelli, S. (2013). I corpi e le voci delle "altre": genere e migrazioni in Christiana de Caldas Brito e Fernanda Farias de Albuquerque. In M. Durst, & S. Sabelli (Eds.), *Questioni di genere: tra vecchi e nuovi pregiudizi e nuove o presunte libertà* (pp. 185-208). ETS. <https://www.princesa20.it/i-corpi-e-le-voci-delle-altre-generi-e-migrazioni-in-christiana-de-caldas-brito-e-fernanda-farias-de-albuquerque/>
- Sabelli, S. (2007). Scrittrici eccentriche: generi e genealogie nella letteratura italiana della migrazione. In A. Ronchetti, & S. Sapegno (A cura di), *Dentro/fuori sopra/sotto. Critica femminista e canone letterario negli studi di italianistica* (pp. 171-179). Longo Editore.
- Sall, A. (2019). *Afroitaliani*. Abra Books.

- Sasso, L., Bagnasco, A., & Ghirotto, L. (2016). *La ricerca qualitativa. Una risorsa per i professionisti della salute*. Edra.
- Scego, I. (2005). Salsicce. In G. Kuruvilla, I. Mubiayi, I. Scego, & L. Wadia. (A cura di) F. Capitani e E. Coen, *Pecore nere. Racconti* (pp. 23-36). Editori Laterza.
- Scego, I. (2008). *Oltre Babilonia*. Donzelli Editore.
- Scego, I. (2010) *La mia casa è dove sono*. Loescher Editore.
- Scego, I. (2012, 13 marzo). *Identi-Kit "La mia casa è dove sono"* [Video]. YouTube.
<https://www.bing.com/videos/search?q=la+mia+casa+%c3%a8+dove+sono&docid=603503936606191753&mid=DB5FF963F565C1A2D0A9DB5FF963F565C1A2D0A9&view=detail&FORM=VIRE>
- Schaff, B. (2009). Trying to Escape, Longing to Belong. *Cross / Cultures: Readings in the Post / Colonial Literatures in English*, 102, 281-292.
- Schmitt, K. (1972). *Le categorie del politico*. Il Mulino.
- Scritture Migranti. Rivista di scambi interculturali.
<https://scritturemigranti.unibo.it/>
- Sebhat, K. (2017, 13 luglio). *Karima DueG pubblica il primo progetto musicale in italiano. Il singolo di apertura è Alzati* [Articolo in rivista online]. Corriere della sera.
<https://lacittanuova.milano.corriere.it/2021/07/13/karima-dueg-pubblica-il-primo-progetto-musicale-in-italiano-il-singolo-di-apertura-e-alzati/>
- Sebhat, K. & Mazza, V. (2021). *Io dico no al razzismo. 10 parole per capire il mondo*. Mondadori.
- Sen, K. (2009). The Bengal Connection: Transnationalising America in The Namesake and The Tree Bride. *Comparative American Studies An International Journal*, 7(1), 57-70.
<https://doi.org/10.1179/147757009X417224>
- Simionel, A. (2017). *Straniera vita. Un romanzo (ma anche no)*. Gemma Edizioni.
- Simionel, A. (2022). *Male a est*. Italo Svevo.
- Sinopoli, F. (2006). La critica sulla letteratura della migrazione italiana. In A. Gnisci (A cura di), *Nuovo planetario italiano* (pp. 87-110). Troina, Città Aperta.
- Sità, C. (2012). *Indagare l'esperienza. L'intervista fenomenologica nella ricerca educativa*. Carocci Editore.
- SkyTg24 (2011, 8 agosto). *Londra: la rivolta incendia la città* [articolo online].
https://tg24.sky.it/mondo/2011/08/08/londra_scontri_rivolte_riots
- Smith, J., Flowers, P., & Larkin, M. (2009). *Interpretative Phenomenological Analysis. Theory, Method and Research*. Sage.
- Smith, J., & Nizza, I. E. (2022). *Essentials of Interpretative Phenomenological Analysis*. American Psychological Association.

- Somma, N., & Lanfranco, M. (2020, 15 giugno). *Perché rimuovere la statua di Indro Montanelli non ha senso e sarebbe un pericoloso errore* [Articolo in rivista online]. Il fatto quotidiano. <https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/06/15/perche-rimuovere-la-statua-di-indro-montanelli-non-ha-senso-e-sarebbe-un-pericoloso-errore/5835012/>
- Spivak, G. C. (1985). Subaltern Studies: decostruire la storiografia. In R. Guha & G. C. Spivak (A cura di). *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*. Ombre corte, pp. 103-143.
- Spivak, G. C. (2004). *Critica della ragione postcoloniale*. Meltemi.
- Stoican, A. E. (2018). Transcultural fusion Through nomadic transgression in Jhumpa Lahiri's The Homeland and in other words. *SYNERGY*, 14(2), 235-249.
- Stoican, A. E. (2019). Modernist dimensions of cultural change in Jhumpa Lahiri's in other words. *SYNERGY*, 15(2), 235-251.
- Stulov, Y. (2018). Finding Home: Paule Marshall's "The Chosen Place, the Timeless People". *Respectus Philologicus*, 34(39), 73-82.
- Superle, M. (2010). Creating a 'Masala' self: Bicultural identity in Desi young adult novels. *International Research in Children's Literature*, 3(2), 119-133. <https://doi.org/10.3366/ircl.2010.0102>
- Tabet, P. (1997). *La pelle giusta*. Einaudi.
- Taylor, C., (2002). La politica del riconoscimento. In J. Habermas, & C. Taylor, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento* (pp. 9-62). Feltrinelli.
- Tawfiq, Y. (2019). Cultural Identity in Monica Ali's Brick Lane: A Bhabhian Perspective. *International Journal of Arabic-English Studies*, 19(1), 71-86.
- Thiong'o (2015). *Decolonizzare la mente*. Jaka Book.
- Thuram, L. (2014). *Per l'uguaglianza. Come cambiare i nostri immaginari*. Add Editore.
- Trinh Moser, L. (2016). 'What is Chinese tradition and what is the movies?': A Transnational Approach to Maxine Hong Kingston's. *The Woman Warrior: Memoirs of a Girlhood Among Ghosts Critical Insights*. *The Woman Warrior*, 67-79.
- Umuhoza Delli, M. (2016). *Razzismo all'italiana! Cronache di una spia mezzosangue*. Aracne.
- Umuhoza Delli, M. (2020). *Negretta. Baci razzisti*. Red Star Press.
- Tusini, S. (2006). *L'intervista come relazione. L'intervista nelle scienze sociali*. FrancoAngeli.
- Umuhoza Delli, M. (2023). *Lettera di una madre afrodiscendente alla scuola italiana*. People.
- Uyangoda, N. (2020, 12 luglio). *È assurdo che i nostri nomi stranieri vengano percepiti come un problema* [Articolo in rivista online]. Vice. <https://www.vice.com/it/article/mb8ygx/nome-straniero-identita>
- Uyangoda, N. (2021). *L'unica persona nera nella stanza*. 66THAND2ND.
- Uyangoda, N. (2021). *La cura delle parole. Nuovi sguardi sulla partecipazione*. Milano Città Mondo#06-Remix.

- Uyangoda, N. (2022). *Casa*. Effequ.
- Volpato, C. (2011). *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*. Editori Laterza.
- Wadia, L. (2005). Curry di pollo. In G. Kuruvilla, I. Mubiayi, I. Scego, & L. Wadia. (A cura di) F. Capitani e E. Coen, *Pecore nere. Racconti* (pp. 39-52). Editori Laterza.
- Williams, G. G., & Purwar, M. (2010). " Everything is There": but.. Shuttling between Mores, through Jhumpa Lahiri's Oeuvre. *International Journal of the Humanities*, 8(2).
- Wong, J. (2018). On Home, Belongingness, and Multicultural Britain. A Conversation with Hannah Lowe. *Journal of Postcolonial Writing*, 55(6), 808-823.
- World4link: scritture migranti per l'integrazione [Sito web].
<https://www.words4link.it/#:~:text=Words4link%3A%20scritture%20migranti%20per%20%E2%80%99integrazione>
- Wu Fu, P.-A. (2018). Transpacific Subjectivities "Chinese"-Latin American Literature after Empire Chinese America: *History & Perspectives*. *The Journal of the Chinese Historical Society of America*, 13-19.
- Yourcenar, M. (1986). Memorie di Adriano. In M. Yourcenar *Opere. Romanzi e racconti* (pp. 299-578). Bompiani.
- Yousef, T. (2019). Cultural identity in Monica Ali's Brick lane: A Bhabhian perspective. *International Journal of Arabic-English Studies*, 19(1), 54-86.
<https://doi.org/10.33806/ijaes2000.19.1.4>

APPENDICI

A. Tavola dei segni impiegati nella trascrizione

Notazione	Significato attribuito
MAIUSCOLO	enfasi
(ride)	risata
Tes-testo	parole troncate e ripetute
(testo)	possibili interpretazioni di parole dubbie
[testo]	sovrapposizione dei parlanti
(())	commenti e note

B. Tavole dei GET sintetici sprovvisti di estratti

Gruppi di temi e sottotemi esperienziali per il NON RICONOSCIMENTO
<p>Vissuti di non riconoscimento In ambito familiare In ambito scolastico In ambito lavorativo Nel contesto di vita più ampio; domande ricorrenti fastidiose In ambito giuridico In ambito mediatico e letterario In relazione all'essere donna</p> <p>Vissuti di non riconoscimento in relazione al nome proprio e ricaduta identitaria Modifiche del nome proprio (alterato, storpiato, omissso, taciuto, italianizzato) e reazioni emotive sperimentate</p>

Gruppi di temi e sottotemi esperienziali per la questione delle ETICHETTE
<p>Le funzioni dell'etichettare Far comprendere un concetto Marchiare le differenze Chiudere in un recinto</p> <p>Opinioni sulle etichette in generale Caratteristiche delle etichette</p> <p>Opinioni su specifiche etichette Di seconda generazione Afrodiscendente Letteratura della migrazione</p>

Gruppi di temi e sottotemi esperienziali per il RICONOSCIMENTO
<p>Vissuti di riconoscimento In ambito familiare In ambito scolastico</p>

Nel contesto di vita e di lavoro
In ambito mediatico e letterario
In relazione all'essere donna
Concettualizzazione personale di riconoscimento
Sul piano individuale: in rapporto a sé stessi
Sul piano socio-politico: in rapporto agli altri

Gruppi di temi e sottotemi esperienziali per il RICONOSCIMENTO DI SÉ

Passaggi chiave nel riconoscimento di sé
Ricorrere alla terapia
Cambiare contesto
Appropriarsi di parti di sé
Porre dei limiti
Trasformare le ferite in saggezza
Alla fine, resto IO
Rispondere alla domanda "chi sono?"
Decidere di scegliersi
Agire nel e per il mondo
Sognare in grande

Gruppi di temi e sottotemi esperienziali per la SCRITTURA

Scrivere come via per conoscere sé stessi e appropriarsi di sé
Come strumento di ricomposizione delle parti di sé
Scrivere come spazio di ristoro e di salvezza
Come luogo in cui esprimere la propria autenticità
Come atto liberatorio
Come arma di riscatto
Scrivere come impegno etico, sociale, politico e pedagogico
Dare visibilità o spazio a voci marginali
Suscitare consapevolezza e sensibilizzare
Rappresentare e aiutare
Portare avanti una missione

Gruppi di temi e sottotemi esperienziali per le TEMATICHE SENSIBILI

Temi correlati al vissuto o alla riflessione personale
Afferenti lo sviluppo di una sensibilità aperta alle differenze
Afferenti la questione identitaria
Afferenti la lotta contro il sistema

Gruppi di temi e sottotemi esperienziali sulla CASA

Concezione personale del concetto di casa
Luogo in cui si nasce e si cresce
Luogo del calore e dell'agio
Luogo fisico in cui abitare